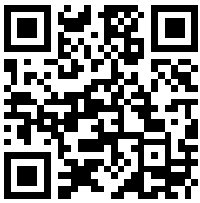
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
DAVIS

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# ATTI E MEMORIE

DELLA

# R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Digitized by Google

Digitized by Google

# ATTI E MEMORIE

## DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV - VOL. XIX - FASC I-III - GENNAIO-GIUGNO 1929 (anno VII)

ANNO ACCADEMICO 1928-1929 (ANNO VII)

BOLOGNA - 1929 (VII)

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
DAVIS

Digitized by Google

Digitized by Google

# CARICHE

DELLA

# R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

## PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

*(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 Febbraio 1860)*

PRESIDENTE [1]

RAVA SEN. PROF. GR. CORD. LUIGI

SEGRETARIO

DE BOSDARI NOB. DEI CONTI DOTT. CAV. UFF. FILIPPO

CONSIGLIO DIRETTIVO

SUPINO PROF. COMM. IGINO BENVENUTO, *Vice-presidente*

DALLOLIO SEN. DOTT. GR. CORD. ALBERTO
SORBELLI PROF. GR. UFF. ALBANO } *Consiglieri*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CAVAZZA CONTE DOTT. GR. UFF. FRANCESCO
ZUCCHINI ING. CAV. GUIDO } *Consiglieri*

PALMIERI AVV. ARTURO, *Tesoriere*

[1] PRESIDENTI E SEGRETARI DELLA DEPUTAZIONE:

*Presidenti:*

Conte *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.
Prof. *Giosuè Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887 al 16 febbraio 1907.
Prof. *Pio Carlo Falletti*, dal 25 aprile 1907 al 14 gennaio 1914.
Prof. *Gherardo Ghirardini*, dal 15 gennaio 1914 al 10 giugno 1920.
Prof. *Emilio Costa*, dal 5 agosto 1920 al 25 giugno 1926.
Prof. *Luigi Rava*, Senatore del Regno, dal 20 gennaio 1927.

*Segretari:*

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.
Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 novembre 1865.
Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 26 novembre al 10 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.
Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre del 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.
Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio al 28 dicembre 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dicembre 1899.
Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1° gennaio 1900 al 5 maggio 1907.
Prof. *Albano Sorbelli*, Segretario dal 19 maggio 1907 al 3 maggio 1925.
Prof. *Pericle Ducati*, Segretario dal 3 maggio 1925 al 22 aprile 1928.
Dott. *Carlo Frati*, Segretario dal 22 aprile 1928 al 16 dicembre 1928.
Dott. nob. dei conti *Filippo de Bosdari*, nominato dalla Deputazione il 16 dicembre 1928.

Gli attuali componenti i Consigli della Deputazione per il triennio accademico 1925-1928 furono eletti nella seduta del 3 maggio 1925 e confermati dal Ministero della P. I. con lettera del 2 giugno 1925; il Presidente fu nominato con R. Decreto del 20 gennaio 1927 e riconfermato con R. Decreto 17 maggio 1928. Il Segretario fu nominato nella seduta del 16 dicembre 1928, e confermato dal Ministero della P. I. con lettera 16 gennaio 1929.

Digitized by Google

# ELENCO

DEI MEMBRI EMERITI ED ATTIVI E DEI SOCI CORRISPONDENTI DELLA R. DEPUTAZIONE, CON LA DATA DEI DECRETI DI NOMINA

## MEMBRI EMERITI

1. RICCI dott. cav. di gr. cr. Corrado. Sen., *Roma* . . . . . 19 aprile 1906 [1]
2. DALLARI dott. comm. Umberto. *Bologna* . . . . . 4 aprile 1906 [2]
3. ORSI dott. gr. uff. Paolo. Sen., *Siracusa*. 9 marzo 1911 [3]
4. CAVAZZA conte dott. gr. uff. Francesco. *Bologna* . . . . . 16 gennaio 1921 [4]
5. TAMASSIA prof. comm. Nino. Senatore. *Padova* . . . . . 16 gennaio 1921 [5]
6. FALLETTI di Villafalletto prof. comm. Pio Carlo. *Torino*. . . . . 16 gennaio 1921 [6]
7. ALBINI prof. comm. Giuseppe. Sen.. *Bologna* . . . . . 16 gennaio 1921 [7]
8. PALMIERI avv. Arturo. *Bologna*. . . 16 gennaio 1921 [8]
9. AMADUCCI prof. gr. uff. Paolo, *Forlì* . 20 gennaio 1927 [9]
10. FRATI dott. comm. Ludovico. *Trieste* . 20 gennaio 1927 [10]
11. LIVI gr. uff. Giovanni, *Firenze* . . . 20 gennaio 1927 [11]

---

[1] Socio corrisp. 3 giugno 1880 ; membro attivo 8 giugno 1884.
[2] » » 9 agosto 1885 ; » » 15 gennaio 1889.
[3] » » 3 ottobre 1882 ; » » 13 marzo 1890.
[4] » » 17 gennaio 1889 ; » » 19 gennaio 1896.
[5] » » 7 maggio 1893 ; » » 19 gennaio 1896.
[6] » » 15 febbraio 1894 ; » » 22 dicembre 1898.
[7] » » 11 agosto 1886 ; » » 11 giugno 1900.
[8] » » 20 marzo 1898 ; » » 8 febbraio 1903.
[9] » » 22 febbraio 1894 ; » » 28 giugno 1906.
[10] » » 28 giugno 1884 ; » » 28 giugno 1906.
[11] » » 22 gennaio 1889 ; » » 28 giugno 1906.

Digitized by Google

MEMBRI ATTIVI.

1. SORBELLI prof. gr. uff. Albano. *Bologna*. . . . . 28 giugno 1906 [1]
2. BRINI prof. comm. Giuseppe, *Bologna*. 2 febbraio 1908 [2]
3. DALLOLIO dott. gr. cord. Alberto, Sen. *Bologna* . . . . . 2 febbraio 1908 [3]
4. RAVA prof. gr. cord. Luigi, Sen., *Roma*. 4 aprile 1911 [4]
5. SUPINO prof. comm. I. Benvenuto, *Bologna* . . . . . 4 aprile 1911 [5]
6. MARINELLI gen. ing. comm. Lodovico, *Bologna* . . . . . 14 aprile 1912 [6]
7. DUCATI prof. comm. Pericle *Bologna*. 30 gennaio 1921 [7]
8. BELVEDERI prof. mons. Giulio, *Roma*. 31 marzo 1921 [8]
9. DE BOSDARI nob. dei conti dott. cav. uff. Filippo. *Bologna*. . . . . 31 marzo 1921 [9]
10. FILIPPINI prof. Francesco. *Bologna* . 31 marzo 1921 [10]
11. SIGHINOLFI prof. cav. Lino. *Bologna*. 31 marzo 1921 [11]
12. TESTI RASPONI mons. dott. Alessandro, *Viserba* (Forlì) . . . . . 31 marzo 1921 [12]
13. ZACCAGNINI prof. cav. uff. Guido, *Bologna* . . . . . 31 marzo 1921 [13]
14. ZUCCHINI ing. cav. Guido. *Bologna* . 31 marzo 1921 [14]
15. LEICHT on. prof. comm. Pietro, *Bologna*. 28 gennaio 1923 [15]
16. BALLARDINI dottor comm. Gaetano, *Faenza*. . . . . 24 febbraio 1927 [16]
17. MURATORI prof. Santi, *Ravenna*. . . 24 febbraio 1927 [17]
18. BORTOLOTTI prof. cav. Ettore, *Bologna*. 24 febbraio 1927 [18]

---

[1] Socio corrisp. 28 maggio 1896.
[2] » » 27 febbraio 1900.
[3] » » 3 maggio 1903.
[4] » » 17 gennaio 1889.
[5] » » 2 febbraio 1908.
[6] » » 16 marzo 1905.
[7] » » 4 aprile 1907.
[8] » » 17 aprile 1913.
[9] » » 3 febbraio 1897.
[10] Socio corrisp. 18 marzo 1909.
[11] » » 27 marzo 1897.
[12] » » 17 aprile 1913.
[13] » » 26 maggio 1918.
[14] » » 17 marzo 1909.
[15] » » 8 febbraio 1906.
[16] » » 8 febbraio 1906.
[17] » » 17 aprile 1913.
[18] » » 31 marzo 1921.

Digitized by Google

19. FRATI dott. cav. uff. Carlo. *Bologna* . 24 febbraio 1927 [19]
20. AGNELLI prof. comm. Giuseppe, *Ferrara* . . . . . 13 maggio 1929 [20]
21. CORSINI arch. prof. comm. Luigi, *Bologna* . . . . . 13 maggio 1929 [21]
22. LOVARINI prof. cav. uff. Emilio, *Bologna* . . . . . 13 maggio 1929 [22]

## SOCI CORRISPONDENTI.

ALDROVANDI Marescotti conte di Viano S. E. Luigi, R. Ambasciatore, *Bologna*. . . . . 28 maggio 1896
ALFONSI p. Tommaso, *Bologna* . . . . . 5 febbraio 1928
ALLEGRETTI-CHIARI prof. Gilda, *Bologna* . 5 febbraio 1928
BALDACCI prof. cav. di gr. cr. Antonio, *Bologna*. . . . . 22 giugno 1905
BATTISTELLA dott. gr. uff. Antonio, *Udine*. 16 giugno 1898
BAZZOCCHI prof. cav. Dino, *Cesena* . . . 5 febbraio 1928
BELTRAMI arch. comm. Luca. Senatore. *Milano* . . . . . 2 giugno 1889
BELTRANI prof. cav. Pietro. *Faenza* . . . 2 febbraio 1908
BERNICOLI archiv. cav. Silvio. *Ravenna* . . 8 aprile 1900
BERTACCHI prof. comm. Cosimo. *Torino*. . 9 marzo 1911
BERTONI prof. comm. Giulio, *Torino* . . . 23 febbraio 1905
BRANDI avv. prof. comm. Brando, *Roma* . 19 luglio 1888
CANEVAZZI prof. cav. uff. Giovanni. *Modena*. 13 maggio 1929
CANTONI cav. Fulvio. *Bologna* . . . . . 31 marzo 1921
CARCERERI prof. Luigi, *Bologna* . . . . 17 aprile 1913
CARDINALI prof. cav. uff. Giuseppe. *Roma* . 23 agosto 1913
CASAGRANDI prof. gr. uff. Vincenzo. *Catania*. 31 ottobre 1882
CASINI prof. cav. Luigi, *Modena* . . . . 5 agosto 1905
CAVICCHI prof. Filippo. *Bologna* . . . . 26 maggio 1918
CESARI ing. Carlo, *Genova* . . . . . 3 febbraio 1907

---

[19] Socio corrisp. 31 marzo 1921.
[20] » » 2 aprile 1916.
[21] Socio corrisp. 1 aprile 1915.
[22] » » 23 febbraio 1902.

Digitized by Google

CORRADI dott. comm. Augusto. *Novara* . . 8 giugno 1884
COSENTINO dott. cav. uff. Giuseppe, *Bologna*. 24 febbraio 1927
COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna). . . . 31 ottobre 1882
CROCIONI prof. comm. Giovanni, *Bologna* . 24 febbraio 1927
DE BARTHOLOMAEIS prof. Vincenzo, *Bologna*. 17 aprile 1913
DELLA CASA mons. Raffaello, protonotario apostolico. *Bologna* . . . . . 31 marzo 1921
DUHN (von) prof. Federico, *Heidelberg* . . 24 febbraio 1888
ELLERO prof. gr. uff. Pietro, Senatore, *Roma*. 17 aprile 1865
ERRERA prof. cav. uff. Carlo, *Bologna* . . . 17 aprile 1913
FATTORI prof. comm. Onofrio, *Repubblica di San Marino* . . . . . 9 marzo 1911
FORATTI prof. Aldo, *Padova* . . . . . 9 agosto 1914
FRANCIOSI prof. Pietro. Ufficiale P. Istruzione di Francia. *Repubblica San Marino*. 2 febbraio 1908
FUMAGALLI prof. gr. uff. Giuseppe, *Firenze* 9 agosto 1914
GADDI PEPOLI conte comm. Ercole, Deputato al Parlamento, *Forlì* e *Bologna* . . . 24 febbraio 1927
GALLETTI prof. comm. Alfredo, *Bologna* . 9 agosto 1914
GALLI Romeo, *Imola* . . . . . 28 gennaio 1923
GAMBERINI Gualandi Enea, *Bologna* . . . 9 marzo 1911
GAMBETTI prof. cav. Guido, *Imola* . . . 7 febbraio 1926
GARZANTI prof. Aldo, *Forlì* . . . . . 18 marzo 1909
GASPERONI prof. comm. Gaetano. *Venezia* . 11 giugno 1903
GATTI prof. cav. Angelo, *Bologna* . . . . 2 giugno 1889
GEROLA dott. comm. Giuseppe, *Trento* . . 17 aprile 1913
GIORGI cav. uff. Francesco, *Bologna* . . . 6 agosto 1890
GOIDANICH prof. comm. Pietro Gabriele, 2 febbraio 1908
GOLDMANN dott. Arturo, *Vienna* . . . . 2 giugno 1889
GORRINI dott. cav. di gr. cr. Giacomo, Ministro plenipot. di S. M., *Roma* . . . 28 gennaio 1900
GRENIER prof. Alberto, *Strasburgo*. . . . 9 agosto 1914
GRILLI prof. Alfredo, *Ferrara* . . . . . 17 aprile 1913
GUIDOTTI dott. cav. Achille. *Bologna*. . . 31 ottobre 1882
HESSEL dott. Alfredo, *Gottinga* . . . . . 8 febbraio 1906
JEMOLO prof. comm. Carlo Arturo, *Bologna*. 15 luglio 1925

Digitized by Google

KANTOROWICZ dott. Ermanno. *Kiel* (Germania) . . . . . 8 febbraio 1906
LENZI avv. Ugo. *Bologna* . . . . . 28 gennaio 1923
LIPPARINI prof. cav. uff. Giuseppe. *Bologna*. 24 febbraio 1927
LONGHI prof. sac. Michele. *Bologna* . . . 5 agosto 1905
LUCCHESI dott. Carlo, *Bologna* . . . . . 24 febbraio 1927
LUSCHIN von EBENGREUTH dott. comm. Arnoldo, *Graz* . . . . . 31 ottobre 1882
MAGGIORA VERGANO nob. prof. cav. di gr. cr. Arnaldo, *Torino*. . . . . 28 gennaio 1923
MAIOLI prof. Giovanni, *Bologna*. . . . . 5 febbraio 1928
MALVEZZI marchese prof. Aldobrandino. *Bologna* . . . . . 5 aprile 1914
MAMBELLI prof. Giuliano. *Lugo*. . . . . 7 febbraio 1926
MARTUCCI dott. cav. Giovanni. *Roma* . . 11 gennaio 1900
MASTRI dott. Paolo, *Gatteo* (Forlì). . . . 7 febbraio 1926
MEDRI Antonio. *Faenza* . . . . . 17 giugno 1906
MESSERI prof. cav. Antonio. *Ravenna* . . 16 marzo 1905
MONTENOVESI dott. cav. Ottorino. *Roma* . 7 febbraio 1926
MORPURGO dott. comm. Salomone. *Firenze*. 11 febbraio 1883
MOTTA CIACCIO dott. Elisa, *Torino* . . . 11 giugno 1903
NARDI dott. cav. uff. Luigi. *Torino* . . . 4 aprile 1907
NATALI prof. Giovanni, *Bologna*. . . . . 13 maggio 1929
NEGRIOLI dott. Augusto. *Bologna* . . . . 27 giugno 1901
PAIS prof. gr. uff. Ettore, Senatore, *Roma* . 31 maggio 1900
PAPA dott. Pasquale. *Firenze* . . . . . 1 giugno 1897
PASINI mons. Adamo. *Forlì* . . . . . 16 luglio 1925
PASOLINI conte dott. Guido, *Ravenna* . . 31 marzo 1921
PAZZI prof. comm. Muzio, *Bologna*. . . . 27 aprile 1905
PELLEGRINI prof. Amadeo, *Pisa* . . . . 23 febbraio 1902
PERGOLI prof. Benedetto. *Forlì*. . . . . 16 luglio 1925
PETTAZZONI prof. Raffaele, *Roma* . . . . 12 febbraio 1922
PIANCASTELLI dott. cav. Carlo. *Fusignano* . 31 marzo 1921
PICOTTI prof. cav. G. Battista, *Pisa* . . . 1 aprile 1915
PULLÈ conte prof. comm. Francesco Lorenzo. Senatore, *Bologna* . . . . . 10 febbraio 1901

Digitized by Google

QUAGLIATI dott. comm. Quintino, *Taranto* . 18 marzo 1909
RANDI Tommaso, *Cotignola* . . . . . 6 agosto 1890
RICCI BITTI avv. Ermenegildo, *Bologna* . . 23 febbraio 1902
RINAUDO prof. cav. di gr. cr. Costanzo, *Torino*. 26 maggio 1918
RIVALTA prof. cav. Camillo, *Faenza* . . . 5 febbraio 1928
RIVARI dott. Enrico, *Bologna* . . . . . 9 agosto 1914
ROCCHI prof. comm. Gino, *Bologna* . . . 3 gennaio 1875
RODOLICO prof. cav. Niccolò, *Firenze*. . . 20 marzo 1898
ROSSI prof. Gida, *Bologna*. . . . . 24 febbraio 1927
ROSSI prof. gr. cord. Luigi, *Roma*. . . . 29 gennaio 1891
RUFFINI prof. gr. cord. Francesco, sen., *Roma*. 28 gennaio 1923
SANTINI dott. cav. Umberto, *Aosta* . . . 28 giugno 1903
SERGI prof. emerito Giuseppe. *Roma* . . . 11 febbraio 1883
SILVANI avv. cav. Paolo, *Bologna* . . . . 16 luglio 1925
SILVERI GENTILONI conte gr. uff. Aristide, *Macerata* . . . . . 1 febbraio 1883
SIMEONI prof. cav. Luigi, *Bologna*. . . . 5 febbraio 1928
SOLARI prof. cav. uff. Arturo, *Bologna* . . 30 marzo 1924
SORANZO prof. Giovanni, *Milano* . . . . 31 marzo 1921
TESTONI gr. uff. Alfredo, *Bologna* . . . . 17 giugno 1906
TORRACA prof. gr. uff. Francesco, Sen., *Napoli*. 28 gennaio 1900
TOSCHI dott. Giambattista. *Baiso* (R. Emilia). 8 giugno 1844
TRAUZZI prof. Alberto, *Bologna*. . . . . 8 giugno 1884
TREBBI rag. Oreste, *Bologna*. . . . . 12 febbraio 1922
UNGARELLI Gaspare, *Bologna* . . . . . 29 gennaio 1891
VANCINI prof. Oreste, *Bologna* . . . . . 23 febbraio 1905
VATIELLI conte dott. Francesco, *Bologna* . 26 maggio 1918
VENTURI prof. gr. uff. Adolfo. sen., *Roma*. 29 marzo 1885
VICINELLI prof. Augusto. *Milano* . . . . 12 febbraio 1922
VICINI dott. cav. Emilio Paolo, *Modena*. . 23 febbraio 1905
ZAMA prof. Piero, *Faenza*. . . . . 12 febbraio 1922
ZANARDELLI prof. cav. Tito, *Bologna*. . . 7 marzo 1901
ZAOLI prof. Giuseppe, *San Remo* . . . . 17 aprile 1913
ZAULI NALDI conte Dionigi, *Faenza* . . . 24 febbraio 1927
ZORLI cav. avv. Alberto. *Macerata* . . . 15 aprile 1883

Digitized by Google

Digitized by Google

# IL MARCHESE SEN. NERIO MALVEZZI DE' MEDICI

ECCELLENZE, SIGNORE, SIGNORI.

La R. Deputazione di storia patria delle Romagne affidò a me — chiamato per troppa benevolenza a capo del nobile gruppo di studiosi che si dedicano, dal 1860, con non mai cessata attività e passione, ad illustrare le vicende e le storie della nostra Regione — l'incarico di commemorare il socio illustre Senatore Marchese Nerio Malvezzi de' Medici, scomparso d'improvviso il giorno 11 gennaio di quest'anno (1929).

Altri, e non è forma rettorica, meglio di me avrebbe potuto assolvere l'ufficio; ma ho subito accettato e

*per la memoria dell'affetto antico,*

e per sentimento di dovere.

Il cinque gennaio, nella pienezza della salute. Egli mi aveva scritto una lunga lettera affettuosa, parlando dei suoi studi e della sua biblioteca, e del suo archivio, ricchi, ordinati e aperti liberalmente agli studiosi; e sei giorni dopo moriva da tutti rimpianto.

---

Commemorazione detta, per incarico della R. Deputazione — il 26 maggio 1929 — nella storica sala del Teatro Anatomico dell'Archiginnasio bolognese, in presenza dei rappresentanti del Senato, e delle Autorità politiche e civili, del figlio, della famiglia, dei soci della Deputazione, degli amici e invitati numerosi.



Digitized by Google

# I. - LA FAMIGLIA.

## L'AVA LETTERATA.

Di dove trasse Nerio l'amore vivo agli studi storici e alle lettere? Bisogna risalire alla sua ava, che è chiaro nome nella storia letteraria ed è viva pel ricordo che di essa scrisse il Leopardi (« Dama di molto spirito e di molta cultura »), e pei versi che per lei improvvisò Vincenzo Monti, e per il salotto che raccolse quanti uomini di studio e d'ingegno aveva Bologna dal 1820 al 1850, e per le dotte traduzioni da Cicerone e da poeti inglesi.

Era fiorentina: nata nel 1785 da Cipriano Carniani e da Elisabetta Fabbroni: istruita dallo zio Fabbroni che era dottissimo naturalista, abituata nel salotto di Teresa Pelli Fabbroni alla consuetudine di uomini illustri nelle lettere e nelle scienze.

Francesco Malvezzi — giovane guardia nobile alla Corte di Etruria — si innamorò di lei: ma essa era « cittadina »: e il padre di Francesco, il conte Giuseppe Malvezzi, profondamente aristocratico, era nemico delle novità dei tempi, mentre per contro amico di esse e liberale era il padre di Teresa. Il Cardinale Arcivescovo di Firenze non riuscì a distogliere il giovane dall'amore per Teresa: Malvezzi credè obbligo di gentiluomo mantenere la parola data: e il padre della sposa, ricordando che la nobiltà è nel cuore e nelle opere, acconsentì che il giorno 2 novembre 1802 le nozze fossero celebrate. « *Omnia vincit amor* ».

Il conte Giuseppe, severo ed austero, era stato vinto; ma non tardò a rallegrarsi della sua stessa sconfitta. La famiglia che fino dal secolo XVI era fra le principali d'Italia, « per sangue illustre, per huomini honorati e per nobilissimi fatti », come scrisse il Sansovino nei « fasti delle famiglie illustri d'Italia », e che il Muratori poneva tra le più nobili non pur di Bologna ma d'Italia, che aveva dato guerrieri e diplomatici e letterati, presto conobbe le virtù della sposa e trasse lustro dalla

Digitized by Google

dolce fanciulla che entrava, senza feste, nel severo palazzo di Via San Donato. Teresa Malvezzi, rallegrata dalla nascita di un figlio, si dedicò alla cura del suo piccolo Giovannino, e agli studi, libera dalle cure domestiche che ad essa, moglie del secondogenito, non ispettavano.

L'abate Biamonti, professore di eloquenza all'Università, inspirò nella giovine la passione allo studio degli antichi, e Paolo Costa, — che passava per filosofo ed era ottimo letterato e artefice spedito di bei versi, — la esortò alla poesia italiana, derivata da Dante e lontana dalle troppo spesso vuote sonorità frugoniane, allora tanto ammirate. Il Romagnolo ricondusse la giovane dama ai sommi poeti della classica poesia italica, ed essa comprese l'errore e lo cantò:

> Io sentia dentro al cor già venir meno
> il bel desio che a poetar m'invita
> se tu cui dier le muse al piccol Reno,
> spirto gentile, nol tenevi in vita.

Scrisse versi (lodati da Carlo Pepoli) in morte di Vincenzo Monti, amico devoto e ammiratore, e compose anche un poema « la cacciata del tiranno Gualtieri » i cui tre primi canti furono pubblicati a Firenze nel 1827. Dotta nelle letterature straniere, tradusse il *Riccio rapito* e il *Messia* del Pope; e voltasi alle lettere latine — per consiglio di Vincenzo Monti, di Paolo Costa e di Gaspare Garatoni, altro ravennate, — studiò Cicerone per tradurne il *De Republica*, — e fu lodata dal Mustoxidi, dallo Strocchi e da altri, — e poi la *Natura degli Dei*, i libri della *Divinazione* e del *Fato*, ed altro. Il Leopardi le fu amico ammiratore e consigliere, e, dissero, anche.... innamorato. Ma troppe fantasie circondano la biografia del grande ed infelice Poeta. Teresa ammalò, si rinchiuse per anni in casa, tutta dedita alla educazione del suo Giovanni, e morì nel 1859 quando il figlio già si volgeva e dedicava alla risurrezione della patria. Amica degli uomini eminenti del 1830 e dell'Italia, non si occupò di politica. Nella sua casa, dove è così ricca la raccolta di scritti e opuscoli e documenti relativi alla rivoluzione

Digitized by Google

del 1831, che portava al Parlamento il suo amico Leopardi, nella sua casa non si tenne salotto politico, ma vi ebbe culto vivo l'amore all'Italia e alla famiglia e alla virtù operatrice di bene.

## Il Padre.

Il Conte Giovanni Malvezzi de' Medici, discendente (dissi) da una tra le più antiche illustri famiglie italiane, moriva nella sua Villa di Ozzano il 3 ottobre 1892; e Domenico Farini, il 24 novembre di quell'anno, dall'alto ufficio di Presidente del Senato, ne faceva solenne commemorazione. « Il gran parentado, gli antenati celebri nelle armi, nelle lettere, negli uffici civili e in quelli della chiesa, la ricchezza grande non furono nebbia che lo avvolgesse nella stretta cerchia di una casta, nè che lo irrigidisse tronfio degli avi tra le strettoie del pregiudizio. Simile al di più dei nostri patrizi, specie di Romagna, ebbe consuetudine amorevole o dimestichezza con ogni ordine, ben disponendo verso di sè gli animi di tutti per la bontà del suo. Gentilezza di tratto, sentire schietto, natura accostevole, la sua casa era ritrovo gradito della gente più eletta che vivesse o capitasse nella città.

L'animo aperto ad ogni alta ispirazione, della indipendenza e delle guarantigie di libero stato tenerissimo, divenne nella virilità fautore operoso, largo del danaro onde aveva dovizia, offeriva nel 1848 vistoso sussidio alla guerra nazionale, nè il terrore della occupazione austriaca, nè la tema delle sevizie papali lo rattennero dall'aiutare generosamente la Società Nazionale che preparò la rivincita. Già non senza ardimento e fermezza, il 10 maggio 1849, dopo un sanguinoso scontro con l'invasore vittorioso alle porte, aveva assunto il comando della Guardia Nazionale, scongiurando in nome di quanto vi ha di più sacro.... fosse pronta ad ogni sacrificio ad ogni fatica per la salute comune. Non senza abnegazione e fortezza, nell'anno vendicatore fu della bolognese Giunta provvisoria di Governo.

Deputato all'Assemblea della Romagna per il V Collegio di Bologna, promosse con altri la deliberazione con la quale, spossessato il Pontefice, Vittorio Emanuele II era acclamato Re;

Digitized by Google

e quando il patriottico voto nella successiva primavera ebbe effetto. egli, generale della Guardia Nazionale, ricevette il Re eletto nella Capitale dell'Emilia. Non nato alle lotte e contese quotidiane. il Malvezzi, — raggiuntosi l'intento di un Governo libero, ordinato e forte, per cui si era gittato allo sbaraglio. — quantunque senatore dal giorno stesso dell'annessione, si ritrasse quasi completamente dalla politica. Andò rare volte al Senato. presiedette l'Istituto di Belle Arti, la Congregazione di Beneficenza. il Ricovero di Mendicità.... soltanto le istituzioni benefiche della sua Bologna. Visse 73 anni. degno rampollo della famiglia cui Leone X aveva aggiunto il nome suo. e il gran nome, la reputazione dell'antica casata mise in servizio dei tempi nuovi della nuovissima Italia ». Così il Farini.

Per sottoscrizione pubblica fu fatto al Malvezzi un busto marmoreo che si conserva in Municipio: l'iscrizione fu dettata da Enrico Panzacchi. Al Sindaco di Bologna Alberto Dallolio che ricordò « il patriottismo del defunto e le glorie della patrizia famiglia, e la grande popolarità che gli fu costante e sempre viva perdura ». il Conte Nerio Malvezzi potè rispondere: « Mio Padre apprese fra le pareti della sua casa a sfuggire l'ozio che infiacchisce e contamina chi vi si abbandona. Egli vide l'avo suo nonagenario tutto intento alle cronache e agli annali bolognesi; ascoltò le conversazioni dei dotti nel salotto della madre. donna di alto e culto ingegno; ebbe in retaggio la salda pietà del prudente padre e dello zio, così munifico nel beneficare. Da loro ritrasse quella affabilità che particolarmente si manifestò verso gli umili e i poverelli, oggetto delle sue sollecite e incessanti cure. Ma sopratutto trovò nelle tradizioni domestiche. e fece sua. quella devozione alla Patria e alla città nativa, che gli valse tanta corrispondenza di affetti per parte dei concittadini ».

## La Madre: Augusta Tanari.

Giovanni Malvezzi aveva sposato Augusta Tanari dalla quale ebbe tre figli: Aldobrando e Giuseppe gemelli, e Nerio. Egli fu nel '59 con il cognato Luigi Tanari del Governo prov-

Digitized by Google

visorio, che dichiarò caduto il potere temporale dei Papi e volle — sotto la risoluta e ferma guida di Luigi Carlo Farini — l'annessione al Piemonte per formare l'unità d'Italia.

Luigi Tanari — nato a Bologna nel luglio 1820 da Giuseppe e da Brigida Fava Ghisilieri — nel '48 fece parte dei combattenti contro gli austriaci e alla cacciata loro: fu cospiratore contro il governo: spese per la causa italiana, e fu della Società Nazionale e poi degli organizzatori della giornata del 12 giugno 1859 e membro del Governo Provvisorio. Deputato all'Assemblea della Romagna, e nel '60 per Bologna, seguì Cavour, e quando fu compiuta la spedizione delle Marche, fu inviato prefetto a Pesaro, poi intendente generale a Ferrara. Nel 1861 fu nominato senatore. Non accettò l'ufficio di Sindaco di Bologna, e morì il 3 marzo 1903 a 89 anni. Nobili parole di commemorazione disse di lui il Presidente del Senato G. Saracco il giorno 8 marzo 1904: dopo i 43 anni della sua opera di Senatore. Ebbe due figli: Carolina, e Giuseppe, oggi vice Presidente del Senato.

Augusta Malvezzi ci è presentata dal figlio Nerio in un bel ritratto col titolo: *Ricordi*. È del 1887. Non è dei primi suoi scritti, ma va subito ricordato.

Scrivo sol per sfogar l'interna doglia

potè ripetere con Vittoria Colonna, e scrisse per onorare la madre sua che il 27 marzo 1886 moriva di 55 anni: nobile dama, colta e austera, forte e benefica, nata, come si è ricordato, di Casa Tanari.

Nerio Malvezzi scrive anche per imitare la madre che diede ricordo della madre sua, Brigida Fava Ghisilieri, dettando note che servirono ad una biografia composta da Gino Rocchi, per la *Nuova Antologia* del 1877, e ripubblicata di recente nel volume *Scritti vari* del gentile, eminente letterato bolognese (1).

(1) « Di una illustre Signora bolognese » Brigida Tanari: in *Scritti vari* di Gino Rocchi; Ediz. Zanichelli, 1928: tolto dalla *Nuova Antologia* del 1877, dove è sottoscritto G. R.

Le notizie biografiche furono date al Rocchi dalla M.sa Augusta e dal Prof. Gab. Rossi devoto amico delle case Tanari e Malvezzi; qui ricordato.

Digitized by Google

Era nata il 7 aprile '31 dal Marchese Giuseppe e da Brigida Fava Ghisilieri: giovinetta sentì i lamenti dei concittadini perchè Bologna era diventata, per la riforma del Consalvi, del tutto dipendente da Roma, così che il partito liberale aveva rimpianti pel Governo Napoleonico; strano a dirsi (nota Malvezzi), ma chi bene studi l'influenza dei germi lasciati, lo comprende.

Brigida Tanari era stata istruita dal prof. Gabriello Rossi, studioso di molte cose, specie economiche, che lasciò poi i libri suoi a Nerio Malvezzi. Nel salotto di Brigida Tanari si raccoglievano giovani colti e letterati e artisti: e tra quei giovani Marco Minghetti, studiosissimo ed eloquente. Si parlava dell'Italia, di politica, di classicismo e di romanticismo: là i vecchi di casa avevano conosciuto Monti e Foscolo. Leopardi e Perticari: Giordani era ancor vivo: Carlo Pepoli era andato in esilio. Venivano opere di straniere letterature, e si notavano e discutevano perchè si voleva « ficcar lo viso per la luce eterna ».

Così quegli anni, dal 1830 al '50, erano fecondi di discussioni anche politiche, perchè profondo era il dissidio tra l'aspirazione alla indipendenza ed unità nazionale ed il Governo Pontificio. Augusta Tanari si diede a studi di lettere, e più alla pittura, alla carità, agli asili, all'infanzia, ai fiori e agli alberi. L'asilo e il bosco di Liano parlano di lei, e sono nobile voce che perdura. Nel 20 settembre del 1849 si sposò al Conte Giovanni Malvezzi vedovo. Aveva 17 anni, e diventava in tale età « madre » delle due figlie nate dal primo letto, e poi dei tre figli suoi. Nel 1859 spinse il marito all'azione politica e ad assumere parte risoluta anche nel governo provvisorio. E onorava la suocera Teresa Carniani Malvezzi, che morì il 9 gennaio 1859 benedicendo il figlio, la nuora, i figli loro: e così il nostro Nerio.

Augusta nel 1881 ebbe la consolazione di veder nascere un figlio di Nerio e della egregia e nobile consorte di lui Marchesa Costanza Trotti Bentivoglio, Aldobrandino.

E morì il 27 marzo 1886, pianta da tutti.

Tali gli antenati che formarono l'animo di Nerio Malvezzi.

Digitized by Google

## II. - GLI STUDI ERUDITI E POLITICI.

Abbreviato per i studî privati il corso liceale, il Malvezzi entrò sedicenne nel 1872 alla nostra R. Università, nella Facoltà di Giurisprudenza: e vi compì il quadriennio universitario: e allo Studio e alla Facoltà rimase poi sempre affezionatissimo e devoto in ogni maniera, per lo spirito e per gli atti. E vi fu eletto più tardi Dottore onorario nel Collegio Filologico. In seguito fu Accademico Onorario nella nuova Classe di Scienze Morali di questa « R. Accademia delle Scienze dell'Istituto », declinando egli stesso di divenirvi Effettivo.

### Nella nostra Deputazione.

È nella nostra R. Deputazione che egli esordì (ne ripiglieremo) colla pubblicità di suoi lavori nel 1875: vi fu nominato Socio Corrispondente il 5 dicembre di tale anno, per quindi passarvi nel 1878 Attivo, ed infine Emerito: e fu nel suo Consiglio direttivo dal 1880: fu vice-Presidente: vi partecipò a Commissioni.

La R. Deputazione, alla quale sempre partecipò coi suoi studi, con grande devozione amorosa e pur con modesta ritrosia secondo l'indole di lui, lo desiderò ripetutamente capo; ma egli non ne volle assumere la Presidenza, alla quale per tutto era bene designato e per la quale a lui naturalmente si guardava.

Alla R. Deputazione nostra si presentò, adunque, la prima volta il 14 febbraio 1875, diciannovenne e non ancor socio, con la comunicazione importantissima di « *Lettere dirette da celebri astronomi sul finire del sec. XVI a Giovanni Antonio Magini professore dell'Università di Bologna* », non poi seguita dalla stampa relativa, negli « Atti e memorie » di essa, ma solo consegnata nei verbali col testuale ottimo ragguaglio di lui. Sono le lettere, i « preziosi autografi » ed interessantissimi, un centinaio, di Ticone Brahe, di Keplero e di altri insigni

Digitized by Google

astronomi e matematici, salvate dal suo bisavolo, e scoperte dal nostro nel famigliare archivio; lettere che, impedito poi egli, affidò per la pubblicazione ad Antonio Favaro, chiaro professore a Padova, e dovean diventare nel 1886 il volume del « *Carteggio inedito* » relativo, a lui sì devotamente dedicato, e con ricognizione degna del distinto valore e della squisita cortesia di lui. Di questo volume, la Deputazione scriveva poi nei suoi verbali tornar ad onore tanto del giovane socio, quanto del professore Favaro.

Alla Deputazione stessa lesse il 13 febbraio 1876 « *Di uno Statuto della Compagnia dei Fabbri* », tosto stampato: e l'11 giugno 1876 un « *Ragguaglio su lo Statuto dei Barbieri* », pur, per cose varie, notevole, ma non poi stampato.

Con quali altri studi vi continuasse verremo presto ricordando.

## LA TESI DI LAUREA.

Di pari, intanto, ai detti inizi, il primo più notevole lavoro a stampa del Malvezzi è il *Saggio sul Governo Costituzionale in Italia* (1876, pagg. 90, in-8. Tip. Fava, Bologna). È la tesi di laurea, che giudicarono degna di stampa i maestri e giudici: Professori Regnoli, Albicini, Sangiorgi, Cassani, Ferranti, Giusti e Marescotti.

A più di 50 anni di distanza « *longum aevi spatium* » ricordo io pure con affetto — e qui ricordano con me alcuni dei presenti — quei nomi cari e l'opera loro e la bontà onde essi me pure, più tardi, confortarono nello Studio glorioso: austeri e benevoli, ricchi di dottrina e fervidi di patriottismo provato nelle guerre e nei pubblici uffici.

In codesto suo lavoro, il Malvezzi prende gli auspicï dalle parole del Machiavelli: « Se l'ingegno povero, la poca esperienza delle cose presenti, la debole notizia delle antiche, faranno questo mio conato difettivo e di non molta utilità, daranno almeno la via ad alcuno che con più virtù, più discorso e giudizio, potrà a questa mia intenzione satisfare ».

E certamente nel voto fu presago.

Digitized by Google

Lo studio del Malvezzi è diligente, scritto con eleganza ricercata, e con erudizione. Il « corso di Diritto Costituzionale » di Pellegrino Rossi, onore di questa Università, illumina la mente del giovine, che parte da Platone e da Aristotile, e segue la dottrina politica di Cicerone specie in quel *De Republica* scoperto dal Maj che fu poco dopo tradotto dalla sua ava Teresa.

Aveva bene cantato il Leopardi:

> alla stagion presente
> i polverosi chiostri
> serbaro occulti i generosi e santi
> detti degli avi.

L'antichità non ebbe sistema rappresentativo ma sistema elettivo; i Comuni italiani seguirono e imitarono o conservarono. Così egli espone: e aggiunge:

> Poi che innalzai un poco più le ciglia
> Vidi il Maestro di color che sanno
> Seder tra filosofica famiglia.
>
> Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
> Quivi vid'io e Socrate e Platone
> Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

Studia il pensiero politico di Dante, che vede la « *Monarchia necessaria mundo* »: e afferma: « Iustitia.... est solum sub monarcha ». Esamina le dottrine dei primi politici italiani, tra cui Graziuolo dei Bombagiuoli « sopra le virtù morali ».

Mentre vivevano le piccole repubbliche, tanto onorate poi, il popolo si doleva e voleva il governo di un solo. Perchè? Il Malvezzi esamina la grande forza delle corporazioni di arte; le quali, se opprimevano il meschino artefice imponendogli una diminuzione di capo, ritraevano dalla compatta organizzazione grande possanza.

Loda i beneficii fatti dai governi costituzionali in Francia, dal 1815 al 1848. E ricorda che a torto la « Civiltà cattolica » aveva visto contrasto tra statuto e fede cattolica intemerata.

Digitized by Google

E conclude esaminando lo spirito liberale della legislazione italiana e del Codice civile del 1865. È lavoro diligente di storia e di erudizione, non di critica.

## L. M. Riario.

Alla Regia Deputazione nostra l'anno dopo, il 10 giugno 1877, lesse un'altra memoria: « Lorenzo Maria Riario, erudito bolognese del secolo XVII » e la pubblicò nelle *Memorie*.

Così il Malvezzi con la laurea diede tal prova del suo amore a eruditi studi di storia; e con lo studio sul Riario, e con l'altro sul Grati, del quale avea pur trovato, nella ricca biblioteca della sua famiglia, da lui sì curata, varie opere inedite, dimenticate, fu lieto di porre in luce nomi di patrizi che degnamente dilettarono i loro ozi con istoriche ricerche, recando alla città qualche buon frutto.

Il nome dei Riario, già signori di Imola e di Forlì, è noto nella storia, specie di Romagna. Lorenzo Maria ebbe modeste vicende, fu uno studioso, raccolse libri e codici. E scrisse la *Storia del bombice*: « insetto meraviglioso, il più nobile, anzi il re degli insetti, sociabile, amoroso, nemico di ogni bassezza e concesso dalla natura all'uomo per procurargli materia della quale non isdegnano i grandi per accrescere decoro alla loro maestà.... » e così via con lo stile del seicento. Siamo nel secolo, erudito e tronfio, ma dotto. E ci viene in memoria la biblioteca di Don Ferrante.

Il Malvezzi con grande cura fa ricordo di altri manoscritti del Riario (conservati nella biblioteca domestica). « sulle arti meccaniche, sulla mercatura.... » e fino (incompiuta) un'opera sulle donne illustri bolognesi. Fu una stella che lo inclinò a scrivere le glorie di quel sesso, egli dice; e il Malvezzi ricorda un altro libro sulla storia dello studio bolognese il cui manoscritto è smarrito, ma fu notato dal Bianconi che ne scrisse al Muratori.

Le opere del Riario dovevano stamparsi nel 1715 da un'Accademia, ma non videro la luce e il nome rimase per gli studiosi.

Digitized by Google

## Giacomo Grati.

All'or detta memoria seguì quella su: « Giacomo Grati, diplomatico bolognese del secolo XV », letta alla R. Deputazione il 28 aprile 1878. Vi tratta della diplomazia, ricordando una massima del Machiavelli sullo svolgersi delle cose del mondo « in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbiano rimedio alcuno ». E commenta l'acuta osservazione dell'acutissimo Guicciardini sopra coloro che intendono bene le cose, e non si ricordano o non sanno metterle in atto. E a chi fa così, questa intelligenza è inutile, perchè è come avere un tesoro in un'arca con obbligo di non potere mai trarlo fuori. Maestri furono i veneti in tale arringo. Pasquale Villari aveva pubblicato allora i dispacci dell'Ambasciatore veneto A. Giustinian da Roma (del 1502) e in essi si leggevano notizie intorno a due ambascerie tenute in quegli anni per la Repubblica di Bologna, presso la corte Pontificia, da Carlo Grati, di origine popolare, fatto poi patrizio bolognese. Nelle carte di famiglia, Nerio, studioso sempre, ritrovò una storia inedita della famiglia Grati, e documenti su Carlo e sul padre suo Giacomo: e pensò di scrivere uno studio sopra i due diplomatici bolognesi, non uomini eminenti, nè di antico lignaggio, ma tali che onorarono la Patria e meritavano ricordo.

Laonde ci espone la storia della famiglia, che ebbe maestri nello Studio, e delle vicende di Bologna nell'epoca, e delle gare tra casate nobili: Grati, Malvezzi, Bentivoglio, al tempo di Papa Pio II.

Giacomo Grati fu ambasciatore a Venezia nel 1469, a Modena nel 1551; e nel 1554 a Roma; fu nel 1555 Scalco a Bologna per le nozze di Sante Bentivoglio con Ginevra Sforza, nella festa solenne che il Ghirardacci ricorda. Vincenzo Malvezzi ebbe uffici simili a quelli del Grati. E difesero gli interessi di Bologna, quando Bologna sospettò che Pio II volesse toglierle il pacifico reggimento di libertà. E diede nobiltà al Grati che,

Digitized by Google

secondo dice un cronista (nel Codice inedito della biblioteca Malvezzi), « fu figliolo di Pellegrino *pilizzaro*, e lui ancora pilizzaro. Ma doventò eloquentissimo e savio, e andò in molte ambascerie ». Eran congiunte in lui le virtù con la bellezza corporale; e fu esso il primo che diè condizione a casa sua. Donna Bianca duchessa di Milano, udendo parlare il Grati, dicesi che esclamasse: « Oh che sapiente Peliciaro! ».

E Malvezzi narra della Crociata famosa che Pio II stava organizzando, e per cui radunava in Ancona l'armata cristiana. Grati e Malvezzi raccolsero mezzi e soldati e andarono in Ancona, dove Pio II era caduto ammalato e dove morì. I bolognesi disarmarono le loro galere; e Grati e Malvezzi ritornarono a Bologna; il primo malato di febbre (forse di palude) cosicchè morì a 55 anni, il 31 dicembre 1566, e fu onorato nella chiesa dei Servi e ivi sepolto, in nobile forma, come si conveniva a cavaliere aurato e senatore.

Il Malvezzi in questo studio ricorda un'altra memoria sua letta alla R. Deputazione (*Memorie*, nuova serie, Volume III, parte I, pagg. 109). Infatti vi aveva pòrte già le letture suindicate. E vi parlò poi sul *Diario Meteorologico* di Andrea Pietramellara per l'anno 1524. E su di Alessandro V a Bologna.

## La Compagnia dei Lombardi.

Le *Memorie della Compagnia dei Lombardi della Città di Bologna* (1880) sono altro saggio notevole che illustra quella « Compagnia di alquanti uomini che sotto tale nome si radunavano nella chiesa di S. Stefano non sapendo la cagione di detto nome.... » come scriveva Leandro Alberti.

Il Malvezzi pensò di supplire a siffatte deficienze, e si addentrò nello studio delle « antiche istituzioni militari bolognesi ».

Non intendeva fare apologia di un tempo per sempre svanito, ma ricordare fatti e famiglie e commentare il pensiero di Pietro Giordani che scrisse: « In Bologna è stato sempre fino all'età nostra tanto il numero dei patrizi che hanno voluto illustrarsi di laudi proprie, che chi rimanesse con solo i titoli dei

Digitized by Google

maggiori, parrebbe dover esserne piuttosto vergognoso che superbo ». Egli seguiva il consiglio: tanto più che codesta « dei lombardi » era la prima e più antica corporazione delle armi, nata nel tempo in cui « ferveva in Lombardia la guerra tra Federico Barbarossa ed i Comuni ».

Il nostro cerca le prime origini della Compagnia; le prime leggi di essa nel secolo XIII; le vicende nei secoli XIV, XV fino al XVIII. In questo secolo Bologna non ebbe fortuna di armi o di storia, ma una così ricca schiera di eletti ingegni di lettere e di scienze, che potè aver vanto di dotta.

Uomini egregi onoravano ancora la Compagnia, ridotta ormai a congrega di corpi militari con ufficiali, notaro, depositario, sindaco e.... candele e focacce. Papa Benedetto XIV, della nobile e antica casa Lambertini, era stato inscritto fino da giovine alla compagnia. E a lui i confratelli Lombardi diressero il 3 febbraio 1754 una lettera per ringraziarlo dell'aiuto dato, al fine di salvare dalla rovina la vecchia sede cadente della Compagnia, ricordandolo « antico massaro » che non si era nell'altissimo ufficio dimenticato dei compagni. Murarono anzi una lapide in suo onore e in memoria. Il Papa rispose in forma serena e scherzosa, « dolente che il carcere di Roma, e più le catene dell'età, gli vietassero di recarsi tra loro ».

Il 18 ottobre 1796 entravano i francesi a Bologna, e nel 1797 le compagnie di arte furono tutte soppresse in nome dei nuovi principî della Rivoluzione francese. Ventisette erano le corporazioni a Bologna e tutte vennero abolite, e gli averi loro affidati ad un commissario dei beni nazionali, il cittadino Andrea Stagni.

Così finivano quelle compagnie e società di arte che erano state un tempo l'usbergo delle franchigie comunali, nota il Malvezzi. Ma quella dei Lombardi, che si radunava in S. Stefano, fu dimenticata e andò confusa tra le congregazioni religiose, e superò la crisi salvando anche le poche sostanze. La congrega si ridusse nel secolo XIX a una semplice funzione: radunarsi una volta ogni anno per assistere a un rito religioso, e mangiare una focaccia.... in presenza di notaro!

Digitized by Google

Il Malvezzi vuole rispettare tali corporazioni e salvarle, e invoca i canoni della scuola storica per le tradizioni, e poi protesta contro le dottrine di Rousseau che tutto volevano distruggere e trasformare, e spera veder ritta la vecchia congrega, simile a quelle balde torri cittadine

i cui merli tant'ala di secolo lambe.

I soci, dopo il 1796, divennero « cittadini », poi ritornarono compagni e fratelli. Nel 1809 la compagnia fu sospettata, ma salvata dall'Aldini, l'illustre bolognese che era a Parigi ministro d'Italia presso Napoleone.

Il Malvezzi chiude il suo studio ricordando famiglie nuove (Malvasia, Silvani, Salina, Isolani, Ranuzzi) aggiunte alla società e lodandone alcune; e nota che nel 1801 il Salina fu al *Congresso di Lione*, e si lagnò delle troppe gravezze in Bologna col primo Console, che.... si mostrò irritato di tali osservazioni.

## Pel tempio di S. Francesco.

Un'opera bella e nobile Bologna voleva compiere (e seppe farlo) per S. Francesco; e a favore di essa il Malvezzi con fatica di studioso si alleò al compianto, dotto nostro Rubbiani.

*Alessandro V Papa a Bologna*, è un discorso del 1893 (in « Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria »); e il discorso fu detto in occasione della riapertura della Chiesa di S. Francesco, opera insigne di tenace volontà, di arte e di dottrina, di Alfonso Rubbiani, di Francesco Cavazza e di altri egregi. Malvezzi ricorda le curiose parole di Enea Silvio Piccolomini: « Bologna non tanto madre degli studi, quanto nudrice di sedizioni può essere chiamata », ed illustra le condizioni di Bologna, quando nel 1410 Alessandro V vi abitò per 4 mesi e vi morì. E tratta della vita civile e delle lotte della Chiesa divisa, e della Chiesa contro lo Stato. Giovanni da Legnano, dottore dello Studio, aveva sostenuto la legittima elezione di Urbano VI, nel trattato « De fletu ecclesiae ». E Malvezzi studia le opere e le azioni dei dottori rispetto al grave conflitto, e descrive l'arrivo a Bologna di Ales-

Digitized by Google

sandro V — che si recò a visitare gli iniziati lavori della fabbrica di S. Petronio e diede opera a conciliare gli animi — e ne ricorda le parole pronunziate in morte: « Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis ». Fu eletto Martino V, e venne la riforma.

Un altro discorso del Malvezzi è per *Diana d'Andalò* (1894) e riguarda pure il restauro di S. Francesco, e reca in fondo una bella lode della donna. Rievoca, con la fantasia, la vita della prima metà del' 200, vita non tranquilla a Bologna, ma prosperosa. Sorgeva allora la Chiesa di S. Francesco, e Malvezzi parla del Santo e di S. Domenico, protetti e protettori di Dante, che figurano abbracciati negli affreschi fiorentini, quando essi volevano ricondurre la Chiesa alle sue origini pure, uno con la vita povera ed austera, l'altro con la dottrina che a Bologna si insegnava e da Bologna si diffondeva pel mondo.

Reginaldo iniziò a Bologna le prediche e le conversioni; i dottori dello Studio accorsero ad ascoltarle. L'eloquenza infiammata attrasse Diana d'Andalò, della illustre casata dei Carbonesi, una delle molte che a Bologna fiorirono e lasciarono ricordo nelle torri e nelle leggende, ed anche nel divino Poema, come i Caccianemici. Ricordiamo che la torre degli Andalò si ergeva all'angolo di via Farini con via d'Azeglio.

Diana volle fare voto di monaca, quando nel 1219 S. Domenico venne a Bologna, ma il padre suo era contrario. Un giorno di gita a Ronzano, lungo la bella via ricordata da Dante, essa vestì l'abito monacale e più non volle uscire dal chiostro. Fu tratta via per forza, ed ammalò nella casa paterna, di dove una seconda volta fuggì a Ronzano, e di là a S. Agnese nel nuovo monastero. Morì nel 1236, a 35 anni, ed ebbe sepoltura a Ronzano. Belle pagine di ricordi e di rievocazioni storiche bolognesi, sono queste del Malvezzi, scritte con dottrina e con arte.

### Studî di Politica.

Nel 1889 Nerio Malvezzi si dedica, con indirizzo nuovo, a studi politici; il suo pensiero si orienta come conservatore

Digitized by Google

e liberale: il Minghetti gli è maestro, ma tende verso il Jacini, nuovo capo di conservatori rigidi. E — a proposito di una vertenza politica — pubblica: *Pensieri intorno al libro di D. Berti - Giordano Bruno da Nola* (Bologna 1889).

Tutti ricordano il movimento politico del 1889; le trattative del Crispi col Vaticano e le cause delle polemiche sorte per la statua da erigersi a Giordano Bruno in Roma. Il Malvezzi vuole studiare da storico l'opera sul Nolano del Berti, che era uscita in una prima edizione nel 1867, e ritornava alla luce. Loda la serenità temperata del Berti, critica coloro che volevano del Bruno fare una bandiera non di dottrina, ma di anticlericalismo; riconosce col Berti i pregi del Bruno filosofo, e biasima i clericali intransigenti che trattano il Bruno come un eretico dozzinale, e si lagna che il processo resti chiuso negli archivi del Santo Ufficio. E sollecita che esca il volume promesso dal Berti sulla « Filosofia del Nolano », che intuì, anche in astronomia, dottrine moderne, e fu seguace di Copernico, e credette nella pluralità dei mondi abitati, idee allora ritenute eresia.

Un secondo saggio è: *Il caso della partenza del Papa da Roma (Bologna 1891)*. I rapporti tra Chiesa e Stato formavano già e divennero sempre più allora tema di studio pel Malvezzi.

Educato alla scuola politica di M. Minghetti, devoto alla parte più conservatrice, che allora si affermava con programma suo, sentiva esso la necessità di quella conciliazione che già Cavour (dopo fatta proclamare, e fu grande audacia, Roma capitale d'Italia) aveva studiato e cercato di raggiungere, valendosi dell'opera di padre Passaglia. Pio IX italiano e di buon animo, ma dominato da opposte correnti, non si decise a concludere. Durante il Pontificato di Leone XIII — sull'opera del quale si leggono ora nuovi e notevoli documenti, — tre volte il caso della partenza del Papa da Roma fu detto probabile e possibile. Nel 1881, dopo il trasporto della salma di Pio IX; nel 1889, dopo cessate le trattative di accordi, riprese dal Crispi e non concluse, e dopo eretto il monumento a Giordano Bruno: e nel 1891, per i tumulti causati dal pellegrinaggio francese. Del grave argomento



Digitized by Google

trattarono Ruggero Bonghi nella *Nuova Antologia* (16 ottobre 1891). e Domenico Zanichelli. caro ed egregio compagno di studi. in un acuto saggio dal titolo: *Papato e monarchia in Italia.* Il Malvezzi si era occupato del tema nella memoria: *L'indipendenza del Papa e la Francia* (pubblicata nella « Rassegna Nazionale » del 1890) rispetto alla politica italiana, esaminando la cosiddetta lotta di influenze che al Vaticano si combatteva fra Italia e Francia. e riconoscendo che. malgrado i molti discorsi e dubbi. il Papa non si era mosso da Roma. In quello studio aveva concluso:

1° che l'indipendenza della S. Sede non si è mai avvantaggiata dal prevalere della Francia nella sua politica;

2° che la politica italiana potrebbe e dovrebbe giovarsi dell'autorità e del credito della S. Sede, aiutando e proteggendo efficacemente le missioni cattoliche in Oriente;

3° che il dissidio fra la Chiesa e lo Stato, oltre la perturbazione degli animi. è per l'Italia una cagione di debolezza diplomatica. che savi reggitori dovrebbero toglier di mezzo per la sicurezza e la grandezza della Patria.

Nel breve saggio il Malvezzi si fa a combattere due contrarie fazioni che tengono il campo: quella (dice) che fa pompa di liberalismo. ma è nemica fierissima della religione e riesce eminentemente illiberale; l'altra che si ammanta di religione e si protesta eminentemente cattolica, mentre non è che una fazione politica. Così si metteva un po' contro tutti. Dichiarava il Malvezzi: « Non esito ad affermare, che, se nel 1870 potevasi discutere intorno alla opportunità politica di insediare in Roma la capitale del Regno (e mi si può ascoltare senza santo sdegno perchè un grande italiano. Gino Capponi, e l'illustre generale Menabrea. oggi ambasciatore di S. Maestà, ne espressero gravi dubbi in Senato, I Sessione della II Legislatura), *penso che nè Re nè Ministri nè Camere potrebbero oggi trasferire altrove la sede del Governo, ma penso non meno fermamente che bisogna restare a Roma, come in una metropoli eminentemente italiana, ma in pari tempo mondiale, conscia della forza religiosa del Papato* ». E qui non era chiaro. Il Malvezzi si vale di dottrine

Digitized by Google

del Rosmini per tale tesi. « Che cosa diremmo adesso? Che pensare delle sorti della religione tra noi, se il Papa, abbandonata Roma, vi rientrasse poi instaurato dalle baionette straniere e con spargimento di sangue? » (pag. 37), domandava il Malvezzi. E aggiungeva:

« Da ciò il regnante Pontefice rifugge: egli ha animo italiano e anzichè desiderare la guerra civile vagheggia la grandezza d'Italia ».

Ora documenti nuovi parlano in modo diverso. Invoca Malvezzi la formazione di un partito conservatore nazionale, che non dovrebbe isterilirsi nella questione del potere temporale, ma adoperarsi a rassodare le migliori conquiste dei tempi moderni, armonizzandole coi principî cristiani (pag. 45). Vuole il Papa a Roma: così il Petrarca, così il Guicciardini, così il Capponi (che scrisse: il Vaticano se fosse vuoto riuscirebbe una solitudine spaventosa). Il Jacini voleva far la legge delle guarentigie, *internazionale*. Malvezzi ripeteva il pensiero di Cavour nel 1861 e cercava di seguirlo, accettando la legge delle guarentigie, fatta dalla Destra. Il popolo italiano — dice — è eminentemente cattolico; il popolo italiano non ha mai voluto distruggere la Chiesa, ma solo volle che fosse riformato il potere temporale. Malvezzi non propone riforme difficili, e spera nella conciliazione: e ricorda l'idea di Ricasoli. Il Ricasoli pensò sempre che la Chiesa dovesse essa spogliarsi di quel pesante e aspro potere temporale che coprì del manto regio la semplice e pura veste del sacerdote. Conchiusa la pace con l'Austria, dopo il 1866, Ricasoli volse la mente a Roma: era questo il punto nero del nostro orizzonte, nonostante che dopo la Convenzione del settembre '64 la Francia avesse già impartito gli ordini per il ritiro delle sue truppe e la bandiera francese già fosse per calare dalla superba mole Adriana. Il Ricasoli avrebbe ceduto la Città Leonina e una striscia di terreno fino al mare. La trattativa del Pomello, inviato a Roma, seguì a quella Vegezzi, non riuscita, ma non ebbe miglior sorte.

Il Ricasoli bene ricordò allora che Pio IX lodò l'unità d'Italia e si dolse che mancassero Trento e Trieste, come più

Digitized by Google

tardi accennò Pio X. Il 17 gennaio del '67 presentò il progetto di legge della libertà della Chiesa, e della liquidazione dell'asse ecclesiastico. Ma il progetto non passò agli Uffici e tutto si fermò.

Il nostro Malvezzi non si occupò mai più del grave problema, (che io sappia): ed è morto un mese prima della soluzione, che egli doveva credere ben lontana.

Debbo ricordare qui il saggio contro « L'indennità ai deputati » pubblicato dal Zanichelli nel 1905 quando si riprese e si discusse tale questione in Italia. E anche lo studio su « Eugenia Oudinot » (1896), che riguarda cose e memorie di Francia.

PER IL 1° CINQUANTENNIO DELLA R. DEPUTAZIONE (1860-1910).

Tale è il titolo del complesso volumetto, che la nostra R. Deputazione pubblicò per la solenne ricorrenza (completato e uscito solo nel 1916). Per la festa pronunciava il Malvezzi il « *Discorso* » a lui affidato della celebrazione. « L'incarico (vi diceva egli).... mi deriva dall'anzianità della nomina, nella quale un solo collega.... mi sorpassa: Emilio Teza » (allora a Padova): (e vi seguitava, giova ricordarlo ora noi) « accoltovi (io) poco più che adolescente, non per meriti propri, ma per quelli del mio bisavolo, indefesso raccoglitore e preservatore di documenti patrii. Il quale eccitò a siffatti studi Giovanni Gozzadini giovane, come questi alla sua volta e la consorte Teresa Serego Alighieri mi vi sospinsero ». La celebrazione del « natalizio » e del giubileo, per la R. Deputazione, ben avveniva proprio « mentre (e le prime parole del Discorso stesso lo rilevavano) il popolo italiano si appresta a celebrare il cinquantesimo anno della sua riconquistata unità politica ».

Questo « *Discorso* » ha per titolo e tema: « *Particolarità sullo svolgimento degli studi storico-critici* »; ed è veramente degnissimo, è bello ed eletto, quanto severo e dotto, con una mirabile coscienza e larghezza e penetrazione, con giusta adeguatezza all'alto argomento, e sostanza e forma appieno corrispondenti.

Digitized by Google

Di vero vi fa il Malvezzi un magnifico specchio della nostra nuova storiografia tutta, sott'ogni sua forma, specie nell'ámbito di territorio della Deputazione; a cominciare dal « forlivese Flavio Biondo, al quale è gloria aver servito di modello al Machiavelli »; quindi scendendone, e particolarmente su Ravenna e Bologna, e soffermandosi sopra il XVIII secolo; con ogni richiamo preciso, ogni apprezzamento equanime e superiore, ogni riconoscimento e ogni deduzione anche per gli studi futuri: fino poi alla nascita della Deputazione; e quindi ugualmente per la vita di questa, porgendo un pieno rendiconto dei suoi meriti, dei risultati ottenuti, dei propositi, secondo i fini e gli uffici assegnatile, preziosi ed elevati; e sempre con sereni augurî ed eccitamenti di lavori avvenire.

Nè si potrebbe qui particolareggiarne dippiù, in tanta densità di elementi e di giudizî, ed in tanta finezza squisita per ogni lato ed indirizzo, e per i giusti paralleli e confronti di studi stranieri. Tutto ciò con ricordi e richiami personali dell'oratore assai interessanti; e debiti cenni di soci più distinti, in ispecie scomparsi, della Deputazione nostra.

## III. - LE BIOGRAFIE E LE COMMEMORAZIONI.

In un notevole gruppo di studî emergono e bene si illuminano l'arte e il carattere del Malvezzi: sono le biografie e le commemorazioni: le più dette per voto della nostra R. Deputazione; altre all'infuori, e (troviamo in ispecie pel Minghetti) sotto più forme.

### Giovanni Gozzadini (1888).

Ciò, per l'appunto, che or ora si è detto del Discorso giubilare in rispetto alla Deputazione, ritorna, ed è pur forza rispettivamente di riferire, anche circa l'« elogio » scritto (*Nuova Antologia* 1888), subito dopo la morte del commemorato (nel 1887)

Digitized by Google

« Giovanni Gozzadini »: ove il ritratto è così veridico e riverente insieme, così espressivo e compiuto: sì dello storico, lumeggiato nei diversi appropriati gruppi di scritti suoi, di narrazioni, di critiche e di politica o di vita generale, di arte ed altro: sì dell'archeologo insigne: e sì pure dell'uomo e del patriota, quale è pur ognora sì vivo alle nostre menti inchine e memori. Ed ecco, ad esso elogio, col 1898, sopravvenne compagno il « Volume primo » delle « *Lettere di Storia e Archeologia a Giovanni Gozzadini, pubblicate da* NERIO MALVEZZI, *con prefazione di* GIOSUÈ CARDUCCI; dal Malvezzi attentamente raccolte, e via via altresì ben postillate e annotate, riavvivate con tutta cura e adeguatezza e intelligenza, e, direi, con trasporto ed orgoglio di compagno e seguace, e insieme di concittadino e di studioso italiano: lettere quali « conversazione » (così il Carducci) degli uomini, italiani e stranieri, più segnalati e benemeriti ed illustri in tanti campi, distendentisi per più « di mezzo secolo ». Grosso volume, questo primo, al quale è di tanto rammarico non fosse possibile che seguissero, contendendolo — sopra ogni volontà — le circostanze al Malvezzi, il secondo o gli altri; sempre desiderati: chè si tratta di tanto « documento » (così ancora il Carducci); e di tale pur « monumento di pietà » anche « figliale » siccome voluto dalla diletta figlia del Gozzadini medesimo.

Nerio Malvezzi onorava così anche l'illustre primo presidente, dal 1860 e poi continuatamente fin alla morte, della nostra Deputazione, e colla riconoscenza alle sì alte benemerenze di lui.

E Nerio Malvezzi, già ricordiamolo, ebbe, fin dai giovani anni, amicizia e devozione pel nostro insigne secondo presidente, il Carducci, e ne esaltò i meriti e l'onorò costantemente, come avremo a ripetere, pure nelle stesse divergenze delle convinzioni politiche.

### GIOSUÈ CARDUCCI (1896).

Nel febbraio 1896 il Malvezzi fu delegato ufficialmente dalla R. Deputazione di Storia patria a leggere un elogio di Giosuè Carducci, presidente del Sodalizio, « offrendogli una pergamena a

Digitized by Google

ricordo della sua lunga e nobile opera ». E Malvezzi rammentò le origini della Deputazione, dal Decreto del dittatore Farini e del suo ministro Montanari in avanti; ne mostrò le benemerenze grandi per la lingua e la storia delle provincie, e disse dell'opera del Carducci, come segretario, — mentre era il Conte Gozzadini presidente —, e poi capo, anche pei mirabili sunti delle sedute; e rilevò l'Italia emendata dall'antico suo vizio di « spregiar vivi i suoi grandi figli e poi lodarli estinti ».

Tale discorso, italianamente scritto e sentito, che illustra l'opera del Maestro anche negli studî storici, conforta i soci della Deputazione, indicando la via che debbono percorrere.

### Giovanni Veronesi (1896).

Nel dicembre 1896 egli lesse — alla Società Agraria Bolognese — l'elogio di Giovanni Veronesi, buon agricoltore e socio benemerito del sodalizio. Ricordò che Marco Minghetti aveva nella Società stessa commemorato Gaetano Recchi e Antonio Silvani, meritandosi censura per gli spiriti liberali espressi. Il Veronesi ebbe a maestro Silvestro Gherardi, Giovanni Battista Magistrini e Francesco Orioli. Dopo tante Accademie di *fervidi*, di *ardenti*, di *infiammati*, di *indefessi*, di *indomiti*, di *inermi*, di *inabili*, di *nascosti*.... venne — con la Repubblica Cispadana e la Repubblica Italiana — una salutare reazione. Ed ecco la « Società Agraria » che Napoleone Bonaparte istituì per pubblica utilità. E il Veronesi, come altri illustri bolognesi, dedicò alla Società Agraria l'opera sua di esperto e anche di ricercatore storico, specie per la eterna questione delle acque del difficile Reno. Bene illustra il Malvezzi codesta opera del Veronesi, che fu chiamato come tecnico nella Congregazione degli Scoli e vi dedicò quarant'anni di vita e di lavoro, e si palesò tecnico operoso e storico modesto ma diligentissimo delle varie vicende idrauliche.

### Antonio Montanari (1898).

Per incarico di Giosuè Carducci, *presidente*, e per voto della R. Deputazione, l'11 dicembre 1898 il Malvezzi commemorò An-

Digitized by Google

tonio Montanari, il quale, essendo ministro con L. C. Farini (1859), aveva proposto e firmato con lui il Decreto del febbraio 1860 che istituiva la nostra Deputazione per lo studio della storia, « come dottrina e come debito di patriottismo e attestato di civile operosità e augurio di avvenire dei popoli che virilmente vi attendono ». Il Farini scrivendo la storia dello Stato Romano aveva lodato il giovane di Meldola, « di buon ingegno, studiosissimo e di temperate opinioni liberali ». Quel giovane era stato esso pure educato da Paolo Costa, insieme al Minghetti, e fu Ministro a Roma con Pellegrino Rossi, e dieci anni dopo col Farini a Bologna; professore nella Università e cultore di filosofia. Era un vecchio maestro mite e liberale, e Malvezzi bene ne descrisse le qualità, ne raccontò la vita e le fortune, sempre seguite dall'affetto dei suoi conterranei, che di lui si onoravano. Marco Minghetti bene lo ricordò nelle *Memorie* insieme al Costa e agli altri maestri, e disse delle vicende del 1831 quando, caduto il Governo delle Provincie unite, Paolo Costa dovette emigrare a Corfù con altri patrioti. Il Montanari fu pure giornalista, pel *Felsineo*. Malvezzi ne esamina il libro su la « Civiltà », che il Montanari dettò quando ebbe la cattedra bolognese nel 1847, trattandovi della economia, del bello, delle arti, delle scienze, della morale, della religione; e si palesò così più moralista che storico, mostrando che meglio avrebbe provveduto alla sua fama scrivendo su di un'epoca e non in generale, non avendo la forza di un Vico o di un Romagnosi o dei loro maggiori discepoli.

Non è qui luogo di ricordare il Montanari deputato del 1848, e il Ministero di Pellegrino Rossi, e la fine miseranda dell'illustre italiano; e il pellegrinaggio del Montanari presso gli eminenti d'Italia (da Gino Capponi a Cesare Balbo). Cadute le speranze, Montanari riprese la cattedra, e la tenne con animo libero, confortando i giovani nella fede e nella speranza per i tre grandi beni dei popoli: la libertà, l'indipendenza e l'unità. Malvezzi ne tratteggia l'opera di Ministro della Pubblica Istruzione e ricorda quando seguì Farini, che, saldo audace e sicuro, dopo Villafranca, osò tentar la via della salvezza e dell'unità d'Italia. E vi riuscì felicemente.

Digitized by Google

### Machiavelli e Minghetti (1900).

Nel 1900 il nostro Malvezzi pubblicò due discorsi: Niccolò Machiavelli e Marco Minghetti (1898-1899).

Il primo è la ristampa di un discorso « sul primo libro delle Istorie Fiorentine ». (discorso tenuto a Cento e pubblicato nella *Rassegna Nazionale*) ed è commento notevole a una bella sentenza del Leopardi « L'uomo dalla natura non è creato a scrivere ma solo a fare ».

Il secondo fu detto alla Unione Popolare Monarchica a Bologna. il 13 maggio 1899. e pubblicato nell' « *Avanti Savoia* ».

Si inaugurava il busto del Minghetti; e il Malvezzi ricordava che l'illustre bolognese ne gioirebbe avendo provato in vita la verità del detto « *Nemo propheta in patria* ».

È una breve monografia sullo statista bolognese: sia sopra i suoi primi studi letterari ed economici. dai quali pervenne al discorso sulla Legislazione sociale e alla Colonizzazione interna; sia sulla sua grave opera di ministro delle finanze, studioso di svariati temperamenti per giungere al pareggio, diverso in ciò dal Sella, che voleva arrivarvi di colpo.

### Pietro Ellero (1901).

Nel 1901 tenne discorso « Intorno alle Opere sociali di Pietro Ellero », con un suo studio pubblicato nella *Rivista d' Italia*. Volle onorare il Maestro, amato dai discepoli, scarsamente noto agli italiani. accolto con dignità dal Senato. e fatto conoscere agli studiosi dal suo ottimo e devoto discepolo Giuseppe Brini.

Lo studio trae occasione dal nuovo libro dell'Ellero col malinconico titolo: *L'eclissi dell'idealità,* e dà un bel ritratto del grave maestro, dalla figura austera, dall'eloquenza precisa misurata e fredda, che aveva cominciato a 25 anni, nella nativa Pordenone, con un libro contro la « pena di morte » condannato dall'Austria, e fu poi professore a Milano, e quindi per 19 anni di Diritto penale a Bologna. Malvezzi ricorda una celebre prolusione di Ellero del 1876 sulla *Storia dei Trattati*, dalla cattedra

Digitized by Google

libera che fu con altre istituita a Bologna, con felice proposito e vivace insistenza del compianto Prof. Mantovani Orsetti, e fu, dopo, occupata e onorata da Aurelio Saffi. Poi esamina i trattati di scienza politica: la *questione sociale*, la *tirannide borghese*, la *riforma civile*, la *sovranità popolare*, volumi tutti pieni di dottrina italiana, di sentimento patrio, di sdegno aperto contro facili infatuazioni e spiriti di violenza. Rude libro quello della *Tirannide borghese*: rigida difesa della proprietà con limiti e doveri, e aspra battaglia contro socialismo e clericalismo. Vuole Ellero: Italia forte, Nazione armata, Gioventù pronta e fidente. Dall'esame delle quattro opere maggiori, si passa all'*Eclissi dell'idealità*, di minor mole ma di eguale dottrina e vigore, scritta con penna ferrea, ma non arrugginita « contro il materialismo, e auspicio dell'idealismo che redima le plebi e innalzi il nome d'Italia », chè l'Italia è sempre in cima ai pensieri del Maestro.

Il vecchio e onorando Pietro Ellero — mi piace aggiungere qui — pubblicò anni or sono la *Vita dei popoli*, grande visione di storia e di filosofia, densa e profondamente italiana. E a lui che, grave di anni, vive a Roma, oggi con reverenza di discepolo (ormai incanutito come il Maestro), e con gratitudine per la nostra Deputazione, da questo luogo a lui caro (non ricorderò a voi memori che egli era assiduo alle sedute della storia romagnola, tra Gozzadini e Carducci, e già alcuni anni consigliere), invio un affettuoso augurio e un reverente saluto.

### Enrico Panzacchi (1905).

Altro nobilissimo discorso tenne, per invito del Collegio Accademico dell'Istituto di Belle Arti, nel maggio del 1905, in commemorazione di Enrico Panzacchi, scomparso tra il compianto di tutti, nel 1904. Tutti lo ricordiamo. Era nato del 1840; era stato studente a Pisa: aveva vissuto la vita agitata del 1860 quando i giovani cantavano: *fratelli sorgete — la patria vi chiama*. Maestro di filosofia in Sardegna; quindi al liceo di Bologna, fu poi di storia dell'arte all'Università. Fu direttore della

Digitized by Google

*Rivista Bolognese*, fu amante di ogni ideale di arte, e amato da tutti. Cantò la gloria dello Studio che celebrava il suo VIII Centenario; fu critico d'arte e di lettere, acuto, colto, garbato sempre; poeta gentile, oratore eloquente e desiderato da ogni città d'Italia, e dovunque ammirato. Il Malvezzi seppe presentare in bella e chiara luce l'anima e la figura dolce del Poeta, dall'andatura di *vagabondo pensoso e solitario*.

### Gaspare Finali (1917).

Tre notevolissime commemorazioni scrisse. — pure per voto della nostra Deputazione. — nel 1917, nel 1921 e nel 1926, in memoria ed onore di Gaspare Finali, di Pier Desiderio Pasolini e di Emilio Costa, tre nomi illustri e cari, carissimo e più vicino a noi l'ultimo, qui sempre presente, poichè fu capo della R. Deputazione e maestro amato nello Studio, dal quale, in ancor valida età, fu strappato. Il Malvezzi, nella vita di Gaspare Finali e di P. D. Pasolini ricorda, con dotta e bella sintesi, le vicende degli anni del nostro Risorgimento quando, dopo le delusioni del 1849, il Farini scriveva al Balbo « avere l'Italia nostra più bisogno di ammonimenti e correzioni che non di panegirici ». E il Gioberti dalla visione del *Primato* passava al *Rinnovamento civile*; e i patrioti fiduciosi combattevano in Crimea e aspettavano in ansia di raccogliere *il grido di dolore*.

Il discorso del Malvezzi è dotto e agile, non narra la vita del Finali, ma parla delle opere. Trentenne, fu il Finali della R. Deputazione, quantunque avesse seguito più la politica e la poesia, che non l'indagine storica. Ne trae in luce, dall'Archivio universitario, la tesi di laurea a Bologna, e ricorda la difesa che della Università nostra fece in Senato nel 1899, insieme a Giosuè Carducci. Nel 1910 fu tra noi membro emerito. Ingegno vario di letterato e di economista, aveva tradotto le commedie di Plauto, incoraggiato a ciò da Quintino Sella, un altro finanziere umanista e latinista eruditissimo. Disse allora il Finali dei critici tedeschi: « Nelle opere classiche degli antichi sembrano studiosi di anatomia, non forniti abbastanza di quello squisito

Digitized by Google

gusto estetico che avviva l'erudizione filologica. Sono critici incontentabili a segno da parere detrattori; così Schlegel nega ai latini il genio poetico. Troppa parte i critici tedeschi o negano o mettono in forse della nostra storia, e peggio farebbero se i monumenti avessero meno resistito al tempo ed alle incursioni barbariche ».

E ricorda i versi di Leopardi nella *Batracomiomachia*: ....

Che non provan sistemi e congetture
E teorie dell'Alemanna gente.

e aggiunge con amara ironia:

Pur manifesto si conosce in tutto
Che di seme tedesco il mondo è frutto.

Perchè il Finali si accinse alla traduzione del temibilissimo e difficilissimo Plauto? Tante ragioni furono allegate, e si disse che la spinta venne dall'aver assistito alla recita dei *Captivi*, fatta all'Università di Napoli, dove si recò a udirla insieme col Sella. Anche S. Girolamo, caro ai Dalmati e onorato a Roma durante la guerra, amava Plauto. A me pare che la ragione si trovi (a parte la passione degli studi umanistici) nel fatto che Plauto è di Sarsina, terra antica di Romagna nei pressi di Cesena. Cicerone scherzò su Cesena, piccolo borgo: ma Cesena ebbe in seguito nomi illustri e diede due Papi, il Braschi e il Chiaramonti, che onorarono la latinità.

Il Malvezzi bene ricordò che Emilio Costa, allora fiorente di forze e di lavoro, aveva ricercato in Plauto, e nei discorsi popolari dei suoi personaggi, le notizie del diritto romano, nella sua vita pratica e nel suo movimento. I ventun mila versi di Plauto diventarono trentamila nella traduzione del Finali, fatta in versi endecasillabi piani, meno l'ultimo *Pseudolo*, che ha varietà di metri.

L'opera del Finali, come autore di scritti e biografie relative alla storia del Risorgimento (Ricasoli, Farini, Mamiani, Sella, Minghetti e Cavour), e come scrittore della monografia sulla Assemblea del 1859, licenziata alle stampe il 20 settembre di

Digitized by Google

quell'anno, e come autore del bello, vivace e geniale libro sulle « Marche » è bene illustrata dal Malvezzi. Cari scritti codesti che ricordano persone che abbiamo onorato e conosciuto da giovani, e ora scompaiono dalla memoria incalzata dai tempi. E Malvezzi ricorda pure le biografie e i discorsi per Fabbri, Scialoja, Cambrai Digny. Nota infine gli studi danteschi del Finali, e il bel discorso sul XXVII Canto dell'Inferno, dove parve al Finali che Colombo prendesse inspirazione e animo dal viaggio di Ulisse.

E non dimentica le molte relazioni parlamentari su credito, banche, circolazione, corso forzoso, finanze, imposte, e l'opera severa di presidente della Corte dei Conti. Fatiche gravi, che vivono vita breve nelle menti della politica attiva.

E così i discorsi. « *Dicere bene nemo potest nisi qui prudenter intelligit* », aveva notato Cicerone. E il Malvezzi ripetè una frase del Finali: « Se venissero giorni di dura prova (ammonì Finali ai giovani di Cesena) i romagnoli dimostreranno che non a torto Cavour glorificava un giorno in Parlamento il patriottismo dei Romagnoli ». Il nostro grande e dolce poeta Pascoli allora applaudì e lodò.

E Finali — giova ricordarlo, — fu profeta sicuro.

## P. D. Pasolini (1921).

Il discorso per il Conte P. D. Pasolini è dello stesso stile di quello pel Finali: romagnoli, patrioti, letterati entrambi. Il Pasolini, più letterato che politico, è ritrattato al vero, studioso di memorie patrie, prima domestiche e poi ravennati (la *famiglia Pasolini*, gli *Statuti di Ravenna*); poi di storia più generale (*Caterina Sforza*; *I genitori del Tasso*; *I tiranni di Romagna*, ed altri); poi di nuovo di cose domestiche (*Le Memorie del padre*); e infine le *Grandi vicende di Ravenna* e gli *Anni secolari*. Ognuno dei volumi del Pasolini viene illustrato dal Malvezzi con amore e con acume di critica, che considerava « come dovere » parlando di colleghi e per mandato della R. Deputazione di Storia patria. Ricorda anche le conversazioni del Conte Pasolini con Marghe-

Digitized by Google

rita di Savoia, dolce, serena, coltissima, alle quali il Malvezzi spesso assisteva.

La vita del Pasolini è bene disegnata: studente a Torino, coll'illustre suo padre prefetto: studente a Bologna dove si laurea nel 1866, discutendo col Conte Albicini del « principio di autorità del diritto e di sovranità »: poi a Roma deputato, e quindi senatore dal 1889 fino al gennaio 1920; studioso accurato e geniale; ospite liberale verso illustri stranieri e italiani, che tenevano vive le conversazioni prima a Palazzo Sciarra e poi a quello che fu dei Santacroce in Roma; conversazioni animate felicemente dalla vivace parola della Contessa Maria, tutta dedita a studî di economia politica e ora di storia del Risorgimento.

Altra « memoria », che sta di mezzo per l'ordine del tempo, tratta di:

P. Rossi, M. Minghetti e C. De Mazade
(8 ottobre 1926).

Singolare saggio biografico e storico è questo del Malvezzi. È uno studio — a proposito del dono fatto alla Biblioteca del Senato di lettere inedite di illustri italiani al De Mazade, che fu amico dell'Italia, — quando in Francia così scarsi erano gli amici. — e scrisse un'ottima biografia del Conte di Cavour, e notevoli articoli di politica estera nella *Revue des deux Mondes*.

Il De Mazade era dell'Accademia di Francia: il poeta Heredia, che gli successe, ne fece l'elogio, e credette bene di criticare l'*italianismo* del suo predecessore, citando a favore della sua tesi l'opinione di Thiers e di altri insigni politici francesi, ....sempre ostili all'Italia!!

Il De Mazade aveva scritto uno studio bello, dal titolo: « P. Rossi, l'Italie e la Papautè », sulla *Revue* del 1° dicembre 1861, le cui non facili porte presso Buloz gli erano state aperte dal Sainte Beuve per uno studio su G. B. Nicolini, poi per un altro sui drammi del Revere e infine sul Leopardi.

Carlo De Mazade fu chiamato a scrivere la cronaca quindicennale nella *Revue* e successe — giova ricordarlo — a Pellegrino Rossi, che dettò tale cronaca dal 1839 al 1844, con

Digitized by Google

grande lustro. Anche di recente il Poincarè, sceso dal seggio presidenziale della Repubblica, assunse quell'ufficio di dove, a dir vero, si parla al mondo. Il De Mazade seguì con simpatia le vicende d'Italia e ne scrisse con verità e diligenza. Viene prima del 1859 in Italia a studiare cose e persone, e ne parla con accenti di sincera amicizia. Egli nota anche errori e gravezze fiscali, ma ha fiducia e fede (caso raro) nella rinascita del nostro Paese. Le lettere del De Mazade al Minghetti sono bene illustrate dal Malvezzi, specie per la Convenzione di settembre.

Carlo De Mazade volle onorare il Rossi di uno studio, nel 1861, e mostrare le benemerenze grandi di lui, e far capire in Francia che i liberali italiani erano avversi alle fazioni che condussero alla uccisione del Patriota. Chiese notizie al Minghetti e le ebbe, come si vede dalle lettere pubblicate ora da Guido Pasolini. Il Rossi amò molto Bologna e la considerò come la madre del suo intelletto. Egli, nel '48, notò acutamente che « si facevano i funerali del Potere temporale, guidati da un Cardinale, l'Antonelli, con l'assoluzione data dal Papa ».

Giova qui ricordare che il Rossi scrisse a Frascati, nel 1848, un libro di « lettere di un dilettante di politica » su « Germania, Francia e Italia », e le mise in bozza nella tipografia Lemonnier; ma sospese la stampa quando fu chiamato Ministro da Pio IX. Minghetti e Farini lessero quelle lettere, e il Farini ne riportò alcuni brani nella edizione fiorentina della sua *Storia dello Stato Romano*. Minghetti anzi mandò le bozze al De Mazade, quindi le ebbe C. Nigra. Sono 53 pagine; ed il Massari voleva scriverne una notizia, ma non lo fece. Una copia di quelle bozze si trova ora presso il Prof. Patella; e si sa che la terza lettera sull'Italia è diretta alla Signora.... Chi era? Pare fosse la contessa T. Guiccioli, tanto più che nella lettera stessa si parla *del suo poeta*. Questa ipotesi confermò pure il Giovagnoli. Assai accurato è l'esame di quelle *lettere* politiche fatto dal Malvezzi. Interessanti pure le tre lettere del Minghetti che aiutava il De Mazade a raccogliere utili materiali per la biografia del Rossi.

Lo stesso De Mazade nel 1866 scriveva sulla guerra e dimostrava che Trento non apparteneva al Tirolo; che fu autonomo

Digitized by Google

e poi da Napoleone unito all'Italia. L'Austria, (diceva) dimostra poca saggezza nel voler tenere per forza quella provincia montagnosa che serviva solo a procurare ad essa difficoltà e a crearle imbarazzi nell'avvenire.

A noi — dopo la vittoria delle nostre armi — sia caro qui ricordare oggi quel vecchio amico francese dell'Italia.

Pellegrino Rossi, cui il Malvezzi voleva dedicare uno studio, in questi giorni ha avuto un nuovo diligente biografo straniero, il Ledermann (Paris, 1929), che ha esaminato con fortuna le carte degli archivi nostri, e narrata anche la vita del Rossi, come professore prima al Liceo e poi alla Università di Bologna. E l'ha illustrata con documenti notevoli.

## Emilio Costa (1926).

Il discorso per Emilio Costa (1866-1926), tenuto il 28 novembre 1926, è più dolce e commosso dei precedenti. Non fatti di storia contemporanea, non ricordi di Risorgimento, non discussioni e fatiche parlamentari; ma sempre lo studio, l'amore alla patria, il tenace pensiero per la scuola e i giovani. Emilio Costa rivive nelle pagine del Malvezzi: e noi che l'abbiamo seguito e che gli siamo stati amici e colleghi lo rivediamo nella scuola, nei convegni di Facoltà, nei colloqui con gli studenti volenterosi, nella biblioteca e nella R. Accademia; e fino nelle passeggiate pomeridiane col suo inseparabile già maestro e poi collega Brini. Le insigni opere del Costa sono messe in bella evidenza: dai primi lavori letterari sul Leopardi e sul Giordani, alla *Storia del diritto romano privato*, che gli diede fama sicura tra i romanisti. Insegnò dal 1892 alla Università di Bologna; e così è notata la nobile attività del maestro che dalla cattedra di Bologna preparò giovani alla scienza, alla scuola e alla patria, e fu loro guida e amico.

Del Costa, quale presidente di questa R. Deputazione, il Malvezzi disse nobilmente, mettendo in luce l'opera severa e la passione rispondente ai fini pei quali Luigi Carlo Farini l'aveva istituita, nel 1860, quando qui volle l'unità d'Italia e

Digitized by Google

si oppose al Trattato di Villafranca, non consentendo ritorno a principi spodestati per volontà di popolo. A Bologna che *è luogo più fertile del cibo che il suo alto intelletto desiderava*, — così aveva scritto il Boccaccio per Dante — egli operò e tenne con dignità il posto del Gozzadini, del Carducci, del Ghirardini, del Falletti; e ricevette la Regina Margherita nella casa che, per volontà di Essa, era divenuta l'asilo sicuro del Poeta ed è ara per la fede nostra.

Costa con brevi *memorie* illustrò la storia antica dello Studio e la vita di grandi maestri ora fortunati, ora infelici, quali il Cardano, matematico, fisico, medico e filosofo che fu sospettato di eresia (ma fu protetto dal Cardinal Borromeo); e il sommo naturalista Aldrovandi; e il dotto e insigne Marsili, di cui raccomandò, con saggio pensiero e giusto ricordo di gratitudine, le onoranze per il 1930. Il Costa si volse già su Plauto e poi su Cicerone; e gli studi dotti su Cicerone furono giusta rivendicazione del sommo romano, cui ipercritici stranieri giunsero a negar valore. La doverosa reazione del Costa riuscì a farlo risplendere di maggior luce. L'opera su *Cicerone giureconsulto* — uscita in vari anni nelle *Memorie* della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto — è stata ora ripubblicata, ed onora il maestro insigne. A *Papiniano* il Costa dedicò un ampio notevole studio; e così a tanti altri temi, anche di vita viva come « Le acque nel Diritto Romano ».

Il Malvezzi infine lodò Costa come padre di famiglia amoroso, colpito crudelmente nei suoi affetti con la morte immatura del figlio diletto e promettente; e l'onorò come amico, come uomo e come maestro esemplare. E nobilmente scrisse.

## IV. - MALVEZZI NELLA VITA POLITICA.

(Dicembre 1895-Gennaio 1906).

Tutto assorto negli studi suoi, nella cura della famiglia e della biblioteca, Nerio Malvezzi riuscì a restar fuori della politica fino al 1895; ma quando il partito liberale volle dare vita più attiva a Bologna, fu in quell'anno eletto consigliere co-



Digitized by Google

munale, e fu nominato dai colleghi assessore della pubblica istruzione. Collega suo in quell'ufficio (chè Bologna considerò sempre concittadini suoi quanti l'amavano e onoravano con devozione di figli), rilevai il suo vivo amore alla scuola e l'attività spiegata nel volerla curata, abbellita, resa cara e simpatica alle famiglie e ai piccoli. Come assessore pronunciò nobili discorsi per la festa dei premi; onorò nomi e glorie bolognesi; mostrò affetto e rispetto all'opera faticosa e allora poco compensata dei maestri. Va ricordato anche il suo discorso per l'« inaugurazione della bandiera della Società di Mutuo Soccorso tra i sottufficiali dei RR. CC. » (novembre 1899).

Nel 1896 pubblicò un articolo, nel numero straordinario (27 giugno) della *Gazzetta dell'Emilia*, dedicato alla memoria di Marco Minghetti; e disse degli studi suoi giovanili, e bene ne ricordò i maestri e specialmente l'economista Bossi e il ravennate Paolo Costa, e la scuola letteraria romagnola, ed anche alcuni naturalisti che ricordavano l'opera del cileno Molina, riparato a Bologna dopo la soppressione dei Gesuiti laggiù. In quel numero si legge una lettera inedita del Minghetti sulla costituzione da darsi dal pontefice, lettera scritta da Roma nel febbraio '48 al conte Massei, documento notevole su la difficoltà di coordinare l'opera dei laici e dei chiesastici nell'ordinamento dello Stato.

Nel novembre 1899 disse come assessore il discorso per la premiazione scolastica e illustrò l'opera lodevole e assidua del Comune di Bologna per l'istruzione.

Fondò, con giovani di parte moderata, il circolo Cavour e disse nel circolo stesso, il 1° luglio '98, un eloquente *Discorso* sull'opera del grande politico e su quella del Minghetti, che ne fu continuatore; e protestò virilmente contro chi pochi mesi prima aveva stampato e diffuso — fidando su l'ignoranza! — quale assioma politico di Cavour: « Affamate i popoli se volete dominarli ». Mentre invece Cavour volle abolire il dazio sui cereali e lottò con forte animo per giungere in Parlamento alla mèta!

Nel 1900 vennero le elezioni generali; i partiti costituzionali si unirono per fronteggiare la coalizione dei rivoluzionari:

Digitized by Google

il Malvezzi fu indicato e proclamato candidato nel seggio che aveva il partito conservatore; ed era degnamente occupato dal Sacchetti. Malvezzi accettò solo quando fu sicuro che al suo amico Sacchetti era stata assicurata la giusta nomina al Senato. E si mise nella lotta; parlò, faticò e vinse. Alla Camera fu studioso diligente e abbastanza assiduo: rifuggì dal parlare, e non lo fece se non brevemente e per cose di studio o per interessi di Bologna, acquistando estimazione e simpatie. Nell'elezione del 1904 fu rieletto a Bologna; ancora parlò di studî, di archivi e di accademie, lieto (e spesse volte me ne scrisse con bella cordialità) di vedere integrata da me e costituita in pieno onore, con la *Classe* delle scienze morali, l'antica e gloriosa Accademia delle Scienze dell'Istituto.

Con riconosciuta competenza il Malvezzi chiese mezzi e riforme per gli Archivi di Stato, e fu chiamato nel Consiglio Superiore di essi; e fu domanda savia la sua, che solo ora è stata pienamente accolta col R. Decreto, quella di prorogare il termine al 1866 per la lettura libera delle carte.

Alla Camera dei deputati le crisi non erano infrequenti. Il Ministero Fortis, succeduto a quello Giolitti nel marzo 1905, sentì le onde agitate. Si aspettava e desiderava da molti che incontrasse qualche scoglio, e si cercava da essi di preparargli la via per l'urto.

E venne: corse notizia che era stato disdetto il trattato di commercio con la Spagna; si eccitarono le passioni dei viticultori e produttori di vino, meridionali in prevalenza, perchè si affermava che il vino spagnolo, pure colpito dalla tariffa generale col dazio di lire 12 all'ettolitro, avrebbe inondato l'Italia e rovinata l'economia delle provincie meridionali. Erano: Ministro degli Esteri il Tittoni, delle Finanze il Maiorana, dell'Economia Nazionale io. E si presentò il progetto di legge sul *modus vivendi* con la Spagna, in attesa del nuovo trattato. Ma, a dir vero, non si *lottava per la clausola dei vini* (dazio speciale): si voleva la crisi. Quindi faticosi e non produttivi i discorsi tecnici, le dimostrazioni statistiche, le ragioni politiche. Si descrissero, con frasi dolorose, i pianti e le sofferenze dell'Italia meridionale

Digitized by Google

sotto l'ondata del vino spagnolo, e l'arrivo sollecito di mille ettolitri.... immaginarï. Maiorana ed io offrimmo le dimissioni al Presidente, come ottimo *modus.... moriendi*. Egli — sempre leale e saldo nelle amicizie — non volle accettarle. Si discusse lungamente, e si venne alle votazioni: quella di fiducia nel Ministero vinse; quella sulla questione del dazio perdette. E la crisi fu il 22 dicembre 1905. Il Fortis ebbe l'incarico di ricostituire il Ministero, e prese subito per sè l'*interim* del Ministero di Agricoltura e Commercio, chiamando in luogo delle tre vittime del minacciante vino spagnolo: San Giuliano agli Esteri e Vacchelli alle Finanze; sostituì il Bianchi che era alla P. I. col De Marinis, e poi chiamò il Malvezzi, che fu mio successore. E a lui feci amicamente le consegne del Ministero..... e la *storia* del vino spagnolo.

Luigi Lodi, nel libro sulla *politica del decennio*, narra che il Ministero Fortis offrì tre tipi nuovi: De Marinis, S. Giuliano, Malvezzi; e dice « Malvezzi persona eccellente, mite, studioso, tenacemente moderato, a Montecitorio era assente volontario. Giovane, aveva scritto un libro per considerare anche la restaurazione parziale del Governo del Papa. Il Fortis, non bibliofilo, non conosceva quel libro; cercava il Fortis « la puntarella di destra », come avevano fatto gli ultimi suoi predecessori; e per questa prese Malvezzi, quale gradito rappresentante ». Il discorso-programma del nuovo ministero fu detto il 30 gennaio 1906. Grandi erano i preparativi per combatterlo; l'on. Barzilai fu il primo e prese a bersagliare il Ministero, dicendo: Ho cercato invano le opere di Fortis e di altri Ministri. — Ma non ne ho scritte, interruppe Fortis. — Accennando quindi a quelle del Malvezzi, notò che fu molto indulgente coi giudici di Giordano Bruno, e affermò: « la persona di Malvezzi è la chiave della nuova situazione politica ». Malvezzi — aggiunse il Barzilai — lodò nel 1891 l'enciclica di Pio IX, e disse non risoluta la questione romana; e voleva avallo internazionale alla legge delle guarantigie per assicurare il pontificato, accusando Minghetti e Lanza di aver ceduto a partiti avanzati. Il Barzilai citò Hugo che ripubblicò le sue poesie cattoliche e realiste, ma facendovi una prefazione

Digitized by Google

per dire che era passato dalle tenebre alla luce; Malvezzi nel 1900, come candidato politico, fece un discorso liberale e riformatore e fu contro il *non expedit*. E l'oratore da ultimo si adoperò a mettere in contrasto le idee del Fortis con quelle del suo Ministro, e ad attaccare l'on. De Marinis socialista e poi il Ministro Tedesco. E previde la rivoluzione! Il discorso del Presidente Fortis è del febbraio 1906. Rispose ai molti oratori avversi e fu calmo e acuto. Accennò ai criteri seguiti per la formazione del Ministero, insistendo che la questione delle persone non si deve fare in una Assemblea ove non sono ammessi attacchi personali. « Malvezzi dunque — disse — rappresenta la tendenza clericale. Fingono un timore che non hanno. Legger brani staccati di un libro non costituisce giudicare un uomo politico: il Malvezzi di venti anni fa, è diverso ». Citò passaggi dei libro del Malvezzi, come questo: Penso che bisogna restare a Roma come in una metropoli eminentemente italiana. E lesse altri brani dell'opuscolo sul Papa che ho sopra ricordato.

È curioso oggi notare (e il Fortis non lo seppe) che la « Civiltà cattolica » aveva subito biasimato l'opuscolo del Malvezzi.

Venne il voto politico e fu contrario al nuovo Ministero (febbraio 1906). E l'on. Sonnino fu incaricato della successione, mentre.... il vino spagnolo rimaneva tutto in Ispagna come prima.

Nerio Malvezzi restò dunque brevi giorni Ministro, e non pensò più alla politica attiva. Ritornò ai suoi studi e alla sua biblioteca. Fu nominato Senatore il 4 aprile 1909. E al Senato fu frequentatore assiduo della Biblioteca e si occupò, parlando rare volte, e bene, ascoltato con deferente attenzione, di studi, di archivi, di accademie e di interessi della sua città, dove nel 1910 disse il discorso pel centenario della nascita di Cavour. E parlò, e per tutti fu sorpresa, nel 1914 in Senato, sui provvedimenti finanziari da me presentati per la guerra, raccomandando giusta misura nelle gravezze. E parlò sulla « Convenzione di commercio con la Spagna ». E infine per l'Accademia delle Scienze di Bologna di cui era autorevole membro.

Digitized by Google

Il Malvezzi si compiacque pure di partecipare — era come un dovere per lui — alla vita amministrativa anche di piccoli comuni e di curarli seriamente, come fece nel suo sindacato di Budrio.

E noi ne risaliamo alla splendida raccolta di Statuti dei nostri antichi gloriosi Comuni, dalla Casa Malvezzi serbata e custodita, e che il nostro proseguì di tanto sapiente amore.

## Il libro su Pio XI.

Nel 1923 il marchese Malvezzi, dopo una pausa non breve, pubblicò un libro: *Pio XI nei suoi scritti* (Milano, Treves, 1923), dedicato a Luca Beltrami, « amico munifico della Biblioteca ambrosiana e del Cardinale Ratti, e rimasto amico del Pontefice Pio XI ».

Il Malvezzi, non costretto nei limiti del discorso e della memoria storica, spazia liberamente nel libro e dà ampio respiro alla sua erudizione storica e ai suoi ricordi di cronaca bolognese. I dieci predecessori di Pio XI sono tema gradito al Malvezzi per parlare delle vicende del papato, specie coi due romagnoli Pio VI e Pio VII. Il confronto fra Pio XI e Nicolò V (Tommaso Parentucelli allevato a Bologna e ivi studente e protetto dal cardinale Nicolò Albergati) che fu fondatore della Biblioteca Vaticana, porge occasione di mettere in luce i due papi umanisti e l'opera loro rispetto alle lettere e agli studi. Pio II, ad esempio, tipo così originale e degno di studio come politico ardito, e viaggiatore e cronista e scrittore, è argomento di belle ricerche e di felici riscontri. Pio XI è studiato come erudito storico, bibliotecario dell'Ambrosiana, come restauratore di codici vetusti, come studioso del gran Leonardo, come alpinista e come equanime giudice che ha — secondo la parola del Manzoni — l'abitudine dei pensieri solenni e benevoli. Il libro ebbe successo, e fu tradotto e diffuso anche in lingua spagnola. Non trattava di politica ma narrava con bella erudizione cose di storia.

Da ultimo il nostro visse sempre più occupato tra i libri e i cimelii, tanto tesoro della sua Casa. Fra i quali n' aveva visti

Digitized by Google

via via (già recammo il primissimo esempio in lui), per la insigne, illuminata, davvero nobile liberalità e munificenza, pubblicati e illustrati di preziosissimi, rarissimi, unici: qui basti aggiungere due cenni. Uno sul volume altamente ricercato e cospicuo dei « *Libri della Nazione Tedesca presso lo Studio* », salvati pure dal bisavolo e riavvivati dal nostro: concessi dal padre, e sin col trasporto dei codici per la stampa a Berlino, « intercedente filio Nereo »: ne fu fatta una pubblicazione stupenda, scientifica e governativa colà (1879-1887), intervenendovi dottissimi, quali il Gregorovius, il Bruns, il Mommsen e altri: e fu ad essi associato nel lavoro dal nostro il pur nostro Carlo Malagola. In Germania dura di ciò viva la riconoscenza grande e l'ammirazione, con la « suorum memor pietas », e ben risplende vivamente il nostro Studio. Ma non è dato qui di dirne in breve adeguatamente, e non occorre riparlarne dippiù. E l'altro tutto diverso, fra noi, eppur singolare e benefico nel suo campo, il « *Libro dei Lavorieri* », di Angelo Passerotti (Secolo XVI), raccolta rara *di merletti e di ricami*, cui dobbiamo la restaurazione di una bella e gentile arte italiana, animata felicemente dalle cure vigili della Contessa Lina Cavazza, e dalle signore della *Aemilia Ars* — che sono, giova dirlo, benemerite dell'economia, dell'arte e dell'industria italiana. Elisa Ricci ha ora con arte e con ingegno illustrata l'opera bella che dà lustro a Bologna.

E si occupava il nostro con amore delle sue ricche collezioni di opuscoli: come quella unica sulle vicende del '31 e del restaurato governo liberale delle nostre provincie: e un'altra sulla rivoluzione francese, che da poco gli era pervenuta per eredità famigliari; e di esse egli diceva agli amici la ricchezza, invitandoli a visitarle.

Nobili studî e propositi che consolavano la vita del gentiluomo, insieme agli affetti di famiglia: egli che aveva perduto fino dal 1873 il fratello Aldobrando, e poi il fratelloMarchese Giuseppe, anziano della casa, stimato ufficiale dell'esercito nostro: e tanto poi si consolò di essere nonno tenero e riamato: e che su tutto si confortava ed elevava per gli studî dell'unico figlio

Digitized by Google

suo, il Marchese Aldobrandino, e di veder passata nel figlio in ispecie la sua passione agli studi severi, di saperlo sulla cattedra, membro della nostra Deputazione, e degno continuatore, siccome veracemente degno alunno, di lui.

## Per « G. Carducci e per la casa Carducci » a Bologna.

Un'opera bella e duratura lasciò Nerio Malvezzi. In vari discorsi e nell'orazione in onore del Poeta — detta a nome di questa R. Deputazione — il Malvezzi onorò con parola di alta estimazione e di affetto Giosue Carducci. Ma più vi ha.

Malvezzi era dell'eletta schiera di gentiluomini che frequentava la conversazione serale intellettuale della Regina Margherita. Essa aveva manifestato nel 1878 singolare ammirazione per Bologna, e aveva inspirato la mirabile ode *Alla Regina d'Italia*. Quando il Poeta, fattosi vecchio e colpito da malattia, aveva dovuto rinunziare all'incarico del corso di letterature neo-latine, e pensava ai figli suoi, ed all'opera sua di maestro, di artista, di letterato, dalla quale tanto poco frutto aveva ritratto da decidersi con dolore ad alienare la libreria raccolta con tanto studio e tanto amore, il Malvezzi ne parlò all'amico Zanichelli, e ne informò la Regina Margherita, ed essa subito comprese l'opportunità urgente di un atto provvido e regale. E decise di acquistare la biblioteca. Il Malvezzi fu l'esecutore fiduciario della volontà della Regina d'Italia e trattò la cosa con dignità signorile, col Senatore Dallolio, delegato del Carducci, e provvide e riuscì a rendere contenta l'Augusta Signora e soddisfatto il grande Poeta. Questi scrisse al Malvezzi una nobile lettera, lieto di restare custode dei suoi libri, fino a che gli fosse durata la vita. Il Dallolio trattò la cessione della biblioteca, composta di 13.500 volumi, 10.000 opuscoli e 110 capsule di manoscritti, per la somma di L. 40.000. Il Carducci chiese il 5 % di interesse e l'uso, finchè vivesse, dei suoi « libri e delle carte che ebbero tanta parte della mia vita e dei miei amori », lieto che riposassero dopo di lui in luogo quieto, sicuro e onorato (Lettera al

Digitized by Google

Dallolio, 12 febbraio 1902). Ed il 26 febbraio successivo il Poeta scriveva al Malvezzi:

« Caro Conte, Grazie quante più so cordiali e calde per l'interessamento che Ella si è preso della mia biblioteca e per la diligenza e la squisitezza onde Ella ha condotto in porto l'impresa con grande onore e vantaggio mio. I miei libri, quando io li guardo, mi pare che uniscano ai ringraziamenti miei i ringraziamenti loro. E, fuori di figura, e con la verità della cosa, si accompagnano i ringraziamenti devoti e sinceri della mia famiglia. Alle molte cagioni che ho di ricordare la sua benevolenza si aggiunge ora questa che è la grandissima.

Suo aff.mo G. CARDUCCI ».

Nobile lettera!

Ma dove custodire un giorno quei libri? Si pensò dapprima ad una sala nell'Archiginnasio, per riunirvi quella raccolta. E non era facile cosa. Ma quando si parlò di vendere la casa dove il Carducci abitava e dove teneva raccolti i suoi libri e viveva in mezzo ad essi, fu Nerio Malvezzi che suggerì, con opportuni modi, a Sua Maestà la Regina il pensiero di fare acquisto della casa del Poeta e dedicarla un giorno agli studi. La Regina, dal nobile cuore e dall'alto intelletto, comprese e volle. Egli fu ancora una volta felice interprete della volontà regale e della devozione di Bologna al suo Poeta: nel 1907 l'atto di acquisto fu compiuto.

Morto il 16 febbraio 1907 Giosuè Carducci, la Regina Margherita risolveva di legare a Bologna la casa e la biblioteca del Poeta, dandone annuncio al Marchese Tanari, pro-sindaco di Bologna, con una nobilissima lettera del 22 febbraio.

Latore del regale autografo fu il Malvezzi, che il 23 febbraio, nella sede comunale, ne fece solenne consegna pronunciando elevate e commosse parole. La Giunta comunale, nella sua seduta del 15 marzo, deliberava l'accettazione del munifico dono, e votava un indirizzo di riconoscenza anche al Conte Malvezzi per la parte presa alla regale iniziativa.

Digitized by Google

L'8 aprile si radunò il Consiglio Comunale, e in quella storica seduta fu trattata solennemente l'accettazione del legato di S. M. la Regina, e fu deliberato un primo stanziamento di 100.000 lire per un monumento al Poeta e per la degna sistemazione del luogo ove egli abitò e si spense.

Mentre il Comune così provvedeva alle procedure necessarie per perfezionare l'accettazione, la Regina nominava l'8 marzo il Conte Malvezzi suo mandatario per la stipulazione del rogito. In quell'atto figurano le condizioni riferentisi all'uso della biblioteca e della casa, volute dalla Regina e inspirate da nobile e illuminato sapere. Il 3 maggio di quello stesso anno veniva solennemente stipulato l'atto, davanti al notaio Cicognari, e con l'intervento del marchese Tanari, quale pro-sindaco, del Conte Malvezzi, quale mandatario della Regina, e dei Senatori prof. Augusto Righi e ing. Gualtiero Sacchetti, quali testimoni.

E il 10 maggio, in occasione della seduta del Consiglio Comunale, l'amministrazione cittadina votava un plauso al Conte Malvezzi per la sua efficace cooperazione, ed egli rispose con nobilissime parole, concludendo: « Non fui altro che un esecutore della volontà di S. M. la Regina Margherita. Devoto per tradizioni domestiche alla mia città, e per lunga amicizia al grande Carducci, mi sento lieto e onorato di aver potuto aiutare l'Augusta Signora in cosa che tornò di consolazione all'insigne scrittore e di decoro a Bologna » (Croce del Biacco, 14 maggio 1907).

Il fatto destò vivissimo e generale interesse e compiacimento in Italia e all'estero, e fu lungamente e degnamente esaltato da tutta la stampa. Intanto a Bologna si era venuto costituendo un Comitato, per iniziativa del Conte Cavazza, per raccogliere in un album le firme dei bolognesi esprimenti gratitudine alla munifica Regina: album del quale venne fatta solenne consegna nell'agosto di quello stesso anno.

È degna davvero del massimo rilievo la parte avuta dal Malvezzi in questa donazione, come già nell'acquisto della Biblioteca e della Casa del Poeta: partecipazione la sua sempre inspirata dal grande e illuminato amore per Bologna, che animò tutta la sua nobile esistenza. La Regina Margherita manifestò

Digitized by Google

al Malvezzi, in vari preziosi autografi, il suo grato animo « al suo collaboratore e mandatario », e fra i molti è da citarsi il telegramma del 24 febbraio 1907, col quale la Regina partecipava al Malvezzi il suo alto compiacimento nei seguenti termini: « Voglio dirle un grazie di cuore per aver presentato la mia lettera al sindaco di Bologna e per le parole con le quali l'ha accompagnata, che hanno completato ed illustrato il mio pensiero in modo nobilissimo ». E già in un altro telegramma precedente gli aveva detto: « mi fa molto piacere di essere stata coadiuvata così efficacemente da lei, con tanta intelligenza di mente e di cuore, in questo atto di omaggio al grande Poeta ».

ECCELLENZE. SIGNORE. SIGNORI.

Ho ricordato la vita e le opere dell'illustre collega Marchese Nerio Malvezzi de' Medici, come egli usò ricordare, per mandato nostro, e onorare altri insigni colleghi della R. Deputazione di Storia Patria: e ho messo in luce ciò che egli scrisse, e le sue idealità e i suoi propositi di studioso e di uomo politico presto disamorato dalla politica, da cui volle, nel forte e mirabile rinnovamento di questi nostri anni, rimanere lontano, dichiarandosi un sorpassato.

Ma Deputato dal 1900 e Senatore dal 1909, non tralasciò mai in tanti anni i suoi doveri di cittadino e di legislatore, e di figlio devoto alla sua città e all'Italia.

Dicendo con modesta parola della figura di questo « gentiluomo di antico stampo », nato di nobile e patriotica famiglia, delle sue azioni, dei suoi discorsi, dei suoi studi storici, ed esaminando gli scritti, abbiamo ricordato fatti, uomini e cose di Bologna, cara al nostro cuore, e vi ci siamo indugiati col vivo e spontaneo compiacimento di chi, avanti negli anni, guarda dietro di sè, e parla di cose vissute e di persone amate, e di avvenimenti ormai lontani che è bene non dimenticare.

Al Senato del Regno fu commemorato nella seduta del 29 aprile di quest'anno, e il Presidente (Melodia) dell'Assemblea disse bene di lui:

Digitized by Google

« Nerio Malvezzi de' Medici ebbe animo nobilissimo come l'ingegno: ebbe elette virtù di cittadino, di patriota, di patrizio, di uomo politico, e fu decoro degli studi eruditi. Uomo modesto e schivo d'onori, lasciò scritto in una lettera diretta alla Presidenza del Senato, fin dal 1921: « So bene che ho fatto pochissimo per il Paese e per la Scienza. Sono stato soltanto un dilettante. Interessato e ambizioso non fui mai. Spero non aver dato noie ai colleghi. Se ho portato abbastanza degnamente il nome di mio Padre, della mia famiglia, dovrò appagarmi ». Parole in tutto degne del suo alto nobile spirito, dinanzi al quale il Senato con mesta reverenza s'inchina, dolorante per la sua dipartita ».

L'illustre figlio di Bologna Luigi Federzoni — che ora degnamente presiede la Camera Alta — ha oggi con nobile telegramma confermato tali sentimenti di affetto e di stima dell'Assemblea.

Noi qui, in questa storica sala, raccolti con affetto e devozione di colleghi, onoriamo l'amico e il cooperatore scomparso per sempre dalle nostre riunioni, ma non dalla nostra memoria e non dal nostro cuore.

LUIGI RAVA.

Digitized by Google

# Elenco di produzioni
# del Sen. NERIO MALVEZZI DE' MEDICI

1. *Lettere dirette da celebri astronomi sul finire del sec. XVI, etc., a Giovanni Antonio Magini, professore dell' Università di Bologna* (comunicazione presentata alla R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, nella sua adunanza 14 febbraio 1875), non pubblicata.
2. *Di uno Statuto della Compagnia dei Fabbri di Bologna* (presentata c. s. nella sua adunanza 13 febbraio 1876), stampata negli « Atti e Memorie » di essa. 1877.
3. *Ragguaglio sullo Statuto dell' Arte dei Barbieri* (presentata c. s. l' 11 giugno 1876), non pubblicata.
4. *Saggio sul Governo Costituzionale in Italia*, Dissertazione di laurea, Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1876.
5. *Diploma di laurea in ambo le leggi di Giovanni di Bernardino Gozzadini;* con dedica a Carlo Malagola per la di lui laurea, e con Nota storica; Bologna, Tip. sudd., 1878.
6. *Memorie della Compagnia dei Lombardi della Città di Bologna, studi e ricerche* (presentate c. s. dall' 11 febbraio 1877 all' 11 maggio 1879); Bologna, Tip. sudd., 1880, in libretto a sè.
7. *Lorenzo Maria Riario, erudito bolognese del XVII secolo* (presentata c. s. il 10 giugno 1877), stampata negli « Atti e Memorie », 1878.
8. *Giacomo Grati, diplomatico del XV secolo (e il figlio Carlo)* (presentata c. s. il 28 aprile e 12 maggio 1878), stampata c. s., 1879.
9. *Lettere di Principi di Casa Savoia, per le Nozze Boschi-Sassoli*, Bologna, Tipografia Fava e G., 1879.
10. *Discorso al banchetto offerto a Marco Minghetti dalla Associazione Costituzionale delle Romagne in Bologna*, il 9 febbraio 1879.
11. *Notizie relative ad un pregiudizio del Seicento italiano* (presentata c. s. il 24 aprile 1881), non pubblicata.
12. *Biografia di Pirro Malvezzi, gentiluomo bolognese del secolo XVI* (presentata c. s. il 24 giugno e 9 dicembre 1883), non pubblicata.
13. *Il Diario meteorologico di Andrea Pietramellara pel 1524* (presentata c. s. il 22 giugno 1884), stampata c. s., 1884.
14. *Discorso per la premiazione scolastica, detto in Budrio dal Sindaco il 26 aprile*, Tip. Fava e G., *1885*.

Digitized by Google

15. *Augusta Malvezzi, Ricordi*. Bologna, Tip. Fava e G., 1887.
16. *Giovanni Gozzadini*, nella « Nuova Antologia », 1888.
17. *Per lo scoprimento della epigrafe in onore del Padre Gio. Battista Martini nella Chiesa di S. Francesco il XXV Gennaio MDCCCLXXXIX*. Bologna, 1889.
18. *Pensieri intorno al libro di D. Berti* « Giordano Bruno da Nola ». Bologna, Tip. Fava e G., 1889.
19. *L'indipendenza del Papa e la Francia rispetto alla politica italiana*, nella « Rassegna Nazionale », Firenze, 1890.
20. *Il caso della partenza del Papa da Roma*. Bologna, Zanichelli, 1891 (1ª e 2ª impressione).
21. *Alessandro V. Papa, a Bologna*. Discorso (con Nota di A. Rubbiani), presentato c. s. e stampato negli « Atti e Memorie », della R. Deputazione, 1891-1893.
22. *Diana d'Andalò*. Discorso pei restauri di S. Francesco detto nel Palazzo Malvezzi, 3 maggio 1894). Bologna, Zanichelli, 1894.
23. *In lode di Giosuè Carducci*. Discorso nella R. Deputazione, 13 febbraio 1896; negli « Atti e Memorie », 1896, e Tip. Fava e G., 1896.
24. *Marco Minghetti*, nella « Gazzetta dell'Emilia », 27 giugno 1896.
25. *Elogio di Giovanni Veronesi*. Letto alla Società Agraria di Bologna il 6 dicembre 1896., Bologna, Tip. Cenerelli, 1896.
26. *Eugenia Ondinot*. Racconti di guerra e di famiglia. Bologna, Zanichelli, 1896.
27. *Lettere di Storia e Archeologia a Giovanni Gozzadini*; pubblicate da Nerio Malvezzi, con prefazione di Giosuè Carducci, volume primo, Bologna, Zanichelli, 1898; grosso volume, di pag. 364.
28. *Discorso per l'inaugurazione del Circolo Cavour in Bologna*. Tip. Fava e G., 1898.
29. *Commemorazione di Antonio Montanari*, nella R. Deputazione, 11 dicembre 1898, stampata c. s., e Zanichelli 1898.
30. *Idee Minghettiane*, Conferenza all'Unione Popolare Monarchica del 2° Collegio di Bologna, stampata nel giornale « Avanti Savoia » 14 maggio 1899.
31. *Discorso per la solenne premiazione scolastica 20 novembre 1899*. Bologna, R. Tip., 1899.
32. *Discorso per l'inaugurazione della bandiera della Società di Mutuo Soccorso fra i Sott' Ufficiali dei RR. Carabinieri etc.*, 26 novembre 1899, Bologna, Zanichelli, 1899.
33. *Il Gendarme di Cento* (Antonio Grasselli), nella « Rivista d'Italia » 1900.
34. *Machiavelli*. Discorso a Cento. « Rassegna Nazionale 1899, e ristampato 1900.
35. *A proposito di scuole*. Discorso a Savigno (1° Collegio elettorale), 28 aprile 1901.
36. *Intorno alle Opere sociali di Pietro Ellero*, nella « Rivista d'Italia », fasc. 11°, Roma, 1901.

Digitized by Google

37. *L'indennità ai Deputati*. Bologna, Zanichelli, 1905.
38. *Commemorazione di Enrico Panzacchi*, nell'Istituto di Belle Arti in Bologna, il maggio 1905.
39. *Per il Centenario della nascita di Camillo Cavour*. Discorso in Bologna, 12 giugno 1910. Bologna, Zanichelli. 1910.
40. *Particolarità sullo svolgimento degli studi storico critici*, alla R. Deputazione l'11 dicembre 1910, in commemorazione del Cinquantenario della Deputazione stessa, stampato negli « Atti e Memorie », 1911.
41. *Una scorsa al libro primo delle Istorie Fiorentine del Machiavelli*, nella « Rassegna Nazionale ». 1898 e 1911.
42. *Sulla Convenzione di commercio e navigazione fra l'Italia e la Spagna*. Discorso al Senato del Regno, 20 giugno 1914.
43. *Sui provvedimenti tributari*. Id.. 15 luglio 1914.
44. *I lavori di Gaspare Finali*, nella R. Deputazione, il 25 febbraio 1917, stampato c. s. 1917.
45. *Pier Desiderio Pasolini*, storico. Id. 16 gennaio 1921, stampato c. s. 1921.
46. *Pio XI nei suoi scritti*. Milano. Treves, 1923. — Traduzione spagnuola, *Pio XI en sus escritos, trad. por D. Antonio Gomez Tortosa*, Madrid, 1926 — (il traduttore fu quasi condiscepolo universitario dell'autore a Bologna).
47. *P. Rossi, M. Minghetti e C. De Mazade*. in « Nuova Antologia », ottobre 1926.
48. *Commemorazione di Emilio Costa*, Discorso per la R. Deputazione, tenuto nell'Archiginnasio il 28 novembre 1926, stampato negli « Atti e Memorie » di essa 1927.

Prospetto del Discorso. = Introduzione — I. La Famiglia — L'Ava letterata — Il Padre — La Madre: Augusta Tanari — II. Gli studi eruditi e politici — Nella nostra Deputazione — La tesi di Laurea — L. M. Riario — Giacomo Grati — La Compagnia dei Lombardi — Pel tempio di S. Francesco — Studii di politica — Per « il 1° Cinquantennio della R. Deputazione » (1860-1910) — III. Le biografie e le commemorazioni — Giovanni Gozzadini (1888) — Giosue Carducci (1896) — Giovanni Veronesi (1896) — Antonio Montanari (1898) — Machiavelli e Minghetti (1900) — Pietro Ellero (1901) — Enrico Panzacchi (1905) — Gaspare Finali (1917) — P. D. Pasolini (1921) — P. Rossi, M. Minghetti e C. De Mazade (8 ottobre 1926) — Emilio Costa (1926). — IV. Malvezzi nella vita politica (dicembre 1895-gennaio 1906) — Il libro su Pio XI — Per « G. Carducci e per la Casa Carducci » Bologna — Conclusione.

Elenco di produzioni di N. Malvezzi.

Digitized by Google

Digitized by Google

# GIOVANNI DI M.° PEDRINO DIPINTORE

## (GIOVANNI MERLINI)

Di notevole importanza è la cronaca di Giovanni di M.° Pedrino Dipintore, della quale è uscito ora il primo volume nella collezione *Studi e testi vaticani* (n. 50).

Tale importanza era in grande parte sin qui sfuggita agli studiosi, perchè da un esame superficiale era sembrato che il Cod. Vat. Lat., 10490 fosse uguale al Cod. 302 della Biblioteca di Forlì e alla cronaca si attribuiva un carattere strettamente locale, già abbondantemente sfruttato dal Bonoli e dal Marchesi. Infatti il Mazzatinti facendo uno studio comparativo fra la nostra Cronaca e quella di Leone Cobelli, dichiara di servirsi unicamente della copia di Forlì. Lodovico Pastor, citando due volte nel primo (1) volume della sua *Storia dei Papi* Giovanni di Pedrino, indica tanto il codice (allora) Boncompagni, quanto il forlivese senza notare che sia fra di loro alcuna differenza e Pietro Balan nella sua *Storia d' Italia* cita (2) più volte il Bonoli per notizie che sono derivate dalla nostra Cronaca.

Questo carattere così strettamente locale non era nè nell'intenzione nè nell'opera di Giovanni di Pedrino. Iniziando

(1) Lod. Pastor, *Storia dei Papi*, nuova ristampa italiana del 1925, I, pag. 344 e 512. Cfr. II, 3, 11, 44, 45, 74, 77, 84. 95, 181.

(2) Pietro Balan, *Storia d' Italia*, V, 98, 102, 109. 150, 165. 171, 178, ecc.



Digitized by Google

la Cronaca del suo tempo, lo scrittore esprime in termini chiari il proposito di voler notare tutti gli avvenimenti d'Italia che gli saranno noti. È adunque una storia d'Italia quella che egli vuole scrivere, ed esaminando attentamente il libro si trova che egli ha seguito veramente i fatti d'Italia del suo tempo. La copia di Forlì oltre essere mutila al 1461, oltre essere mancante di fogli nel corso del libro, oltre avere fogli e capitoli talvolta invertiti, omette le notizie e i documenti non forlivesi, ossia quasi metà del contenuto, e trascura una parte retrospettiva del secolo XIV, che è importantissima, pur nel suo breve contenuto, sopratutto per certe parti latine, delle quali si deve ancora scoprire la fonte.

Tutto ciò offrirà ampia materia di studio appena saranno pubblicati ambedue i volumi, dai quali si conoscerà che, se Giovanni forlivese non porta (1) alla storia del quattrocento in Italia la rivelazione di fatti nuovi, porta tuttavia circostanze e precisazioni pregevolissime e documenti assai rari a trovarsi.

Per ora proponiamoci una dimanda più semplice: chi era questo Giovanni di Pedrino Dipintore, che da molti è stato sfruttato senza l'onore della citazione, e da quelli che lo hanno citato non ha mai avuto alcun tributo di onore? Era proprio l'ultimo dei forlivesi e si perde proprio il suo casato tra la folla dei cittadini ignoti senza alcuna distinzione di titoli e di meriti illustri?

Io mi propongo di dimostrare che Giovanni di Pedrino è della illustre famiglia Merlini ed è pittore non disprezzabile, come si può giudicare da una tavola semicircolare che sola rimane a dimostrare i suoi meriti di artista, accanto al monumento immortale della cronaca voluminosa.

In ordine alla prima parte, ossia al casato di Giovanni, bisogna notare *a*) che è insostenibile l'affermazione di Giorgio Vivlano Marchesi, sottoscritta dal Mazzatinti (2), ossia che il

(1) Non mancano tuttavia notizie nuove; per esempio quella di una tavola del Pisanello data da Eugenio IV all'Imperatore Sigismondo, n. 662.

(2) Archivio Muratoriano, n. 3, anno 1906, pagg. 130-133. *Vitae Virorum*, pagg. 207, 245, 271 ecc. citato in nota Ioannes Dipintorum e non

Digitized by Google

nostro cronista possa identificarsi con Giovanni Dipintori, uditore di Caterina Sforza, morto a Ravenna nel 1509 - *b*) che è parimenti insostenibile l'albero genealogico (1) della famiglia Merlini, che prende per capostipite un Merlino del tempo di Pino Ordelaffi, ritenuto padre di un Cristoforo di Merlino che era nella Rocca con Caterina Sforza al tempo del Valentino - *c*) che il vero albero genealogico dei Merlini va fatto su questa scala: Merlino, Pedrino, Giovanni cronista, Cristoforo suo figlio, Paolo ecc.

## 1. - Casato di Giovanni di Pedrino.

a) *Falsa derivazione da Imola.*

Un deplorevole equivoco ha sconvolto tutti i dati biografici del cronista Giovanni, trasportandolo lontano dalla sua età, dalla sua patria e dalla sua famiglia, proprio per opera di chi possedeva il suo manoscritto ed aveva tutto l'agio di leggerlo e di trovarvi quanto era necessario per non uscire dalla retta via.

L'autore dei *Lustri antichi e moderni* della città di Forlì (ritenuto della famiglia Marchesi, proprietaria ultima in Forlì del manoscritto, trasmesso poi ai Boncompagni di Roma) a p. 179 scrive:

« An. 1466 Giovanni di Pietro Dipintori raccolse in forma di capitoli e rubriche le cose memorabili accadute al suo tempo dall'anno 1410 fino al 1462 (l'originale va fino al 1464, la copia fino al 1461). Il cui originale scritto in carattere antico e legato in cartoni di legno, si conserva dalla famiglia Marchesi. Fu questi Uditore de' Riari Sovrani di Forlì e d'Imola, molto da essi loro considerato e protetto ».

Se lo scrittore dei *Lustri* avesse attentamente esaminato almeno la copia della cronaca e i dati riferibili all'uditore dei

messo tra i forlivesi. Più espressamente poi *I lustri antichi e moderni*, pag. 179.

(1) Tavole Genealogiche delle famiglie forlivesi del Gardini-Morgagni e del Patrignani nella Bibl. Com. forlivese.

Digitized by Google

Riari, avrebbe conosciuto subito che era impossibile identificare i due Giovanni Dipintori.

Infatti il cronista dichiara di aver vista la cometa del 1400, l'uditore adunque sarebbe stato di età centenaria al suo ufficio presso Caterina Sforza (che non aveva tale gusto nello scegliere i suoi impiegati) e più che centenario sarebbe morto a Ravenna nel 1509. L'uditore è costantemente detto d'Imola al tempo dei Riari, mentre il cronista più di mezzo secolo prima occupava il posto nel Consiglio di Forlì e fra gli Anziani, in modo che avrebbe dovuto, se mai, accadere l'inverso, ossia avrebbe dovuto prima esser chiamato imolese, e, dopo così lunga dimora in Forlì, esser chiamato forlivese. L'uditore è figlio di Zilio, il cronista è figlio di Pedrino. Il cronista è pittore di professione, l'altro appare tale solo di nome. E prescindendo da tutto questo, l'identificazione dei due personaggi è esclusa in modo assoluto dalla seguente osservazione. Il cronista dichiara di avere un figlio di nome Cristoforo e che sua moglie ha nome Caterina. Ora Cristoforo di Giovanni di Pedrino negli atti notarili dal dicembre 1465 in poi è costantemente detto figlio del fu Giovanni e Caterina già moglie di Giovanni Dipintore il 18 dicembre 1467, per atto notarile di Filippo Asti, si rende monaca del Terz'Ordine della Penitenza di S. Francesco. (1) Non poteva dunque questo Giovanni essere uditore di Caterina Sforza.

(1) Asti, XX, 256. E a c. 252, in data 1° dicembre 1467: « Actum in apoteca spetiarie in contrata sancti Mercurialis iuxta heredes magistri Joannis pictoris qdam magistri Petrini de Forlivio ». Gli atti notariii permettono di fissare la data della morte di Giovanni fra il 3 aprile e il 16 novembre 1465.

Asti, VIII, 128, in data 3 aprile 1465: « Cristoforo filio magistri Joannis pictoris q. magistri Petrini de Forlivio ». Invece nello stesso volume c. 282, in data 16 novembre 1465, abbiamo: « In contrata S. Antonii iuxta viam a duobus, magistrum Xroforum q. Magistri Joannis pictorem de Forlivio ».

— XXIV, 27 (14 febbraio 1472): « Actum in apoteca in contrata sancti Mercurialis iuxta mgrum Christoforum qdam mgri Johannis pictorem ». — 132 (21 agosto 1472) idem.

Nell'archivio di san Mercuriale, libro Scorpione c. 71 (8 luglio 1473) « domus.... in contrata sancti Mercurialis iuxta viam de celendolis versus

Digitized by Google

È possibile conservare l'ipotesi imolese, ridotta a minimi termini, sotto una forma di parentela fra i due Giovanni Dipintori? Fatte alcune indagini sulle due famiglie, non si sono trovati nè punti di contatto, nè di avvicinamento.

I documenti imolesi attestano la presenza di un Pietro anteriore al 1374 mentre il Pedrino, del quale è figlio il nostro cronista vive fin verso il 1430. Il 2 giugno 1430 il notaio Luca Dalmonte d'Imola ha un atto nel quale Savina figlia di Bartolomeo e Francesca « uxor olim Joannis q. dicti Bartolomei » ambedue tutrici di Lippo, Domenico, Cecchino, Giorgio e Gilio fratelli e figli del ricordato defunto Giovanni, e tutrici ancora di Giacomo q. Gilio (che pare un fratello di Giovanni) mutuano 25 lire. Di qui si vede che nei Dipintori d'Imola il nome di Gilio e di Giovanni aveva preceduto anche i personaggi della fine del secolo XV, ma questo Giovanni, che è figlio di Bartolomeo e che muore prima del 1430, non può essere il cronista forlivese.

Il 31 gennaio 1449 *Giacomo q. Gilio q.* « magistri Bartolomei pictoris » in vece e nome anche di Lippo e *Gilio* « suorum consobrinorum et filiorum q. Ioannis olim dicti magistri Bartolomei » rimettono un certo pagamento.

Il 31 gennaio 1454 Lippo e *Gilio* dei Pittori, figli di Giovanni di Bartolomeo, danno 190 lire, e il 2 maggio 1457 Gilio, anche per il fratello Lippo, fa una quietanza.

Il 6 settembre 1456 Mina q. *Giovanni* q. Bartolomeo pittore fa testamento e nomina suoi esecutori Lippo, *Giovanni* e *Gilio* suoi fratelli, e Giacomo q. *Gilio* suo cugino.

Senza dubbio il *Gilio* precedente è padre di *Giovanni* uditore di Caterina Sforza, morto a Ravenna il 28 settembre 1509 (Novacula, III, 296).

---

Ravennam, Christoforum pictorem magistri qdam Joannis versus Cesenam ».

Asti, XXVII, 12 (4 gennaio 1475): presente magistro Christoforo pictore filio qdam magistri Joannis pictoris qdam magistri Petrini de Forlivio.

— XXX, 139 (13 giugno 1477) « Actum in apoteca in contrata sancti Mercurialis iuxta magistrum Christoforum pictorem qdam magistri Joannis pictoris de Forlivio ».

Digitized by Google

Ma se da questi documenti passiamo all'archivio notarile forlivese, troviamo elementi totalmente diversi, tanto nella linea discendente, quanto nella linea ascendente di Giovanni cronista.

Infatti nella linea ascendente troviamo che *Giovanni* è figlio di *Pedrino di Merlino*. Luca Maldenti I (158) c. 60 (29 marzo 1425): « locavit magistro Johanni depentore filio mgri *Petrini q. mgri Merlini* de Forlivio, contrate Strate, duas stazones ». Ivi c. 11. 17 febbraio 1425: « comparuit mgr *Petrinus q. mgri Merlini* de Forlivio ». Ivi c. 41 2 marzo 1425: « vobis d. Juliano de Julianis et mgro *Pedrino qdm mgri Merlini* de Forlivio mandamus ».

Nella linea discendente poi, in seguito a strage fatta dalla mortalità, come attesta il cronista stesso, abbiamo solo *Cristoforo* figlio di Giovanni, e *Paolo e Andrea* figli di Cristoforo, i quali o sono senza cognome o hanno il cognome Zotti-Merlini. (1) Dunque nessun punto di contatto fra i parenti di Giovanni imolese e la famiglia di Giovanni forlivese.

b) *Errato albero genealogico Merlini.*

Nel costruire l'albero genealogico della nobile famiglia Merlini di Forlì, i compilatori di simili tavole si sono di nuovo fermati all'epoca di Caterina Sforza. Essi hanno letto nella Storia del Padovani e nel Supplemento del Marchesi, che nel dicembre 1499 Caterina si ridusse in Rocca coi più fidati, al

(1) Giovanni Michelini, III, 36 (17 marzo 1500): « magister Paulus quondam mgri Cristofori pictoris », compra un terreno al Ronco.

— 75 (12 maggio 1500) idem, compra un terreno.

— 97 (10 giugno 1500) idem, compra un terreno, presente magistro Francisco q.magri Benedicti de sancto Benedicto pictore.

— IV, 90 (19 luglio 1501): « presente Paulo qdam mgri Christofori pictoris de Forlivio. — 138 (8 ottobre 1501). — 139. V. 39 (19 marzo 1502).

Guglielmo Prugnoli LIII, 6 (7 febbraio 1485): presente Andrea filio magistri Christofori pictoris. I (47) 252 (17 giugno 1488) idem.

Archivio di S. Mercuriale, libro Job, non numerato (12 aprile 1488): presente Andrea filio magistri Cristofori pictoris, fabro. Se la parola fabro

Digitized by Google

sopravvenire del Valentino, fra i quali Battista di Maso Sughi e *Fra Cristoforo di Merlino*, e senza arrestarsi davanti a quel « fra », hanno creduto di aver trovato il capostipite dei Merlini. La figura dell'uomo è apparsa quanto mai gloriosa, perchè tutti sanno che la resistenza di Caterina al Valentino fu eroica, e perciò non vi è azione magnanima, che non possa essere attribuita ai pochi fidati compagni.

Si aggiunga che proprio venti anni addietro i medesimi scrittori mettono in campo un *Merlino*, che può benissimo essere il padre di Cristoforo ed è al pari di lui circondato da un'aureola di gloria militare. Alla morte di Pino Ordelaffi nel 1480, i forlivesi si divisero in due partiti, desiderando alcuni di dare il dominio della città a Sinibaldo figlio naturale di Pino, ed altri ad Antonio Maria e Francesco figli di Cecco. Mentre la città era in tumulto e sembravano prevalere i fautori di Sinibaldo « ecco giunse il Merlino figliastro di Gattone, che correndo a cavallo gridava: Viva là, viva là, che sono rotti; carne, carne: all'hora il popolo, ch'era cominciato invilirsi, prese animo; e giunsero più di mille contadini gridando: Ordelaffi, Ordelaffi, sì che gli Artigiani presero vigore ». Così Alessandro Padovani, copiato fedelmente dal Marchesi.

I genealogisti avidi di notizie sensazionali e bramosi di trovare degli antenati gloriosi, non hanno nemmeno osato dubitare che questi personaggi potessero essere estranei alla famiglia Merlini.

Tuttavia, se bene si osservano i documenti, si troverà che essi non appartengono affatto alla famiglia Merlini.

---

non è usata in senso molto generico, non sembra a proposito, perchè Andrea altrove sembra indicato come pittore.

Giovanni Michelini XIV, 12 (1510): in domo magistri Andree Zoti.... presente magistro Francisco quondam magistri Benedicti. Andrea ha preso il cognome Zoti, ma ad assicurarne l'identità vi è il collega in pittura Francesco di Benedetto, che già conosciamo e che in moltissimi atti si trova unito coi nostri personaggi.

Deddo Sassi I (117) 18 (8 settembre 1490): « Andreas et Paulus fratres et filii olim magistri Christofori Zotti pictoris.

Digitized by Google

Esaminiamo innanzi tutto il preteso *Fra Cristoforo di Merlino*. Il nome e la notizia che lo riguardano derivano da Andrea Bernardi detto il Novacula (II. 259). Il Bernardi non scrive Merlini, ma precisamente « Fra Cristofane de Moreline ». E in ciò è perfettamente esatto, giacchè esisteva precisamente in Forlì la famiglia *Morlini* e gli atti dell'archivio notarile ricordano Cristoforo di Andrea *Morlini*, al quale arbitrariamente i genealogisti attribuiscono un figlio Paolo, giacchè non appare mai padre di alcun figlio. Noi non sappiamo se egli fosse veramente frate, o terziario, o priore di qualche confraternita, molto probabilmente morì nella Rocca, giacchè di lui non si fa più memoria: certo è sopratutto che non può essere padre di Paolo Zotti-Merlini (1) perchè il padre di Paolo è morto prima di lui.

Infatti Paolo Zotti Merlini cominciando dal novembre 1488 è orfano di padre, e perciò non può essere suo padre quello che vive ancora nel 1499.

Tomaso Palmeggiani II. 51 (15 novembre 1488): Paulus olim Christofori pictoris. E poco dopo, p. 22 al 2 dicembre 1490: Paulus olim Christofori pictoris, p. 165 (23 dic. 1490). Guglielmo Prugnoli, I, 252 (17 giugno).

Deddo Sassi I, 18 (8 settembre 1490): In sacrestia sancti Petri compagnie baptutorum bixiorum.... Andreas et Paulus fratres et filii olim mgri Cristofori Zotti. Ivi 22 (2 dicembre 1490): Paulus olim magistri Christofori Zotti.

Nel 1497 vi fu una divergenza fra i Battuti Bigi e Bianchi a proposito della Compagnia della Carità che allora si erigeva. Il Novacula (II. 149) ricorda il priore dei Bigi « *M° Paule d'Zote* ». E il Marchesi sapendo che Zotti e Merlini sono sinonimi, scrive: « *dei quali era priore Paulo di Christoforo di Merlino* ». Però mentre egli così cambiava l'indicazione del Novacula pensava certamente di potersi collegare col Cristoforo

(1) F. Asti ci informa sulla provenienza dei Morlini da villa Sulo di Filetto. VII, 53 (20 sett. 1464): « Julianus q. Andree Morlini pro se et Paulo, Cecho et Andrea fratribus suis et filiis.... de villa Sulo com. Ravenne.

Digitized by Google

di Merlino vivente nel 1499; e in questo evidentemente sbagliava.

In riguardo all'altro Merlino del 1480, bisogna osservare che a quel punto il Novacula è mutilo, e perciò non è possibile fare il confronto col suo testo. Il Mazzatinti nella sua edizione ha supplito colla copia di Carlo Marchesi, nella quale il testo è diverso dal Padovani, e non c'è nè Merlino, nè Morlino. Da parte mia per analogia con l'altro passo, sono convinto che si debba leggere « il Morlino » e che si tratti sempre del medesimo personaggio, distinto dai Merlini.

L'errata coordinazione genealogica è passata anche in documenti ufficiali; ma ciò non basta a convertire l'errore in verità.

Nel Diploma di Augusto III re di Polonia, che conferisce il titolo di marchese a Filippo Merlini, del ramo di S. Martino in Castello, è scritto: « In ea equidem familia natum esse accepimus, quae praestantissimorum ac magnae sapientiae virorum foecundissima, originem suam *ad illum christophorum refert qui Forlivium patriam suam liberavit* ac forliviensem arcem pro Catharina Sphortia in obsidione Ducis Valentini anno MD strenue defendit ».

Anzi persino l'avv. Annibale Bruni segretario comunale, il 20 dicembre 1754, in un lungo certificato di benemerenza della famiglia Merlini, desunto in gran parte dagli atti dell'archivio comunale, non dubitava di asserire, dopo aver ricordato Paolo, consigliere comunale a noi già noto: « Questo Paolo è figlio di quel *Cristoforo di Merlino* che segnalossi per Cattarina Sforza nella difesa della Rocca di Ravaldino, allorchè fu assediata dalle truppe del Duca Cesare Borgia, come asseriscono il signor Sigismondo e il signor Cav. ora Mons. Giorgio Viviano Marchesi, il primo nel suo Supplemento Istorico di questa Patria, l'altro nella Galleria dell'Onore ».

Il Bruni tradisce da sè la fonte che lo ha fatto deviare dal vero nella sua ricerca. Egli si è senz'altro appoggiato all'autorità dei due scrittori citati, i quali, come abbiamo visto hanno letto male la Cronaca di Andrea Bernardi, confondendo *Cri-*

Digitized by Google

*stoforo Morlino* con *Cristoforo Merlini*, che era già morto all'epoca di Caterina Sforza (1).

Il Diploma polacco poi per le notizie storiche si è naturalmente rimesso a quello che da Forlì si era riferito: e siccome porta la data del 13 luglio 1747, appartiene anch'esso ad un tempo nel quale si erano smarrite le notizie esatte, ossia al tempo della compilazione dei *lustri* antichi e moderni, nei quali si attribuisce la Cronaca all'uditore di Caterina Sforza.

(1) La lettura Morlini per il Cristoforo che sopravvive al 1488 è confermata da altri atti dell'archivio notarile.

Tomaso Palmeggiani, I, 67 (8 ottobre 1488): « ad instantiam Christofori olim Andree de Morlinis de Forlivio ».

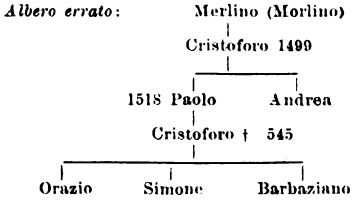
— II, 47 (8 ottobre 1488): « cum hoc sit quod Christophorus de Morlinis fuisset verus debitor ser Franciscbi Palatini ».

Spinuccio Aspini, XV, 114 (3 luglio 2498): « Christophorus qdam Andree Morlini de Forlivio et dna Hieronima eius uxor et filia qdam Hieronimi Brocchi de Forlivio etc. ».

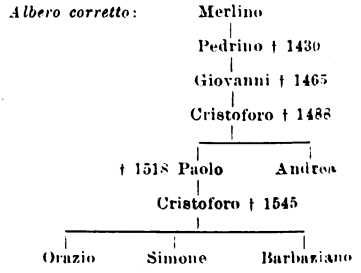
Quando dunque il Novacula scrive « Cristofane de Moreline » non vuole indicare la paternità, ma il casato. E così il Padovani all'anno 1480, quando dice che sopravvenne « il Merlino », non indica un nome, ma un soprannome, che molto probabilmente si deve leggere il « Morlino » ossia il « Moretto ». E di questi Moretti ne abbiamo altri esempi nella stessa cronaca nostra, dove Giovanni Laziosi era chiamato il Morello, e nel Novacula, I, 49, si legge che fu impiccato Morello da Ravaldino.

Il quale Morlino molto probabilmente era lo stesso Cristoforo, e Andrea suo padre. Il Padovani dice: « il Merlino figliastro di Gattone ». Quest'aggiunta non aiuta a rintracciare la famiglia del Morlino, perchè Gattone è un altro ignoto. D'altra parte i Morlini o Morellini pare si estinguessero con « Fra Cristoforo », e in Forlì non si ha più traccia di loro; il che potrebbe anche dimostrare che quel « Fra » non è totalmente ozioso, e che il Novacula non scriveva sbadatamente.

*Albero errato*:




*Albero corretto*:




Digitized by Google

c) *Giovanni cronista è Giovanni Merlini-Zotti.*

I primi indizi di questa ipotesi che è divenuta man mano tesi sicura, si sono presentati nel leggere alcune scritture del secolo XV-XVI, colle quali furono riempite alcune pagine bianche della nostra cronaca.

Vi è una pagina che si può distinguere in due parti e contiene una specie di repertorio o di indice come segue:

a c. delli otto Giovanni di m.° Pedrino:

a c. 14 delli otto è Cristoforo a c. 18 a c. 24;

a c. 33 massaro Andrea de m.° Christoforo depintore:

a c. 36 m.° Cristoforo de m.° Giovanni depintore;

a c. 38 delli otto Andrea depentore, delli otto è Paolo di m.° Chrisfoforo depentore:

a c. 64 priore Polo orefice replica inanzi come anche a c. 45;

a c. 47 Andrea di m.° Christoforo depentore delli otto;

a c. 55 delli otto Paolo orefice e a c. 57 et Prio a c. 57:

a c. 59 Andrea di m.° Cristofaro depentore massaro:

a c. 60 Paolo orefice.

Fatto il confronto colla cronaca, si è trovato che queste citazioni non si riferiscono ad essa. E se si riferiscono ad altro libro, perchè sono scritte qui? Senza dubbio perchè quei personaggi hanno attinenza colla cronaca, ossia colla famiglia che prima possedeva la cronaca e colla sua parentela. Infatti gli atti notarili aiutano mirabilmente a costruire l'albero genealogico Merlini precisamente con questi nomi: Giovanni di m° Pedrino, Cristoforo, Paolo e Andrea (fratelli).

Un'altra piccola nota, che segue poco dopo nella stessa pagina, aiuta a scoprire a qual libro si riferisca il repertorio. La nota dice:

Principiò la compagnia dei Bigi di S. Pietro 1457 per la festa di S. Pietro in Vincula (1515).

Veramente la Compagnia dei Bigi era già in vita nel 1418, e la nostra cronaca la ricorda al n. 34. Potremmo anche pensare che fosse sorta nel 1357. Indipendentemente da ciò, deriva da questa nota che il repertorio si riferisce ad un libro della Compagnia dei Battuti Bigi. Sappiamo infatti dal Novacula e

Digitized by Google

da atti notarili che in quella Compagnia ebbero posto e preminenza i nostri personaggi.

Giovanni Michelini VII. 228 (22 ottobre 1504): *magister Paulus* quondam magistri Christofori pictoris de Forlivio. *prior hospitalis batutorum sancti Petri* de Forlivio.

Il repertorio ricorda Paolo orefice ed Andrea e il Novacula fra i Consiglieri soprannumerari del 1504 (II. 88) ha: *M.° Paulo de Merlino orevese*. M.° Andrea so fratelle. Anche Sebastiano Menzocchi nella sua cronaca, fra i consiglieri effettivi del 1513 nota « *Paulus Zottus* ».

L'altro indizio che ha servito di punto di partenza per stabilire la vera genealogia Merlini si è trovato nella « Cronica della Città di Forlì » di Alessandro Padovani (1).

Ivi a c. LXXX si legge: « *Estratto dalla Vacchetta del cav. Merlini* a fogli 41: — « 1428 adì 4 di febbraio — Nel mese dito di sopra » ecc. E riporta il miracolo della Madonna del fuoco, quale si trova nella Cronaca di Giovanni precisamente a c. 41, ossia al n. 294. Dunque al tempo del Padovani (1569-1636) la Cronaca di Giovanni apparteneva alla famiglia Merlini.

Messi così sulla traccia da questi chiari indizi, noi possiamo seguire la famiglia del nostro cronista, sin dal primo vero Merlino dal quale ha tolto il cognome. Questo Merlino era l'avo del cronista.

Luca Maldenti già citato. I. (158), 60, al 29 marzo 1425, ha un atto col quale si affittano due botteghe della canonica

(1) Di Alessandro Padovani la Biblioteca Com. di Forlì conserva, oltre a questa « Cronica », un « Supplemento all'Historia », che contiene delle aggiunte al precedente manoscritto, e la « Historia di Forlì », che è un lavoro di compilazione, scritto evidentemente con l'aiuto di varie fonti, compresa la Cronaca di Giovanni.

Al contrario quando più tardi Marc'Antonio di Bernardino Albicini, dal maggio all'ottobre 1720, copiò la Cronaca Albertina (ms. 220 Bibl. Com), allora la Cronaca di Giovanni apparteneva a Giorgio Viviano Marchesi. Infatti l'Albicini elencando in appendice (c. 493) otto cronache forlivesi, metteva giustamente al primo posto quella di Giovanni « il quale scrisse le cose del tempo suo, cioè dal 1411 al 1464; e l'originale della sua cronaca sta appo il signor cav. Giorgio Viviano Marchesi, come sta notato addietro ».

Digitized by Google

di Santa Croce, appartenenti all'altare di Sant'Antonio, col consenso di Bartolomeo Rondini vicario del Vescovo Giovanni Strada. « *mgro Johanni depentore filio mgri Petrini q.mgri Merlini* de Forlivio ». Lo stesso notaio nel medesimo volume a cc. 11 e 41, stende atti riferibili a Pedrino del fu Merlino, nello stesso anno 1425, come sopra è stato indicato.

Pedrino visse certamente fino al 1428, e il primo cenno di lui morto si trova solo nel 1430.

Andrea Menghi 157 c. 55 (6 settembre 1425): « presente magistro Joanne magistri Petrini pictore ».

Filippo Asti XXXIV, 193 (10 maggio 1428): « Juxta magistrum Johannem magistri Petrini pictorem ». (1)

(1) Ancora Filippo Asti, XXXVI, 188 (16 febbraio 1439): « Actum in apoteca cambii ser Bartolini fratris mei (Bartolino Dall'Aste) quam conducit a magistro Johanne quondam magistri Petrini pictore de Forlivio, posita in contrata sancti Gulielmi.

— XXXVII, 130 (12 gennaio 1453): « in contrata sancti Mercurialis iuxta magistrum Johannem qdam magistri Petrini pictorem de Forlivio. — In contrada di san Guglielmo aveva una bottega che teneva affittata; in contrada di san Mercuriale aveva la sua bottega di lavoro e pare anche la casa di abitazione.

— 158 (1° giugno 1453): ad bancum Jacobi qdam Dindi de Raynaldinis de Forlivio situm in apoteca quam conducit a Johanne qdam mgri Petrini pictore de Forlivio in contrata sancti Gulielmi.

— 278 (26 ottobre 1456): presente magistro Christoforo filio magistri Johannis mgri Petrini pictore contrate sancti Mercurialis.

Questo figlio Cristoforo è più volte ricordato dallo stesso cronista Giovanni, cominciando dal 1425, quando andava a scuola da un maestro chiamato Alberico da Barbiano. Nel presente atto la qualifica di pittore è attribuita a Cristoforo, e la troveremo confermata in numerosi atti successivi.

— 15 (28 maggio 1449): magister Johannes qdam magistri Petrini pictor de Forlivio.

— 127 (28 novembre 1452) presente mgro Johanne q.mgri Petrini.

— XXXVIII, 162 (9 novembre 1457): « Hoc est descriptio et inventarium bonorum sacristie sancti Mercurialis.... in presentia magistri Joannis pictoris.... ».

— 129 (12 novembre 1459): iuxta mgrum Joannem q.mgri Petrini ».

XLIII, 131 (6 ottobre 1460) idem.

XIV, 122 (14 agosto 1459) — XV, 128 (9 settembre 1461) idem.

Digitized by Google

— XXXV. 21 (6 marzo 1430): « in contrata sancti Gulielmi iuxta magistrum Johannem *qdam magistri Petrini* pictorem de Forlivio ». Credo sia una disattenzione quella del libro Pantera dell'archivio di San Mercuriale. c. 48, che al 28 dicembre 1435 ha ancora: in contrata sancti Jacobi *juxta mgrum Johannem mgri Petrini* pictorem. senza indicare che Petrino sia morto.

Cristoforo, ricordato da Giovanni stesso nella sua Cronaca, sopravvisse certamente al padre. Non solo vi sono atti che lo indicano con sicurezza come figlio di Giovanni di Pedrino; ma vi sono altre circostanze, come la professione di pittore, i rapporti con Francesco di Benedetto pittore. la contrada della città, che servono per identificarlo anche quando il padre e l'avo non sono indicati (1).

---

VIII, 128 (3 aprile 1465): « Christoforo filio mgri Joannis pictoris q. mgri Petrini de Forlivio ».

— 282 (16 novembre 1465): « iuxta mgrum Xroforum q. mgri Johannis pictorem de Forlivio », ripetuto subito dopo in altro atto della stessa data.

È questo il primo cenno della morte di Giovanni cronista e della sopravvivenza del figlio Cristoforo. Fin qui nessun accenno è apparso di alcun cognome. Ma erano ancora assai scarse le famiglie dotate di cognome. Quando però si cominciò ad adottare, si prese prima quello di Zotti, non sappiamo bene se nel senso del « ciotto » dantesco (*Par.*, XIX. 127) o in relazione ai ciottoli della strada. L'altro cognome « Merlini » pare derivi dall'insegna dell'aquila sulla torre merlata, insegna che troveremo nella bottega del loro lavoro.

(1) Filippo Asti. XXIV, 27 (14 febbraio 1472): « Actum in apoteca in contrata sancti Mercurialis iuxta magistrum Christoforum quondam magistri Johannis pictorem de Forlivio ».

— 132 (21 agosto 1472): idem.

Archivio di san Mercuriale, libro Scorpione c. 71 (8 luglio 1473): « domus.... in contrata sancti Mercurialis iuxta viam de Celendolis versus Ravennam, Cristoforum quondam Joannis pictorem versus Cesenam ».

F. Asti. XXVI, 99 (14 marzo 1474): « terra in lateribus sancti Varani iuxta magistrum Christoforum pictorem magistri Johannis pictoris de Forlivio ».

— XXVII. 12 (4 gennaio 1475): « presente magistro Christoforo pictore filio quondam magistri Johannis pictoris quondam magistri Petrini de Forlivio ».

Digitized by Google

Queste circostanze valgono per rintracciare il vincolo di continuità colla famiglia Merlini. È dimostrato mediante le successioni progressive nel seggio comunale, che Paolo Mer-

— XXVIII, 97 (5 ottobre 1475): « presente Andrea filio magistri Christofori pictoris de Forlivio, contrate sancti Mercurialis ».

— XXX, 139 (13 giugno 1477): « Actum in apoteca in contrata sancti Mercurialis iuxta magistrum Christoforum pictorem quondam magistri Johannis magistri Petrini de Forlivio ».

Ed ecco un altro testimonio, che si associa spesso ai nostri personaggi e che sembra lavori con essi in pittura: Francesco di Benedetto.

— 87 (22 marzo 1477): « Actum in apoteca in contrata sancti Mercurialis iuxta magistrum Christoforum pictorem quondam magistri Johannis pictoris de Forlivio.... presente Francisco pictore quondam magistri Benedicti de sancto Benedicto habitatore Forlivii in contrata campi Lubaresii ». — Più tardi trasferisce anche la sua abitazione in contrada di san Mercuriale.

— 208 (27 settembre 1478): « presentibus Johanne filio magistri Christofori pictoris et Francisco quondam magistri Benedicti de sancto Benedicto de Alpibus pictore habitatore Forlivii ».

Di questo Giovanni, che rinnova il nome dell'avo cronista, non abbiamo altra menzione. Forse scomparve molto presto. Il suo nome però è ancora rinnovato in altri nipoti.

Guglielmo Prugnoli VII, 6 (7 febbraio 1485): « presente Andrea filio magistri Christofori pictoris ».

— I, 252 (17 giugno 1488): idem.

Archivio di san Mercuriale, libro Job. carte non numerate, al 12 aprile 1488: « presente Andrea filio magistri Christofori pictoris. Libro Vite, 147 (19 marzo 1502): « Actum Forlivii in claustro dicti monasterii sancti Mercurialis, presente magistro Paulo quondam magistri Christofori pictoris ».

Giovanni Michelini, XIV, 12 (1510): « in domo magistri Andree Zoti.... presente magistro Francisco quondam magistri Benedicti ».

Deddo Sassi I, 18 (8 settembre 1490): « Andreas et Paulus fratres et filii olim magistri Christofori Zotti pictoris ».

Giovanni Michelini, VI, 136 (30 agosto 1503): « presente magistro Andrea quondam magistri Christofori pictoris de Forlivio ».

Deddo Sassi I, 22 (2 dicembre 1490): « Paulus olim magistri Chistofori Zotti ».

Nanne Porzi, 172, 219 (18 febbraio 1503): « presente magisto Paulo quondam magistri Christofori Merlini aurifice de Forlivio ».

Andrea Bernardi, Cronaca, II, 38, ricordando come si cominciò a selciare la città di Forlì, dice che nell'aprile 1502 si recarono dal Governa-

Digitized by Google

lini Zotti orefice inizia la serie sicura e indiscussa dei Merlini. Tutta la controversia dunque si riduce alla raccolta di elementi per stabilire la vera paternità di Paolo Merlini Zotti. Ecco gli elementi di identificazione: Paolo consigliere soprannumerario nel 1504 ed effettivo nel 1513: *a*) è fratello di Andrea: *b*) è figlio di Cristoforo; *c*) è orefice; *d*) oltre al cognome Merlini ha anche quello dei Zotti; *e*) ha attinenze col pittore Francesco di Benedetto; *f*) suo padre era pittore: *g*) è priore dei Battuti Bigi di San Pietro (1).

Prima del 1500 tutti questi elementi si ricollegano a Cristoforo figlio del Cronista Giovanni.

tore Nicolo Tornielli, m.Antonio da Correggio, uno m.Paule orevese, già fiole de m.° Cristofano deli Mirlino. E nel 1504 tra i consiglieri soprannumerari ricorda m.° Paulo de Merlino orevese, m.° Andrea so fratelle.

Non si potrebbe quindi desiderare maggiore concordia.

(1) Che Paolo consigliere sia fratello di Andrea lo asserisce il Novacula ponendo ambedue i fratelli come consiglieri soprannumerari. Tutti gli altri elementi sono sparsi in una rete fittissima di documenti che qui vengono riportati:

Giovanni Michelini, III, 36 (17 marzo 1500): « magister Paulus qdam mgri Christofori Pictoris » — compra un terreno al Ronco.

— 75 (12 maggio 1500): idem, compra un terreno.

— 97 (10 giugno 1500): idem, compra un terreno, presente « magistro Francisco qdam mgri Benedicti de sancto Benedicto, pictore ».

— IV, 90 (19 luglio 1501): « magister Paulus qdam mgri Christofori pictoris de Forlivio » — dà in affitto un terreno.

— 139 (stessa data) idem, da in affitto una casa.

— V, 39 (19 marzo 1502): « Actum Forlivii in claustro monasterii sancti Mercurialis.... presente magistro Paulo qdam Christofori pictoris de Forlivio ».

— 58 (16 aprile 1502): « magister Paulus qdam mgri Christofori pictoris de Forlivio » — acquista una casa — in contrata strate. « Actum Forlivii in domo dicti magistri Pauli, presente mgro Francisco qdam mgri Benedicti ».

— 67 (30 aprile 1502): idem.

— VIII, 222 (222 (8 aprile 1505): « Actum Forlivii in apoteca magistri Pauli Zoti.... presente mgro Paulo qdam Christofori Zoti ».

— IX, 87 (11 febbraio 1506): « Actum Forlivii in domo mgri Pauli qdam mgri Christofori pictoris de Forlivio posita in contrata sancti Mercurialis iuxta viam comunis, Andream eius fratrem et alios suos confines.... ».

Digitized by Google

Prendiamo infatti per punto di partenza l'indicazione di Cristoforo dato come *figlio di Giovanni di Pedrino*; questo sarà senza dubbio il figlio del nostro cronista. Tale indicazione l'ab-

---

— 158, (28 luglio 1506): « idem. colla presenza di Francesco qdam Benedetto, che ormai è detto di Forlì per il prolungarsi della sua dimora in questa città ».

Guglielmo Prugnoli, LXXV, 62 (3 ottobre 1503): « Giovanni Rossi orefice fa un atto in apoteca Pauli qdam mgri Christofori aurificis ».

LXXVI. 15 (aprile 1504) « presente Paulo qdam Cristofori Zotti ».

LXXVII, 78 (3 agosto 1505): « Paulus qdam mgri Cristofori aurifex de Forlivio — fa un pagamento a Galeazzo di Luffo Numai ».

— 82 (20 agosto 1505) — 84 (18 agosto 1505) — 123, (27 novembre 1505) — 126 (4 dicembre 1505) — LXXXIII, 20 (17 febbraio 1506) — LXXXI, 40 (5 aprile 1508) — 45 (22 maggio), 57 (10 luglio), 67 (16 settembre), 59 (22 luglio) idem.

Cristoforo Albicini, VII, 156 (10 aprile 1505): « Actum in domo Pauli qdam mgri Zotti aurificis posita in contrata sancti Mercurialis ».

— 155 stessa data: « Andreas qdam mgri Cristofori de Merlinis, alias de Zottis, piscator (certo per pictor) de Forlivio ».

VIII, 106 (18 novembre 1506): idem.

XI, 118 (3 marzo 1511): « magister Franciscus qdam mgri Benedicti pictor de Forlivio.... Actum in apoteca pictorarie mgri Andree qdam mgri Zotti, posita in contrata sancti Mercurialis, iuxta domum dicti Pauli ».

Guglielmo Prugnoli, XI, 88 (22 luglio 1510): idem.

70, 62 (18 giugno 1506): Simone di Stefano Agostini e Paolo di Cristoforo Zotti contraggono società di oreficeria, versando il primo lire 2400 e il secondo metà, ossia 1200.

— 74 (2 settembre 1506).

Ancora Giovanni Michelini, II, 90 (30 maggio 1506): « presente Paulo q. magistri Christofori pictoris de Forlivio ».

— 102 (10 luglio 1506): idem.

— X, 30 (20 gennaio 1507): « Actum Forlivii in foro sive platea communis Forlivii.... presentibus magistro Paulo qdam magistri Christofori pictoris et mgro Cristoforo....

— XI, 101 (.... 1507): atto di procura nella persona « magistri Pauli qdam magistri Christofori pictoris aurificis de Forlivio ».

Giacomo Maria Aspini, VIII, 104 (30 dicembre 1513): « presente magistro Paulo aurifice ».

IX, 13 (8 giugno 1514): « presente magistro Paulo de Merlinis aurifice ».

Non si può pretendere che in ogni atto vi siano tutte le indicazioni; alcuni ne hanno una sola; alcuni ne uniscono parecchie in una sola frase.



Digitized by Google

biamo presso F. Asti. XXX. 139, al 13 giugno 1477, e XXVII, 12, al 4 gennaio 1475. Ivi Cristoforo di Giovanni di Pedrino è detto *pittore della contrada di San Mercuriale.*

Omettendo l'avo Pedrino, ma mantenendo tutte le altre circostanze. F. Asti. XXX, 87, al 22 marzo 1477, mette Cristoforo in rapporto con *Francesco di Benedetto.* Deddo Sassi. I, 18 a Cristoforo pittore aggiunge il cognome Zoti e gli dà due figli, Andrea e Paolo. E così veniamo a ricongiungerci al repertorio del libro dei Battuti Bigi, messo in fine alla nostra Cronaca, ove questi nomi sono indicati insieme al Cronista, senza dubbio

— X, 14 (16 agosto 1515): « presente magistro Paulo quondam Christofori de Merlinis aurifice ».

— 73 (4 gennaio 1516): magister Paulus Merlini — fa un pagamento — presente magistro Francisco qdam magistri Benedicti pictoris ».

Il Palmezzani in un suo atto unisce i due cognomi Zotti-Merlini.

Tomaso Palmezzani, III, 12 (19 gennaio 1506): « presente Paulo q.Christofori magistri Giotti de Merlinis de Forlivio ».

Sappiamo dagli atti del Consiglio comunale che Paolo morì nel 1518 ed ebbe per successore nel seggio il figlio Cristoforo. A breve distanza dovette morire anche Andrea, perchè nel 1519 troviamo il seguente atto:

Nanne Porzi, XIII, 118 (2 agosto 1519): « Joannes filius qdam Andree Merlini pictor de Forlivio.... Actum sub porticu domus dicti Joannis in contrata sancti Mercurialis iuxta.... heredes magistri Pauli Merlini.... teste Sebastiano (leggi Barbatiano) quondam magistri Pauli Merlini (dei 53-66) Cristoforo Albicini 152, XXII, 64 (7 luglio 1522) ha: Barbaciani qdam mgri Pauli de Merlinis sive Zotti de Forlivio. Dove appare ancora la sinonimia Zotti-Merlini.

Nella linea di Andrea continuò ad esercitarsi l'arte della pittura, mentre nella linea di Paolo si esercitava l'arte della oreficeria. La prima o ha cessato o si è perduta fra il popolo; la seconda appare nel Consiglio comunale, fra i Novanta Pacifici e più tardi nei registri parrocchiali e nei censimenti, in modo che non si può più errare nel rintracciare i personaggi.

Altri figli di Andrea sono nei seguenti atti:

Nanne Porzi, XIII, 163 (4 febbraio 1520): « testamento di Maria filia di Andrea Gatti, ove è ricordata Girolama uxor Petri Jacobi qdam mgri Andree Merlini.... presente ser Simone q. m.ri Pauli Merlini.

Andrea Baldi, XXIX, 52 (23 aprile 1540): Johannes Antonius qdam mgri Andree Zotti pictoris de Forlivio.... in apoteca Christofori de Zottis et sociorum posita in contrata strate ».

Digitized by Google

per la loro parentela. Onde tutte le circostanze che accompagnano Paolo consigliere, lo designano come nipote del Cronista.

È dunque lecito ormai, lasciando i giri di parole, dire senz'altro Giovanni Merlini. *Cronaca di Giovanni Merlini.*

## 2. - Note biografiche di Giovanni Merlini.

### a) *Il cittadino.*

La notizia più antica che il cronista offre di se stesso è del 1400. Egli dichiara di avere visto la cometa di quell'anno.

Nel 1413 descrive le feste fatte per le nozze di Galeotto Malatesta, come uno che ha visto e che è stato presente ed è in grado di apprezzare le cose che vede.

Nel 1425 ha già un figlio che va a scuola di grammatica.

Da questi dati credo di poter arguire che sia nato intorno al 1390 e senza dubbio prima del 1395.

Le altre indicazioni biografiche che risultano dalla Cronaca, sono state così indicate in alcune carte preliminari, che sembrano da attribuirsi a Girolamo Aspini o almeno sono fatte sulla traccia di postille marginali del dott. Aspini.

« Quale sia l'autore (ivi è detto) che ha scritto nella vacchetta, cominciando dal 1411 al tempo di Papa Alessandro (V), sino al 1464, al tempo di Papa Pio (II): fu come appare a c. 2 Giuvane de maestro Pedrino depentore, et gli è fatto il presente segno (segue il segno), come in ogni altro loco, dove si fa memoria di lui, si può vedere (1):

a c. 14 dell'aver lui visto tornare certi soldati come conigli (2);

---

(1) « E chosì sarà in questo seguitado per mi Zohanne de m.° Pedrino [depin]tore da Forlì in le chose che per mi saranno note per Italia in lo m[io tempo] ». Si noti il proposito di fare una storia d'Italia. l.

(2) N. 59. Ciò avvenne nel 1423 all'arrivo delle milizie milanesi che entrarono in chiese ed ospedali, e il cronista dice: « Alora io che scrivo estimae la cosa avere tristo efetto ». Al n. 74 dopo che i milanesi ebbero perdnto Sadurano, dice: « io scrittore me trovae a la porta vedere venire i fanti gagliardi più che conigle ».

Digitized by Google

a c. 10 del giudicio che fece lui;

a c. 1.... mostra lui essere stato in conseglio per fare veste ad ambasciatori (1);

a c. 18 per andar al duca di Milano (2);

a c. 23 come era stato testimonio alla sepoltura concessa per sotterare ser Bartolo dalle Aste amazato da un Jac.° de Merendo et che a detta sepoltura gli era stato lo Ves.° che era da Imola et gli testimoni con lui Cristoforo delli Puorci (3);

a c. 23 per alcune proposte fatte in Cons.° mostra esserci stato (4);

a c. 24 per lettere del Duca di Milano allora padrone di Forlì lette, mostra come detto scrittore fosse come di sopra tra cittadini (5);

a c. 26 come cominciò la scola del Comune. et che il primo scolare che v'andasse fu Cristofaro suo figliuolo, et appare all'incontro il salario di lire 150 (6).

a c. 28 mostra tuttavia come si trovava in consiglio. se bene mostra anco che fosse povero per uno sacco solo (di grano) prestato (7).

---

(1) Al n. 97 si parla delle vesti degli ambasciatori da mandarsi a Milano.

(2) N. 96: « Penso non farà bisogno scriverne più de loro andada, chè non andaranno ».

(3) N. 124. Fa garanzia per la sepoltura provvisoria di Bartolo dall'Aste nella Cappella di S. Clemente, non dice di qual chiesa. ma dev'essere di san Mercuriale.

(4) Le proposte del Consiglio sono esaminate nei nn. 126-31.

(5) N. 132. La lettera del Duca annunzia la spedizione di milizie in Romagna nel febbraio 1425.

(6) N. 153: « el primo scolaro fo Crestovano figlolo de questo scrittore e ciò Zohane de m° Pedrino dipintor ». Al n. 157 è indicato il salario che nell'aprile 1425 si offriva ad un maestro di Lombardia. in 150 lire « e quello che lue guadagnava ». Forse con quest'ultima frase allude a quote date dagli scolari oltre al salario comunale. Il notaio Andrea Menghi ha un atto del 6 settembre 1425 (157-55) presente magistro Joanne magistri Petrini pictore.

(7) Al n. 160 si ha il Consiglio; al n. 173 riferisce che egli porta un sacco; il che non sembra però che dia prova di povertà. Alcune contrade dettero otto o dieci sacchi; ma individui che abbiano dato più d'un sacco

Digitized by Google

a c. 94 mostra chiaramente come fosse nel n.° delli 40 Consiglieri sicome in lettera postillando il sig. Dottore Aspini in più lochi in detto foglio 94 (1);

a c. 101 del Tabernacolo fatto per la testa di S.t° Mercuriale da uno m.° Gabriello da Ferrara e quanto gosto et che lui scrittore fece il conto (2);

a c. 205 deputato con altri per fare una colta per il Duca di Milano allhora padrone di Forlì, non v'essendo estimo sopra li terreni (3);

a c. 225 Consiglio fatto per deputare huomini a provvedere di grano, tra quali il scrittore fu deputato, tra quali fu anco Lorenzo de Taodola, Stefano de Jac.° d'Agostino, Andriolo de Pexo, si scrive come è scritto dall'autore (4);

a c. 230. Come l'Autore o scrittore fu tra gli anziani a fare tre ponti Schiavonia, Bagnolo et Vecchiazzano, et molte volte nomina uno senza cognome, ma il nome del padre ed avo (5);

a c. 233: l'Autore anziano et sopra i detti ponti fatti in poco tempo (6);

a c. 244 l'istesso Autore si trova in Consiglio per una domanda che venea fatta dalla frumentaria o qual si sia (7);

---

non li ricorda. Pare dunque che sia piuttosto fra i ricchi; nè i poveri mandavano allora i figli a scuola di grammatica.

(1) N. 596: « E io fue prexente como homo del consiglio: audi' le ditte cose adì IIII de zenaro ».

(2) N. 621: « E io fui a fare la raxone » nel 1432. Il 10 marzo 1440 dichiara di aver udito la risposta di Nicolò Piccinino al discorso rivoltogli dal signor Aleotti.

(3) Nel giugno 1440 si trattava di pagare i fanti di Castrocaro. Nel dicembre 1441 gli nasce una figlia da sua moglie Caterina. Nel maggio 1442 è presente in san Mercuriale agli scempi delle milizie di Piero Brunoro.

(4) L'autore rappresentava il quartiere di san Mercuriale con Andrea Raffaini, il 4 novembre 1442. « Pexo » è forse dialettale per « Pace », nome non ignoto a Forlì (si ricordi Pace Bombace).

(5) Al 12 ottobre 1443.

(6) Al 7 settembre 1444, essendo stati ingannati gli anziani precedenti, si nominano Battista dall'Aste, Giacomo Tornielli e il cronista.

(7) Al 13 agosto 1451: « e a questo consiglo me trovae ».

Digitized by Google

a c. 252. Deput. per una colta per fare le mura delli Codogni (1);

a c. 255. Come per la moreria gli erano morti otto tra figliuoli et nepoti et fu del 1456 (2);

a c. 256. Come fu deputato il predetto Autore con uno di Framonti M° di scola, con altri alla cura della Badia di S.to Mercuriale del 1457, persinadio che si facesse novo Abbate, che fu poi Ventura di Bertinoro (3).

Questa notizia ha un raffronto negli atti di Filippo Asti, ove troviamo al 9 novembre 1457 (XXXVIII, 162) una « descriptio et inventarium bonorum sacristie sancti Mercurialis.... in presentia mgri Johannis pictoris, ser Jacobi Mathei de Framontibus, Georgii Castellini et Maxii Bartolini ».

a c. 260. Come fu eletto con alcuni altri cittadini ad instantia delli signori Ordelaffi a trattare con i frati de' Servi (4);

a c. 267. Come fu testimonio con Checco de Pauluzzo et Salamone d'Agostino, quando fu data la chiesa de' Servi alli Osservanti, levando i Coventuali (5):

a c. 273. Come Anziano essere intravenuto di dar a far la Chiusa et a mantenerla per dieci anni, et chi la condusse dette per L. 1000 di sicurtà;

---

(1) Il 14 agosto 1455 con m.° Bartolino. A proposito poi della cometa del 1456 ricorda l'altra che vide nel febbraio-marzo 1400.

(2) Al 6 settembre, quando sospende per alcuni mesi la cronaca, per riprenderla nel febbraio 1457 con un lungo esordio sulle sue inclinazioni.

(3) Vi è pure Giorgio Castellini. E ciò in seguito alla morte dell'abate Girolamo avvenuta il 9 novembre 1457.

In questi medesimi anni il cronista è ricordato dal notaio Filippo Asti: XIV, 122 (14 agosto 1459): « Actum in apoteca in contrata sancti Mercurialis iuxta magistrum Johannem qdam mgri Petrini pictorem de Forlivio ». — XV, 128 (9 settembre 1461): « presente magistro Johanne qdam mgri Petrini pictore de Forlivio ». Anzi il notaio Asti aveva qualche rapporto col cronista. XXXVI, 188 (16 febbraio 1439): « Actum in apoteca cambii ser Bartolini fratris mei, quam conducit a mgro Johanne qdam mgri Petrini pictore de Forlivio in contrata sancti Gulielmi. Cfr. XXXVII, 130, 158, 278, 15, 127.

(4) Il 1° febbraio 1459, quando furono introdotti i Servi riformati e Jacomo Bonucci offrì una tavola dipinta dal cronista, come da atto di F. Asti del 21 agosto 1458.

(5) Quando fu fatto l'inventario dei loro beni per atto del notaio Giovanni Resti di Castrocaro.

Digitized by Google

a c. 277. Mostra come havesse intratura appresso i signori (1);

a c. 279. Come fu presente et testimonio con Cristoforo suo figliuolo alla porta data a fare de sasso alla chiesa del Domo a m° Marino di Venezia (2).

Questi dati valgono a confermare la tesi precedente del casato distinto di Giovanni di Pedrino. Il Consiglio di Forlì non era nemmeno nel quattrocento un arengo popolare nel quale fossero ammessi i rappresentanti di tutte le famiglie senza alcuna distinzione di grado, di censo, di patria. Gli statuti del 1359 (I, 125, pag. 133 ediz. Rinaldi) stabilivano: Item statuimus quod nullus qui non sit civis Forlivii et non habitaverit et non habitet in dicta civitate, burgis vel eius districtu, et qui non habeat extimum saltem centum solidorum Ravennatium et pro dicto extimo non solverit collectas saltem a tribus annis citra et alias non fecerit factiones ut alii cives, nisi super hiis fuerit privilegiatus, non possit elligi in antianum vel in numero duodecim vel consiliariorum dicte civitatis.

La scelta diventò anche più rigorosa nel 1425 (n. 96) quando il numero dei consiglieri fu ridotto a 45. E molto più ragguardevole doveva essere un cittadino quando era chiamato a far parte del piccolo gruppo degli anziani. Tutti gli antenati delle famiglie patrizie forlivesi nel millequattrocento esercitavano ancora una professione. Quel maestro di legname, che ricorre così spesso nella nostra cronaca col semplice nome di m.° Ga o Gha, è un antenato dei conti Gaddi. Così i notai Morattini, Numai, Albicini, Asti, i farmacisti Albertini e Salimbeni sono antenati di illustri famiglie patrizie forlivesi.

Nè meno significante è il fatto di veder chiamato il cronista a far parte di commissioni di fiducia, come per raccolta di denaro o di viveri, accanto ai rappresentanti di altre famiglie illustri e patrizie.

---

(1) Il 26 ottobre 1461 al punto nel quale finisce la copia di Forlì della Cronaca di Giovanni.

(2) Il portale di Marino Cetrini che ora è stato applicato alla chiesa di S. Maria del Carmine.

Digitized by Google

Ma ciò che maggiormente interessa conoscere della sua vita è il suo valore di artista e di scrittore.

b) *Il pittore.*

Scarse sono le notizie dei suoi lavori in pittura, più scarsi ancora gli avanzi delle sue opere, che forse si riducono ad una semplice parte di un lavoro da altare.

Filippo Asti, XXIX. 92. in data 21 agosto 1458. ha un atto col quale « mgr Jacobus qdam mgri Bonutii de Forlivio » commette al pittore Giovanni di Pedrino « unam anconam ad altare maius *ecclesie fratrum servorum sancte Marie* de Forlivio inceptam et quasi pro maiore parte completam. ad finiendam et perficiendam in omnibus et per omnia et ipsam erigendam et componendam super dictum altare et ubi erit azurum paliotum de auro fino ».

« Item unam aliam anconam pro altare *ecclesie fratrum sancti Jeronimi* ordinis fratrum minorum sancti Francisci de Observantia, pingendam deaurandam finiendam et perficiendam omnibus suis sumptibus et expensis. videlicet de coloribus et auro et ceteris necessariis ad perfectionem dicte ancone.

« Et debeat pingere ambas anconas de colore ultramarino et aliis coloribus finibus et perfectis. Et hoc pro pretio ....li brarum centum quinquaginta bononiensium.... Et quod dictus magister Joannes teneatur facere fieri capsas dictarum anconarum expensis mgri Jacobi ».

Le due tavole erano compiute il 14 ottobre 1460. nel qual giorno per mano dello stesso notaio si ha la quietanza del pagamento fatto dal Bonucci al pittore. e la dichiarazione di scambievole soddisfazione (1).

Il cronista stesso ricorda che in occasione della riforma dei Servi « fo dada una bella ancona ». Se proprio fosse bella non siamo in grado di giudicarlo. perchè l'ancona è andata

(1) Notava giustamente C. Grigioni nel *Bullettino degli Amici dell'Arte* Forlì 1895, p. 131) che la somma di lire 150 per quei tempi non era indifferente, e mostra che Giovanni non doveva essere l'ultimo degli artisti.

Digitized by Google

perduta, come pure è andata perduta quella dei Minori Osservanti nella chiesa di S. Girolamo.

Sembra invece che rimanga parte di un altro lavoro del pittore Giovanni, fatto per la Cattedrale; e da esso si potrà in qualche modo arguire quale fosse il valore degli altri.

Un atto di Filippo Asti ci informa che il nostro artista aveva un debito verso *Giovanni Morattini* per certe tavole di abete da lui ricevute. A sconto del suo debito il pittore aveva preso impegno di eseguire un *lavoro da altare per una chiesa* che non è indicata. Però il cronista ricordando ser Giovanni Morattini (343, 371, 432, 443, 486) lo indica come appartenente al quartiere di santa Croce. E questo può essere intanto un indizio che unito ad altri ci metta sulla via di rintracciare gli avanzi della tavola.

Ecco ora come si esprime il Morattini nel suo testamento: « Ipse testator aseruit se esse creditorem mgri Johannis qdam mgri Petrini pictoris de Forlivio pro asidibus abietis sibi venditis et traditis per dictum testatorem in quantitate librarum sexaginta bononiensium. Quam quantitatem pecunie aseruit dictus magister Johannes debere sibi testatori dare per totam quadragesimam proxime futuram (la Pasqua del 1451 toccò il punto estremo della dilazione e cadde il 25 aprile), et pro parte dicte summe pecunie ipse magister Johannes debet et *tenetur dare laborerium unius tabule picte pro altari.* (1).

In quel testamento Giovanni Morattini chiama erede il figlio Ragone, e negli inventari della Cattedrale del 1466 e del 1472 all'altare della Madonna del Fuoco troviamo precisamente « *una*

(1) Asti XXI, 22 (23 novembre 1450). L'indicazione della contrada non è sempre negli stessi termini perchè i confini delle contrade non erano rigorosamente stabiliti, così sulla piazza venivano ad incontrarsi la contrada di S. Mercuriale, la « contrata strate » e la contrada di S. Antonio. Cfr. Asti, XIV, 122 (14 agosto 1459). XV, 128 (9 settembre 1461). Arcangelo Giani. Annali dei Serviti I, 519, Cent. III sulla presenza del pittore all'entrata degli Osservanti nel Convento di S. Maria in Campostrino, o S. Maria dei Servi. Gli inventari sono riportati nel citato *Bullettino degli Amici dell'Arte* e nel periodico *La Madonna del Fuoco*, III, 1917, p. 24.

Digitized by Google

*ancona magna Ragoni de Moratinis* ». Unendo insieme le due indicazioni vien fatto di pensare che si riferiscano al medesimo oggetto. Ora in Cattedrale, riferibile alla Madonna del Fuoco, è tuttora superstite una tavola semicircolare, di ignoto autore e certamente del secolo XV. Sotto di essa si leggono le parole: « E fo nel 1428 adì 4 de febraro. Qui se demostra come per virtù de nostra donna bruxando questa casa non gle romase che la sua figura in una carta imbrocada in un asse e la quale è in questa capella e fa multi miracholi ». Queste parole somigliano molto a quelle che si leggono nella cronaca al n. 294, ed hanno l'aria di appartenere ad un medesimo autore.

Sembra che originariamente la lunetta non fosse isolata, come si vede ora, ma sormontasse un trittico per i quadri della Madonna del Fuoco, di S. Bartolomeo e di S. Agata. I calendari del quattrocento segnalano una particolare venerazione dei forlivesi per questi tre Santi. Quando, in principio del cinquecento, al legno si sostituì il marmo, noi vediamo che il dossale ha forma di trittico sormontato da lunetta semicircolare (1).

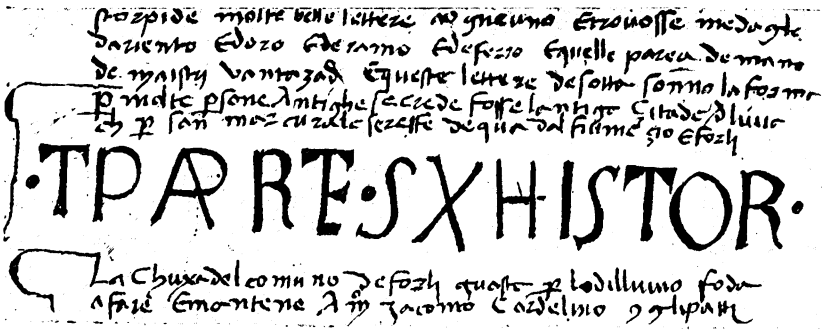
Si spiega ancora la tenuità del prezzo in confronto delle altre due tavole, perchè in questo « laborerium » era dipinta solo la lunetta, mentre i quadri del trittico erano vuoti per contenere immagini preesistenti. Nel trittico marmoreo fu sacrificato S. Bartolomeo; nello specchio di mezzo fu messo il SS. Sacramento, a destra la Madonna del Fuoco e a sinistra S. Agata.

Tolta dal suo posto la lunetta di legno, diede luogo a strane supposizioni sul suo autore. Paolo Bonoli si contentava di accennare vagamente ad antiche dipinture. Sigismondo Marchesi diceva: pittura di quel tempo. Ma Bartolomeo Riceputi nel 1686 osò affacciare una infelice ipotesi, scrivendo: « Credo sia quella, alla quale allude Giovanni Pansecco, dipinta da Lattanzio suo famigliare ». Ma Giovanni Pansecco aveva fatto al-

(1) Vedi *Forum Livii*, anno I, n. 2, luglio 1926, pagg. 31-36. *La Piè*, anno VIII, n. 8-9, agosto-settembre 1927. Oggi il dossale è monumento Baronio nel Cimitero di Ravenna.

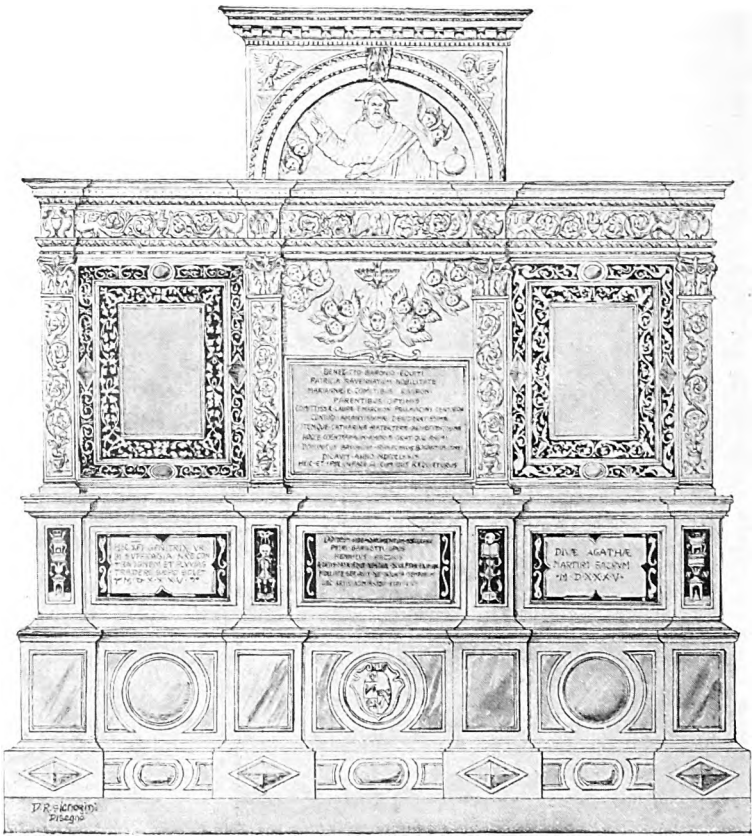
Digitized by Google

TAVOLA ATTRIBUITA A GIOVANNI DI M.° PEDRINO (pag. 74).




DAL MANOSCRITTO DELLA CRONACA DI GIOVANNI DI M.° PEDRINO.

Digitized by Google




Dossale marmoreo del 1500 (pag. 74).

Digitized by Google

lusione ad una pittura in versi, non in tavola: ed aveva chiamato Lattanzio suo famigliare perchè si dilettava di leggere i suoi versi. Tuttavia per due secoli si favoleggiò di un preteso pittore Lattanzio, come se realmente fosse esistito. Ed ora, chiarito finalmente l'equivoco, la tavola ritorna al suo padre naturale, e rimane unica testimonianza della sua opera di pittore, confermando che non è stata ingiusta la fama escludendolo dal numero degli artisti, ma che sarebbe altrettanto ingiusta la storia della sua patria se per l'età così lontana non gli attribuisse un piccolo merito d'arte e non conservasse gelosamente questo suo ricordo.

c) *Il cronista.*

Ben superiori ci sembrano i suoi meriti di cronista. Innanzi tutto non va trascurata la visione che egli ebbe di una storia d'Italia. Coloro che vollero fare del suo libro una modesta cronaca di Forlì, dovettero mutilarlo per metà: la copia di Forlì ne è una prova. Egli tenne gli occhi aperti a tutto il movimento d'Italia e cercò di avere e copiare documenti che nessuna cronaca del suo tempo riporta (1).

Dei fatti che giungono a sua conoscenza è un esatto espositore, minuto nelle circostanze, efficace nelle descrizioni e giusto estimatore degli uomini e delle cose. Certo non giunse fino a deprecare l'inutile carneficina che gl'Italiani facevano di loro fratelli, (2) non giunse fino a pensare che gloriosi condottieri come Francesco Sforza, Nicolò Piccinino, il Gattamelata, il Carmagnola, il Colleoni avrebbero potuto rendere l'Italia signora del mondo. La sua mente non arrivava a questa altezza di pensiero nè aveva avuto sufficiente preparazione per arrivarvi.

---

(1) Lettera di Percivalle su Giovanna d'Arco 373) Pronostico del 1430 (418); Lettera del Concilio di Costanza all'Imperatore (35); Lettera sull'Anticristo (903); Lettera dei Genovesi al Duca di Milano (940), elenco di confinati fiorentini (871) ecc.

(2) Dice però infelice l'Italia che era in mano di Capitani mercenari, n. 641.

Digitized by Google

Evidentemente si era fermato ai primi passi nella scuola letteraria; la sua cognizione del latino è scarsa e stentatamente copia i documenti riportati nella *Cronaca* con moltissimi errori. Il volgare lo conosce nella lingua parlata della sua città; e se non è proprio il dialetto del popolo, è la lingua parlata del ceto signorile.

Egli paragona il Carmagnola a Nerone e dice che non si allegava così spesso S. Girolamo e S. Agostino, come si faceva il suo nome quando si parlava di crudeltà (628). Un certo Carniero, capo di fanti, gli pare d'aspetto atto conquistar Pamplona (74). Francesco della Faggiola prima di essere preso fa tanta resistenza quanta non ne fece Ettore troiano (519). Un cenno dantesco si ha nella frase « piccola favilla fa grande fuogho » (57), un ricordo mitologico in Eolo dio dei venti (146), ricordi biblici in S. Mattia sostituito a Giuda (338) e nella profezia di Balaam (302) e dice che i forlivesi aspettano Antonio Ordelaffi come i Padri nel Limbo (796), sa che un proverbio indica come giorno di segnalazione quello di S. Paolo converso, egli ne prende nota dichiarando di stare in aspettativa (333). Il governatore Capranica è paragonato a Cesare e Scipione (386), al contrario il domenicano Tomaso da Venezia è più volte berteggiato come suonatore di piva (732-748) e sul punto di frenare la lingua a suo riguardo, esclama: « Non tibi sed Petro » (748). Un malandrino gli sembra « nuovo Salvagnio » (549); rimane colpito dal detto di Valerio, allegato da Giacomo Palmezzani: che un romano si fa uccidere prima di cadere nelle mani del suo nemico (780); sa che l'adorazione dei pastori si legge nel Vangelo di S. Luca, che egli chiama cancelliere (471) e non racconta mai azioni ingiuste senza note di biasimo talvolta acerbe (383).

Non abbiamo dunque semplicemente una serie di date e di nomi; ma qua e là qualche favilla, qualche scatto, qualche segno di vita che si manifesta. Nella lotta fra guelfi e ghibellini non osa prendere una posizione netta, anche perchè il ghibellinismo a suo tempo si personifica in Antonio Ordelaffi, uomo per molti rispetti inetto: mentre il governo della Chiesa fra

Digitized by Google

vari governatori o incapaci o mediocri, ha presentato specialmente il Capranica, pel quale il cronista esprime sensi di ammirazione.

Questioni di principio non se le propone e si lascia guidare nei suoi giudizi dalle circostanze storiche e dalle azioni degli uomini. Egli scrive come uomo soddisfatto ogni volta che la città è tranquilla e quando corrono periodi di pace.

Ma nel raccogliere i fatti è diligente, minuto ed esatto; e li scrive quasi giorno per giorno. Subito fin dal 1413, ricordando che Antonio Ordelaffi è messo in prigione, aggiunge: A luogo e tempo farò memoria se uscirà fuori. Nel 1419 accennando ad una grazia chiesta dai forlivesi a Martino V, dice: Se ne farà effetto scriverollo a luogo e tempo. Nel 1422 dopo la morte di Giorgio Ordelaffi: Ciò che ne seguiterà ne farò a luogo memoria. E così in molti altri passi (56, 57, 59, 60, 61, 62) dimostrando che scriveva mentre i fatti stessi si svolgevano.

Non meno numerosi sono i passi nei quali dichiara di avere visto e di avere udito ciò che riferisce, giacchè stando egli sulla piazza maggiore, che era teatro dei principali avvenimenti della città e punto di passaggio lungo la via Emilia per i forestieri, si trovava come in una specola dalla quale seguiva il movimento mondano.

Questa sollecitudine di scrivere presto, unita al proposito di raccogliere le notizie di tutta l'Italia lo obbligava a lasciare degli spazi vuoti per le notizie che fossero giunte in ritardo. Infatti al margine inferiore delle pagine si trovano d'ordinario le notizie giunte in ritardo; e capita qualche rara volta di trovarle fuori di posto, essendo scambiata una pagina per un'altra. Così è fuori posto la notizia della morte di Attendolo Sforza (125) e di Braccio da Montone (168) come pure una notizia di Eugenio IV al n. 524. L'errore è stato seguito dagli *Annales Forolivienses*; ed è uno dei segni della loro dipendenza dal cronista. Il Mazzatinti aveva segnalato gli anacronismi, ma non aveva saputo trovarne la spiegazione, ignorando questa dipendenza e questo metodo del nostro autore.

Digitized by Google

Questi pochi anacronismi, quasi tutti riconoscibili, non valgono a diminuire i meriti indiscutibili di Giovanni Merlini, che va collocato al primo posto fra i cronisti forlivesi, accanto al Novacula, a Fra Girolamo e a Leone Cobelli. Cadono anzi molti dei supposti meriti del Cobelli, il quale fino al 1464 non fa che copiare spesso letteralmente il libro del suo antecessore. E ciò mentre conduce a riconoscere nella recente pubblicazione vaticana un atto di giustizia, nello stesso tempo offre per le notizie storiche una maggiore garanzia di verità, perchè Giovanni Merlini ha visto e udito quello che Leone Cobelli non poteva ancora nè vedere nè udire.

Qualcuno ricordando il nostro scrittore ha voluto accennare anche a qualche suo merito di poeta, ma assolutamente senza ragione.

Marc'Antonio Albicini, trascrivendo nel 1720 la Cronaca Albertina (ora codice Vaticano 10186) a pag. 439 scriveva: « Appresso il sig. cav. Giorgio Viviano Marchesi.... esiste una Cronica originale di carattere antico scritta da Giovanni di m.° Pedrino Dipintore da Forlì.... Da vari luoghi di detta Cronica ricavasi che il suddetto Giovanni fosse Consigliere di quei tempi ed Anziano: et inoltre che fosse poeta, come dal sonetto che pone a c. 240 a tergo e che supponsi essere sua composizione, dallo stile uniforme alli versi da porsi in appresso. Dice adunque a c. 240 così:

1450 de marzo adì 24 el Biado Bernardino da Siena frate menore fo canonezado a Roma.

Del quadrayexmo anno el quinto mexe
Abia zià vintequattro dì recati
E millequattrocento anni passati
Eran che il Verbo dvino in terra sexe:

Celebravasi il dì che del cortexe
Paraclito for gl'Apostoli satiati
Quando Nicolò quinto e suoe Prelati
Publicar sancto Bernardino Cortexe.

Dunque a prendere il Cielo ognun gagliardo
Si faccia col frate menore assisano
Qual zià gla messo el suo quinto stendardo

Digitized by Google

Sia per vittoria l'arme che portranno
Jesu nel core per amoroxo dardo
sicomo Benardino in core e in mano

E per lue el plebe christiano
de mazzo fia la festa a vinti dì
che ai 444 da nui partì.

E a c. 264 a proposito della cometa del 1456:

Una cometa più meravigliosa
Da mi fo vista in millequattrocento
La qual rapì quaranta e più per cento,
Non come questa, ma più luminoxa.

Trovommi questa in vita glorioxa
Con gran famiglia che parea un convento,
Quaxe da me ogni pensiero è spento
Puochè tal stella de sopra nue fu vixta ».

Il Casali nella Raccolta delle Iscrizioni, pubblicata nel 1849, a p. 136 scrive: « L'autografo di questa cronaca apparteneva a Mons. Giorgio Viviano Marchesi, nè si sa come pervenisse in Roma, ove non ha guari fu venduto per sc. 40. Da vari luoghi delle due copie che abbiamo nella biblioteca comunale, mancanti però, ho potuto accorgermi essere stato il Dipintori consigliere ed anziano. Si dilettò anche di poesia e ce lo addimostra un sonetto da lui composto per la canonizzazione del b. Bernardino da Siena, accaduta il 24 maggio 1450, ed altre rime sparse in detta sua cronaca, che la incominciò a scrivere del 1410, e termina col 1464 in cui forse cessò di vivere ».

Come si vede, il Casali ebbe il buon senso di fare almeno l'ipotesi che la vita del cronista fosse contenuta in quei limiti, nei quali i documenti ci obbligano a collocarla. Quanto alle due copie che a suo tempo esistevano nella Biblioteca comunale di Forlì, non è improbabile che egli chiami copia anche i pochi estratti di Marc' Antonio Albicini. Sembra strano infatti che anche la seconda copia, se fosse stata vera copia, fosse mancante della iscrizione relativa ai morti del sanguinoso mucchio.

Digitized by Google

che pure è nell'originale e che certamente il Casali avrebbe trascritto (1).

Per qual via, estinta la famiglia Marchesi, la Cronaca pervenisse a Roma, a noi non è dato conoscere meglio del Casali.

### 3. - Gli Scrittori ed illustri Merlini.

a) *I Merlini di S. Martino.*

Dei vari figli di Paolo Merlini, uno è particolarmente noto per aver dato luogo a tre diramazioni della sua famiglia, ossia *Cristoforo*, i figli del quale, *Orazio*, *Simone* e *Barbaziano*, formarono tre famiglie, che possiamo dire di S. Martino, di Ravaldino e di S. Mercuriale dalla contrada della loro abitazione. Ogni ramo ebbe i suoi uomini illustri per nobiltà e per le opere personali.

Tra i figli di Orazio, nel ramo di S. Martino in Castello, Francesco e Cristoforo furono dottori in legge, e restano del primo dotte Decisioni (2).

Francesco fu padre di Paolo che sposò Calidonia Mangelli, e di Mercuriale che fu uditore di Ferdinando I granduca di Toscana. Cristoforo fu padre di Clemente decano di sacra Rota, di Francesco Maria Vescovo di Cervia e di Marcello giurista. Anche di Clemente restano preziose decisioni (3).

Più tardi appartennero a questo ramo Filippo, che nel 1747 ebbe il titolo di Marchese da Augusto III re di Polonia e Lo-

(1) Che l'originale arrivasse sino al 1464 è detto dallo stesso Albicini a pag. 493, ove nell'elenco delle Cronache forlivesi mette la nostra al primo posto (mss. 220 e 392 della Bibl. com. di Forlì).

(2) Decisiones almae Rotae Lucensis, nunc primum in lucem editae (illustr. et excell. D. D. Alexandro Pico principi Mirandulae etc. dicatae), Francisco Merlino i. u. d. Forolivii ac eiusdem Rotae authore. Venetiis, apud heredem Damiani Zenarii, MDCXVI. Pagine 56, decisioni 100. Nella prefazione dichiara di aggiungervi le cause trattate come uditore nelle città di Pico, ossia a Mirandola e a Concordia.

(3) Decisiones S. Rotae Romanae, coram reverendissimo P. D. Clemente Merlino patritio foroliv. eiusdem Rotae olim decano celeberrimo ac sacrae Poenitentiariae regente. Venetiis apud Turrinum. MDCLII. Volumi due

Digitized by Google

dovico che sotto il nome di Luciano Montaspro si rese illustre colla pubblicazione di varie centurie di Epigrammi (1).

Nel 1607 Cristoforo figlio di Orazio aveva ottenuto la cittadinanza di Ferrara per essere uditore di Rota in quella città.

---

(1) Il diploma di Augusto III, già ricordato per l'inesattezza che contiene in riguardo a Cristoforo padre di Paolo Merlini, incomincia:

« Nos Augustus III Dei Gratia Rex Poloniae, Magnus Dux Lithuaniae, etc. Tribuimus id profecto intercessioni Consiliariorum Nostrorum pro generoso Philippo Comite Merlini ad nos factae, ne quem et generis nobilitas splendorque maiorum illustrem et propriae virtutes ac eximiae animi dotes optima omnium existimatione conspicuum reddunt, quem etiam egregia voluntate ac peculiari benemerendi de Nobis et Regno Nostro studio commendatum Nobis habemus, cum singulari benevolentiae regiae argumento sponte ac ultro prosequi non dubitemus ». Che cosa avesse fatto Filippo per avere delle benemerenze davanti al Re di Polonia, nel diploma non è detto. Quando poi va a specificare i meriti degli antenati, invece di ricordare i volumi di Francesco e di Clemente, si ferma su quel Cristoforo, che invece di essere un Merlini sappiamo essere un Morlini. Tuttavia l'accenno ai giuristi non manca, e dice che « Magnis Hetruriae Ducibus, atque ipsis Summis Pontificibus, potissimum Sixto V, Gregorio XV, et Urbano VIII adeo cari et accepti fuerunt, ut in gravioribus arduisque Ecclesiae negotiis eos adhibuissent, tum Provinciarum, Civitatumque Gubernatores constituissent ». (*Liber Privilegiorum*, 253-257).

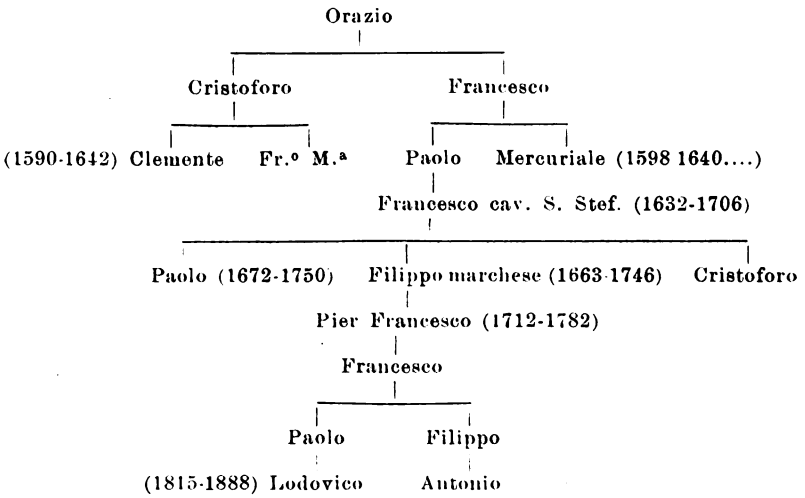
Cristoforo di Orazio, con diploma in data 15 maggio 1607, aveva ottenuto per sè e figli la cittadinanza di Ferrara: « Cum itaque Ill.mus Dominus Christophorus Merlinus nobilis Foroliviensis et eximius iurisperitus in hac amplissima nostra Civitate, cuius Rotae in praesentium est Auditor, incredibili aequitate etc. respondiderit.... Nos praedictum dnum Christophorum, et Clementem, Franciscum Mariam, Valerianum et alios eius filios.... cives facimus ». (*Liber Privilegiorum*, 184).

Filippo è chiamato Conte perchè il suo avo Paolo aveva sposato la contessa Calidonia Mangelli: suo padre era cav. di Santo Stefano; ma non si trova alcun documento che confermi tale titolo. Infatti il Segr. Comunale Annibale Bruni, rintracciando le memorie dei verbali del Consiglio, ricorda che Francesco l'anno 1647 fu chiamato ad occupare un secondo seggio, oltre a quello goduto dal ramo parallelo di Barbaziano, ma non indica che fosse chiamato col titolo di Conte. Bisogna ricordare che Camillo Merlini-Paulucci, del ramo di S. Mercuriale, da Benedetto XIII fu mandato Nunzio in Polonia nel 1733 e nel 1738 a Vienna. Augusto di Sassonia era allora salito al trono fra molti contrasti, e la scelta del nunzio Merlini-Paulucci rivela quale concetto di lui si avesse.



Digitized by Google

Cominciando dal 1620 noi abbiamo della soppressa parrocchia di S. Martino in Castello tutti i censimenti, e potremmo rintracciare tutti i membri di questa famiglia. Ma per lo scopo nostro basterà indicare la successione delle generazioni:




Mercuriale, fratello di Paolo, fu Uditore del Granduca di Toscana Ferdinando I e scrisse due volumi *De legitima e de pignoribus et hypothecis* che furono meritamente celebrati fra i giuristi. Perciò Ferdinando II, nominando cavaliere di S. Stefano il nipote Francesco, il 26 agosto 1654, aveva certamente riguardo anche ai meriti dello zio (1).

Questa famiglia di eminenti giuristi doveva terminare con un autore di Epigrammi. Il prof. A. Borgognoni così si esprime nella prefazione ad una raccolta di suoi componimenti: « Molti pregi risplendono negli epigrammi merliniani: un tratteggiar franco, un colpire improvviso, un atteggiamento d'immagini

(1) De Legitima, Tractatus absolutissimus, Mercuriali Merlino I. U. D. et Patritio Foroliviensi authore. Sumptibus Samuelis Chouer MDCLXV. Iscriz. in S. Filippo. De Pignoribus et Hypothecis etc. Venetiis 1649, apud Iuntas et Baba

Digitized by Google

umorista e nuovo, una sufficiente limpidezza di frase e in parecchi quella maliziosa bonomia che rende così saporiti tanti versi del Berni » (p. 10).

Indi loda in lui anche l'epigrafista, e da una raccolta sceglie alcune epigrafi che per getto d'ispirazione originale e per nettezza d'arte gli sembrano stupende (1).

Luigi Settembrini, dopo lette le due prime centurie di epigrammi, pur non lodando tutto, ebbe a dire: « A me sembrano due scatolette di fiammiferi che accendono subito e fanno poco rumore e molta luce. Ma qualcuno per verità non accende in prima; ma al secondo e terzo colpo caccia la fiammella ».

Qualche volta vien fatto di ricordare questa similitudine leggendo la cronaca del vecchio antenato Giovanni Merlini. Il remoto antenato ha nascosto fra i fogli qualche motto che ha il sapore di un epigramma.

b) *I Merlini di Ravaldino.* (2)

Viene secondo il ramo di Simone o di Ravaldino. Non sappiamo precisamente quando nascesse Simone di Cristoforo; ma

---

(1) Epigrammi scelti di L. Montaspro (March. L. Merlini) a cura di G. Mazzatinti e A. Albicini con prefazione di A. Borgognoni. Forlì, L. Bordandini, 1889. — L. D. Mauri (Ernesto Sarasino), L'Epigramma Italiano dal Risorgimento delle Lettere ai tempi moderni. U. Hoepli, Milano, 1918. — P. De Donato-Giannini, Luciano Montaspro e i suoi Epigrammi, Trani, V. Vecchi, 1889.

Nella Chiesa di S. Filippo in Forlì, Cappella di S. Francesco di Sales si legge l'epigrafe: « Mercuriali Merlino patr. forol. iuriscons. clariss. doctrina et moribus cui nihil supra. Francisci enim patris ac Clementis Merlini S. Rom. Rotae Decani in legum peritia exempla secutus, Ravennae primum, tum Florentiae auditoris laudatissime munus obivit, deinde libris docte a se editis De Legitima et Pignoribus, familiae ornamentum ac sibi nominis immortalitatem comparavit, Franciscus Merlinus eques S. Stefani et nepos patruo aeternae memoriae digno, divi Francisci Salesii patroni voto cordis ad aram solvens in sui pignus amoris m. p. A. D. MDCLXXXXIII.

Vi è pure l'iscrizione del nipote Francesco. Altre sono in S. Filippo di Roma per il ramo Merlini di S. Mercuriale.

(2) Ravaldino deriva dal Revellino o Rivellino, fortezza, alla quale fa capo il borgo che ne portava il nome.

Digitized by Google

sappiamo che Orazio suo fratello maggiore era ancora minorenne nel 1545. Possiamo dunque stabilirne la nascita intorno al 1530. Egli ottenne amplissimo diploma di aggregazione al Senato Romano nel 1570 con questa motivazione: « Cum S. P. Q. R. illustrem Simonem Merlinum ex nobili atque illustri familia in Foro Livii Urbe ortum acceperit, eumdemque singulari in Pont. Rom. charitate et observantia semper fuisse, nihil indignum viro ingenuo et contestata ac perenni suorum maiorum virtute umquam fecisse plane cognoverit.... Rmi Michaelis Bonelli in S. Maria supra Minervam S. R. E. Pr. Cardin. et Pii V nepotis a poculis familiarem eidemque carissimum ». (1)

Simone ebbe poi un illustre discendente in Lodovico, il quale ebbe a compiere nobilissime missioni diplomatiche e concluse un concordato fra la Casa Savoia e la Santa Sede, meritando di essere elevato alla sacra Porpora da Clemente XIII.

L'avv. Annibale Bruni. Segretario comunale di quel tempo così riferisce: Fu mandato Nunzio alla Maestà del Re di Sardegna « nella qual carica ha sempre mai dimostrato la di lui pratica e attività per cui si è guadagnata la stima e l'amore di quel Monarca. A lui perciò riserbossi il grande onore di tenere al sacro Fonte il Duca di Chables figlio del menzionato Re di Sardegna in nome del regnante Sommo Pontefice, siccome un effetto di sua virtù e capacità si scorge la ultimazione del Trattato e riduzione in Concordato publicato colle stampe, del libero esercizio in quel Regno della giurisdizione et immunità ecclesiastica, intorno al qual Trattato da quarant'anni e più a questa parte erasi inutilmente combattuto alla Corte di Torino. E così pure di dare esecuzione alli due trattati della

(1) L'assenza di Simone da Forlì è segnalata anche nei documenti nostri. Lattanzio Biondini, XXI, 302 (29 maggio 1563): « Constituti dnus Horatius, dnus Barbatianus et JO.Baptista fratres invicem et qdam Xrofori de Zottis de Forl. pro se et vice Simonis eorum fratris in apoteca fontice dictorum constituentium ». Ivi 603 (20 dicembre 1563). III, 10 (12 gennaio 1573). Invece il 2 febbraio 1573 è a Forlì, III, 23: « Magnificus et generosus eques auratus dnus Simon de Merlinis seu de Zottis et dnus Barbatianus eius frater etc.

Digitized by Google

materia beneficiale e feudale con ricevere il giuramento di fedeltà di quel Sovrano per il nuovo Vicariato accordatogli dalla S. Sede per li feudi che la medesima godeva in quella parte. E finalmente di aver per ordine e commissione del Sommo Pontefice eretta in qualità di « vere Nullius » con la separazione et assegnazione di un fisso e determinato territorio l'Abbazia di S. Giusto di Susa di nomina di quel Sovrano; e di aver anche per egual commissione fondati il nuovo Vescovato, il Capitolo e la Cattedrale della città di Pinarolo. Per le quali cose tutte fulli adossato dal regnante Pontefice l'altro ragguardevole onore di presentare le fascie benedette con assumere la qualità di Nunzio straordinario a quel Sovrano in occasione della nascita del Principe del Piemonte primogenito del Duca di Savoia. per la qual funzione fu d'uopo di fare il publico solenne ingresso e adempiere non poche altre ragguardevoli funzioni spiegate nelle stampe in quella occasione pubblicate » (1).

Per questi particolari rapporti Carlo Emanuele con Diploma del 27 gennaio 1751, conferì il titolo di Conte a Guido Antonio Merlini fratello di Lodovico.

Anche in questo Diploma si ripete che i Merlini si resero celebri « chi nelle Lettere, chi nelle Armi »; e senza dubbio i meriti nelle armi sono quelli dei Morlini e non dei Merlini.

---

(1) Liber Privilegiorum, 259. 277 e seg. — Nella chiesa dei Servi di Forlì vi è lo stemma di casa Merlini all'altar maggiore, e davanti all'altare una epigrafe riportata e commentata dal Casali nella sua collezione. (CXIII-CXIV-71-72-CIXXIV).

L'epigrafe dice: « Ludovicus S. R. E. Tituli S. Priscae presbiter Cardinalis Merlinius Sepulcrum hocce sibi et suis aere proprio vivens fieri curavit anno MDCCLXI. »

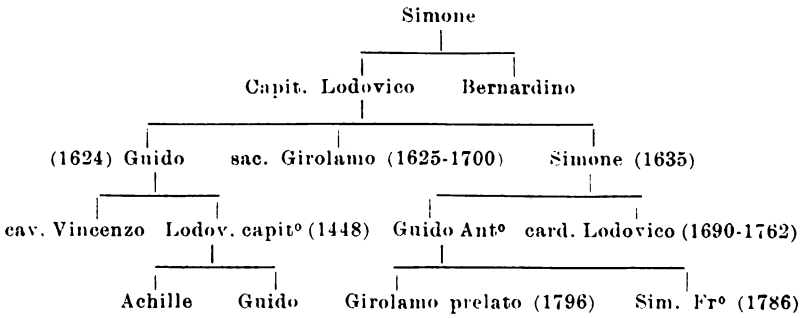
Essendo però morto a Roma, presso il primo gradino dell'altare furono incise le parole: « Hic posita sunt praecordia Ludovici Card. Merlinii, obiit Romae ann. MDCCLXII idibus Novembris ». Giace in S. Marcello.

Il medesimo Casali (pag. 99) riferisce che nei sotterranei del Ginnasio (ora Istituto Tecnico) vi era la seguente iscrizione: « Clementi XIII P. M. quod Ludovicum Merlinium patricium foroliv. pietate doctrina gravissimisque praeclare impletis muneribus eximium virum sacra purpura donaverit S.P.Q.F.P. MDCCLIX ».

Digitized by Google

Giacchè, dato pure che qualcuno, specialmente di questo ramo di Ravaldino, seguisse la carriera militare, non risulta tuttavia che vi si procurasse meriti straordinari.

I personaggi principali sono:




Il curioso è che i fratelli Guido e Lodovico per se e per i figli del primo (Girolamo e Simone Francesco) si fecero rinnovare la cittadinanza di Ferrara nel 1738, in relazione al Diploma conferito nel 1607 a Cristoforo di Orazio. E così si esprime l'atto di nomina che si legge nel Liber Privilegiorum p. 286. Ma in realtà si tratta di una nomina nuova, perchè quella di Cristoforo non poteva essere estensibile ad un ramo già separato dall'altra famiglia Merlini, una volta che era data per Cristoforo e suoi dipendenti nel ramo di S. Martino in Castello.

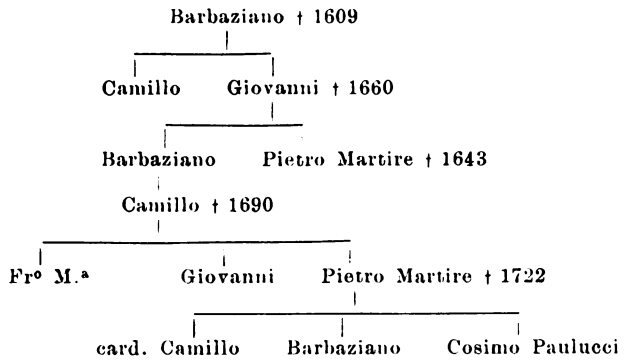
Questo ramo si estinse col prelato Girolamo nel 1796. (1)

(1) Nos Caietanus comes Modonis, Sapientum Iudex et Sapientes Magistratus Ferrariae, vobis illmis Dnis Comitibus Guidoni Antonio, Ludovico, Simoni Francisco ac Hieronymo Merlini patritiis Forol.... Scimus etenim Merlini genus antiquae nobilitatis titulo, iuribusque tam litterarum, quam armorum studio viris praeclarissimis, qui Forolivium illustrarunt, merito gloriari. Primos inter emicuere Franciscus Maria et Clemens Merlini, ille Phicoclae Thiara decoratus est, hic promeritam Romanae Ecclesiae proxime accessit ad Purpuram. Nos vero, ceteris omissis, Franciscus alter et Mercurialis Merlini secuti sunt dignitate impares quidem, doctrina editisque voluminibus, quibus legalem scientiam locupletarunt, celebriores. — Tutti

Digitized by Google

c) *I Merlini di S. Mercuriale.*

Il ramo di S. Mercuriale, iniziato con Barbaziano, ha cambiato il suo cognome in quello dei Marchesi Paulucci, ma è il solo che ancora sopravviva. I suoi principali personaggi sono:




Uno di questi Barbaziani ha voluto lasciare una non felice memoria di sè facendo ritoccare o meglio deturpare la tavola dell'Immacolata Concezione che è nella Cappella dei Ferri di

costoro sono del ramo di S. Martino. — Quello che segue poi si riferisce al Merlino del Padovani e del Marchesi. messo in campo nel 1480.

Illustrior apparuit Merlinus Merlini qui dum Forolivii intestinae contentiones grassarentur, forti animo strenuaque manu concivium suorum partes adversus tirannos tutatus est.

Giuseppe Calletti, Cenni biografici di quegli illustri forlivesi che dal 1760 al 1851 mancarono ai viventi (ms. della Bibliot. Com. di Forlì):

pag. 5: Lodovico Merlini, Arcivescovo di Atene e Nunzio Apostolico alla Corte di Sardegna, Presidente del Ducato di Urbino, fu fatto Cardinale da Clemente XIII nell'anno 1759 col titolo di S. Prisca, che poi cambiò in quello di S. Marcello. Morì in Roma il 12 novembre del 1762 e fu sepolto nella Chiesa di detto suo titolo. — Siccome S. Marcello appartiene ai Servi di Maria, si comprende che i rapporti si estendessero alla Chiesa dei Servi di Forlì, ove è il Corpo di S. Pellegrino Laziosi forlivese;

pag. 10: Girolamo Merlini fu Prelato Domestico della Santità di N. S. Papa Pio VI. Referendario dell'una e dell'altra Segnatura, Protonotario Apostolico. Cessò di vivere in Roma del 1796 in età di anni 68 circa, lasciando molte beneficenze nel suo testamento, che è fra gli atti di Vincenzo Antonio Ubaldini, 16 marzo 1796. MATTEUCCI, *Memorie*, 76 e 116.

Digitized by Google

S. Mercuriale e facendo sostituire S. Barbaziano a S. Rufillo. Il primo Barbaziano Merlini che si ricorda negli atti notarili è un figlio di Paolo del principio del secolo XVI, che non ha lasciato discendenza.

Nella Cappella della B. V. di Loreto nella chiesa di S. Filippo si hanno le seguenti epigrafi riferibili a questa famiglia:

D. O. M. Petro Martiri Merlino, Ioannis Patricii Foroliviensis et Isotae Spadae nobilis Faventinae ac Bernardini S. R. E. Card. amitae filio, utriusque Signaturae Referendario, Laureti *Aesii*, et Beneventi iusto clementi ac severo moderatori, meritis virtutibus sorte maiore omnes si diutius vixisset, superaturo, ac in robore aetatis extincto, anno rep. hum. MDCXXXXIII, Camillus Paulutius Archiep. Iconien. et apud Carolum VI Caesarem et Mariam Theresiam Ungariae et Bohemiae Reginam Apostolicus Nuncius ac. S. R. E. Cardinalis illustri Camilli avi sui patruo hoc posuit elogium potius quam monumentum. (1)

D. O. M. Marchioni Petro Martyri Merlino Camilli com. Vallisnucis et Petrellae filio, Patricio Foroliviensi, ingenio consilio prudentia in agendis rebus dexteritate ac in augenda liberorum fortuna nemini concivium secundo et quod maximo illi fui ornamento, Fabritii Paulutii S. R. E. Cardinalis amplissimi leviro, inter fausta stirpis suae incrementa ab invida morte praerepto ann. Salutis MDCCXXII, aetatis suae LVIII. Cosmus Paulutius Fabiani marchio S. R. I. Calbuli Vallisnucis et Petrellae Comes eques Ordinis S. Stephani et Perusiae Prior ac Pontificiorum armorum in Flaminia generali Praefectus dulci clarissimi genitoris memoriae hoc aeternum amoris et moeroris

(1) FABRIZIO PAULUCCI DE CALBOLI GINNASI: *Cenni biografici dei Cardinali della famiglia Paulucci*, Forlì, 1927. A pagg. 15, 16 sono riportate e tradotte tre iscrizioni della Chiesa Nuova di Roma, a Francesco, Fabrizio e Carlo Paulucci. Nella stessa chiesa vi sono anche quelle di Giuseppe Ferdinando Paulucci e di Stefano Agostini. Al Card. Camillo Forlì dedicò un busto sulla porta di Schiavonia, ove rimase fino al 1859. Visse dal 1692 al 1763. Il Can. Agirelli ne disse l'elogio funebre in S. Filippo di Forlì.

Digitized by Google

sui monumentum p. — Pietro Martire era marito di Guerriera Paulucci.

Informa l'Avv. Annibale Bruni, nel Liber Privilegiorum, l. c., che nel 1722, alla morte di Pietro Martire sarebbe stato chiamato Barbaziano ad occupare il suo posto in Consiglio; ma dimorando egli in Roma, il luogo è rimasto vacante, giacchè dei suoi fratelli uno, Camillo, è Cardinale, l'altro, Cosimo, occupa il seggio dei Paulucci. Tale era ancora la condizione loro nel dicembre 1754, quando il detto segretario comunale stendeva la sua lunga relazione sui Merlini. Poi rimasero tutti vacanti perchè cessarono tutti i rami di nome Merlini.

Così termina quel cognome, che segnato in fronte a volumi di giurisprudenza, segnato nell'albo dei magistrati della giustizia, di governatori, di Nunzi apostolici, di Cardinali e di Prelati, era emblema di senno e di dottrina. L'aquila è scesa dalla torre merlata, sorgente in campo d'oro. Ma noi possiamo prendere quel cognome e segnarlo in fronte ad una delle più diligenti ed esatte cronache del millequattrocento, e scrivere senza giri di parole e di nomi: *Cronaca di Giovanni Merlini.*

ADAMO PASINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

# ATTI

DELLA

# R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

## VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

**Anno Accademico 1928-1929 (Anno VII)**

### I TORNATA — 16 dicembre 1928.

ASSEMBLEA STRAORDINARIA DEI MEMBRI EMERITI E ATTIVI.

La seduta si apre alle ore 14,15. Presiede il Vice-Presidente Supino; sono presenti i membri emeriti e attivi Palmieri, Brini, Filippini, Zaccagnini, Sorbelli, Sighinolfi, Marinelli, Zucchini.

È all'ordine del giorno la votazione per la nomina del nuovo Segretario della R. Deputazione in sostituzione del cav. uff. dott. Carlo Frati dimissionario. Il presidente nomina scrutatori i professori Filippini e Zaccagnini e raccoglie le schede alle quali fa aggiungere quella del prof. Ducati che, impedito dall'intervenire, ha inviato il suo voto in busta chiusa.

Fatto lo spoglio, risulta eletto Segretario con 10 voti su 10 votanti il signor De Bosdari nobile dei conti cav. uff. dott. Filippo.

L'elezione del membro attivo De Bosdari a Segretario sarà comunicata al Ministero della P. I. per la conferma.

La seduta è levata alle ore 14,35. Fatto, letto e approvato seduta stante.

ASSEMBLEA ORDINARIA.

La seduta si apre alle 14,45. Presiede il Vice-Presidente Supino; sono presenti i membri e soci Palmieri, Brini, Simeoni, Chiari-Allegretti, Trebbi, Lucchesi, Silvani, Bortolotti, Zaccagnini, Maioli, Mari-

Digitized by Google

nelli, Crocioni, Filippini, Lovarini, Zucchini, Rossi Gida, Sighinolfi e Sorbelli, che funge da segretario. Giustificano l'assenza i membri e soci sen. Malvezzi, Cantoni, Ducati, Frati Carlo.

Letto e approvato il verbale della seduta precedente 24 giugno 1928, il Presidente comunica la nomina testè avvenuta a nuovo Segretario della Deputazione, in seguito alle dimissioni del dottor Carlo Frati, del signor dott. Filippo dei conti De Bosdari. Legge quindi una lettera del Rettore della R. Università colla quale comunica la fotografia riproducente il busto recentemente innalzato a Pietro Ellero; ha parole di vivo compiacimento per l'atto nobilissimo, e si farà interprete dell'Assemblea col mandare al venerando socio il saluto e l'augurio della R. Deputazione romagnola.

Quindi il Presidente pronuncia parole in ricordo dei soci recentemente scomparsi: Aldo Francesco Massèra, Francesco Malaguzzi Valeri, Egidio Calzini, Antonio Orsini, Giovanni Martinotti, Cesare Facchini, e del prof. Edoardo Collamarini, non socio, ma notissimo architetto bolognese. Le parole pronunciate dal Vice-Presidente sono riassunte in allegato al presente verbale.

Il Segretario comunica che la Provincia di Bologna ha assegnato alla Deputazione un contributo di L. 1000; presenta quindi cospicui doni di opere pervenute durante i mesi delle ferie.

A nome del Presidente propone che, ad esaminare le richieste per l'assegnazione di nomi a nuove vie che di tanto in tanto provengono dalle Prefetture della Regione, sia incaricato il Consiglio direttivo della Deputazione unitamente al Segretario. La proposta è approvata.

Il Presidente prof. I. B. Supino legge quindi una memoria intitolata: « Girolamo da Treviso a Bologna ».

La seduta è levata alle ore 15.30.

COMMEMORAZIONI:

*Aldo Francesco Massèra.* Socio attivo della Deputazione, nato in Ancona il 3 febbraio 1883, morto nello scorso settembre, a soli 45 anni. Uscito dalla scuola del Carducci, portava con sè lo spirito della buona tradizione, avversa ad ogni leggerezza, seria, severa e sempre italiana.

Ripensando ai soggetti delle molte sue pubblicazioni apparse nei non molti anni che egli visse: volumi, opuscoli, articoli e recensioni, potrebbe a taluno parere che la sua attività, per la massima parte,

Digitized by Google

si svolgesse intorno alla letteratura; ma quando si badi al metodo, all'indirizzo delle sue ricerche e sopratutto alle questioni che più l'appassionavano, si potrà pensare che la storia era proprio il centro d'attrazione della sua anima di studioso. Diligentissimo nell'approfondire, più che nell'estendere, le sue indagini, diede edizioni ottime di testi letterari del duecento e del trecento, dei rimatori burleschi e realistici di quei secoli e particolarmente di Cecco Angiolieri: poi, delle Rime, del *Ninfale Fiesolano* e, da ultimo, sulle tracce del Codice berlinese, del *Decamerone* del Boccaccio.

Per la ristampa dei *Rerum italicarum scriptores* approntò le «Cronache Malatestiane» dei secoli XIV e XV, e, mentre stava compiendone la pubblicazione, si preparava a una più ardua e importante fatica intorno allo storico ferrarese Riccobaldo, recando novità di importanti contributi sulla *Cronica parva,* che potè con sicure prove attribuirgli.

La Serie dei *Documenti e Studi* di questa Deputazione accolsero una breve e succosa monografia su « Un Romagnolo imitatore del poema dantesco nel quattrocento (Benedetto da Cesena) »; alla quale aggiunse, in altra sede, copiosi contributi con i « Poeti Isottei » e con studi su Roberto Volturio ed altri di quella schiera.

Uomo che sentiva, con orgoglio di cittadino, l'aura nuova che spirava in questi anni fortunosi, non si distrasse, per questo, dal curare con amore e passione l'ordinamento e l'abbellimento di quella Biblioteca Gambalunga, cui era stato preposto, e dal compiere i suoi doveri d'insegnante nel R. Istituto Tecnico di Rimini.

*Conte Francesco Malaguzzi Valeri*, morto appena sessantenne, fu membro attivo di questa Deputazione e per più anni Consigliere.

Non vi fu argomento che egli non trattasse con competenza pari al fervore con cui lottava per salvare un oggetto, per riordinare una Galleria, per illustrare un'opera dei nostri antichi maestri. L'arte antica e la moderna, la grande arte e quella delle piccole cose, i capolavori dei maggiori e le opere degli anonimi, la produzione di carattere industriale e domestico, tutte, insomma, le manifestazioni dell'arte interessarono egualmente il suo spirito. È incontrastato merito suo l'aver raccolti preziosi oggetti dalle vita bolognese delle età passate in quel Museo che deve a lui la sua origine e il suo sviluppo. Dell'architettura di questa città egli fu tra i primi illustratori; fu storico della nostra Zecca ed illustrò i codici miniati del Museo Civico.

Digitized by Google

Familiare coi documenti di archivio, passò da questi a quelli figurati, e dimostrò di non essere, anche in questo campo, meno esperto che in quello. Le belle pubblicazioni che gli dettero nome confermano le doti dello studioso, il gusto dell'appassionato cultore della nostra storia, la varietà e la facilità del suo ingegno pronto e vivace.

*Egidio Calzini*, appassionato e valente cultore della storia artistica nostra e, in particolar modo, della storia artistica della sua regione (egli era nato a Forlì nel 1868) nei suoi lavori — e, tra tanti, è opportuno ricordare la bella monografia « Urbino e i suoi Monumenti » mostrò di sapere accoppiare il severo metodo storico con la valutazione estetica, che non trasmodò mai in vana e vuota fraseologia. Benemerito degli studi nostri, con la *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, che egli iniziò nel 1893 e proseguì, non senza sacrificio personale, sino al 1916, portò allo studio dell'arte preziosi contributi e fece conoscere quanto si pubblicava in Italia e fuori, agevolando così l'opera di divulgazione, tanto proficua per tutti coloro che si dedicano a questa disciplina..

*Antonio Orsini* terminò i suoi giorni in Cento, sua patria, quasi ottuagenario. Pubblicò nel 1880 i *Cenni biografici degli illustri Centesi*, nel 1883 gli *Appunti storico-ecclesiastici, specialmente della Chiesa e dei Capitolo di S. Biagio*, lavori che gli valsero la nomina a socio corrispondente di questa Deputazione.

Continuò poi una serie di pubblicazioni storico-erudite, quasi sempre di argomento patrio, come *La serie dei dignitari ecclesiastici a Cento, Gli Statuti della città di Cento, La Casa del Guercino in Bologna*, ed altre molte che troppo lungo sarebbe enumerare.

Lesse alla Deputazione uno studio su Lodovico da Cento e un altro su Lodovico Gennaroli, l'iniziatore del portico di S. Luca. Nella città natale, coprì vari uffici e fu Direttore di quell'Archivio storico.

*Giovanni Martinotti*, professore stabile di Anatomia Patologica alla nostra Università, riposava lo spirito dai severi studi, in cui emerse, occupandosi di storia della medicina, e non pochi sono i lavori che egli ha lasciato, nei quali mostra l'amore per i gloriosi monumenti che con la sua disciplina hanno rapporto, e l'importanza che la scuola medica raggiunse nel passato, in questa gloriosa città degli studi.

*Cesare Facchini*, socio corrispondente dal 1913, insegnante alla Scuola Tecnica di Bologna, dedicò la sua operosità alla storia letteraria e a quella del Risorgimento. Scrisse due opere: una sugli eser-

Digitized by Google

citi permanenti, l'altra sulle nostre Alpi, che gli meritarono pubblica lode.

*Edoardo Collamarini*, sebbene non socio, viene commemorato perchè fu vanto dell'arte in Bologna. Architetto di chiara fama, lascia nella sua città orme incancellabili del suo ingegno assimilatore; basti, fra tutte, ricordare la Chiesa del Sacro Cuore, dove egli è riuscito, pur servendosi di vari elementi, a dare al monumento un insieme organico e degno di ammirazione. Disegnatore di rara prontezza e di indiscussa padronanza, insegnò che, senza solidi fondamenti, nulla si crea: e la sua scuola godette meritata e giusta estimazione.

SUNTO DELLA LETTURA DEL MEMBRO ATTIVO I. B. SUPINO.

*Girolamo da Treviso a Bologna.*

Girolamo da Treviso, uno dei migliori artisti che lavorassero in Bologna nel secondo quarto del sec. XVI, ebbe la disavventura di essere confuso con altri dello stesso nome e quindi di non godere di quella fama della quale per le sue opere era degno. Lo stesso Vasari, che contro i pittori bolognesi non nascose il proprio astio, dettando una breve biografia di Lui, pur giudicandolo con abbastanza benevolenza, omise di ricordare molti lavori da lui condotti qui e fuori. Quello poi che gli antichi scrittori accennarono come probabile divenne certezza per i più recenti, che lo scambiarono addirittura con quel Gerolamo di Pier Maria Pennacchi, battezzato il 2 febbraio 1499, dimenticando i documenti bolognesi, a più riprese pubblicati, che lo dicono figlio di un Tommaso da Treviso, onde il cognome di Trevisani o Trevisano che si legge in molte carte bolognesi. Di conseguenza, la più grande incertezza sulle opere del pittore, spesso scambiate con altre di ben diversi maestri.

Dipinge per l'Ospedale di S. Biagio un quadro (ora nella Galleria di Dresda) che viene ascritto al Bagnacavallo; un altro suo dipinto in S. Giovanni in Monte vien tolto a Lui e attribuito a Giacomo Francia; le formelle che scolpì per le porte minori di S. Petronio passano per opera del Tribolo. Occorre perciò mettere le cose a posto e fissare su dati più sicuri l'attività di questo attraentemaestro.

Nel 1523 colorisce il quadro di S. Biagio, sopra ricordato; nel '24 è ascritto nella matricola delle quattro arti; nel '25 lavora di scoltura tre formelle con la storia di Giuseppe; nel '26 riceve l'incarico

Digitized by Google

della decorazione della Cappella Saraceni in S. Petronio, con i miracoli di S. Antonio. Verso il '30 è a Genova con Pierin del Vaga per la decorazione del Palazzo Doria: ma, per dissidî col compagno, abbandonò il lavoro e tornò a Bologna. Nel '32 passò a Castelmaggiore per lavorare nella Chiesa di S. Sebastiano, nel '33 a Faenza dove, alla Commenda, dipinse la Vergine in trono col figlio tra due Sante, una delle quali presenta alla Vergine il committente Sabba Castiglione. Compiuta l'opera, torna a Bologna; prende parte al concorso indetto dall'Ospedale della Morte per la esecuzione di un quadro per quella chiesa, ma, rimasto soccombente, indispettito, se ne partì per l'Inghilterra, dove a quel Re diede « buon testimonio del suo acuto intelletto » con disegni e lavori di macchine guerresche. Nel 1544, all'assedio di Boulogne, muore colpito dall'artiglieria, mentre il ponte portatile da lui eseguito faceva ottenere al Re la conquista della città contesa.

Solido e squadrato nelle sculture; piacevole coloritore sul gusto veneto nelle pitture, risente qui l'influsso di Raffaello con qualche spunto correggesco: eclettico, ma pieno di grazia, vivace nelle mosse, corretto nel disegno, è ben meritevole di un piú approfondito studio, perchè di gran lunga superiore ai pittori che nello stesso periodo lavoravano in questa nostra città.

•

## II TORNATA — 27 gennaio 1929.

La seduta si apre alle ore 14,30. Presiede il V. Presidente, prof. Supino; sono presenti i membri emeriti ed attivi: Cavazza, Palmieri, Sorbelli, Brini, Marinelli, Filippini, Zaccagnini, Zucchini, e i soci corrispondenti: p. Alfonsi, Gaddi Pepoli, Galletti, Gambetti, p. Giordani, Maioli, Silvani, Solari; segretario De Bosdari.

Hanno giustificato la loro assenza i soci Cantoni, Mastri, Simeoni.

Il Vice Presidente comunica una lettera del senatore Rava, colla quale egli si dichiara dispiacente di non poter presiedere la presente Tornata. Rivolge quindi parole di rallegramento al nuovo Segretario per la sua nomina, e gli dà la parola.

Il Segretario De Bosdari ringrazia della nomina che egli ritiene troppo superiore ai suoi meriti: rivolge una parola di saluto al suo predecessore dott. Carlo Frati, del quale enumera i titoli veramente

•

Digitized by Google

speciali all'ufficio di segretario, cioè la sua forte e lunga preparazione ed il largo attivo di materiale storico e bibliografico che egli ha portato al nostro patrimonio storico e letterario: è dispiacente della ragione di salute che l'ha costretto ad allontanarsi, e forma l'augurio di una sollecita e totale guarigione.

Dopo di che, il Presidente prende la parola per ricordare il grave lutto che ha colpito la nostra Deputazione colla perdita del senatore march. Nerio Malvezzi de' Medici, anziano dei nostri membri emeriti, che, per lunghi anni, ha fatto parte del nostro Consiglio e ha portato al nostro Istituto largo contributo di lavoro e di assistenza morale. Data l'importanza della figura dell'illustre scomparso, ha ufficiato il Presidente senatore Rava di tenere, nella prossima primavera, la commemorazione del march. Malvezzi; ed egli ha di buon grado, accettato.

Si legge anche una nobile lettera del figlio march. Aldobrandino, nostro socio, in risposta a quella inviatagli dalla Deputazione, ed una del prof. Falletti, già nostro Presidente, pure di condoglianze per la grave perdita.

Il Presidente, commemora altresì, il socio defunto prof. Musatti, di Padova: le parole pronunciate sono riassunte in allegato al presente Verbale.

Comunica, che è pervenuto invito ad intervenire ai festeggiamenti indetti a Berlino per il 21 aprile 1929, a celebrare il centenario della fondazione dell'« Istituto Archeologico dell'Impero Tedesco ». Si prenderanno accordi col collega prof. Ducati per la rappresentanza.

Altra comunicazione egli presenta, facendone rilevare l'importanza, intorno al « Congresso mondiale delle Biblioteche e di Bibliografia in Roma » nel giugno, al quale, sino da ora, viene designato, quale rappresentante, il collega prof. Sorbelli.

Il membro emerito conte Cavazza presenta la proposta, di esprimere un voto al Comando di Corpo d'Armata intorno a recenti cambiamenti di nomi di alcune caserme bolognesi, nomi che avevano uno storico significato: il voto, da esprimere, sarebbe che per tali cambiamenti, in una prossima occasione venisse interpellata la Deputazione, come è stabilito dalla legge per quanto riguarda le strade.

La proposta è approvata.

Dopo di che, il membro attivo, gen. ing. Marinelli legge una sua memoria intitolata: « La Rocca di Dozza »

La seduta è tolta alle ore 15,30.



Digitized by Google

COMMEMORAZIONI:

*Eugenio Musatti.* È morto, poche settimane or sono, il prof. Eugenio Musatti di Padova, che, dal 1889, era socio corrispondente della Deputazione.

Nacque a Venezia il 10 aprile 1844. Laureatosi in lettere, professò in varii istituti il suo insegnamento, e fu anche libero docente all'Università di Padova, ove tenne frequentati corsi di storia moderna. Scrittore fecondo e facile oltre che dotto, collaborò a parecchie riviste e giornali, sopratutto della regione. Fra le opere sue più importanti, sono da notare: *La storia di un lembo di terra*, ossia *Venezia e i Veneziani* uscita da prima nel 1886: *Storia della promissione ducale*, nel 1888: *La donna in Venezia*, nel 1892: *La critica storica e le leggende nazionali*, nel 1902: *Lo studio di Padova e i suoi professori* nel 1922. Notissima poi è la sua *Guida di Venezia* che ha già raggiunto la quarta edizione.

SUNTO DELLA LETTURA DEL MEMBRO ATTIVO MARINELLI.

*La Rocca di Dozza.*

Premesso che, sullo scorcio del XV secolo, quasi tutte le rocche della Romagna vennero fortemente munite di difesa a cagione delle contese, allora vivissime, fra la Chiesa e lo Stato dei Riario-Sforza, il Marinelli ritiene però che tali fortezze non furono erette di sana pianta, con gli elementi, cioè, che alcune di esse presentano tuttora in discrete condizioni di conservazione, ma furono invece ampliate e modificate le precedenti, utilizzando di queste quel tanto che poteva ancora servire, per le esigenze dei tempi mutati.

Le origini della Rocca di Dozza adunque potrebbero, secondo il disserente, basandosi sul campo delle ipotesi, risalire alla metà circa del XIII secolo, quando gli esuli Ghibellini di Bologna, rifugiatisi in Romagna per cercare aiuti in quelle città, onde ricuperare colla forza il potere caduto nelle mani dei Guelfi, abbiano voluto costituirsi un forte punto di appoggio, edificando così, in quella località che ben si prestava, una fortezza.

Con molta probabilità, e cioè un secolo dopo all'incirca, la stessa fortezza sarebbe stata rimessa in pristino stato per fronteggiare le azioni battagliere del Cardinale Albornoz, e ancora per ostacolare

Digitized by Google

l'invasione francese condotta da Carlo VIII per la conquista del Reame di Napoli.

Passata la Rocca nelle mani di Caterina Sforza, venne dalla stessa Signora, insieme ad altre, tra cui quella di Imola e di Forlì, organizzata immediatamente in pieno assetto di difesa, con lo scopo di impedire al Duca Valentino la conquista, con le armi, di tutte le terre di Romagna a favore della Chiesa.

Narrati brevemente i fatti che condussero alla caduta di dette fortezze nelle mani del Borgia, il Marinelli s'indugia a ricostruire graficamente quella di cui si tratta, sulla scorta degli avanzi rimasti e ancora sulla maniera di fortificare del tempo, presentando, all'uopo, una pianta e varî disegni prospettici, dal complesso dei quali riappare la Rocca di Dozza in tutta la sua efficienza, nel XV secolo.

Parla seguentemente delle varianti introdotte nella stessa fortezza per la sua riduzione a palazzo-castello, ricordando in proposito che i lavori all'uopo necessarî, ordinati dai Conti Vincenzo, Annibale e Baldassare Malvezzi ai Massari della Comunità, si protrassero sino al 1594.

La parte storica che completa la monografia si aggira specialmente sugli avvenimenti che riguardano i vari proprietari che ebbero in possesso la Rocca, rilevando di essi i fatti di maggior rilievo che servirono a mettere in luce i loro nomi. Così il Marinelli, accennando che, fin dal tempo di Papa Clemente VII, si disputarono il possesso di Dozza (Castello e Rocca) le due potenti famiglie bolognesi dei Campeggi e dei Malvezzi, viene man mano a ricordare i principali personaggi delle famiglie stesse, che si strinsero poi in parentela, fino all'ultima erede, la marchesa Giovanna Durazzo ved. del marchese Girolamo Malvezzi-Campeggi, morto il 28 agosto 1900.

## III TORNATA — 24 febbraio 1929.

La seduta si apre alle ore 15. Presiede il Vice-Presidente prof. Supino.

Sono presenti i membri emeriti Cavazza e Palmieri, i membri attivi Ducati, Filippini, Sorbelli, Zaccagnini, Zucchini; i soci corrispondenti: p. Alfonsi, Galletti, Gambetti, Giorgi, Lovarini, Maioli, Rossi Gida, Silvani. Segretario: De Bosdari.

Digitized by Google

Hanno giustificato la loro assenza il Presidente sen. Rava, i membri attivi Ballardini e Marinelli; i soci corrispondenti: Agnelli, Cantoni, Gaddi Pepoli, Mambelli e Pasini.

Il Vice-Presidente, nel giustificare l'assenza del Presidente sen. Rava, annuncia che egli ha mostrato desiderio di tenere nell'aprile la commemorazione del defunto senatore Malvezzi: viene fissata per la domenica 7 aprile, alle ore 10 $^1/_2$ nella Sala anatomica dell'Archiginnasio.

Letto ed approvato il verbale della Tornata 27 gennaio, il Vice-Presidente commemora, con sentite parole, il membro attivo, defunto, mons. prof. Francesco Lanzoni. Tali parole sono riassunte in allegato al presente Verbale.

Si passa alle comunicazioni:

1°. Si dà lettura della risposta (in data 10 febbraio u. s.) del Comando di Corpo d'Armata, intorno alle nuove denominazioni di alcune Caserme di Bologna. La Assemblea ne prende atto, pure con qualche riserva.

2°. Si comunica un Pro-Memoria del prof. Serafino Ricci, contenente alcune proposte intorno al Medagliere presso il Museo Civico, che si riassumono nelle seguenti: *a*) facilitare l'apertura del Medagliere al pubblico degli studiosi; *b*) sollecitare il compimento dello schedario; *c*) esporre i pezzi migliori della Zecca di Bologna.

Il Vice-Presidente prega il prof. Ducati di riferire quale Direttore del Museo, intorno alle proposte enunciate. Egli dichiara approvarle in massima, ma non nasconde ai presenti le difficoltà che, da parte del Comune, sorgeranno a modificare il sistema di apertura che è in vigore da tanti anni: i presenti si associano alla dichiarazione del prof. Ducati.

3°. Si comunica un manifesto della Accademia della Crusca che indice il concorso, pel 1930, della Istituzione L. M. Rezzi, con un premio di lire 5000, per opere in verso e in prosa, che rispondano a speciali condizioni.

Il segretario presenta quindi le pubblicazioni pervenute in dono e in cambio.

Dopo di che, il socio cav. Giorgi legge una Memoria dal titolo: « Un buffone degli anziani di Bologna del sec. XV ».

Infine il socio prof. Maioli presenta una memoria dal titolo: « Il forlivese Bartolomeo Talentoni, inquisito e carcerato pontificio (1855-59) » secondo il racconto di lui, inedito e sconosciuto.

La seduta è tolta alle ore 16,15.

Digitized by Google

COMMEMORAZIONI:

*Lanzoni mons. Francesco* è morto in Faenza, dove era nato. Uomo di singolare cultura e di bontà evangelica, contribuì con le sue ricerche alla diffusione degli studi agiografici. La sua profonda osservanza nei rispetti della fede non gli fece mai offuscare la verità, quale appariva evidente dalle indagini lunghe e coscienziose da lui condotte sopra antichi testi.

Tra i molti suoi lavori di importanza storico-religiosa, si deve ricordare lo studio su S. Petronio, dotta e solida ricostruzione della vita, delle opere, delle tradizioni, del culto che professarono e professano i bolognesi al patrono della città. Anche più importante, la grande opera *Le Diocesi d'Italia*, nella quale, per la prima volta, egli abbraccia, con sguardo unitario, l'amplissima materia.

Lesse alla Deputazione, più volte; e gli Atti si fregiarono dei suoi lavori, quali *Il primo vescovo di Comacchio. S. Severo vescovo di Ravenna nella storia e nella leggenda, Le fonti di S. Apollinare* etc.

SUNTO DELLA LETTURA DEL SOCIO CORRISPONDENTE CAV. FRANCESCO GIORGI.

*Un buffone degli anziani di Bologna nel secolo XV.*

Dopo aver esposto brevemente le origini dell'Anzianato in Bologna e delle varie vicende cui fu soggetto fino alla metà del secolo XV, il disserente passa a parlare dello Statuto degli Anziani del 1430, e si ferma, in modo particolare, a quella Rubrica che prescriveva come dovevan contenersi durante il bimestre del loro ufficio, da cui si possono dedurre le probabili ragioni per le quali gli Anziani furono indotti a nominarsi in forma ufficiale un buffone, che doveva sollevarli e ricrearli dalle diuturne fatiche. Da questa Rubrica risulta infatti che gli Anziani erano vincolati dal loro Statuto, durante il bimestre del loro ufficio, a condurre una vita quasi di clausura: di non uscire dalla loro residenza se non per ragioni d'ufficio, di non accostar donne, di non mangiare e bere con estranei ecc. Era fatta eccezione soltanto il giorno in cui il Gonfaloniere prendeva possesso della sua carica, nel quale era permesso di mangiare e bere a piacimento con chicchessia. Anche il giuoco era loro proibito all'infuori di quello degli scacchi. La loro libertà era limitata a tal punto, che, in via ecce-

Digitized by Google

zionale, potevano uscire una sol volta la settimana, ma di notte, per passarla in famiglia, purchè all'albeggiare del giorno seguente fosser di ritorno in sede.

Queste erano le condizioni imposte agli Anziani, quando con un loro decreto del 2 febbraio 1462, Cristoforo Somenti, detto Meneghino, veniva creato soldato palatino, col compito di tener allegri, colle sue facezie, gli stanchi magistrati.

Fra i privilegi concessi al Somenti eranvi quelli di abitare nella residenza e di sedere alla mensa degli Anziani. Questo decreto veniva confermato l'anno dopo e cioè il 10 marzo 1463 con altro del Cardinal Legato, nel quale vengono esposte le varie tendenze che hanno gli uomini per guadagnarsi da vivere: alcuni si sono dedicati alla mercatura, altri all'architettura, altri sono stipendiati, altri, in fine, scelgono in diverso modo il genere di vivere; per poi concludere che Cristoforo Somenti, per verità, uomo piacevolissimo, era chiamato da natura a solazzare e tener allegra qualsiasi persona. Il disserente fa parola inoltre di un ritratto del buffone Meneghino che esisteva nel 1488 in una portiera, posta nell'appartamento degli Anziani e precisamente nella sala dove questi magistrati pranzavano, e si accenna anche a uno schizzo, forse riproducente la faccia dello stesso buffone, che si trova in mezzo alla lettera iniziale *A* della parola *Angelus* nel decreto cardinalizio. Da ultimo espone essere uso del Rinascimento di dipingere buffoni, e ne porta alcuni esempi, fra cui quello di Fra Mariano famoso buffone di Leone X, il quale, oltrecchè il mestiere di tener allegra la Corte di quel pontefice, aveva quello, più rimunerativo, di frate piombatore e cioè di munire della bolla di piombo i diplomi che uscivano dalla Cancelleria apostolica, mettendo a confronto i grandi guadagni di costui con quelli più meschini di Meneghino, buffone degli Anziani.

SUNTO DELLA LETTURA DEL SOCIO CORRISPONDENTE DOTT. GIOVANNI MAIOLI.

*Il forlivese Bartolomeo Talentoni, inquisito e carcerato pontificio. (1855-1859).*

Detto come il Talentoni avesse, fin da giovinetto, cominciato a cospirare, militando tra i più ardimentosi della Giovine Italia e come avesse partecipato agli avvenimenti del 1848 e 1849 quale ufficiale, e fosse, poi, sotto la reazione militare negli Stati pontifici, stato car-

Digitized by Google

cerato, e, messo in libertà, per vivere in pace, avesse dovuto trasmigrare a Cesena, il disserente ha illustrato il suo accontarsi ivi coi migliori patrioti democratici ed aristocratici, per continuare la cospirazione; finchè, nel 1855, arrestato, contemporaneamente a parecchi altri patrioti romagnoli, fu tratto a Bologna, rinchiuso nelle carceri austriache di S. Agnese e sottoposto a crudeli sofferenze e a ripetuti e tormentati interrogatori da parte dell'uditore austriaco Grantsàk, fanatico e crudele.

Il Talentoni, intrepido patriota romagnolo, resistè ad ogni lusinga e ad ogni tortura, finchè, mutati i tempi, gl'indirizzi ed i sistemi, fu passato alle carceri pontificie. Ivi, per più mesi, convisse in strettissima familiarità con Giuseppe Pacchioni che, per testimonianza d'affetto, lo volle effigiato in cera: documento che ancora oggi è conservato presso la famiglia.

Ottenuto dal governo pontificio di poter continuare a scontare il carcere nella rocca di Cesena, dopo quattro anni da che ormai si trascinava la sua causa, veniva condannato, nel 1859, dalla Sacra Consulta di Roma a tre anni di *forza pubblica*, quale favoreggiatore delle Società segrete tendenti ad atterrare il Governo del Papa.

Liberato in seguito ai fausti eventi della primavera del 1859, fu chiamato a far parte del Governo Provvisorio di Cesena; comandò, indi, il battaglione dei Cacciatori volontari del Montefeltro che concorsero alla liberazione delle Marche, nel 1860; continuò, poscia, a servire la Patria, nella Guardia Nazionale, con grave pregiudizio dei suoi affari che avevano subito un terribile dissesto durante le vicende politiche degli anni precedenti.

Chiuse la sua esistenza in una onorata povertà, non chiedendo nulla per sè, egli che aveva dato tutto alla Patria. Il Talentoni, colla sincerità rude d'un buon militare che era nato per l'azione e tutto e unicamente ad essa si era dato, ha narrato in una sua breve autobiografia (finora sconosciuta agli studiosi di storia del nostro Risorgimento e dalla quale il Maioli ha potuto trarre materia per la sua memoria), con semplicità e commovente schiettezza ed efficacia, i patimenti e le torture fisiche e morali, cui fu sottoposto dagli austriaci nelle carceri di S. Agnese a Bologna.

È questo un bel capitolo di storia, importante per Bologna, perchè essa fu teatro del dramma non ancora a noi interamente noto. Anche l'operato del Battaglione dei Cacciatori volontari del Montefeltro, sotto la guida sapiente e intrepida del Talentoni, per la redenzione delle

Digitized by Google

Marche, resta assai bene chiarito per mezzo della autobiografia che è stata riassunta dal dott. Maioli nella sua memoria.

## IV TORNATA — 28 aprile 1929, alle ore 15.

Presiede il Vice-Presidente, prof. Supino: sono presenti, del Consiglio Direttivo, il membro emerito Cavazza e membro attivo Sorbelli, il quale funge da Segretario, in assenza del Segretario De Bosdari, giustificato con telegramma da Roma.

Sono pure presenti il membro emerito Dallari; i membri attivi Brini, Marinelli, Filippini, Zaccagnini e i soci corrispondenti Cosentino, Giorgi, Pasini, Rossi Gida e Silvani.

Sono giustificati i soci Cantoni e Gaddi Pepoli.

È letto ed approvato il verbale della precedente seduta.

Il Presidente presenta i libri pervenuti in dono dopo l'ultima tornata: quindi commemora il membro attivo prof. Francesco Brandileone, e i soci corrispondenti Domenico Maiocchi, p. Bonaventura Giordani e prof. Domenico Barduzzi. Le parole pronunciate sono riassunte in allegato al presente verbale.

Il membro attivo Brini propone che la Presidenza formuli un ordine del giorno, sulle condizioni nelle quali si trova l'Archiginnasio, sopra tutto nel cortile e nelle facciate esterne: la proposta è appoggiata dai soci Sorbelli, Cavazza e Silvani, e l'Ordine del giorno allegato al presente Verbale verrà trasmesso al Podestà. Il Presidente comunica altresì che la commemorazione del defunto senatore Malvezzi, che doveva essere tenuta il 15 corrente, è stata rimandata ad una domenica del mese di maggio, a causa di una indisposizione del nostro Presidente Senatore Rava, che deve esserne l'oratore.

Lo stesso Presidente sen. Rava ha trasmesso alla Deputazione una memoria dal titolo: « Aurelio Bertòla de' Giorgi » che sarà pubblicata nel prossimo fascicolo degli Atti.

Il socio corrispondente Mons. Adamo Pasini legge una memoria dal titolo: « Giovanni di Maestro Pedrino, dipintore (Giovanni Merlini) 1395-1469 ».

Quindi il socio dott. Giuseppe Cosentino legge una memoria dal titolo: « Nascita, matrimonio e morte di Maria Maddalena Musi cantatrice famosa (1669.1751) ».

La seduta è tolta alle ore 16.

Digitized by Google

*Ordine del Giorno votato nella Tornata del 28 aprile 1929:*

La R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, nella tornata del 28 aprile 1929, ha preso notizia con vivo compiacimento della deliberazione podestarile per il restauro della parte esteriore del palazzo dell'Archiginnasio; e fa voti che, nel più breve tempo possibile, si ponga mano al restauro del cortile e dei loggiati, al ritocco degli stemmi e delle parti decorative del monumentale edifizio, ridotte in pietose condizioni, conscia com'è dell'importanza capitale che ha per Bologna l'antica sede dello Studio, che rese la città nostra celebre nel mondo.

COMMEMORAZIONI:

*Francesco Brandileone*, uno dei maggiori storici del Diritto Italiano, nato a Buonabitacolo, nel salernitano, l'anno 1858, fu professore di Storia del Diritto a Macerata, Sassari, Parma, Bologna e, in ultimo, a Roma. I suoi lavori sono numerosi e importanti, sopra tutto quelli riferentisi al Diritto Romano nelle leggi normanne, al Diritto Bizantino nell'Italia meridionale: ma la parte più originale dei suoi studi è costituita dalla « Storia del Matrimonio » nel Medio Evo. Socio corrispondente della Deputazione dal 1908, membro attivo dal 1917, destinò a questi *Atti* uno scritto illustrativo sulla nuova edizione del *De Bello* di Giovanni da Legnano, procurata dall'Holland.

*Domenico Maiocchi* da lunghi anni onorava la Facoltà di medicina dell'Università di Bologna. Presto si dedicò agli studi della storia della medicina, sulla quale pubblicò importanti lavori negli Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto Gli ultimi anni dedicò ad un grande lavoro sulla storia del « Morbo Gallico » in Bologna alla fine del secolo XV e al principio del XVI, che vedrà presto la luce. Era socio della Deputazione dal 2 febbraio 1908.

*Bonaventura Giordani*, minore conventuale, era grande conoscitore dei nostri archivi e delle fonti conventuali, e possedeva una singolare perizia di lettura e interpretazione. Aveva, da anni, dedicate le sue ricerche agli archivi francescani di Bologna. Un grosso volume di Regesti francescani è già uscito a Quaracchi; l'altro, ugualmente importante, sta ora stampandosi. Era socio della Deputazione da un anno appena.

*Domenico Barduzzi*, decoro dell'Università di Siena, ove dimorò per lunghi anni, era nato a Brisighella, in Romagna, nel 1847. Anch'egli specializzato in dermosifilopatica, aveva dedicato l'attività

Digitized by Google

alla storia delle scienze, e, in particolare, della medicina. Diresse per lunghi anni, col Gurrieri, la Rivista bolognese *L' Università Italiana*. Faceva parte della Deputazione dal 1923.

SUNTO DELLA LETTURA DEL SOCIO CORRISPONDENTE MONS. ADAMO PASINI.

*Giovanni di m.° Pedrino Dipintore (Giovanni Merlini) 1395-1465.*

Il socio Pasini dimostra errata l'identificazione di questo cronista forlivese con Giovanni Dipintore imolese, uditore di Caterina Sforza. Egualmente errato l'albero genealogico della famiglia Merlini fin qui divulgato. Il cronista è figlio di Pedrino di Merlino ed è padre di Cristoforo Zotti-Merlini. Il chiaro socio ricostruisce la biografia di Giovanni con notizie originali di archivio sul cittadino, sul pittore, sul cronista. Nell'ultima parte della sua dotta memoria, ricorda i più illustri membri della famiglia Merlini nei tre rami di S. Mercuriale, Ravaldino e S. Martino.

SUNTO DELLA LETTURA DEL SOCIO CORRISPONDENTE
DOTT. GIUSEPPE COSENTINO.

*Nascita, matrimonio e morte di Maria Maddalena Musi, cantatrice bolognese famosa (1669-1751).*

Il socio Cosentino ha potuto, con ricerche fortunate, stabilire con esattezza chi fosse la famosa cantatrice del '700, detta Mignatta, quando e dove nata, in quali e quanti teatri essa cantò, come e perchè si fosse, ancora giovane, ritratta dalle scene e chi avesse realmente sposato.

Il Cosentino ha riservato alla Deputazione questa primizia di una pubblicazione, che, integrando le fatiche di studiosi illustri, quali il Ricci e il Croce, dà giusto rilievo alla figura della Musi, autentica gloria musicale italiana, vanto di questa nostra Bologna.

## V TORNATA — 26 maggio 1929

TENUTA NELLA SALA DEL TEATRO ANATOMICO DELL'ARCHIGINNASIO.

Si tiene seduta solenne, perchè dedicata alla memoria del compianto Senatore Marchese Nerio Malvezzi de' Medici, membro emerito anziano e lungamente consigliere del nostro Sodalizio.

Digitized by Google

La seduta è aperta alle ore 10,30, e presiede il Presidente Senatore prof. Luigi Rava.

Sono presenti le maggiori autorità cittadine, o loro rappresentanze, professori, amici, estimatori del commemorato, gentili signore; rappresenta la famiglia del commemorato il figlio e socio, marchese Aldobrandino Malvezzi.

Il Sottosegretario all'Istruzione, S. E. P. S. Leicht ha inviato la sua adesione. La Presidenza del Senato è rappresentata dal Senatore Aldo Oviglio.

Sono presenti i seguenti membri e soci:

*Emeriti*: Dallari; giustificati: Cavazza e Palmieri.

*Attivi*: Sorbelli, Brini, Rava, Supino, Marinelli, De Bosdari, Filippini, Sighinolfi, Zucchini, Bortolotti, Corsini, Lovarini; giustificati: Agnelli, Dallolio e Ducati.

*Soci corrispondenti:* Alfonsi, Allegretti-Chiari, Cantoni, Cosentino, Crocioni, De Bartholomaeis, Errera, Gaddi Pepoli, Gambetti, Gatti, Giorgi, Maioli, Rivari, Rocchi, Silvani, Testoni, Trebbi, Ungarelli; Soci giustificati e aderenti: Gasperoni, Mastri, Montenovesi e Gida Rossi.

Il Vice-Presidente Supino dichiara aperta la seduta e invita il Segretario a comunicare le adesioni; quindi dà la parola al Presidente sen. Rava.

Questi pronuncia la commemorazione del defunto senatore Marchese Malvezzi de' Medici, illustrandone la vita, prendendo le mosse dall'ambiente e dalle parentele, tra le quali egli nacque; enumerandone i primi studi eruditi e i primi lavori, la vita che egli da prima condusse, ristretta all'ambiente della sua città, alla quale però egli prestò, dai primi anni, importanti servigi nel campo amministrativo, sino al grado di Assessore alla pubblica istruzione nella Giunta Dallolio: ne esamina quindi i primi studi politici, che gli diedero maggiore notorietà, e le numerose commemorazioni, che sono veri studi storico-biografici, da lui tenute per incarico della Deputazione. Si trattiene quindi lungamente sulla parte presa dal Malvezzi alla vita pubblica quale Deputato del Primo Collegio e Ministro all'Agricoltura, e quindi al Senato: conchiude ricordando l'ultima grande benemerenza che il Malvezzi si acquistò verso la sua città, inducendo la Regina Margherita ad acquistare la biblioteca e la casa Carducci, donate poi alla città di Bologna, e ottenendo che in quella casa trovasse degna sede la nostra Deputazione.

Digitized by Google

L'orazione del Presidente verrà pubblicata integralmente negli *Atti e Memorie*.

La seduta viene tolta alle ore 11,45.

*Il Segretario*

FILIPPO DE BOSDARI.

Digitized by Google

# SUI DOMINII DELLA CHIESA DI BOLOGNA[1]

## SOMMARIO

I. — Esordio: La causa delle Decime di Cento ha dato impulso allo studio: nuove tesi del *Bullettino* n. 22, dell'Istituto storico Italiano (1901) . . . . . *pag.* 112

PARAGRAFO PRIMO.

STATO FISICO E MORALE DELLA DIOCESI DI BOLOGNA.

II. — Stato Fisico: Confine a Est - Si premette un cenno sullo stato fisico della Diocesi di Bologna: *Claterna Brento* esistevano a Est. Necessità di provvedimenti pontificii . . . » 113

III. — Idem.: Confine a Ovest. Ad occidente il confine non si mosse dalla Muzza: diploma di Rachis; non si disputò poi per Decime. . . . . » 115

IV. — Idem.: Gli errori topografici . . . . . » 118

V. — Stato Morale: Le liti di Nonantola . . . . . » 121

VI. — Idem.: Il governo di Nonantola . . . . . » 122

VII. — Idem.: Gl'Istituti sacri di Bologna . . . . . » 123

(1) *Note Storiche* di Mons. Prof. LUIGI BREVENTANI (1849-† 1906). Lettura della tornata VII — 16 giugno — dell'anno accademico 1900-1901 nella R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. Preparate diligentemente dall'Autore, ma pubblicate postume qui la prima volta, dall'autografo (in Bibliot. Arciv. di Bologna, sala Breventani, Cartone VI, E fascic. 1°). Vedi il *Sunto della Lettura* in *Atti*, 1902, pag. 188. *Necrologia*, 1907, p. 265; e il voto espresso dal socio mons. Meotti, per la pubblicazione, nella seduta del 3 giugno 1928: v. *Atti e Memorie*, vol. XVIII, pag. 415.

Digitized by Google

PARAGRAFO SECONDO.

STATO ECONOMICO — GIURISDIZIONI SOVRANE.

a) *Stato Economico.*

VIII. — Possidenze della Chiesa di Bologna: an. 423. . . . . *pag.* 124
IX. — Idem.: seguito an. 887. . . . . » 125
X. — Idem.: seguito an. 972. . . . . » 126

b) *Giurisdizioni Sovrane.*

XI. — Diritti Regali, nell'an. 905 . . . . . » 126
XII. — Immunità ai Canonici, nell'an. 969. . . . . » 127
XIII. — Il Vescovo di Bologna non fu Conte . . . . . » 128
XIV. — Carlo Magno e Ottone I non concedettero Decime . » 129
XV. — La Sanzione di Giovanni XIII . . . . . » 130
XVI. — Dominio del Vescovo di Bologna: I Segni: Primo segno: L'Immunità . . . . . » 131
XVII. — Idem.: Secondo segno: I regalia . . . . . » 132
XVIII. — Idem.: Terzo segno: Il Palatium. . . . . » 133
XIX. — Idem.: Quarto segno: Il Vicedomino. . . . . » 133
XX, XXI. — Idem.: Quinto segno: Castrum episcopi . . . . . » 134

PARAGRAFO TERZO.

DOMINIO DEL VESCOVO DI BOLOGNA.
LA PROVA - LA FORMOLA - L'ANTICHITÀ - I LUOGHI.

XXII. — Dominio del Vescovo di Bologna - La prova . . . . » 134
XXIII. — L'accusa contro Lamberto. . . . . » 135
XXIV. — Dominio del Vescovo di Bologna - La formola . . . » 136
XXV. — Idem.: L'antichità. . . . . » 141
XXVI. — Idem.: I luoghi particolari . . . . . » 149

PARAGRAFO QUARTO.

IL DOMINIO DEL VESCOVO DI BOLOGNA SU CENTO.

XXVII. — Il dominio di Cento, nel diploma dell'an. 1220. . . » 154
XXVIII. — Idem.: Testimonianze del Comune . . . . . » 155
XXIX. — Idem.: Testimonianza Pontificia. . . . . » 155
XXX. — Idem.: Prima condizione: La proprietà dei vescovi originaria: La Sentenza del Gozzadini. . . . . » 156

Digitized by Google

XXXI. — Idem.: Errori in contrario . . . . . pag. 158
XXXII. — Idem.: Le confessioni . . . . . » 159
XXXIII. — Idem.: Seconda condizione: I residenti . . . . . » 160
XXXIV. — Idem.: Stato e origine dei Centesi: erano pescatori. » 163
XXXV. — Idem.: Segue, stato e origine dei Centesi . . . . . » 163
XXXVI. — Idem.: Esenzione dei Centesi dal Contado di Bologna » 167

### Paragrafo Quinto.

### IL DOMINIO DEL VESCOVO DI BOLOGNA SU CENTO INDIPENDENTE DAL PATRIMONIO MATILDICO E DAL GIUS DEI CONTI DI BOLOGNA.

XXXVII. — Il Dominio di Cento: Cento non fu degli avi di Matilde . . . . . » 171
XXXVIII. — Idem.: Che cosa era il *Castrum Tedaldi* . . . . . » 171
XXXIX. — Idem.: Che cosa eravi in *Argellato* . . . . . » 172
XXXX. — Come i Vescovi di Bologna non ebbero il *Bannum* Matildico nel Contado . . . . . » 173
XXXXI. — « Le Partecipanze di Cento » non sono terre Matildiche . . . . . » 175
XXXXII. — Il Dominio di Cento: Cento non fu soggetto al Conte Guido Bologna . . . . . » 177
XXXXIII. — I Conti di Bologna rltiraronsi in Panico. . . . . » 180

### Paragrafo Sesto.

### IL DOMINIO DEL VESCOVO DI BOLOGNA SU CENTO NON FU EFFETTO MA CAUSA DELLE DECIME ED È IMMEMORABILE.

XXXXIV. — Natura delle concessioni di Matilde in Rigosa. Distinzione delle *Regalia* . . . . . » 184
XXXXV. — Il Dominio di Cento: Invano si ricorre alle decime per negarlo . . . . . » 187
XXXXVI. — Idem.: Si parla delle decime di Ravenna . . . . . » 188
XXXXVII. — Idem.: Si parla delle decime di Bologna. . . . . » 189
XXXXVIII. — Idem.: Il processo dell'an. 1289 mostra che in Cento il Comune di Bologna non aveva che fare . » 191
XXXXIX. — Idem.: La donazione di Almerigo. . . . . » 193

Digitized by Google

## I. — Esordio.

La causa sulle decime di Cento, testè finita, si era ridotta in una questione storica sull'origine di tali decime; e, siccome era manifesto che esse collegavansi al dominio che i Vescovi di Bologna ebbero in Cento, così anche a un qualche studio dei dominii aveva dato occasione.

Or sembra che la decisione della causa abbia dato il segno di nuove battaglie: tanto è l'impeto degli assalti che direttamente si muovono per togliere valore scientifico alla sentenza, rovesciando la questione. In fatti i Giudici della R. Corte d'Appello di Roma, fondandosi su documenti prodotti dalla parte del Comune di Cento, hanno deciso che le decime di Cento sono un corrispettivo di concessioni fatte da chi aveva quelle terre in dominio. E non è giovato agli avversari sostenere, in molteplici memorie, che le decime di Cento non sono altro che le sacramentali, conservate per forza di dominio; perciò adesso, come ognuno può vedere in una recente produzione pubblicata nel *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, Fascicolo n. 22: (1) cercano di far credere che il « dominio stesso tenuto in Cento dai Vescovi di Bologna è sorto appunto dalle decime sacramentali che vi si esigevano ».

Se ciò sia conforme al vero potrà giudicarlo chi abbia la virtù di esaminarne pazientemente le ragioni, senza sdegnare le osservazioni che vi si possono contrapporre, di cui intendo dare un saggio nelle note presenti. Esso può forse tornare non inutile all'Autore dell'opera accennata; giacchè, non essendo ancora completa del tutto la pubblicazione, all'atto di darne

(1) Roma, Forzani e C., 1901, da pag. 77 a pag. 214. (Si trova anche in estratto).

Digitized by Google

i promessi documenti, egli, valendosi di quel poco che saprò dire, potrà riflettere al resto.

E potrà giovargli ancora, se manterrà la promessa di narrare altrove le vicende della Signoria di Cento (1) che nella sua fretta suppone finita al 1502, rubandole quasi un secolo di storia; durante il quale, la Chiesa di Bologna contò tra i suoi vassalli la nobilissima Casa d'Este. E non fu quello di Cento il più durevole dominio della Chiesa Bolognese, siccome vedremo.

Ma i limiti prefissi in una lettura, che mi costringono a non estendermi fuori dei punti più rilevanti, e mi impongono somma brevità, mi rendono altresì necessario, chiedere una singolare attenzione quale merita «l'argomento che supera le forze di qualsiasi più autorevole magistrato», per quanto asseriscono gli oppositori della memoranda sentenza 9-22 giugno 1899.

Ma non saprei cominciare il discorso, senza palesare sinceramente che tutto ciò che si è trovato di vero nel presente argomento fu a me dischiuso da una nota del celebre Gaetano Lorenzo Monti, che nella storia bolognese non avrà mai l'eguale, come vaticinò già lo storico della italiana letteratura.

Non insisto tuttavia in questa mia doverosa confessione, per non tirarmi di nuovo addosso la tremenda tempesta, che, nel punto del maggior periglio, fu sedata per una franca parola del nostro Illustre Presidente a cui rendo pubbliche grazie dell'insigne favore, onde mi permise di citare la sua incomparabile Autorità.

## Paragrafo Primo.

## STATO FISICO E MORALE DELLA DIOCESI DI BOLOGNA.

### II. — Stato Fisico: Confine a est.

Per farsi un giusto concetto dei dominii della Chiesa di Bologna, e soprattutto per comprenderne l'origine, che si vuole

(1) *Bullet. dell' Istituto Storico Italiano*, n. 22, pag. 214.



Digitized by Google

impugnare in nome di una storia molto negativa, gioverà innanzi tutto considerare che il dominio di una Chiesa ordinatamente dovea stare in rapporto diretto di grandezza colla Città e colla Diocesi a cui apparteneva. Ma se alcuno credesse incontrare in Bologna antica uno stato pari a quello della presente Città, talchè il Pastore di Bologna avesse dovuto paragonarsi ad esempio con quello di Ravenna, egli andrebbe molto lungi dal vero; e mostrerebbe di aver dimenticato la sublimità a cui per molte ragioni nei secoli trascorsi i Pontefici Ravennati si sollevarono tal volta, onde furon presi dalla vertigine di emulare l'antica Roma. Anzi è giusto riflettere fin dal principio che appunto dall'essere soggetta a Ravenna, in rapporto non solo eclesiastico ma altresì civile, mancò a Bologna l'occasione di acquistare lo splendore che raggiunsero altre Chiese Vescovili, che non si troverebbero superiori nè in dignità nè in estensione, se si confrontassero alla moderna Chiesa Bolognese.

E a chi volesse fare questo confronto sarebbe inutile avvertire che la Diocesi di Bologna, nella presente dignità di Arcivescovato, non risale oltre il 1582; ma, per riguardo all'antica estensione, si deve riflettere che la Città di Bologna, da sè « ....col senno e colla mano » seppe acquistare il grado eminente che tiene fra le altre sorelle; ma non si può per lo meno tacere che il territorio si è ingrandito assai sulla tomba, per così dire, di *Claterna* città antica, che S. Ambrogio vide non ancor sepolta. In particolare poi la Diocesi si ha da credere ampliata sulla circoscrizione che deve attribuirsi per necessità alla sede Vescovile di *Brento*, da chiunque ammetta le notizie che ce ne conservò il Pontificale di Agnello (1).

Dalla parte di Oriente, la Diocesi di Bologna ha certo dei confini che sono ben diversi dagli originarii. Quindi si ricava la imprescindibile necessità di speciali disposizioni Pontificie, quali sono poi richiamate nella celebre Bolla di S. Gregorio VII;

(1) Vedi *Bullet. dell' Istituto Storico Italiano*, n. 22, pag. 116, nota 3.

Digitized by Google

e cessa ogni ragione di stupirsene, e di correre al disperato rifugio delle falsificazioni (1).

### III. — Confine a ovest.

Sugli altri lati non si trova altrettanto; benchè, forse sul lato occidentale, tra Bologna e Modena, si sia disputato di confini per tanti secoli: e comunemente vi si ammettano enormi mutazioni. Quivi un punto scabroso fu al piè delle colline: giacchè tutti erano daccordo in teorica, che il confine delle due Diocesi dovesse essere alla Muzza; ma discordavano in pratica. La perplessità si rileva da quel curioso monumento che dicesi da noi per antonomasia il *diploma di Rachis*, su cui corrono tanti pregiudizi.

Il grande Muratori sospettò che i Bolognesi avessero interpolato l'opera del suo non meno grande concittadino Carlo Sigonio; perchè non poteva credere che un critico sì valoroso ne avesse scritto in serie, ma il sospetto è ingiusto: giacchè il brano dei libri *De episcopis bononiensibus* che parla del diploma di Rachis, nella stampa, accusata d'interpolazione, si trova per contrario mutilato gravemente. Cotesta parte dell'opera si con-

(1) La riverenza della Chiesa di Bologna verso Ravenna è indelebile, sebbene le mutate relazioni l'abbiano tolta dalla dipendenza materna. Fa però ammirazione che, anche prima che Bologna fosse dichiarata Metropolitana, qualche Arcivescovo di Ravenna sia stato nominato Vescovo di Bologna. Cosimo Meliorati, nel 1389, aveva però ottenuto di tenere la Chiesa di Ravenna in commenda. Ma il Cardinale Ranuccio Farnese, nel 1563, passò realmente dall'Arcivescovato di Ravenna al Vescovato di Bologna. Della antica relazione delle due Chiese ebbe origine un detto grazioso del sommo Pontefice Benedetto XIV; quando ai 19 Marzo del 1741 consacrò Arcivescovo l'Abbate Ferdinando Guiccioli destinato a Ravenna; a cui, mentre si inchinava al bacio del piede, disse sotto voce: una volta l'Arcivescovo di Ravenna consacrava il Vescovo di Bologna, ora il Vescovo di Bologna ha consacrato l'Arcivesco di Ravenna (vedi Tarlazzi, *Mem. sacre*, pag. 566). Per intendere basta ricordare che Benedetto XIV diventando Papa non rinunziò la Chiesa di Bologna.

Digitized by Google

serva per fortuna nel manoscritto originale, in gran parte autografo; e laddove la stampa (ediz. 1586 pag. 37) termina accennando la fonte: *Huius rei vetus monumentum extat in actis civitatis, neque est aliud illo vetustius;* il manoscritto continua: *verum propter singularem non minus scripti quam facti barbariem intexere piguit* (1).

E queste parole nella stampa furono omesse. Rozzezza. (*barbaries*) vi trovava il Sigonio: ma dalla critica si voleva poi ridurre a vera assurdità. Anche questa accusa però svanisce, notando che non vi si tratta del confine sulla Via Emilia, come supponeva il Muratori: ma bensì di un termine fra le diocesi sulla strada che corre al margine estremo della pianura — *limite plano.*

Del quale suggerimento, che basta a rivendicare dalla supposta assurdità il cosiddetto diploma, mi compiaccio di vedere che si giovò il *Bullettino,* n. 22.

Ma nè esso, nè altri, che io sappia, avvertì che la *privata notitia a memoria retinenda,* quand'anche si voglia ridurre a un

---

(1) A. c. 18 v., lin. 10 del ms. 2447 nella biblioteca dell'Università di Bologna. Oltre la parte già edita, la quale comprende, quasi interi, i primi due libri *de episcopis bon.* e precisamente s'interrompe fra le parole *nonas decembris* che si leggono a pag. 119 lin. pen. della stampa 1856, il sud. cod. 2447, da c. 61 al fine contiene intero il lavoro precedente del Sigonio intitolato « *de episcopis et ecclesiis bononiensibus Chronicon* » dove egli aveva disposta la materia, in tante notizie separate, indicando nel margine la fonte di ognuna. Questo scritto aveva veramente la forma di una cronaca antica. L'Autore vi aggiunse tuttavia in capitoli separati alcune trattazioni di argomenti speciali, che poi trasportò in altri luoghi, riducendo l'opera a uno stile filato, come al suo tempo si esigeva.

Molte importantissime conclusioni si traggono da questo Codice, e dai due altri mss. 1362 e 1363 della stessa biblioteca, nei quali si contiene l'*Historia bononiensis*, che ha dato luogo a tante questioni, ma non è questo il luogo di esporle. Trascriverò la notizia che riguarda il diploma di Rachis, quale si legge nel Chronicon (ms. 2447 a c. 69 v.) « Hic (N. Episcopus, Rachi rege longobardo regnante), diocesim partivit cum episcopo mutinensi, ab ea parte quae Mutinam spectat ». La postilla marginale autografa porta il richiamo della fonte « *ex registro Communis* », e basta a provare quale era il pensiero genuino del Sigonio sul diploma di Rachi.

Digitized by Google

dettato del secolo X, ci mostra il confine tra Modena e Bologna, determinato alla Muzza, in età di lunga mano superiore.

Comunemente si dice che l'incontro dei due cursori, qual si descrive in quella carta, avvenne alla Muzza, e non è vero: l'incontro si fa al *Limite Plano*. Ma, siccome questo limite era dentro al territorio della Pieve di S. Anastasio, che non poteva dividersi, così nessuna delle parti voleva accettare la determinazione. E fu necessario correggerne il risultato: decidendo prima a quale diocesi dovesse toccare intera quella Pieve. La quale non sarebbe del tutto ignota, se vi potessi collegare la — *Cappella S. Anastasii in corte nostra de Saviniano*, — come la dice, nel 1025, Ingone Vescovo di Modena (1); ovvero, molto più facilmente, se potessi persuadere che si chiamava *plebs sanctorum Vincentii et Anastasii;* e che volgarmente se ne semplificava il nome, prendendo l'uno o l'altro, come quasi sempre si fa per il titolo de' martiri che hanno un medesimo natalizio. Imperrochè la Chiesa di S. Vincenzo, detta poi di Bazzano, ha memorie perfettamente consentanee alle condizioni di quel famoso passo di confine. Fatta dunque la prima decisione, non si fissò in confine alla Muzza: ma fu imposto il nome di Muzza al limite trovato equidistante: *cioè al Limite Plano.* Testuale: *et sia vocado da modo limes Mucie* (2). Ciò significa: che si sapeva che il confine era fissato alla Muzza, e che il nome era antiquato e già fuori d'uso, come accadde al Rubicone. Così intesa, quella diplomatica sconciatura diventa importantissima, e ne dovrebbe tener conto chi dice che la Samoggia era confine giusto tra Modena e Bologna (3) Ma è affatto inutile ridurlo alla procedura delle *Ordalie*, o di un *giudizio di Dio* (4). Perchè il metodo adottato, dividendo la distanza in ragione del tempo necessario a percorrerla, è ingenuamente spontaneo: e si giustifica col risultato. Impossibile, poi, torna il collegarvi

(1) *Ant. Ital.*, I, 1021.
(2) Savioli, *Annali bolognesi*, III, II, pagg. 487-488.
(3) Cfr. *Ant. Ital.*, I, 64, A; II, 203 C. D.
(4) *Bullel.*, 22, p. 146.

Digitized by Google

le testimonianze sui confini, raccolte nel 969 (1): quando si trattava davanti a Ottone I.

## IV. — Gli errori topografici.

Per compire la misura dell'estensione che ebbe in antico la Diocesi di Bologna, resta l'esame degli altri due lati, che quando si volesse esaurire ci porterebbe a un discorso troppo lungo non per il *mezzogiorno*, dove si ebbe un confine di Provincia, che poco ha potuto variare da' suoi termini naturali, bensì per il *settentrione*, dove i padri nostri lamentarono una grave iattura, fondandosi nel perduto contatto del Po. E la mutazione idrografica fu certo grandissima su questo lato, ma è certo ancora che non è avvenuto altrettanto sotto il rapporto della misura superficiale. E tale distinzione richiede molto discernimento; ed uno studio particolare di luoghi digiunti affatto dalla pianura; benchè il Tiraboschi (2) abbia preteso di farvi entrare la Pieve di S. Giovanni in Persiceto. Per capire che davanti a Ottone I non si disputava di confini ecclesiastici, basta leggere il documento; così almeno pensava il Muratori. Ma per dire che vi era una questione di decime, che si doveva trattare nel foro secolare (3), conviene aver dimenticato i canoni allora freschi di Ingelheim, strepitosamente citati nella magistrale *Origine Giuridica* delle decime .... di Cento! (4) I quali canoni prescrivono appunto, per merito di Ottone I, precisamente il contrario: cioè che le cause di decime siamo trattate nella Sinodo. Il confine delle diocesi di Modena e di Bologna fu dunque, e seguitò a essere descritto colla *Muzza nei privilegi delle due chiese*. Il diritto del Vescovo di Modena arrivava *usque ad terminum illum qui Mutia vocatur*, come dice Callisto II,

(1) *Bullet.*, pag. 147.
(2) *Storia della Badia di Nonantola*, I, 483-484.
(3) *Bullet.*, cit. pag. 148.
(4) Cassani, *Orig. giurid.*. p. 49 e 23.

Digitized by Google

nel 1121 (1). Quello del Vescovo di Bologna si stendeva *in fluvium qui dicitur Mutia,* come scrive Pasquale II nel 1114 (2). E le due città rivali disputavano poi del confine, e più tosto del territorio, senza riguardo alle diocesi: tantochè, nel 1204, si troncò la questione sulla metà di una pieve (3). Donde è dato di intendere che le chiese non vi entravano; e che non è possibile trovar l'origine della questione in una lite di decime.

Bologna confina colle diocesi di sei città: Ravenna, Imola, Firenze, Pistoia, Modena e Ferrara ma solo con una ebbe quelle perpetue rivalità di frontiera, che meritarono di essere cantate in rima. Il farne una guerra di religione sarebbe quasi un profanare a rovescio la *Secchia rapita.*

Non intendo perciò proseguire l'esame dei confini bolognesi. Basti l'aver indicato la traccia, con cui si determina, come e dove rimontino a tempi remoti, e che la diocesi ha veramente avuto un ingrandimento cospicuo, non già per effetto di liti: e basti aver veduto che le città non disputavano di decime; per le quali nessun interesse avevano. Per altro uno studio minuto dei confini fornirebbe molte rettificazioni. È indubitato per esempio che fino dal secolo VIII, appartenne alla Diocesi di Bologna la Pieve di Lizzano, che tutt'ora ne forma l'esagerato angolo estremo Sud Ovest, fissando per tale modo l'andamento dei confini da quei due lati. Essa è anzi la prima pieve bolognese che sia ricordata da irrefragabili documenti chiarissimi; i quali tuttavia hanno dato causa a gravi errori.

Qualcuno ha confuso questo *Lizzano,* detto ora *di Belvedere,* con un luogo omonimo, dove passava una certa strada, fuori del territorio bolognese, che congiungeva Pistoia a Modena. Così fece, in parte almeno, il Tiraboschi (4) per la solita pas-

---

(1) *Ant. Ital.*, V, 351. TIRABOSCHI, *Diz. Stor. Estens. Art. Mucia,* T. I., 110, cita questo confine, e aggiunge che la Diocesi di Modena, oltrepassava. Ma egli ha prese per traverso, quel che segue linearmente; cfr. SAVIOLI, I, II, pag. 170.

(2) Vedi SAVIOLI, vol. cit., pag. 152.

(3) SAVIOLI, II, pagg. 254-255-256,

(4) *Storia della Badia di Nonantola,* II, 519; Art. Lizzanum.

Digitized by Google

sione d'impinguare l'argomento, che preoccupa i grandi scrittori. E recentemente nel bellissimo Atlante *Spruner-Mencke* è stato dipinto, come possesso di Nonantola, il secondo Lizzano, invece del primo. Ma qualunque sia l'equivoco, chi studia modernamente le cose Nonantolane, come non può dispensarsi dal conoscere l'opera accuratissima del Bortolotti (1) così deve avervi letto (2) che il secondo è *Lizzano sopra S. Marcello Pistoiese*, e come i nostri lo chiamano, *Lizzan tosco*. Per distinguerli del tutto, giovapoi ricordare che Lizzano di Belvedere sta in Valle di Sela, e Lizzano Pistoiese in Val di Lima.

E così, sapendo che le acque del Lima, per il Serchio, corrono al Tirreno, e che quello del Sila, per il Reno, vanno all'Adriatico, non si confonderanno più i due ben diversi Lizzani, contraddistinti da un termine appellativo molto espressivo. Ma non trovo parola che basti per deplorare le conseguenze che sorgono dall'aver confuso luoghi omonimi, e di cui, vaneggiando tuttavia, s'impingua la nuova costruzione storica contro il dominio dei vescovi di Bologna. Come Lizzano (*Bullet.* cit., pagg. 85, 86) così Salto, per cui invano si cita il De Rubeis in un caso (ivi, pag. 114), e il Muratori in un altro (ivi pag. 135) così Buda, (3) così Monte Calvo (ivi, pag. 138), così Cento (ivi, pag. 139, vedi anche pag. 199), e così tanti altri: sono nomi di vario significato topografico, e se non si avverte, danno origine ad altrettanti errori.

(1) *Antica Vita di S. Anselmo.*

(2) Ivi, pag. 124, lin. 29-30.

(3) Una carta del Secolo IX, attribuita al 16 marzo 1844 ci ricorda i nomi dei preti*de Bueta, de Troalio, e de Lepediano* (SAVIOLI, I, II, 283, n. 189). E non è difficile ravvisarvi la Pieve di S. M. in Buda e di S. Giovanni in Triario. La terza sarebbe quella di Budrio, che in una carta del 1060, già del Monastero di S. Stefano, si dice *plebs S. Gervasii in Leupediano*, e vi si parla di un luogo *non longo ab oratorio sancti Clerici*. Da questi dati preistorici per Budrio, s'impone una riserva a chi vuol parlarne. Confronta Bullet.

« *Budrio non comparisce ancora in questi tempi* ». Si noti che dal Castello vicino di Copolito nel Secolo XI, aveva nome la Pieve *S. Marini in Lopolito*; si esamini ancora il placito dell'an. 898, dove sono nominati Budrio, Parma, Mediolo, Cinquanta. Cfr. GOLINELLI, *Mem. Budr.*, 30 e 156-16.

Digitized by Google

Mi sono ristretto a citarne esempi evidenti e palpabili, a cui fanno riscontro le citazioni di prove, per modo di dire, impalpabili, destinate a far perdere tempo e pazienza: come quella dei due citati autori; e come quella degli antichi documenti bolognesi, che dovrebbero nominare il *castrum Veronae, nell' alta valle di Reno*, (1) documenti sconosciuti, dei quali perciò non si conforta una citazione (omessa prudentemente) del Calindri, il quale scrive tutt'altro, e termina dicendo: « Non si fermi il lettore etc. » (2).

L'opera del Calindri non fu citata a dovere, neanche riferendo l'iscrizione di Berengario, (3) e vi mancano due correzioni, date dal Calindri stesso con premura, dopo 68 pagine. Si avverta poi, che l'iscrizione stava presso il luogo dell'accampamento, in una casa colonica, diverso affatto dall'Ospizio Monastico, a cui si vorrebbe riferire.

## V. — Stato morale: Le liti di Nonantola.

Passerò dunque avanti a considerare lo stato morale della Diocesi di Bologna, notando che la *questione del Vescovo di Bologna coll'Abbate di Nonantola* su Lizzano, decisa poi da Carlo Magno l'an. 801, male si espone, colle parole del Savioli (I. II, pag. 22) quasi che l'*Imperatore assolva il Monastero Nonantolano dalle pretese del Vescovo di Bologna*; donde alcuno trasse che la questione nasceva da gelosia di dominio, risultando per contrario dal tenore del diploma, che si era violato, nel punto delicatissimo della correzione dei chierici, il diritto del Vescovo: a cui perciò tale diritto imprescindibile è dalla sentenza mantenuto. Si noti anzi, che, anche col Vescovo di Reggio, il Monastero, nel 781, ebbe una grave questione, e ne uscì perdente, in forza della decisione che diedero i vescovi di Modena

(1) *Bullet.* cit., p. 113.
(2) *Diz. cor. Mont. bol.*, III, 336.
(3) *Bullet.* pag., 85, in nota.

Digitized by Google

e di Bologna. E questa ancora, da alcuni scrittori si rappresenta tutta a rovescio, facendo fare all'Abbate la parte di Giudice; ovvero formandone due fatti distinti, come accadde al Tiraboschi, il quale riferisce il primo all'an. 780, citando il Sigonio. e l'Ughelli; e il secondo all'an. 781 citando il documento (storia della Badia di Nonantola, I. 75).

## VI. — Il governo di Nonantola.

Ma da tali e simili avvenimenti non sarà mai lecito trarre conclusione alcuna sul merito delle persone superiori: giacchè intervengono spesso responsabilità di non discreti ufficiali. Così fu certamente nell'an. 852, quando all'Imperatore Lodovico II giunsero i clamori dei bolognesi abitanti in Lizzano, «che da' Ministri dell'Abbate di Nonantola trovavansi spesso aggravati oltre il dovere ed oppressi», come scrive lo Storico dell'augusta badia (I, 313; cfr. doc. XXXVII).

E non sarebbe certamente stato male che avessero conosciuto questo fatto coloro che descrivono il modo adoperato dal celebre Monastero per riuscire a ridurre le selve in campi; «lasciando (dicono) gratuitamente o quasi la terra, per un certo numero d'anni, e poi imponendo leggere prestazioni a chi la dissodasse» (1) e sanno che il Monastero di Nonantola non esigeva neanche la decima. (2) Parole moderne che non corrispondono in tutto ai fatti antichi.

I coloni enfiteuti della benemerita ma non prodiga badia, nel IX secolo, senza lamentarsi, anzi ringraziando, dicevano per contrario: *promittimus dare.... de grano grosso in campo cuppa quarta, menudo vel legumen munda modio quarto, lino manna quarta; et si vites posuerimus.... reddemus anfora quarta*; oltre all'*exenio* annuo, fissato in *dinariis bonis sex*, con molte altre buone cose. Vedi nel Cod. Nonantol. i docc. N. 33, 36, 38, 41 e 42: dove anzi talvolta si arriva al terzo e alla metà dei frutti.

(1) *Bollet.* cit., pag. 211.

(2) Ivi, pag. 207, cfr. pag. 149.

Digitized by Google

Laonde non so proprio come odiosamente possa istituirsi il confronto dei sudditi dell'abadia, che non pagavano la decima, ma bensì la quarta, cioè due decimi e mezzo, coi sudditi di qualche altro dell'antichissima città, che pagavano la decima, ridotta poi alla undecima. Di questo si dovrà parlare a suo luogo altrove: ma era indispensabile ricondurre ai sensi della realtà certe immaginazioni esagerate per solo artificio, che sono arrivate fino a supporre che gl'istituti religiosi della Diocesi di Bologna non abbiano da essere che copie di Nonantola. (1) Ma è tanto *certo*, quanto che i tre cenobii di S. Stefano, di S. Felice e di S. Vittore furon fondati in Bologna (2). Chi mai li portò fuori dell'antichissima città?

## VII. — Gl'istituti sacri di Bologna.

Degl'istituti sacri di Bologna antica, anche senza le tante gloriose tradizioni, deve farsi buon concetto per le lodi singolarissime con cui S. Ambrogio ricorda le *Sacre Vergini Bolognesi*: e non c'è nessun ragion di darne merito ai Longobardi. Del resto, in mancanza di memorie particolari, conviene attenersi alla storia generale, senza fidarsi di chi ha cuore di mettere nel novero delle longobardiche fondazioni (3) Monte Cassino; che fu « il più tristo vestigio della empietà longobarda, converso per oltre un secolo in mucchio di rovine », come lo dipinge un nobile scrittore (4).

Parmi per contrario che sia una prova sufficiente, per ammettere uno stato egregiamente composto nella Chiesa di Bologna, il rifiorirvi dei buoni studi, più forte che altrove: giacchè concedesi che le scienze e le lettere avevano trovato asilo nei

---

(1) *Bullel.*, 22, pag. 178.

(2) Ivi, pag. cit.

(3) *Bullet.* cit., pag. 83.

(4) Tullio Dandolo, *Storia del pensiero del medio evo*, 3 voll. in-8, Milano, Civelli, 1857, vol. I, pag. 173.

Digitized by Google

luoghi sacri. E per tal maniera, riposto in buona luce il concetto che storicamente deve farsi della Chiesa di Bologna nel lato fisico e nel morale, riuscirà più fondata l'esposizione del dominio a cui, per quasi necessaria esigenza dei tempi e dei costumi, essa come tante altre Chiese, si trovò sollevata, cominciando dall'acquisto di proporzionati possedimenti.

## Paragrafo Secondo.

## STATO ECONOMICO - GIURISDIZIONI SOVRANE.

### a) *Stato Economico.*

VIII. — Possidenze della chiesa di Bologna: Anno 423.

Tali acquisti si potrebbero far rimontare all'an. 423, quando col Sigonio, nel privilegio di S. Gregorio VII, sotto il nome di *Iuaninus imperator donatore di Monte Palense*, si sappia vedere quel *Giovanni* che, alla morte di Onorio, occupò in Ravenna la dignità Imperiale. La qual congettura sembrò probabile al Savioli; quantunque non gli fosse ignoto che il nome fu creduto incerto: talchè nella rinnovazione del privilegio data da Lucio II, nell'an. 1144, si legge poi sostituito, con errore manifesto, il nome di *Iovinianus*. Qui taluno, troppo acutamente a mio avviso, ha veduto la vanagloria della Chiesa di Bologna: ma intanto del possesso antichissimo della massa di Montepalense, detto poi Mont'Ovolo, e della corte Aurelia, modernamente Oreglia, non si dubita. La vanagloria consisterebbe tutta nell'aver voluto derivarne l'origine, da una donazione imperiale, non meno antica di quelle che vantava la Chiesa di Modena, proveniente da Gioviano. Ma se la cosa fosse vera, se fosse seria, questo Gioviano, dico io, si dovrebbe pur veder nominato qualche volta; e non si sarebbe conservato il nome di *Iuaninus* nelle copie del più antico privilegio, nè si vedrebbe la forma erronea *Iovinianius* nei seguenti rinnovati. E poi, vacilla finanche la

Digitized by Google

base della supposizione, giacchè in altri casi la Chiesa di Bologna è accusata di aver voluto restar di sopra, contrapponendo ai Re e ai Papi, nominati nei privilegi altrui, altri Re e altri Papi maggiormente antichi: la quale idea avrebbe dovuto guidare a tutt'altro ben più facile effetto, nel caso degli Imperatori.

Non furono dunque i nostri vecchi storici, quelli che tanto fantasticarono sull'Imperatore Giovannino (1).

## IX. — Possidenze della chiesa di Bologna. Seguito anno 887.

Ma lasciando queste riflessioni, donde apparisce chiaro che l'acutezza induce fragilità, mi rivolgo ad osservare che la Chiesa di Bologna poteva certamente avere vasti dominii, se trovò poi occasione di fare le grandi concessioni enfiteutiche di cui parla un documento dell'an. 887; mettendo di conserva il Vescovo di Bologna coll'Arcivescovo di Ravenna o col Romano Pontefice. Vedi nel Savioli il doc. N. XVIII, (2) al quale documento se ne collega un altro, cioè il numero DVIII. (3) che per grave errore di stampa, porta l'an. 948, molto probabilmente invece del 908, che vi avrà voluto segnare l'annalista: essendo poi veramente da riferire all'an. 907. Donde si deduce la sopravvivenza di venti anni per la nobilissima concessionaria Wulgunda, (4) vedova fino dall'ann. 887 di Pietro o Petrone Marchese; e forse fin d'allora abbadessa in un Monastero di Parma. Quell'errore enorme dei quarant'anni, che io credo tipografico e che fu già inutilmente avvertito, ha dato poi occasione a delle

(1) *Bullet.*, 22, pag. 168, cfr. pag. 147.

(2) *Annali Bol.*, I, II, 32.

(3) Op. cit., II, II, 460.

(4) Vedi Savioli, *Ann. Bol.*, II, I, 32; dove la dice nominata altresì *Azza*: si trova però un'Azza moglie di Pietro Duca e Conte, del q. Severo Conte, e matrigna di Lamberto illustre Conte, nell'ann. 973, maggio 11 (Fantuzzi, *Mon. Rav.*, I, 185) e il Savioli credeva che Pietro o Petrone Marchese fosse il Pietro Duca del q. Severo (v. II, I, 243).

Digitized by Google

irriverenti supposizioni, che non si ripeterebbero qui con decoro. E basti osservare in genere, che non è quello il solo documento degli Annali bolognesi che abbia bisogno di attenzione. La quale è assolutamente indispensabile quando dal detto altrui si vogliano, col proprio ingegno, trarre nuove conseguenze nell'ordine dei fatti.

### X. — Possidenze della chiesa di Bologna. Seguito anno 972.

Sul principio del secolo X, si ricorda l'esenzione accordata al clero di Bologna da Leone V: e sarebbe stata da estendere anche ad immobili, secondo un privilegio di Giovanni XIII, di cui diremo fra poco.

E che la Chiesa di Bologna avesse già delle possessioni cospicue, può dedursi agevolmente dalla descrizione de' *jura sancte bononiensis ecclesie* in confine delle enfiteusi date nell'ann. 972 dall'Arcivescovo di Ravenna ai fratelli Pietro e Lamberto. Sulle quali noterò che non mi pare giustificabile la sicurezza con cui si identificano da taluni (1) seguendo l'incerta indicazione del Savioli, che vi trovò Poggio detto poi de' Lambertini. Quelle concessioni, confinanti coi *Iura sancte bononiensis ecclesie* confinavano pure coll'Idice e colla Gaibana, cioè col Po di Primaro: e perciò non si possono collocare verso Ovest più di Dugliolo; dove sappiamo che veramente ebbe vastissimi dominii la Chiesa di Bologna.

### b) *Giurisdizioni sovrane.*

### XI. — Diritti regali nell'anno 905.

Intanto per procedere nella conoscenza di tali dominii, riesce preziosissimo il documento dell'ann. 905 incirca, pubblicato dal

(1) *Bullet.* cit., p. 134, n. 6, cfr. ivi pag. 118.

Digitized by Google

Prof. Schiaparelli (1), ed esaminato sottilmente nel *Bullettino 22 dell' Istituto Storico Italiano* (2). Da esso sappiamo che al Vescovo Pietro l'Imperatore Berengario I concedette dei proprii e veri *diritti regali* sulla navigazione del Reno, per il mercato da istituire a *Pescariola* in terreni del Vescovo.

Non è dunque possibile dubitare che in quel tempo appartenessero alla Chiesa di Bologna giurisdizioni temporali di grado eminente.

## XII. — Immunità ai canonici nell'anno 969.

Le giurisdizioni temporali della Chiesa bolognese si mostrano poi arrivate già al sommo nel Vescovo, a chi sappia valutare l'irrefragabile e autentico diploma di Ottone I, dato ai 28 di Aprile dell'anno 969, che direttamente riguarda i Canonici bolognesi (3).

Giacchè, per intendere l'immunità amplissima conceduta al clero della chiesa cattedrale dall'Imperatore, è necessario assolutamente ammetterla maggiore nel capo. Che avrebbe infatti giovato ai canonici l'essere sottratti alla potestà del Giudice, Conte, Marchese o Duca, se questa avesse potuto colpire il Vescovo, loro padre e pastore?

Chiunque poi abbia cognizione degli ordinamenti politici, che vennero formandosi in Italia, durante il secolo X, comprende subito che posta la immunità giudiziale non occorreva molto per mettere in possesso di una giurisdizione ordinaria. E sottraendo al placito dei giudici laici le terre della Chiesa bolognese, l'Imperatore in qualche modo avrebbe conceduto che vi stabilisse un particolare dominio.

Non si tratta di esenzione dai pubblici servigi, nè di franchigia fiscale, che già il clero di Bologna aveva ottenuto, due

---

(1) Nell'*Arch. stor. Lom.*, Ser. III, fasc. 25, pag. 17.

(2) Pagg. 193-195-196.

(3) Savioli, I, II, 46, n. 27, v. in *Monum. Germ. hist. Diplomata*, I, pagg. 510-511, n. 372. Böhmer, *Regesta Imperii*, II, Innsbruck, 1893, ed. Em. von Ottenthal, pag. 220, n. 492.

Digitized by Google

anni prima, dall'Autorità Sovrana del Pontefice Giovanni XIII, *in mobilibus et immobilibus*, ripetendolo da concessioni date nell'an. 903 da Leone V (1). Il privilegio di Ottone I è affatto diverso.

L'Imperatore anzi lo concede ai canonici di Bologna, nella spedizione di Puglia, stando in campo fra Ascoli e Bovino, addì 28 Aprile 969, per il merito singolare d'averlo servito fedelmente negli eserciti. E nell'uso di quei tempi, questo fu il vero e ultimo requisito per giungere a nobiltà e signoria.

## XIII. — Il Vescovo di Bologna non fu conte.

Uno studio storico su — la signoria dei vescovi di Bologna — che non prenda in esame il diploma di Ottone I ai Canonici è tutt'altro che perfetto (2). Nè giova il dire che la Chiesa di Bologna ottenne bensì concessioni d'importanti diritti regali, «ma nessun'altra, per cui la podestà comitale passasse al Vescovo come nelle città lombarde» (3). La ragione è chiarissima. Bologna, sua mercè, non fu città Lombarda; e conservò tenacemente e acremente quello spirito romano, che poi ridestò nello *Studio* e nel *Comune*.

Nè la mancanza del titolo di Conte, al quale giunsero i vescovi di città vicine, deroga punto alla reale verità della Signoria più modesta, più solida e più durevole, di cui si trovavano investiti i vescovi di Bologna, per difesa dei loro dipendenti. Essa non si estese alla città, non al contado, ma si limitò ai luoghi particolari, dove alla chiesa di Bologna apparteneva il diritto di proprietà. I quali così divennero dominii immuni, con giurisdizione piena sui vari generi di sudditi: residenti, servi o liberi, come a parte a parte li enumera l'imperiale precetto.

---

(1) Savioli, I, II, pagg. 45-46.

(2) Si cerchi *Bullet.* cit., pagg. 193-216.

(3) Ivi, pag. 196.

Digitized by Google

## XIV. — Carlo Magno e Ottone I non concedettero Decime.

Di Ottone, e in pari modo di Carlo, sono riferite altre concessioni, confermate con quelle dei predecessori suoi, da Pasquale II, nell'an. 1114: che si potrebbero credere col Sigonio concessioni di Carlo Magno e di Ottone I; se pur col Savioli non si dicano dovute ad altri omonimi.

Ma avrebbero per oggetto terre e immobili: *quecumque predia*, dice il Pontefice, *quascumque possessiones vel a predecessoribus nostris, Apostolice sedis Episcopis, vel a quibuscumque catholicis regibus Karolo et Ottone, Bononiensi ecclesie concessa sunt. Nos quoque decreti presentis auctoritate firmamus.* Delle quali parole si valse il Sigonio, quando dichiarò sinceramente di desumere le notizie *ex privilegio Paschalis II.* Però, tanto dove scrisse che Carlo Magno prima dell'an. 780 *ab episcopo bononiensi Petro rogatus bononiensem ecclesiam insigni rerum suarum concessione donavit* (1); quanto dove narra che dopo l'an. 962 da Ottone Magno, il Vescovo Alberto *illius comprobationem privilegii abstulit quod Carolus primum, Italia in potestatem adducta, indulserat*; soggiungendo anzi che con questa conferma, Ottone, *possessiones, iura et consuetudines ecclesiae ratas permanere constituit* (2); è chiaro che il Sigonio si vale del sommo diritto di storiografo e di maestro inalzando un congetturale edificio. Ma egli vieta le ulteriori pericolose costruzioni; e si riconduce tosto al terreno solido; notando che tutto dipende *ex privilegio Paschalis secundi penes episcopum* (3).

Perciò è vano il pretendere d'imparare dal Sigonio che nel diploma di Ottone I si trovava per il Vescovo in particolare la concessione delle decime (4), benchè il Sigonio in un cenno

---

(1) *De Epp. Bon.*, ed. 1586, pag. 50.

(2) Ivi, pag. 51.

(3) Si veda in fine al volume cit. nella *locorum indicatio, unde desumpta est historia.*

(4) *Bullet.* cit., pag. 148.



Digitized by Google

proemiale, tutto a tratti larghi, scriva, che, dopo i calamitosi tempi di Berengario II, la chiesa di Bologna *lucem aliquam aspicere incoepit*, dandone per argomento che *abhine episcopus decimis instructus*, e soggiunga *variis pontificum atque imperatorum privilegiis munitus est.*

Questo brano (1) non si doveva disgiungere dal resto; giacchè l'A. continua: *Clerici vero canonicam ex lege vitam agentes, haud secus* (si noti) *multis et ipsi beneficiis ab episcopis suis, pontificibus et imperatoribus cumulati.* E conclude: *Hoc autem tantum boni illi sibi hac ratione comparaverunt.* Quale? E, se si vuol capire bisogna seguitare attentamente a leggere la vera storia, dove poi si dice *qua ratione comparaverunt.* Quindi, lo scambiare quel proemio col racconto, il ridurre tutto l'*abhinc* in un solo istante, oso dirlo, è una sofisticazione, grande almeno quanto l'omissione del diploma ottoniano: la quale avrei ben desiderato di non dover notare.

## XV. — La Sanzione di Giovanni XIII.

Non di meno questa omissione è forse fortunatissima, poichè salvò quell'insigne diploma dalle torture a cui fu sottoposta la Bolla di Giovanni XIII, testè ricordata. Ma è tale l'errore commessovi, che spero con poche parole di persuaderne ognuno.

La Bolla fu pubblicata dal nostro Savioli che si permise di omettere le notissime formule della sanzione: e questa parte fu studiosamente supplita dal Bullettino 22 (pag. 141) coll'intento però di far vedere che il decreto del Papa aveva ben poco valore, inquantochè Giovanni XIII, a chi lo infrange (sono parole testuali). « Non sa minacciare che la solita esclusione dal Consorzio dei trecentodiciotto padri ». Orbene, quel che si vuol fare apparire consueto, più della *solita esclusione*, è un *consorzio* che, fuori di Nicea e dopo il tempo di Costantino, non c'è mai stato nè ci sarà. Giovanni XIII, come porta il testo stampato lì a

(1) *De Epp. Bon.*, ed. 1586, pag. 50.

Digitized by Google

piè di pagina. intima per contrario una punizione terribile, così la chiama uno, che non essendo un S. Padre, può essere ascoltato attentamente. Scrive adunque il Gregorovius (1). « La scomunicazione era una punizione terribile: essa separava l'uomo dalla società umana: *et qui cum eo in locutione, cibo vel potu comunicaverit, pari excomunicatione cum eo tenebatur annexus* ». Dato questo, il consorzio dei trecentodiciotto padri del concilio Niceno c'entra benissimo, perchè Papa Giovanni XIII, in quella sanzione, dichiara scomunicato chi attentasse alla esenzione concedeta alla Chiesa Bolognese; e lo condanna per autorità divina, per autorità apostolica, per autorità sua propria e anche *auctoritate trecentorum decem et octo patrum*, cioè per autorità della Chiesa cattolica, come stava raccolta nel primo concilio ecumenico.

Di grazia, mi si conceda di fare una semplicissima domanda: « l'aveva egli letto l'editore? Risponda, e salvi l'autorità del suo consorzio: ma non torni a confondere il paradiso col concilio di Nicea: e lasci dire ad altri, dove sono più spropositi che parole » (2).

## XVI. — Dominio del Vescovo di Bologna. - I segni.

### *Primo segno*: L'immunità.

A questo punto, per rigore di metodo, e per guardarmi dagli attacchi inesorabili di cotali oppositori, debbo dichiarare che, tra la Bolla di Giovanni XIII, il quale nell'an. 967 concedette l'esenzione fiscale a tutto il clero bolognese, ed il diploma di Ottone I. che nell'an. 969 accordò l'immunità giudiziale ai Canonici della Chiesa cattedrale, corre molta diversità nella presente ricerca.

Nel primo privilegio. l'applicazione, che se ne fa al Vescovo, è semplicemente necessaria; nel secondo, diventa tale, solo per chi ammette che il rapporto tra i Canonici e il Vescovo fosse

(1) *Storia di Roma, ed. Ital.*, 1873, vol. 3°, pag. 199, in nota.
(2) Vedi *Bullet.*, 22, pag. 177.

Digitized by Google

tanto intimo da indurre siffatta applicazione. Di che però si valse, senza trepidare, il Cantù storiografo universale, e scrisse che il Vescovo a Bologna ebbe l'immunità (ediz. vol. V. 179) data o confermata da Ottone I. nel 969. Ma il diploma, a cui egli si riporta, è la concessione dell'immunità ai Canonici: e poichè non sarebbe opportuno interrompere il discorso per dimostrare quale rapporto intercedeva fra il Vescovo di Bologna e i canonici nel secolo X, dichiaro di valermi per ora di quell'insigne documento, non come di prova, ma solo come di un *indizio* che dimostra possibile, conveniente e probabile lo *stato d'immunità e di conseguente signoria* anche per il Vescovo.

## XVII. — *Secondo segno*: I REGALIA.

Tuttavia non temo di presentarlo come indizio gravissimo: nè debbo tralasciare di mettere in relazione questo segno cogli altri, che pur ci sono forniti dai documenti.

Qui pertanto si verranno raccogliendo i soli segni manifesti del *dominio* e della *immunità*, nel tempo più remoto, quando sarebbe vano il volervi vedere un risultato di lente usurpazioni.

Uno è, ed importantissimo, il possesso di particolari diritti regali, che già furono conceduti al Vescovo di Bologna, fino dall'ann. 905: imperocchè vi si presuppone la *immunità*, per ragione necessaria storica e giuridica: di che si veda lo studio sulle *Immunità e Giustizia delle Chiese in Italia* dell'illustre Salvioli, a cui mi rimetto (8). Infatti non si arriva a dominio, se non dopo ottenuta l'indipendenza; e le concessioni di diritti regali sono già a un primo passo verso la signoria politica.

Questo indizio diventa più significativo, se si considera la estensione che acquistarono i diritti regali del Vescovo di Bologna, nella città e fuori. Strade, porte, mercati, ripatici e porti ancora, che qui non occorre nominare. Aggiungi le numerose *corti*; giacchè nel possesso della *curtis* intera già si contiene un grado d'immunità.

(1) Parte II, pag. 20; negli *Atti della Dep. Stor. patr. di Modena*, 1890.

Digitized by Google

## XVIII. — *Terzo segno*: Il Palatium.

Un altro segno di giurisdizione, nonché d'immunità, per chi ha formato il senso alle voci antiche, si contiene nel nome di ***palatium***, applicato all'episcopio, in Bologna fino dall'an. 1054. Anzi in proposito, non si deve tacere che il Vescovo Adalfredo assegna in quell'anno ai canonici, che assumano vita comune, una casa, *iuxta palatium nostrum* (1) e che il Pontefice Vittore II l'anno dopo, confermando l'atto del Vescovo, usa la frase *iuxta domum episcopi domini vestri* (2). Quindi si trae l'eguaglianza perfetta fra *palatium e domus domini*. E infatti il Palazzo, che era la residenza della Signoria, produrrà poi nel secolo XIII questo traslato: *ius pallatii seu episcopi* (3), d'onde si conferma il senso proprio (4).

## XIX. — *Quarto segno*: Il Vicedomino.

Un segno ulteriore di attuale giurisdizione civile si ha dalla presenza del *vicedomino*, che si incontra nel 1062, e anche nel 1045 (5). Perciò, nessuna meraviglia che il Vescovo avesse poi a sua disposizione « fedeli, militi, giudici e vassalli d'ogni grado ».

Il Savioli trovò pure indizi dell'*avvocazia* (6) e propendeva a credere che ne fosse stata investita la famiglia d'Alberto d'Orso, che fu poi detta de' Caccianimici; alla quale opinione aggiungono

---

(1) Savioli, I, II, pag. 91.

(2) Ivi, 92.

(3) Savioli, II, 363.

(4) Cfr. Savioli, I, II, pag. 195, n. 123. Arimondo di Arardo Guarini dà in enfiteusi *rem iurisdictionis quam habebat ab Eccl. bon.* e, ivi. I, II, 270. Altri feudatari: i Riccardi, Alberto da Monzone, i Filgerardi d'Imola (Savioli, I, II, 196, etc.

(5) Savioli, I, II, 89 e 107.

(6) Ivi, II, I, 193.

Digitized by Google

grande peso i nuovi documenti centesi, prodotti in causa; ma non è tempo di parlarne.

### XX, XXI. — *Quinto segno*: Il Castrum episcopi.

Fra i segni del dominio, inquanto era congiunto ai gradi della più alta nobiltà, potrebbesi notare il titolo di *Principe dell'Impero*, che portano i Vescovi di Bologna. Esso per verità non attribuiva giurisdizione, ma la supponeva. E un suddito delle autorità ordinarie non sarebbe mai stato degno di appellarsi *Principe* (1).

Ma lungo sarebbe raccogliere tutto: e accennando di volo al perenne monumento di dominio, impresso in quel luogo che porta il proprio nome di *Castel del vescovo*, legandosi colla facoltà di fortificare, che fu la origine pratica di ogni signoria, mi affretto a presentare le prove categoriche del vero dominio sovrano, onde furono investiti i Vescovi di Bologna.

## Paragrafo terzo.

## DOMINIO DEL VESCOVO DI BOLOGNA.

*La prova - La formola - L'antichità - I luoghi.*

### XXII. — Dominio del Vescovo di Bologna: La prova.

Una Bolla di cui fu contestata a lungo l'autenticità, ma che ora si ritiene vera, per confesssione spontanea di un tale, che vaglia i documenti diplomatici *sicut triticum*, (2) mi fornirà la prova, e ci definirà la forma della signoria dei Vescovi di Bologna; sebbene l'autore summentovato dica poi esplicita-

(1) Cfr. Salvioli, *Immunità*, II, pag. 69.
(2) *Bullet.* cit., pag. 167.

Digitized by Google

mente (1) che la Bolla di S. Gregorio VII « non accordava nè riconosceva ai Vescovi di Bologna autorità di sorta, sui luoghi da essi posseduti ». Ma quando si sarà veduto che si deve assolutamente concludere tutto il contrario, mi sarà grato usare le sue stesse parole: giacchè in sostanza convengo, quasi pienamente con lui, che questa Bolla fu confermata tale e quale da Pasquale II, da Lucio II, da Alessandro III: e che quindi (2) bisogna dire che nulla fosse cambiato nella posizione dei vescovi. Anzi, poichè la Bolla di S. Gregorio VII è veramente, come mostra pure d'aver conosciuto lo scrittore surriferito, una conferma di ciò che si trovava allora possedere la Chiesa di Bologna, tantochè essa termina riassumendo tutto in questa formula (3) *hoc omnia que superius dicuntur que prefata ecclesia nunc iuste tenet . . . . reservanda decrevimus*; per questa ragione, avremo la prova di un dominio e di una signoria precedenti; e forse d'assai, perchè, come abbiamo veduto, non sono poi da escludere assolutamente i privilegi anteriori a cui la Bolla di S. Gregorio VII si richiama.

Ecco dunque, in termini precisi, la questione che si dovrà risolvere: nell'ann. 1074, la Signoria dei Vescovi di Bologna in genere, l'autorità loro sui luoghi da essi posseduti in ispecie, fu o non fu riconosciuta?

E se si vedrà che fu, da chi poteva legittimamente giudicare, riconosciuta, non solo dovrà mitigarsi la fierezza delle opposte negazioni; ma si dovranno relegare, per lo meno nel libro dei sogni, tutti i sospetti di frodi occulte, di usurpazioni lente e di ambizioni segrete, i quali nascevano soltanto dall'affannosa indisposizione.

## XXIII. — L'ACCUSA CONTRO LAMBERTO.

Prima di esporre la soluzione promessa, che sorge dal privilegio ossia Bolla di S. Gregorio VII, non so tenermi dal riven-

(1) Ivi, pag. 201.
(2) Ivi, pag. 202.
(3) SAVIOLI, I, II, pag. 120, lin. II.

Digitized by Google

dicare la memoria di chi l'ottenne, cioè di Lamberto, Vescovo benemerito di Bologna in altissimo grado, quand'anche non avesse fatto altro che promuovere gli studi (nota la prima fondazione scientifica etc.) (1). La qual gloria immortale si deve per titolo incontrastabile al Vescovo Lamberto, che non meritava certo la ignobile accusa, di cui l'hanno voluto macchiare:

È stato scritto che Lamberto, per timore di Matilde, allora potentissima, introdusse, nelle concessioni che si fece confermare dal Papa, una alterazione curiosissima e altrimenti inesplicabile. Tra i beni, prosegue lo scopritore, che Gregorio VII conferma alla chiesa di Bologna per virtù di quelle Bolle, è una corte *que vocatur Cellula iuxta fluvium qui vocatur Savena*.

Ora Cellola, dice a suo rischio l'autore, indica sempre fuori di ogni dubbio od incertezza, Zola: luogo prossimo al fiume Lavino, e posseduto da Matilde. Ma per non mettersi in lite con Matilde, Lamberto (vedi la inesplicabile alterazione) credè bene di cambiare Lavino in Savena e fingere che Cellula denotasse « Iola » che dicevasi « Gleula ». E non resta che compatire il Savioli che lo credeva errore di scrittura: giacchè non si spiega come esso non fosse tolto più tardi nelle conferme di Pasquale II, di Lucio II e di Alessandro III: mentre si corresse l'altro, praticamente meno importante, di Giovannino per Gioviniano (2).

E qui l'autore si abbandona a una sottile magra discussione, con determinazioni venture, sui caratteri nonantolani; poco a proposito invero, per la cancelleria romana. E prova che pochi sanno leggere in effetto. Tutto fiato e tempo sprecato.

A questo discorso, lungo e curioso anzichenò, si risponde in breve che il Vescovo di Bologna non avea nessun timore della Contessa Matilde: talchè si fece confermare la corte *que dicitur Bombiano*, anche nell'an. 1114, quando certamente, al dire dell'opponente stesso (3), Bombiana era posseduta dalla Contessa, allora veramente potentissima. Quindi, tutto l'argo-

(1) Cfr. SARTI, I, 3, ediz. I.
(2) *Bullet.*, 22, pag. 201.
(3) *Bullet.*, pag. 197.

Digitized by Google

mento si confuta, negando l'antecedente: cioè che Cellola indica, sempre fuori di ogni dubbio e incertezza, Zola.

E in buona dialettica, la questione è finita; giacchè *quod gratis asseritur, gratis negatur*. Ma per non dare pretesto alcuno a nuove rincrescevoli escursioni, e per mostrare la dovuta riverenza, si procederà alla confutazione topografica, curiosa quanto si vuole, e altrettanto inestricabile.

Omesso che nella Bolla di Lucio II, come l'ha stampata il Savioli, si legge veramente *Cellula* (1) perchè so e dico subito che è un errore (2) non avvertito fin ora; abbiamo tanto che basta per credere *Cellula* nome probabile di quella che fu detta *Gleula, Ieula*, e fu castello, *Castrum Gleule*: ma ora è semplicemente la parrocchia di Iola: certamente poi nome di un luogo verso Savena, che non ha nulla di comune con Zola e col Lavino. Laonde non mi perderò in trasformazioni fonologiche, benchè non sia difficile trovarne delle simiglianti e maggiori, dirette e inverse: giacchè i due nomi possono essere indipendenti (3); e basta dimostrarne l'autenticità, con un dato sicuro di topografia storica.

Cioè, che nell'anno 1017 almeno, *presso la città di Bologna*, perocchè S. Stefano non era stato fondato in città, e non vi era stato nè anche racchiuso, i terreni delle due chiusure, che appunto allora, forse dando compimento ad atti precedenti, vennero in pieno possesso di questo Monastero, confinavano coll'altro Monastero di S. Giovanni evangelista, e colle sue vigne e altresì con una *via que pergit ad celula* (4), anzi testualmente secondo la pergamena (5) *qui pergit ad cellola*.

---

(1) Ved. *Ann. Bol.*, I, II, 207, lin. 23.

(2) Cfr. Ivi, I, pag. 270.

(3) Cellula, *Zola*. Cellelula. forse c'llelula, clellula, *Iula*, Jola. *Ecclesia* dà la *guttarale* in Matrichese (corruz. di Mater ecclesia, vedi BRUNETTI, *Cod. dipl. toscano*, pag. 264); la *palatina* in *cisa* bol. *cesa*; *jesa* (nell'appennino porrettano). *Macula*, maccia, maia....

(4) SAVIOLI, *Ann.*, I, II, pag. 75, lin. 2.

(5) *Arch. di Stato di Bol.*, sez. deman., I, 937, n. 1.

Digitized by Google

Chiunque poi sappia dove sta Jola, che in quel tempo era luogo principalissimo, troverà senz'altro, fra i termini precisi del documento la via *que pergit ad cellola, iuxta, et citra Savenam, fluvium* ben noto a levante di Bologna. Ma questo è stato superfluo.

Per la dimostrazione assunta, era sufficente concludere che non si tratta di *Zola*, la quale sta dal lato contrario, *ultra Renum* e *ultra Lavinum*.

Adesso spero che nessuno tornerà a dire che Cellula sempre, fuori di ogni dubbio e incertezza indica *Zola*.

Giacchè una via che vada a Zola, per chi si prenda, come vuole l'antichissimo documento, dal *tribo quod est ante porta raviniana*, fra *strata maiore* e *strata ad castilioni*, le quali abbracciavano le predette due chiusure, dovrebbe, girando il globo terraqueo, traversare tutti i 360 gradi della longitudine, e *buscar* il ponente per il levante, a rovescio di Cristoforo Colombo. Sarà una bella *buscata*. E di ciò basti.

Giova tuttavia, per proseguire con piú sicurezza, quando ci toccherà di affrontare altre asserzioni di non dissimile temerità, l'aver presente che il nome di *Cellula*, non per indicare Zola, già in uso almeno un mezzo secolo prima che si scrivesse la Bolla di S. Gregorio VII, stava registrato in un documento, non ignoto al facile accusatore del gran Vescovo Lamberto, vedendosi citato da lui (a pag. 198. nota 1) colla solita mancanza volontaria, e altrimenti inesplicabile, di non averlo letto, con tutta l'attenzione dovuta.

## XXIV. — La formola.

Altrettanto potrà dirsi della famosa Bolla: perocchè la giurisdizione civile del Vescovo di Bologna, non già su tutta quanta la diocesi, (come si pretendeva per trovare nella Bolla un linguaggio da Vandalo) (1) ma sui luoghi dal Vescovo posseduti,

(1) Vedi *Discussioni* del Breventani, pag. 30.

Digitized by Google

vi è riconosciuta e vi è accordata, e meglio, per ciò che si disse, vi si conferma, in termini così chiari, espliciti e precisi, che non si può desiderare di più. Dice il Sommo Pontefice al Vescovo Lamberto: *homines omnes super terram predicte ecclesie bononiensis residentes* (concedimus) *ut in tua tuorumqe successorum sint potestate et defensione, infra terminos et confinia episcopatus bononiensis* (1).

Sull'autorità esercitata da S. Gregorio, si veda la lettera a Guido Conte d'Imola in Fantuzzi (2) per errore attribuita a Gregorio V.

Se avesse scritto *non concedimus*, oppure se avesse taciuto, ovvero se avesse detto: *concedimus* che i residenti, sulle terre della Chiesa di Bologna, siano in *potestate et defensione* del Conte Guido, o della Contessa Matilde, vi sarebbe ragione di scrivere che *non accordava, nè riconosceva ai vescovi autorità di sorta.* Ma se è vero, come è vero, che S. Gregorio VII, nel 1074, dice quanto ho riferito, e che anzi tale e quale lo ripetano Lucio II. nell'an. 1144. e Alessandro III. nell'an. 1170. benchè per edificazione maggiore, nell'an. 1114, Pasquale II non lo ripeta, (3) non c'è ragione alcuna al mondo di scrivere quelle

(1) Sav., I, II. 120, in nota.

(2) *Mon. Rav.*, VI, pag. 19.

(3) Nella sua Bolla *sicuti iniusta* (An. 1114, 2 marzo) Pasquale II, prima conferma al Vescovo Vittore i termini antichi della *parocchia*, e, ordinando che tutti i luoghi i quali sono o furono compresi fra quei confini siano soggetti al Vescovo di Bologna, dice a Vittore: « *sub tua tuorumque catholicorum successorum episcopali providentia et dispositione permaneant* ». E immediatamente soggiunge: « *Quantumcumque vero homines super ecclesie bononiensis terra resident, cuiuscumqus conditionis, in potestate ed defensione nostra serventur* ». (Sav. I, II, 152), poscia conferma i privilegi antichi, e aggiunge la concessione particolarissima di alcuni nuovi possedimenti, di cui parleremo. Veggasi dunque quanto sia vero che Pasquale II, conferma la Bolla di S. Gregorio VII, tale e quale. Riflettendo però alle parole del Pontefice in questo decreto essenzialmente confirmatorio, in cui la esclusione si sarebbe dovuta esprimere coi termini derogatorii più efficaci, laddove egli usa il verbo *permaneant*, si è portati a credere che quella *nostra potestas* sia cumulativa, cioè che il Vescovo, tenendola direttamente dal Pontefice,

Digitized by Google

parole, tranne la solita necessaria distinzione, fra il leggere e il non leggere i documenti a dovere. L'autorità è attribuita in grado sovrano al Vescovo di Bologna in quella *defensio* per la tutela dei buoni; e contro gli altri si sarebbe esercitata mediante la *potestas*: forma di quel governo di pratica indipendente, che intendevano conquistare le italiche città; forma più attuale del *dominium*; più valida che il *regimen*; più civile dell'*imperium* (1).

Non si muta la dignità, nè il Vescovo acquista Contea o Principato: ma di fronte a' suoi sudditi dovrà essere riguardato Signore in tutto: *dominus in spiritualibus et temporalibus.*

Fu dunque certamente e validamente riconosciuta nell'anno 1074 l'autorità sovrana dei Vescovi di Bologna sui luoghi da loro posseduti, e più, in particolare, sui *residenti* nelle terre della Chiesa bolognese, ove già sappiamo che si stendeva l'immunità, conceduta un secolo prima dall'Augusto Ottone. E ora sarebbe vano pretenderla ristretta ai canonici e e non attribuita al Vescovo. Imperocchè la Bolla di S. Gregorio VII sottopone alla potestà di Lamberto e dei successori tutti gli ecclesiastici, prima dei residenti: e perciò vi comprende i Canonici (2); i quali già da Ottone I erano stati fatti indipendenti, *remota tocius pote-*

esercitasse sui *residenti* delle terre della Chiesa bolognese l'autorità sovrana. Certo è Pasquale II non cambiò il regime politico di questi luoghi, che rimasero nella potestà del Vescovo, per dichiarazione di Lucio II e di Alessandro III. E riesce altrettanto certo che non vi trova luogo alcuno altra signoria p. es. della Contessa Matilde, a cui invano si è voluto ricorrere, come erano al tempo di S. Gregorio VII.

(1) Formula più esplicita, in una Bolla dell'an. 978 per la chiesa di Tivoli, vedi in MARINI, *I papiri diplom.*, pag. 231, 2, in fine.

(2) Pasquale II, che sul principio della Bolla aveva disposto diversamente dei *residenti*, come fu avvertito di sopra, mantenne sul fine la clausola relativa al clero e l'estese ai laici in questi termini: *Abbates, monachos, presbiteros, diaconos, clericos litteratos et illitteratos, serros et ancillas Dei ei omnes homines utriusque sexus. infra prefatos iam dicte bononiensis ecclesie terminos habitantes, tue subiicimus dispositioni tuorumque catholicorum successorum.* SAVIOLI, II, 153. Quì si parla dei diocesani in genere (*habitantes*) e di giurisdizione canonica ordinaria (*dispositio*) ecc.

Digitized by Google

*statis inquietudine*; e. se non si dovesse ammettere che rimasero soggetti all'autorità del Vescovo, sarebbe stata una anarchia.

## XXV. — L'ANTICHITÀ.

Tale osservazione non richiede sforzo alcuno di scienza diplomatica, ma vuole quel grado di attenzione che per ogni studio è indispensabile, non tanto per evitare omissioni, quanto perchè non manchi una solida base alle conseguenze ulteriori. Di questa mancanza si vide un esempio nel caso del Vescovo Lamberto; e un altro si vedrà per l'antecessore di lui il *Vescovo Adalfredo*: che senza ragione si volle far passare per dissipatore, attribuendo alla sua vita circostanze disdette assolutamente dai documenti che si citano. Invano adunque si tenta di oscurargli il merito di avere riordinato e ricomposto il clero della cattedrale. introducendovi, a perfezione maggiore, un metodo di vita comune. Nè il rivendicare il nome del Vescovo Adelfredo riuscirà inutile allo studio presente, giacchè la digressione ci darà una sicura notizia dei possedimenti antichi della Chiesa di Bologna, e delle giurisdizioni che vi esercitavano i vescovi, avanti il riconoscimento dell'an. 1074.

S. Pier Damiani dettò un celebre opuscolo, (1) contro i *chierici aulici*, cioè contro quei chierici che commettono la terza specie di simonia la quale si vale del *munus ab obsequio*, e vi dimostra che essi macchiansi pure delle altre due specie più manifeste, costituite dal *munus a manu*, e del *munus a lingua* (2).

Ma siccome, per convincere il reo di questo, è necessario provare la colpa, antecedente all'elezione, così per determinare a quale dei vescovi il santo alluda, dove dà un esempio del chierico aulico, *eo modo quo diximus curialis* (3), converrebbe

(1) SANCTI PETRI DAMIANI, *Opera omnia*, Parisiis, 1743. tom , III, pag. 232-6. Opuscolum XXII. « contra Clericos aulicos ut ad dignitates provehantur ». Nella *Patrol. lat.* di Migne, tom. 145, col. 467, sq.

(2) Opusc. cit., c. II. « Quod adulatio in clericis sit simonia », pag. 236.

(3) Ibidem, c. III, « De Episcopo quodam Bononiensi », pag. 234.

Digitized by Google

sapere quale vita, ciascuno di loro, abbia condotto, prima di ottenere il vescovato. Dunque non vale la prova che si tenta per Adalfredo, citando due placiti lucchesi (1) in cui fu presente quando era Vescovo; i quali bisogna anche dire per giustizia, che si tennero in uno stesso giorno che fu il 22 febbraio 1038 (2). La qual circostanza muta di molto il valore dell'accusa. Ma tanto è lungi il bisogno di cercare attenuanti, che aggiungerò a questi, che ha saputo trovare l'accusatore, altri fatti non molto noti agli storici. Un documento ravennate, pubblicato dal Savioli, contiene un placito, tenuto nell'an. 1030, il 6 di giugno, presso la città di Bologna, dove Alessandro, messo di Corrado II Imperatore, Ugo e Ubaldo Conti, e un Vescovo *Azolino* dichiarano contumaci Geremia e fratelli di lui, che occupavano beni della Chiesa di Ravenna in Bologna e nel Contado, dei quali furono disvestiti. Il nostro Annalista ha stampato *Azolinus episcopus s. Corneliensis eccl.* (3): ma il Fantuzzi, ristampando il doc. nei *Mon. Rav.* (4) ha restituito: *Azolinus episcopus Bononiensis Ecclesie*; e, siccome egli avvisa che la carta era stata pubblicata dal Savioli, così la sua variante deve tenersi per una correzione. Per quanto potrebbe sembrare difficile, trovar luogo a questo Vescovo non nominato, nella serie della Chiesa bolognese conveniva notarlo nella parte più riposta della memoria, fra gli arcani, che sono tanti. E si sarebbe trovato, senza difficoltà, la soluzione dell'enimma, vedendo in un diploma di Corrado medesimo, che *ob interventum et petitionem Kadelohi nostri episcopi et cancellarii, et Azolini Bononiensis episcopi* conferma i possessi della badia di Passignano.

Questo secondo diploma era già pubblicato dal Soldani (5) e fu compreso dal *Böhmer* negli *Acta sel. imp.* (6), riferendolo

(1) *Bullett.*, 22, pag. 200 in nota.

(2) Si leggono tutti e due nelle *Antichità Italiche*: uno nella diss. VI, ed. Med., I, 307, ristampato poi nella diss. XXXI, Ivi, II, 983; l'altro nella diss. IX, Ivi, I, 471.

(3) SAVIOLI, I. II, pag. 76, n. 45, lin. 8 e 9.

(4) FANTUZZI, IV, pag. 198, n. 23.

(5) *Hist. mon. S. Mich. de Passiniano*, Lucca, 1741, pag. 252.

(6) Innsbruck, 1870, pag. 48, n. 50.

Digitized by Google

al 1038, cioè all'anno medesimo, in cui sappiamo che era in Toscana il nostro Vescovo Adelfredo. Del quale così veniamo a sapere che chiamasi con quel nome vezzeggiativo. Giacchè Azo, Accio, Atto si usarono come diminutivi di Adelberto, di Adelfredo e di Adelingo. E mi basta citare un es. di quest'ultimo, che è meno noto, quale si trova nei *Mon. Rav.* (1, 101, N. 7: *Adelongo qui vocatur Acio ex genere Francorum*; an. 896).

Perciò mi pare accertato che appartengono al Vescovo Adelfredo anche i due atti, ora per la prima a lui attribuiti, a costo di dare scandalo a chi vuole inciampare.

Ma che scandalo? L'intervenire ai placiti, per un Vescovo, poteva essere anche un dovere, come adesso il viaggiare in prima classe o press'a poco. Perciò quando Bonifacio Duca e Marchese, padre della Contessa Matilde, nel marzo 1032, decide una gravissima questione, per l'Arcivescovo di Ravenna *in presentia Alfredi optimi Bononiensis episcopi* (1) il voler osservare, che il Marchese Duca lo chiama *optimus*, certo perchè a sè ligio (2), assolutamente non regge: 1°, perchè ciò non sarà mai certo: 2°, perchè non è li Duca che così lo chiama: 3°, perchè poi non si connette per nulla colla invettiva santissima del Damiani *contra clericos aulicos, ut ad dignitates provehantur.*

Ma il Santo, nel dipingere al vivo il carattere dei chierici aulici, che, per mezzo del *munus ab obsequio*, sono assunti dalla corte al vescovato, li descrive nella necessità, in cui tosto si trovano, quando, per conciliarsi l'animo di tutti gli altri elettori, debbono largheggiare di promesse, talchè sono poi costretti a profondere i beni della Chiesa mal acquistata. Qui porta l'esempio di uno che al suo tempo, essendo stato, *eo modo quo diximus eurialis*, e intende avanti l'elezione, divenuto per tal modo Vescovo di Bologna, *latissima ecclesiastici iuris praedia, in suburbio constituta distraxit.*

Questo deplorevole fatto, mentre ci dimostra che la Chiesa di Bologna possedeva realmente quei latifondi che alcuni non

(1) Savioli, I, II, n. 47, pag. 82.
(2) *Bullet.*, loc. cit.

Digitized by Google

credono. ha indotto i critici a cercare a quale dei nostri vescovi possa essere appropriata l'allusione del Damiani.

Non fu però esatto chi scrisse che l'Ughelli credè di riconoscere in Adalfredo il Vescovo di cui parla S. Pier Damiani (1). L'Ughelli (2) dice che alcuni lo pensano « arbitrantur nonnulli », ma non dice chi siano. e non perchè lo pensino. C'è ben altri, che dopo l'Ughelli. e meglio, studiò questo punto, e nell'esprimere il risultato non ne tacque i motivi. Quindi servirsi dell'Ughelli (3) contro il Savioli, non è progresso. Il migliore degli storiografi bolognesi adunque pensò che il Vescovo a cui allude S. Pier Damiani. fosse Giovanni XIII che tenne la sede di Bologna avanti al 1017; e che pare fosse. non di Bologna, ma della discendenza di Pietro o Petrone Duca e Marchese (4): alla quale non appartennero i Conti di Bologna, che avrebbero facilmente trovato un modo meno disastroso. per la loro città, volendo inalzare un parente (5).

Non sarebbe stato male avvertire che l'elezione di Giovanni XIII è segnata dagli storici verso l'anno 990: quando le influenze cortigianesche erano dominanti. Cosicchè un altro Giovanni. ben noto nelle storie, si valse del favore di Teofania Imperatrice, per diventare Abbate (6). poi Vescovo e anzi Arci-

(1) *Bullet.* cit., pag. 199.

(2) *Italia sacra*, ed. Coleti. tom. II. c. 16.

(3) *Bullet.* cit., pag. 200, in nota.

(4) SAVIOLI, *Annali Bol.*, I, 126, 127. X.

(5) Nel GAMS (Series episcoporum. pag. 665) è chiamato « *Ioannes* V » perchè si pone un primo Ioannes, circa all'an. 344, che deve essere *Iobianus*: e poi si conta quel Giovanni. che. appena eletto, fu trasferito a Ravenna, nell'an. 905, donde poi salì al Pontificato, di cui i nostri cataloghi non tengono conto. Perciò, tolti questi due. quello che fu presente, nell'anno 997, al Sinodo di Ravenna, deve dirsi Giovanni III. Egli si sottoscrisse fra i primi, e deve credersi degli *anziani*. I nostri autori lo fanno eletto nell'an. 990.

(6) Nel diploma di nomina. Giovanni abbate greco, o archimandrita, è dall'Imperatore Ottone II collaudato come appartenente ad *aulicos* in grado intimo, *a cubili* (*Mon. Germ.*, Dip. II, pag. 330, c. 11, 19). Perciò si vede che il titolo dell'opuscolo di S. Pier Damiani era foggiato sopra dati di fatto.

Digitized by Google

vescovo di Piacenza. E chi apprezza i meriti di questo antipapa (1) avrebbe potuto notare la non disprezzabile combinazione (2).

Laddove il tempo della elezione di Adalfredo, assegnato avanti all'an. 1030, non pare altrettanto favorevole agl'intrighi della cortigianeria: infatti i simoniaci, che erano anzi stati poco felici durante l'Impero di S. Enrico, furono costretti, sotto il successore di lui, a diventare mercanti di prima specie, col *munus a manu*.

Ma, per abbandonare il sentimento riferito dall'Ughelli, il Savioli induce un fatto, ammesso con tutta persuasione al tempo suo: cioè che nell'an. 1014 dai canonici furono palesate al Re Enrico II le dissipazioni di Giovanni Vescovo, ottenendo un decreto, ove impose che i vescovi bolognesi non distraessero d'indi innanzi i possedimenti della loro chiesa, per qual che fosse contratto o dono, a meno che coll'Arciprete e Arcidiacono sottoscrivesse cadaun de' canonici (3). Infatti il diploma è stampato come prova, sotto il N. 41 (4).

Or, in faccia a questa ragione, conviene decidere. Se si ammette il diploma, essendo manifesta l'occasione che vi aveva dato il Vescovo, è inevitabile la conseguenza che ne trae il Savioli; e si dovrà credere che veramente Giovanni XIII dissipasse i beni della sua Chiesa. (5). Ma sarà necessario ammettere altresì quel che narra S. Pier Damiani, dove sta la pietra del paragone. Ovvero non si ammette il diploma, che è falso a giudizio degli editori modernissimi de' *Monumenta Germaniae historica* (6), e non si potrà dedurne conseguenza alcuna; nè si dovrà sprecare l'enfasi in cotali parole: « Certo, Enrico II a richiesta

(1) *Bullet.*, 22, pag. 163.

(2) Circa la fine di questo Giovanni ved. MURATORI, *Annali d'Italia*, all'an. 998. Nel diploma di Ottone II, n. 283, *Ant. It.*, VI, 613, in cui Giovanni è eletto abate di Nonantola, si nominano i chierici aulici palatini ecc. Anche Gerberto era chierico aulico?

(3) SAVIOLI, vol. cit., pagg. 117, 118.

(4) Op. cit., I, II, pag. 71.

(5) *Bullet.*, pag. 197.

(6) Diplomatum, tomi III, pars prior, ed. 1900, pag. 668, n. 519, Unecht.



Digitized by Google

dei canonici, indignato di così nefando delitto, ordinò che senza il loro consenso, ecc. ecc. » (1).

Tutt'alpiù, si dovrà limitare il discorso a qualche altra modesta congettura. E non si potrà in verun caso, da un documento supposto, trascorrere ad altra supposizione, siccome questa, che Giovanni cercasse per compenso di estendere i suoi possessi nel territorio di Persiceta; ovvero quella peggiore, che fabbricasse perciò delle false Bolle e delle false concessioni (2). Imperocchè cotale abbondanza di falsificazioni scoperte, si fonda nella falsità, che con tutta la migliore intenzione, non si era saputa scoprire, del diploma di Enrico II.

E solo un'altra falsità, che non si è voluta evitare, ha prodotto l'increscevole illusione che S. Pier Damiani parli di Adalfredo.

Narra il Santo che, per divino castigo, il Vescovo dissipatore divenne muto, e quasi per sette anni, quanti sopravvisse, languì colpito da paralisi, e privo di favella. Era certo una circostanza favorevole di ottenere un decreto contro di lui: e tale sembrò al Savioli, che ammetteva la verità del diploma del Re Enrico.

Si aggiunga; che Giovanni XIII per ben dodici anni avanti la sua morte, non comparisce in atto qualsivoglia; e che da' suoi parenti l'anima sua ebbe suffragio, donando essi al Monastero di S. Stefano nel suburbio, delle terre, presso la via *que pergit ad cellola*, e non a *Zola* come sentimmo; molto somiglianti, per vero dire, a quei predi che si suppongono dissipati. Laddove Adalfredo è ricordato in documenti che lo mostrano tutt'altro che paralitico e muto, nei sette anni precedenti alla sua morte.

Questa è dunque la pietra di paragone. Chi scrisse che di Adalfredo nel fatto fatto, dal 1055 al 1062, non si sa più nulla (3) e ne deduce che Adalfredo in questi sette anni era paralitico, non ha colpito nel segno. Già nell'an. 1062 si trova Vescovo

---

(1) *Bullet.*, loc. cit.

(2) *Bullet.*, cit., pag. 197.

(3) *Bullet.*, 22, pag. 200, in nota, linn. 2 e 3.

Digitized by Google

il successore Lamberto, e non si dice che fosse quello il primo anno di suo vescovato; perciò i sette anni fatali della paralisi, male si adagiano in quello spazio, sol che si guardi al termine finale.

Peggio poi, se si determini il principio, giacchè gli atti solenni di Adalfredo durano sicuramente sin dopo trascorso tutto l'anno 1056.

L'appendice degli *Annali bolognesi* segna, anno 1055 circa (1), un documento pomposiano, che fu anche indipendentemente pubblicato dal Morbio, che lo credeva inedito (2). Ma sopra una data incerta non si potevano fare in coscienza operazioni aritmetiche, senza prima accertarsene. E non era difficile, leggendo attentamente il documento, accorgersi che vi si parla di Enrico Re, succeduto a Enrico Imperatore; cioè di Enrico IV, che, dopo la morte del padre suo Enrico III, avvenuta addì 5 ottobre 1056, benchè avesse soli sei anni, fu portato al trono. Caratteristica è la formola che vi usa il nuncio regio Herrat: *pro amore domini mei Henrici Regis et Principum eius*, per indicarci la reggenza dei tutori, che dalla Germania avevano spedito lui in ufficio di legato, con due *nobiles et preclari Monachi, Domnus Esso et Domnus Roo.*

Lasciando passare, dopo il 5 ottobre 1056, il tempo necessario a tutti questi avvenimenti, cioè alla successione del Regno, ai trattati del negozio di Pomposa, al viaggio del nunzio, e alla convocazione del placito, si vedrà che la data dell'atto a cui trovossi presente, tra i giudici con altri vescovi quello di Bologna, non cade certamente prima dell'an. 1057. Che poi Adalfredo, stando allora in Pomposa, in atto di giudicare, non fosse muto, il documento lo dichiara perfettamente: *Episcopi dixerunt.* Si conclude che solo in un errore cronologico si fondava l'accusa contro Adalfredo riformatore della Canonica, con effetto e affetto non diverso dall'accusa contro Lamberto ristauratore degli Studi, la quale moveva da un errore topografico.

---

(1) Savioli, I, II, pag. 95, n. 56.

(2) *Storia dei Munic.*, Ferrara, pag. 107.

Digitized by Google

Quanto al Vescovo Giovanni, non è rimosso il sospetto che sia rivolta a lui la censura del Damiani: ma non se ne raggiunge la prova. Lasceremo adunque questa ingrata ricerca, contenti di aver tratto un ammaestramento di prudenza, e di aver raccolto intanto la notizia sicura dei possedimenti, che, sul principio del sec. XI, appartenevano alla Chiesa di Bologna, nei *latissima praedia in suburbio constituta*, secondo la testimonianza di S. Pier Damiani.

Passando a vedere quale giurisdizione vi esercitavano i vescovi, per amore di brevità, tralascio molte osservazioni che si debbono contrapporre al modo con cui si spreme, torcendo, un altro passo dell'opuscolo *contra clericos aulicos* (1), a segno tale da dover dichiarare con eufemismo che il luogo non è chiarissimo. E perchè mai? A me sembra che tutta l'oscurità nasca dalle omissioni, e dal nascondere che il santo, colla parola *municipes*, non intendeva i cittadini, come si è permesso di tradurre il pronto avversario degli antichi vescovi di Bologna. Nel discorso di S. Pier Damiani, *municipes* significa semplicemente coloro che ricevono beneficii e concessioni, legandosi a fedeltà, come i vassalli. Di questo significato nel glossario del Du Cange vedonsi esempi, e tal è, senza fallo, il *Regis municipes*, nè vi manca la dichiarazione, per etimologia: *qui munia capiunt* (2).

Il santo Dottore parla sempre e soltanto del *clericus aulicus*, dell'*episcopus, eo modo quo diximus, curialis,* svelandone il peccato di simonia. Destinato dalla corte a Vescovo, il *quilbet curialis episcopus hos muneribus attrahit, illis beneficia latiora concedit; sic*, continua il Damiani, *a quibus non erat electus eligitur*: e le sue parole furono omesse, per rendere oscuro il concetto. Non gli giova la scusa onde vuol palliare la simoniaca bruttura, *quia sub colore fidelitatis ecclesiasticae municipes per iurisiurandi sacramenta confirmat*: giacchè questi *municipes* danneggiano più d'ogni altro le chiese.

---

(1) *Bullet.*, cit. pag. 213.

(2) Cfr. il *municipium* per *monastero* in *Mon. Germ. hist.*, Dipl. II.

Digitized by Google

Il Santo è stato profeta: e i *municipes* della Chiesa di Bologna son giunti a negare le avute concessioni: qui ci voleva dell'enfasi. Ma chi scrive che il fatto, come si vede dal *quilibet* era usuale, e che a Bologna accadde, al tempo di Adalfredo, si era addormentato nella sintassi e nella cronologia. Se poi il fatto abusivo del *quilibet curialis episcopus* si dovrà attribuire a Giovanni XIII, sarà lecito dedurne che, fino dal principio del secolo XI, alla Chiesa di Bologna apparteneva una proprietà signorile, a cui si attaccavano *municipes ingrati*, e *falsi fideles*, come i parassiti a una pianta annosa. Ma poichè sopravvisse, per tanti secoli, essa mostra di aver avuto non solo sane radici, ma anche buoni cultori. E tali furono, senza dubbio, e Adalfredo e Lamberto, che attesero sopratutto a farvi rifiorire la vera sapienza, dominatrice sovrana di ogni terrena grandezza.

Pei dominii della Chiesa di Bologna comincia appunto, dal tempo di questi due grandi vescovi, un nuovo e più stabile ordinamento, non dissimile da quel che essi avevano dato alla canonica. E lo storico attento non può dispensarsi dal considerare e dall'apprezzare queste analogie, che bastavano a dissipare non pur le accuse, ma i sospetti più lontani. Noi frattanto vedemmo, e non fu male, quanto valessero le prove che se ne tentavano; e questo basta.

Avverto tuttavia coloro che leggeranno la pag. 213 del *Bullett*, 22, che quivi si può capire per quali fini sia stato accusato il Vescovo Adalfredo: ma non occorre fermarsi presso alle ruine.

## XXVI. — I LUOGHI PARTICOLARI.

Non resta adunque che vedere in particolare dove stavano i dominii del Vescovo di Bologna, e come egli vi spiegava la sua sovrana autorità. Ma l'enumerarli è già un impegno troppo grave: poichè si dovrebbe evitare di cadere in reduplicazioni, quali nascono dalla varietà dei nomi, onde un luogo può essere designato in tempi diversi e in diversi documenti.

Digitized by Google

Niuno, per esempio, dei quattro privilegi pontificii nomina Dugliolo, dove è certo che i vescovi di Bologna ebbero diritti su terre e acque: ma poi vi si mettono porti e ripatici di nomi disusati: talchè non si può far a meno che dubitare che qualcuno di essi non sia Dugliolo. Tale ricerca, su questo e sui casi somiglianti, sarebbe certo proficua ma ora non è possibile. Si deve anzi aggiungere che i nomi dei dodici o tredici luoghi che sono confermati al Vescovo da Federico II nell'anno 1220, all'infuori di Massumatico e di Monte Cavalloro, non compariscono nei privilegi papali: dove poi all'incontro se ne trovano tanti e tanti che nel suddetto diploma imperiale non sono ricordati.

Inoltre i privilegi pontificii non sono semplici ripetizioni. Quello di Pasquale II non ricorda ne *Cellula*, nè *Panigale*, nè Cumo; e, per contrario, esso contiene soltanto i nomi di certe masse, di cui il Vescovo di Bologna ebbe una enfiteusi dalla Chiesa Romana; e mantenne poi con Anastasio IV, con Alessandro III e con Urbano III. La qual cosa è di sommo rilievo, come vedremo. Sarebbe dunque grave errore confondere insieme i due generi di possesso; senza distinguere quello che è *proprium*, da quel che è *condititium*. Infine poi i quattro privilegi pontifici sono identici in questo, che niuno di essi mostra di voler fare la enumerazione completa dei luoghi posseduti dal Vescovo, supplendovi anzi con una clausola speciale: benchè qualcuno, che non li lesse attentamente, dica il contrario. Laonde, non ostante la sicurezza e facilità che altri più capace vi possa trovare, non intraprendo le enumerazioni dei dominii che tenne il Vescovo di Bologna, perchè dubito che riesca eccessiva da un lato, e difettosa dall'altro: e mi contento di dare un cenno dei più principali.

Celebri sono certamente quelli che nel 1220 il Vescovo di Bologna si fece confermare dall'Imperatore, perchè, tranne Cento, Badalo e Siviratico, furono poi oggetti di quelle controversie col Comune di Bologna, alle quali avrebbe dovuto por fine il laudo di fra Giovanni da Schio nell'anno 1233.

Digitized by Google

Federico Ruggieri di Svevia, appena creato Imperatore, nel suo diploma (1) dato addì 27 novembre dell'anno 1220, secondo il testo completo, dopo aver confermati gli usi e le consuetudini della Chiesa di Bologna accorda al Vescovo la piena giurisdizione sui luoghi seguenti:

1.° *Castrum Maxumatici*, col suo Podium, ossia Maximaticum et Podium Maximatici, dove il Vescovo ebbe la signoria più durevole, che cessò sul fine del sec. XVIII, per dar poi luogo alla napoleonica creazione del Ducato di Galliera, confermato poi da un breve pontificio, in cui si ebbe qualche riguardo all'antico dominio.

2.° *Castrum Episcopi*, dove il Vescovo ebbe la dimora più gradita, essendovi tuttora la *chiusura*, riservata per villa (alienata poi dal Cardinale Gusmini). Perfino i fieri ordinamenti sacrati e sacratissimi vi rispettarono un diritto impresso chiaramente nel nome.

3.° *Castrum Unciole*, detta poi Anzola, che si presenta come la più nobile delle signorie antiche, sì negli edifizii, e sì nelle giurisdizioni. E l'essere questo luogo collocato sulla Via Emilia concorreva nel dare al Castello di Anzola una straordinaria importanza. Per lo studio dei dominii del Vescovo di Bologna è di sommo interesse la convenzione che vi si fece nell'anno 1279, di cui si ha un insigne documento nel Sarti, come è stato detto altrove.

4.° *Castrum Sancti Iohannis in Persiceto*, dove cominciarono le controversie col Comune di Bologna, e dove sono andate a finire le questioni storiche moderne.

5.° *Castrum Dulioli*, che non era il meno ricco dei possedimenti, avendovi il Vescovo porto e ripatico, che eccitarono gelosie. A Dugliolo notai che può riferirsi qualcuno dei vari porti nominati nei privilegii pontifici; ma non si hanno i documenti necessari per identificarli.

---

(1) V. Sigonio, *De Ep. bon.*, ediz. 1586, pag. 100. Savioli, *Ann. bol.*, II, II, 451, n. 503. Più completam. salvo gli etc. nei *Docum. prodotti dal Comune di Cento*. Bologna, Zamorani, 1898, p. 24, n. 9. Ma è il dipl. confermat. di Carlo IV.

Digitized by Google

Chi mostra di conoscere gli atti delle vaste concessioni enfiteutiche che i vescovi di Bologna facevano in Dugliolo, avrà veduto che vi imponevano la decima per canone. (1) Che quivi presso, tra l'Idice e il corso antico del Po, fossero nell'anno 972 i *iura sancte Bononiensis ecclesie*, si è detto superiormente. Ma certamente poi non sussiste che Dugliolo *sia chiamato Pago nella donazione di Orso*, che era uno dei baluardi delle origini Nonantolane di Cento (2): perciò cala d'un terzo il ducato di Persiceto.

Nei luoghi precedenti il laudo di fra Giovanni conservò la giurisdizione in massima parte al Vescovo: e anzi distingue da *Massumatico* il *Podium* chiamandolo *Podium Episcopi de Maxumatico*, nella quale denominazione è incluso un grado speciale di relazione al dominio del Vescovo. Infatti si prova per documenti che al vescovato apparteneva l'intera proprietà di tutte le terre di quel Comune detto ora il Poggetto.

Per contrario fra Giovanni col suo laudo concedette ogni giurisdizione al Comune di Bologna sulle altre quattro terre seguenti:

1.° *Argele*, dove molto più tardi fu eretto il castello di Argile. Nell'anno 1233, in questo distretto, dalla parte di Cento, si notano abitanti *super proprietate Episcopatus Bononiensis* (3).

2.° *Flexi Castrum*, che nell'anno 1233, con formola insigne si dichiara: *infra locum qui dicitur infra bannum domini Episcopi.*

3.° *Ungiani Castrum*, che non deve scambiarsi con *Ozanum*, non ostante l'errore già notato inutilmente, nel Savioli, che lo prese per Ozzano del Lavino, ossia Ozzano dell'Amola; il qual errore massiccio si è ripetuto di fresco contro all'avvertimento che se ne era dato (4). *Ulgianum* ossia Ozzano dell'Idice ora si chiama Ozzano dell'Emilia; ed è un Comune rispettabile e benemerito per il rigore onde esige che per essere elettori

(1) Cfr. *Bullet.*, cit., pag. 208.
(2) *Bullet.*, cit., pag. 118; cfr. pag. 106.
(3) SAVIOLI, III 11, 123.
(4) Cfr. *Bullet.*, cit., pag. 80.

Digitized by Google

diano provà di saper leggere. In antico, e quindi in istoria, chi avesse saputo leggere avrebbe immediatamente distinto *Ungianum* da *Ozanum*, e, anche senza pensare che il primo sta *ultra Idicem*; e l'altro *ultra Lavinum* (1).

4.° *Montis Caballorii*, che non è detto *Castrum*, nel diploma dell'anno 1220, ma che era del Vescovo, fino dall'anno 1074 almeno. Proprio nelle sue vicinanze si è cercato il *castrum Veronae*, dietro certi documenti che nessuno conosce.

Fin qui abbiamo sentito i nomi delle terre che furono in questione col comune. Seguono, nel diploma imperiale, tre luoghi che ne andarono esenti, di cui perciò non parlò il laudo di fra Giovanni. E sono: Badalo, Siviratico, e un terzo luogo.

*Rocha Badali*, si sa che era in un forte comune prima dell'anno 1164, quando gli *Homines de Badalo* (2) promettono di far giurare, a tutti gli abitanti del castello e della curia, la pace conclusa coi bolognesi; e, come comune, fu assegnato nel 1223 al quartiere di Porta S. Procolo, e descritto poi negli estimi dello stesso quartiere (3). Questa osservazione mi conduce a dire che altrettanto accadde a Brento che vi confinava; e da alcuni non si vede perchè si voglia dire che non era comune (4).

Tutti anzi i luoghi che furono descritti nella distribuzione del contado, e poi assoggettati agli estimi, come quelli di cui abbiamo parlato finora, si consideravano per vere comunità. Laonde non so che sorta di conclusione si potrà dedurre dal negare che fosse comunità Brento: quando erano tali anche Oreglia, (Bombiana?) Cellula e Panicale: luoghi tutti posseduti dal Vescovo perciò confermati nei privilegi pontifici, quantuque il diploma di Federico II li ometta. I fatti sono fatti; e non si coniano come le parole.

---

(1) Trovasi bene in un documento dell'anno 1179 che la edizione di Rocca di Vico fu stipulata nella pieve *S. Maria de Uzano*, e perciò *Uzano* comparisce negli *Annali bolognesi*. Ma il documento porta *S. Maria de Verzone*, ora Verzuno. (Corr. Savioli, *Ann. bol.*, II, II, 104).

(2) Savioli, I, II, 271.

(3) Savioli, III, II, pag. 53.

(4) *Bullet.*, cit., pag. 202.

Digitized by Google

*Siviratico*, o Sivratico, è luogo non ignoto nella pieve di S. Vincenzo. Nel secolo XIII vi era il porto, detto appunto, nel diploma di Federico II, *portus Siviratici*, e di cui si conferma al Vescovo il diritto; ma fino dal Secolo XI è ricordato il *locus et fundus Siviratici* (1). A questo porto furono risparmiate le controversie e le violenze che avvennero per il ripatico di Dugliolo.

Ometteremo, per brevità, Montecavalloro e Bagnarola.

## Paragrafo quarto.

## IL DOMINIO DEL VESCOVO DI BOLOGNA SU CENTO.

### XXVII. — Il dominio di Cento nel diploma dell'an. 1220.

Niuno però dei luoghi confermati dal diploma imperiale è messo al pari di Cento, che ho riservato per ultimo.

Qui la signoria dei vescovi di Bologna si era formata in modo distinto, e vi si svolse più ampia; qui il Vescovo di Bologna fu riconosciuto Signore eminente dai Duchi di Ferrara, che vi si riconoscevano vassalli della Chiesa di Bologna, in virtù della convenzione dell'anno 1508.

La Chiesa di Bologna perdè il dominio di Cento, per decreto di Clemente VIII, nell'anno 1598, che sugli introiti della Camera apostolica, in compenso, assegnò una rendita in cui furono comprese, per desiderio dei Centesi, quelle decime, che poi, dopo tre secoli di possesso, volevano contrastare.

Cento, nel diploma del 27 novembre 1220, è confermata al Vescovo in modo tanto particolare che non si può fare a meno di riconoscervi una speciale condizione.

Federico II, dopo avere approvati gli usi e le consuetudini della Chiesa di Bologna, per le altre terre, conferma la piena

(1) Savioli, I. II, pag. 109.

Digitized by Google

giurisdizione: per Cento, in un paragrafo separato, parla così: « *Item concedimus et confirmamus quod idem Episcopus Bononiensis et successores sui terram Centi cum Curte et pertinentiis suis liberam et exemptam in integrum de cetero habeant teneant et possideant, cum omni iuridictione civili et criminali districtu et honore, sicut eam nunc habet tenet et possidet liberam et exemptam, et predecessores sui habere et tenere consueverunt; ita quod nulla persona vel civitas Bononie seu quecumque alia civitas universitas vel commune fodrum vel collectam vel aliquam exactionem ibi facere vel imponere presumant in ea* ».

## XXVIII. — Testimonianze del Comune.

A questo chiaro ed esplicito riconoscimento del possesso della terra di Cento, che il Vescovo Enrico della Fratta aveva nell'anno 1220, conforme l'avevano avuto i suoi predecessori, devesi collegare un fatto singolarissimo, cioè che tutti i castelli, tutte le terre a cui si estendeva l'autorità del Vescovo, tranne Cento, si tenevano fin da quel tempo nel contado e distretto di Bologna; e perciò entrarono nella generale distribuzione che ne fece ai quartieri il Comune sovrano l'anno 1223. Della quale divisione ci resta il documento irrefragabile, autografo di Rinieri Perugino (1). Questo fu il primo passo per arrivare poi alla descrizione regolare ed uniforme degli estimi di tutto il Bolognese; i quali appunto si facevano per quartieri. E il Comune di Bologna, che non assegnò Cento a nessun quartiere, che lo lasciò libero dagli estimi, ci mostra perfettamente mantenuta la signoria, che nell'anno 1220 vi confermò l'Imperatore Federico.

## XXIX. — Testimonianza Pontificia.

Inoltre, questa signoria divenne esclusiva del Vescovo fino dall'anno 1213, per decreto di Gerardo Ariosti, confermato

(1) Savioli, III, II, 51.

Digitized by Google

letteralmente nell'anno 1221 da Onorio III; riservando alla Mensa vescovile, in patrimonio peculiare, fra tutti i beni della Chiesa bolognese, la corte di Cento, Massumatico e Poggio (1).

Nell'anno 1203, quando alla curia di Cento fu definito il confine dalla parte di Galliera, si vede il Vescovo che, in virtù del diretto dominio, accetta per se e suoi successori la restituzione (*refutationem*) dei luoghi già occupati dagli uomini di Galliera (2). Pure l'atto solenne di questa concordia fu celebrato, non nel palazzo del Vescovo; ma nella Cattedrale di S. Pietro, presso l'altar maggiore, coll'assistenza dei Canonici. E il Vescovo procedeva alla conferma « *presentibus et consentientibus fratribus predictis scilicet dompno archidiacono et canonicis* ». Donde è manifesto che il capitolo vi aveva una partecipazione. Ma, quando nell'anno 1213 il Vescovo Gerardo accorda ai canonici le decime di tutte le possessioni, che loro appartengono, dando loro l'autorità di rivendicare tali possessi da qualunque possessore laico e chierico, *in toto Bononiensi episcopatu, excepta curte Centi et Maximatici et Podii* (3), e quando Onorio III, ai 16 aprile dell'anno 1221, conferma il decreto del Vescovo, riferendolo testualmente, la signoria di Cento si ridusse nel Vescovo, a cui direttamente era riconosciuta da Federico II nell'anno 1220.

L'Imperatore, il Papa e il Comune di Bologna sono dunque tre testimonii ineccepibili e indipendenti del dominio libero, immune ed esclusivo sopra la terra e la curia intera di Cento, che apparteneva al Vescovo.

## XXX. — Prima condizione. « La proprietà » dei vescovi originaria. La sentenza del Gozzadini.

Veduto il fatto, passiamo a considerarne la ragione. Due sono le condizioni essenziali, che dovevano concorrere a de-

(1) Savioli, III, II, 9.

(2) *Doc. del Com. di Cento*, già cit., pag. 20, linea 5.

(3) Bolla originale: vedi *Raccolta*, ecc., pag. 334.

Digitized by Google

terminare il diritto di signoria perfetta dei vescovi di Bologna:

1.° Che la terra fosse di proprietà della sua Chiesa.

2.° Che sopra di essa fossero stabiliti i residenti.

Tanto richiede la formola già riferita, che qui giova ripetere: *Concedimus ut homines omnes super terram ecclesie Bononiensis residentes in tua sint potestate et defensione, infra terminos et confinis episcopatus Bononiensis* ».

In questi termini, si ravvisa a vero dire una terza condizione: cioè che la terra sia inchiusa nella diocesi: e veramente qualche memoria di possessi, anche fuori di diocesi, non manca. Lasciamo la *S. Maria* detta *in Bononia* che è ricordata dagli storici di Ravenna; un vero possesso di terre ebbero i vescovi di Bologna, avanti l'anno 972, *in finibus parmensis episcopi* (1); siccome poi, nel secolo XVI, ebbero le vaste possessioni delle Lame nel Carpignano. E benchè non si vada lungi dal vero, credendole eccezioni rarissime, non di meno è necessario concedere che in quei luoghi non vi sarebbe stata la ragione del dominio sovrano; e che perciò anche la terza condizione era necessaria; non credo però che alcuno vi insista: nè che vi sia chi voglia negare che fosse compresa entro i confini della diocesi di Bologna, la terra di Cento. Pure non si può mai essere troppo cauti: e, in caso, mi basti accennare i termini del vescovato di Bologna, quali appunto si pongono nello stesso privilegio immediatamente, il primo alla Gaibana fiume, e l'ultimo alla Muzza: essi adunque sono tali che non è possibile escluderne Cento. Sentiremo anzi che, fin dall'anno 1054, il Vescovo di Bologna vi aveva consacrato il duomo, secondo una famosa epigrafe (2). Per altro dà sospetto la premura di collegare la consacrazione di S. Biagio alla fertilità della pianura (3). Qui si vuol dissimulare lo stato vero dei luoghi, dove sorse il *Centus gambararium*, giungendo a ridurre invidiosamente questa fertile e proficua pianura dell'anno 1054, ai soli terreni abban-

(1) Savioli, I, II, n. 32, pag. 57.

(2) *Bullet.*, cit., pag. 173.

(3) Ivi, pag. 198.

Digitized by Google

donati dal Reno, fra gli anni 1253 e 1304 (1). Comunque sia di cio, rimane accertato che Cento non era fuori dei confini della diocesi: e, per la signoria del Vescovo, basterà provare che vi si verificano le due condizioni già indicate: prima, la proprietà; seconda, la residenza.

Guardiamo adunque se la terra di Cento fosse della Chiesa di Bologna. Ma è già deciso fin dalla origine. Poichè, per questa prima parte, si può dir francamente che l'esito delle più acri questioni ha confermato a puntino la sentenza del nostro memorando Presidente il Conte Giovanni Gozzadini, che aveva fatto studi particolari sopra questa, che fu signoria antica della sua famiglia, il quale, venti e più anni fa, scriveva: « Le memorie comprovate di Cento non risalgono al di là del secolo XI, benchè gli si attribuisca un'antichità assai più remota. Nei primi tempi, obbediva ai vescovi di Bologna, e Federico II ne confermò a loro la piena giurisdizione, nel 1220 (2).

Per tal modo, ci possiamo dispensare dal ripetere le storie della Padusa e le origini nonantolane.

## XXXI. — Errori in contrario.

Sia pur lecito ad altri esporre congetture; egli avrà campo di mostrare il proprio genio: ma non si dovranno mai dare per vere e per certe, quelle cose che non sono tali. Però, quando, per sostenere le pretese memorie Nonantolane di Cento, si assume che il territorio di Casumaro, appartenne fin quasi ai nostri tempi alla diocesi di Ferrara (3), si è già fuori della Storia, che si fonde tutta sopra l'ottavo precetto del decalogo. Ma è quasi altrettanto intollerabile il dare per cosa certa che nel X secolo era già fondata la pieve, cioè S. Maria di Cento;

---

(1) *Bullet.*, cit., pag. 198-199.

(2) Nel Racc. stor. *Nanne Gozzadini* ecc., Bologna, 1880, pag. 190.

(3) *Bullet.*, cit., pag. 122. Di *Casumaro*, vedi Tiraboschi, *Diz. stor. Est.*, I, 191. Aggiungi però due doc. importanti di Aimerico e di Bonifacio, in Fantuzzi e in Savioli.

Digitized by Google

e che per antagonismo i Centesi vollero al tempo di Adalfredo una chiesa propria; essendo poi assolutamente falso che, solo dopo tre secoli, questa chiesa, cioè S. Biagio di Cento, ebbe i diritti parrocchiali (1).

## XXXII. — Le confessioni.

La prima solida base, da collocarvi la storia di Cento e di Pieve, è questa, che non si trova indizio alcuno che vi possa far supporre in antico la moderna divisione. Fino al secolo XIV, la curia, la terra, il comune e l'università era una sola cosa per quei di S. Biagio e per quei di S. Maria.

*Terram Centi cum curte* dice il diploma di Federico II nell'an. 1220, e vi comprende, senz'ombra di dubbio alcuno, la pieve. In tutti gli atti più antichi questa indivisione è perfettamente riconoscibile. E, nell'an. 1213, Cento è designato, come era veramente in origine, congiunto a Massumatico. La divisione e la rivalità nacquero dopo assai; e dovrebbero diminuire, se si pensa alla origine comune, e modesta. Imperocchè, omai non si può dissimulare, che le pergamene gelosamente custodite dal Comune di Cento hanno dimostrato che la prima curia non comprendeva nè anche il territorio delle attuali parrocchie di Cento e di Pieve.

Dagli stessi documenti si rilevò in che modo siasi ingrandito il territorio del Comune di Cento, giacchè vi si contiene una serie di concessioni che i Centesi ricevettero dai vescovi di Bologna, colle più formali proteste che la proprietà spettava alla Chiesa di Bologna. Basti accennare alla grandiosa rinnovazione che, nel giorno 4 settembre 1305, diede ai Centesi il Vescovo Uberto Avvocati, in cui il terreno già conceduto e diviso fra gli abitanti si trovò della misura di 16004 tornature e mezzo. Oltre che nello stesso giorno furono concedute di nuovo altre 492 tornature. Alle quali debbonsi poi aggiungere le 4000 tor-

(1) *Bullet.*, cit., pag. 199.

Digitized by Google

nature. che formavano in circa la cosiddetta Buona o Mala Compra; che era stata conceduta poco prima nell'an. 1294, e che si dovè poi rinnovare a parte, per mandato del suddetto Vescovo Uberto Avvocati, nell'an. 1317.

Queste 20496 tornature e mezzo erano già tenute in enfiteusi dagli uomini di Cento in particolare, sicchè i possessori dovevano rinnovarsene ad ogni quarta generazione, quando lo stesso Vescovo Uberto, nell'an. 1312, diede in locazione al Comune, per 29 anni, il vasto tenimento di Malaffitto, che misurava quasi ottomila tornature di bosco: colle quali misure è omai coperta la superficie del Centese e del Pievese. Talchè si può dire che bastano i soli documenti del Vescovo Uberto, usciti dall'archivio di Cento, per dimostrare che tutta l'estensione del territorio centese era di proprietà del Vescovato di Bologna: giacchè, dopo queste concessioni, gli restarono poderi, case, mulini, torri, ecc. ecc. Insomma: non è stato possibile trovare, nel Centese antico, un palmo di terra, fuori della proprietà del Vescovo.

La dimostrazione riuscì di tal evidenza, che, perduta irremissibilmente la causa civile, fu necessario passare alla nuova criminale supposizione, che ora si fa, dipingendo i Vescovi di Bologna per usurpatori. Ma questo, se non si chiama gettarsi alla strada, è certo uscire dalla medesima.

## XXXIII. — Seconda condizione: « I residenti ».

Passando avanti, guardiamo se si verifica la seconda condizione necessaria per la legittima signoria dei vescovi: cioè che i Centesi fossero « residenti ». Così chiamavasi una delle tante condizioni di persone, che riconoscevano un rapporto col territorio su cui abitavano.

Però non ogni abitante si deve considerare quale residente: quindi la Bolla di Pasquale ne fa una assoluta distinzione. Al risiedere, si richiede qualche cosa oltre il semplice fatto materiale della dimora; e quest'è il vincolo della persona col luogo:

Digitized by Google

donde sorge la capacità di tenere l'ufficio, o il ministero e il beneficio corrispondente.

Ora che un vincolo col suolo ci fosse, per i servi addetti alla coltivazione delle terre, è risaputo: ma per loro il dovere di « residenza » si mutava in una specie di adesione. I servi erano attaccati al suolo. La vera « residenza » per l'opposto si trova nelle persone, che, non ostante questo vincolo, sono libere. Esse vi si tengono, per modo di dire, in una posizione di equilibrio, reso stabile in forza di convenzioni. I « residenti » erano in somma quelli che avevano accettato di vivere sulla terra di un proprietario, che loro l'aveva conceduto appunto con questa limitazione, di dovervi risiedere. Al quale concetto si riduce la definizione che ne dà il Du Cange, giacchè *Residens*, secondo che egli scrisse, dicesi « *tenens, aut vassalus qui ex debito · residet in praedio domini sui, ita ut ab eo recedere ei non liceat* » e ben s'intende: perchè altrimenti perderebbe il feudo e il beneficio.

Or bene, che i Centesi avessero questo vincolo, verso la Chiesa di Bologna, si prova per documenti chiarissimi.

Nell'an. 1460, volendo il Vescovo Card. Filippo Calandrini vendere il tenimento del Malaffitto, ne chiese facoltà apostolica; e, sotto certe condizioni, espresse nella Bolla pubblicata già nelle Storie di Cento e di Pieve, il Papa Pio II accordò che il Malaffitto si vendesse alle università, ai comuni, ovvero alle persone private di Cento e di Pieve, *vel aliis vassallis Bononiensis Ecclesiae cum quibus conditionem dictae Mensae meliorem facere poterit, pro iusto et rationabili praetio, et praedicto a pacto.* Il qual patto era così formulato: *cum pacto quod emptores ad solvendum decimam partem fructuum in eodem tenimento excrescentium, prout ipsius ecclesiae vassalli facere consueverunt, tenerentur.*

Lasciando in disparte le riflessioni sulla decima che, *prout* la solevano pagare i vassalli della Chiesa di Bologna, era solo l'undecima parte dei frutti, si noti che anche le singole persone di Cento e Pieve, che avrebbero potuto comperare il Malaffitto, e che lo comprarono veramente, e con un prezzo che, senza quel patto di pagare la decima, sarebbe stato irrisorio,



Digitized by Google

sono formalmente annoverate fra i vassalli della Chiesa Bolognese.

E il loro vassallaggio era poi quello dei *residentes* giacchè le concessioni e le rinnovazioni dei terreni furono vincolate dal patto espresso che si dovessero dividere fra gli abitanti di Cento, e che non si potessero mai alienare nè a nobili, nè a chiese, nè a servi, nè a persone che non abitassero in Cento; e, nel caso che si vendesse qualche parte dei terreni a persone uguali di condizione e abitanti in Cento, dovesse nell'istrumento mettersi la clausola: *Salvo iure domini Episcopi et episcopatus Bononiensis, de cuius proprietate est ipsa terra*: sotto pena di immediata caducità, dovendo tornare la terra al Vescovato di Bologna, tanto nel caso che mancasse la clausola stipulata, quanto altresì nel caso che si fosse venduta la terra a chi non abitava in Cento.

Se ora con calma si prenda a considerare il significato della formola di queste concessioni, sarà facile ravvisare a qual grado sociale appartenessero gli abitanti di Cento, da cui si escludevano le persone di grado diverso, maggiore e minore. Essi erano liberi, e in pari tempo erano dipendenti per il fatto di essere venuti ad abitare in quei luoghi. Non è stato possibile negare che nelle loro concessioni fosse compreso il terreno in cui fissavano la loro residenza, vedendolo sottoposto all'*albergheria*. La quale rimarrà memoranda, perchè, dopo di averla fatta passare per angheria feudale, se ne portarono poi i documenti espliciti che la descrivono come prestazione enfiteutica, imposta in ragione della superficie del *casamento*: cioè del terreno occupato per residenza.

L'*albergheria* consisteva in antico in una contribuzione definita, per ogni tornatura di casamento: cioè una gallina, un pane e una quartarola di spelta; a simboleggiare il cortile, il forno e l'aia; adiacenze essenziali di ogni abitazione colonica, e, senza questo tenue velo, l'antico nome di *casamento*, che è ben diverso da *casa*, non si sarebbe occultata la vera qualità dell'*albergheria*.

Esisteva dunque un vincolo fra le terre concedute per abitare, e per coltivare; e le persone dei concessionari; i quali ne traevano qualità di veri *residenti*.

Digitized by Google

## XXXIV. — Stato e origine dei Centesi: Erano pescatori.

Per tal guisa è stabilito che i Centesi erano *sub potestate et defensione* del Vescovo di Bologna; ma vi ha di più. La tradizione e i monumenti ci insegnano che i primi che vennero in questi luoghi erano *pescatori*. Basterebbe in vero il famoso stemma di Cento, che porta il *gambero in campo azzurro*, cambiato presentemente in argento, onde è perpetuato il nome antico del paese « *Centum gambararium* ». Nome autentico, quantunque sostituito talvolta coll'altro non meno espressivo di « *Centum Episcopi* », basterebbe, dico, a persuadere che questa popolazione si raccolse per la fortunata abbondanza di un prodotto fuggevole, che non poteva essere eterna.

Quindi il supporre che, sul fine del secolo XII, quando i Centesi erano tuttora pescatori, già formassero uno dei più antichi e più cospicui comuni del contado, è tanto alieno dal vero, quanto il parlare dei due castelli di Cento e di Pieve, nell'an. 1233. Ma perfettamente conforme a verità sarebbe il dire che ben pochi luoghi ebbero uno sviluppo rapido, che possa paragonarsi a quello di Cento: perchè gli abitanti vi mutarono vita.

## XXXV. — Segue stato e origine dei Centesi.

Qui stiamo per vedere chi erano i Centesi.

Il Vescovo di Bologna, quando nell'an. 1170 rinnovò agli uomini di S. Giovanni in Persiceto l'enfiteusi dei terreni di Morafosca e di Villa Gotica sul confine occidentale della curia di Cento, erasi riservato il diritto di collocarvi abitatori: e altrettanto si vede dall'effetto che accadeva in Cento.

Quivi, coll'an. 1253, per una concessione di migliaia di tornature, l'affluenza dei nuovi arrivati ad abitare in Cento fu tale da impensierire il Comune di Bologna, e da costringerlo a farne rimostranze col Vescovo. Addì 12 giugno 1255 la vertenza fu appianata con quella convenzione che si chiamò per eccellenza il *pactum Centi*, scritto *manu Gerardini de Sancto*

Digitized by Google

*Martino*. e registrato *per Petrizolum de Aymis*: e per tali note designato negli Statuti antichi (1).

Il Vescovo Giacomo Boncambio promise al Comune di Bologna « *de gratia et pro gratia, quod non recipiet aliquem hominem civitatis Bononie vel districtus, qui collectam solvat Communi Bononie vel consueti sunt solvere, vel aliquas publicas functiones facere vel fecisse, ad habitandum ad Centum de cetero;* » inoltre « *et nullum bannitum Communis Bononie pro maleficio, ibi recipiet ad habitandum: et ipsum expellet, infra octo dies postquam ei denuntiatum fuerit;* » infine « *et si quis homo civitatis vel districtus ivit ad habitandum ad Centum, tempore quo — fumanti — fuerunt scripti, promisit per se suosque successores ipsum vel ipsos expellere, infra quindecim dies postquam ei denunciatum fuerit per Commune Bononie* » (2).

Da una tale convenzione, sarebbe strano voler concludere che Cento, sotto i Vescovi, era divenuto l'asilo dei malfattori, come pur si tentò di fare per paura della gravissima conseguenza, che ne discende, in prova della signoria del Vescovo. Infatti, considerando il *pactum Centi* è impossibile non vedere che dipendeva dal beneplacito del Vescovo, il *recipere* o *non recipere ad habitandum* in Cento, e che era in sua balìa l'*expellere* o il *non expellere*. Quindi è necessario concludere che il vincolo degli abitanti colla terra, e la loro condizione di *residentes* si formarono per concessione sovrana del Vescovo signore di quel territorio.

Egli assegnò l'*albergo*, egli elesse i *residenti*.

Nè mancavagli allora occasione di scegliere, nonostante il patto.

Lo storico principale della città di Cento, inteso a trovare profumo di lodi, scrutava sagacemente i lunghi cataloghi delle persone, che ebbero parte delle terre divise, dopo le grandi concessioni degli anni 1253 e 1255.

Ma oltre alle famiglie, che divennero poi principali del paese, incontrò molti e molti nomi di persone a cui egli vide aggiunto

(1) Vedi BREVENTANI, *Deduzioni*, pagg. 134-135.

(2) Cfr. SAVIOLI, III, II, pagg. 313, 314.

Digitized by Google

lo strano cognome *suus*: e confessa di non intenderlo. L'Erri non sospettò che vi stava scritto *servus*, e che per tal modo si palesa d'onde il generoso Vescovo B. Giacomo Boncambio traeva nuovi abitanti nel suo libero dominio, precorrendo la generale liberazione dei servi, ordinata poi dal Comune di Bologna, avanti a ogni altro in Italia.

Per tal modo la storia risponde a chi la interroga con sincerità, dopo di aver cercato di apprenderne l'idioma. E, se talvolta può sembrare oscura e muta, più spesso devesi lamentare il difetto di chi non vuole o non sa comprenderla. Così l'origine di Cento si era nascosta tra favole, mentre se ne avevano documenti insigni, che mostrano come si formò, come crebbe, indicando pure dove si stabilirono i primi abitatori.

Qui si avverta che in antico si consideravano veri abitatori di Cento, tanto quelli di S. Maria, per es. il Casotti da Pieve, che nell'an. 1305 ottenne dal Vescovo Uberto la rinnovazione delle 16004 tornature e mezzo, come sindico e procuratore accettò il vincolo degli *habitantes in Cento*; quanto que' di S. Biagio, come il Cagnoli, per nominare un illustre centese, che nell'an. 1209 stipulò col Vescovo Gerardo Ariosti l'araldico e famoso omaggio dei gamberi, *nomine de Cento*. La distinzione delle due terre apparisce appena iniziata nell'anno 1312 (1); ma poi si fece sempre maggiore, finchè fu suggellata dal frapporsi del fiume Reno, nell'an. 1458.

In antico però fuvvi un solo Cento. Ma se giovasse disputare di precedenza, fra quelle due parti potenziali che vi si contenevano, si dovrebbe propendere per l'orientale: non solo perchè vi fu eretta la Chiesa maggiore, in un suolo meno inondato, ma ancora perchè vi si conserva un idioma più simile a quello di Bologna, di che si gloriano i veri Pievesi.

Un'altra stirpe vi giunse, e vi si distingue dall'accento diverso, che non è però dialetto modenese (2), come parve a ta-

---

(1) Cfr. BREVENTANI, *Raccolta*, in nota, pagg. 203-204.

(2) Si noti che il dialetto della città di Cento differisce da quello dei luoghi che furono veramente posseduti da Nonantola, e dove sarebbe da

Digitized by Google

luno (1). Essa, collocandosi sul lato di ponente, vi si adoperò più attivamente a dilatare i confini, e diventò a poco a poco superiore.

I documenti delle divisioni degli anni 1263 e 1279 ci presentano la struttura della terra di Cento, verso il mezzo del secolo XIII, che fu il momento della massima grandezza, avanti allo sdoppiamento.

Il Melloni, gloria insigne della Terra di Pieve, aveva saputo comprendere il significato di quelle descrizioni di borghi, ma gli altri vollero vedervi altrettanti semplici strade della loro propria città. La terra di Cento che si stendeva da S. Maria a S. Biagio, era formata di *casamenti*, cioè di terreni assegnati alla residenza, che avevano in origine una tornatura almeno di superficie. Su questi si fabbricarono i primi alberghi.

Verso S. Maria stavano le case in due borghi, l'australe e il boreale: verso S. Biagio eranvi tre borghi, e li congiungeva, a quelli di Pieve, un borgo che poi sparì: il *borgo di mezzo*; e, stando all'ordine notato dai documenti, esso fu il principale. Veniva poi il borgo superiore della Pieve, indi il borgo Malgrato di Cento, l'altro di Cento da mattina, l'inferiore di Pieve, e per ultimo il Borgo nuovo, cioè il borgo di Cento da sera (2). In questa descrizione è inchiusa tutta quanta la storia dello sviluppo di Cento.

Per vedere più chiaro donde siasi iniziata la colonizzazione del territorio centese, è necessario avvertire che la Pieve di S. Maria fu stabilita dal Vescovo con un territorio ecclesiastico che si stendeva sul *Podium* di Massumatico, detto ora il Poggetto.

Il castello di *Maximaticum* era compreso nel territorio ecclesiastico della Pieve di S. Pietro in Casale; ma la vasta corte, che, fino dall'anno 1074, « *cum rebus et possessionibus cuncti-*

---

cercare la stirpe degli antichi coloni della badia: per es. Palata e Crevalcore. Il dire l'opposto è una falsa posizione. Nella maggior parte del territorio Centese si è propagata nell'accento l'influenza ferrarese: ma nella città non si sente.

(1) *Bullet.*, cit., pag. 199, linn. 2 e 3.

(2) BREVENTANI, *Discussioni*, pag. 135 e *Raccolta*, pag. 204.

Digitized by Google

*sque pertinentiis* » fu confermata alla Chiesa di Bologna, ponendo in *potestate et defensione* del Vescovo tutti i residenti, fu. per autorità del vescovo, divisa mettendo il Poggio di Massumatico sotto la giurisdizione della pieve. Ciò non ostante, la Signoria del Vescovo, dal *Palatium* di Massumatico non solo mantenne la sua influenza sopra il Poggio, ma stendeva la sua azione fino sopra Cento. Come si vede, dal fatto che i Centesi nell'an. 1295, mentre il Vescovo Ottaviano Ubaldini aveva fissato il suo soggiorno in Massumatico, gli si presentarono, offrendogli la nomina di loro potestà. La quale forma di omaggio, libero pur quanto si vuole, suppone, per prammatica, che il Vescovo, nella residenza di Massumatico si considerasse presente in Cento: altrimenti non avrebbe avuto ragione: la prammatica imponeva che, in presenza del sovrano, i magistrati si considerassero vacanti (1).

Questa vertenza può spiegare altresì ai curiosi perchè nei privilegi pontificii non sia nominata la corte di Cento; e neppure in quello d'Alessandro III, quando, in ragione di tempo, è necessario ammettere che, nell'an. 1170, la corte di Cento esistesse, e che fosse già, libera ed esente, tenuta dagli antecessori del Vescovo Enrico, a cui, per tal forma, si conferma nell'an. 1220 dall'Imperatore Federico II. In que' privilegi Cento era implicitamente contenuto, dove si nominava esplicito Massumatico *cum rebus et possessionibus, cunctisque pertinentiis.* Il pensiero magistrale non è mio. Dai termini del decreto di Gerardo Ariosti, si apprende che nell'amministrazione del Vescovo, Cento, Massumatico e il Poggetto formarono un sol corpo di beni; riservato, nell'an. 1213, alla Mensa, come una cosa sola: *excepta curte Centi et Maximatici et Podii.*

## XXXVI. — Esenzione dei Centesi dal Contado di Bologna.

Rimane anche una questione: perchè il Comune di Bologna stese il suo distretto a Massumatico, al Poggetto e a tutti gli

(1) Vedi *Antichità estensi*, I. pag. 151.

Digitized by Google

altri luoghi, su cui il diploma imperiale riconosceva la giurisdizione del Vescovo, e non lo stese a Cento?

Anche questo problema è stato acremente discusso. E la soluzione si presenta, considerando in Cento il caso singolare.

Il Comune di Bologna, una buona volta costituito, non poteva contenersi nel recinto della città, separata dal suo territorio. Per quelle stesse esigenze, che contro le distrazioni operate dagli ultimi Re Longobardi, esponeva Papa Stefano III, appellandosi, nella lettera *Explere*, alla testimonianza di Fulrado, la restituzione delle città, doveva essere accompagnata da quella del loro territorio: *civitates cum eorum finibus*. Ridestavasi pertanto la memoria di un ordine antico, che, dopo innumerevoli guasti, forniva ancora un titolo di reclamare l'integrità romana: che si era mantenuta nelle circoscrizioni ecclesiastiche (1), siccome era stato intimato da Leone IV, e confermato da Lodovico II, nel Concilio romano dell'an. 853; deducendolo da costituzioni di S. Celestino: *decernimus ut, sicut statutum est, unusquisque Episcopus parochias seu dioceses iuxta limites suae civitati pertinentes, imperturbate possideat.* (2).

Si prese perciò la estensione della diocesi come forma del territorio: e si cercò, per quanto si poteva, di mettere in esecuzione il disegno.

Se il dominio dei Conti di Bologna fosse stato capace di estendersi a tutto il territorio bolognese, si sarebbe compiuta immediatamente l'impresa col reclamare il *comitatus*. Ma non bastò a Bologna impadronirsi della giurisdizione del suo Conte: giacchè molte parti del territorio erano fuori del contado, e soggette a diverse autorità, contro le quali la lotta fu lunga: e non sarebbe stata felice se non si veniva a molteplici accordi colle Signorie, e a particolari concessioni coi sudditi, allettandoli per tal modo ad accettare il nuovo dominio. E un po' per amore e più per forza, l'effetto riuscì quasi completamente: pochissime furono le eccezioni, e non perpetue. Duro fu l'ostacolo

(1) Cfr. SANTINI, in *Arch. stor. it.*, serie V, vol. 25.

(2) MURATORI, *Ant. Ital.*, VI. 390.

Digitized by Google

da vincere sulle due cospicue terre matildiche Argellata e Medicina: per le quali il Comune entrò in discordia cogl'Imperatori e coi Pontefici. Le altre terre, possedute da Conti, che non tardarono a diventare cittadini, vennero a discrezione del Comune, ovvero furono soggiogate a viva forza. Non si tollerarono neanche gli antichi Conti di Bologna, nell'ultimo ridotto di panico.

Ma, per quanto ne fosse grande il desiderio, non si era potuto far sparire la diversità fra *l'episcopatus* della città e il *districtus* del Comune: giacchè per la Signoria del Vescovo, che era riguardato come padre della città e che fu il primo e grande alleato del Comune, non si potè procedere senza grandi riguardi.

La prima dedizione che fu fatta al Comune di Bologna nell'an. 1123, era stata ricevuta dal Vescovo e dai Consoli *ad honorem et utilitatem nostre Ecclesie et nostri Communis Bononie* (1). Sotto la forma antica del Comune, quando si proponeva l'onore e l'utile della Chiesa, la Signoria del Vescovo fu adunque certamente rispettata. Venne poi un tempo in cui l'utilità del Comune non solo si antepose, ma si sarebbe quasi considerata da sola, e allora le terre del Vescovo furono annoverate colle altre, soggette al Comune: tuttavia, se qualche eccezione era possibile, certamente si sarebbe veduta in questo caso. Tutto questo procedimento si riassume nella prima rubrica del libro sesto degli antichi Statuti di Bologna: che originalmente era di questo tenore: « *In terris vero episcopatus Bononie sic placet ne aliqua terra districtus vel episcopatus sit exempta a publicis factionibus civitatis Bononie, nisi Centum domini Episcopi et castrum Auliveti, quod castrum tantum debet solvere collectam sicut cives et quando cives Bononie faciunt* » (2). Or bene, questo celebre statuto che trovasi allegato, citando le sue parole iniziali, in una causa decisa nell'an. 1245 (3), ci mostra che l'esenzione di

(1) Savioli, I. II, pag. 173.

(2) *Statuti ant. di Bologna*, ed. L. Frati, I, pag. 465.

(3) Vedi Breventani, *Deduzioni*, pagg. 302-303.

Digitized by Google

Cento precedeva, per ordine e per qualità, quella del castel d'Oliveto: la quale rimontava all'an. 1156.

Si voleva riscuotere la colletta imposta alle terre del contado negli anni precedenti, e quelle che vi si rifiutarono furono tratte in giudizio, compresa Anzola, che era del Vescovo.

Anche Oliveto, che aveva sì chiaro privilegio, fu citato: il che mostra l'indiscrezione di quelle autorità.

Dei Centesi, che giurarono di non aver mai pagato collette, non si trova parola nel processo dell'an. 1245; per farci conoscere che a Cento non si stendeva in nessun modo la forza del Comune di Bologna; e che la esenzione di Cento era perfetta: in fatto e in diritto. Da ciò solamente procede l'essere restato escluso Cento dalla generale distribuzione delle terre del contado ai quartieri, nell'an. 1223.

E il Comune di Bologna, che pur aveva tutte le sue più forti ragioni per occupare il distretto degli antichi Conti, convien dire che non avesse per nulla trovato applicabile a Cento questa norma.

Non basta portare l'esempio del piccolo Comune di Baratino, che nell'an. 1245 fu riconosciuto esente, perchè gli abitanti provenivano *de alieno districtu*: essi erano stati citati, e i Centesi no. Non basta allegare lo statuto « *in terris vero* », che proclama il beneplacito del Comune di Bologna: ciò non valse ad Oliveto, come abbiamo veduto, pur deplorando l'esosità e la prepotenza del Comune. Bisogna fare la somma di tutte queste ragioni, e poi aggiungervi, quel che è più maraviglioso, cioè che Cento, questo singolare dominio del Vescovo, questo *Centum episcopi*, dove *de alieno districtu* si erano raccolti alcuni abitanti ad esercitare la pesca, era cosa totalmente nuova, che non aveva avuto alcun rapporto con nessuna Signoria, tranne quella del Vescovo, che aveva preso *in sua potestate et defensione*, nelle pertinenze di Massumatico, quei nuovi *residentes*, permettendo che si costituissero una curia, che poi a grado a grado ampliò e di terre e di genti e di benefiche concessioni.

Digitized by Google

PARAGRAFO QUINTO.

## IL DOMINIO DEL VESCOVO DI BOLOGNA SU CENTO INDIPENDENTE DAL PATRIMONIO MATILDICO E DAL GIUS DEI CONTI DI BOLOGNA.

### XXXVII. — IL DOMINIO DI CENTO: CENTO NON FU DEGLI AVI DI MATILDE.

Ora, contro a questo stato di cose, che riesce splendidissimo a chiunque esamini la serie dei preziosi documenti, per la prima volta prodotti in luce dai Centesi, si vuol opporre che Cento, si dice, fu usurpato dai Vescovi, perchè avrebbe dovuto appartenere alla Contessa Matilde: essendo possidenza avita. Che lo dica l'Overmann non è esatto. Egli riferisce che Atto, ossia Adalberto, bisavolo della Contessa, fece una permuta di Cento. Egli cita un documento del Rena-Camici. Ma non è da stupire che l'Overmann vi abbia veduto il Cento della Pieve; fa bensì meraviglia che vi insista (1), chi può conoscere la determinazione topografica, che già ne fece il Tiraboschi in un articolo speciale (2). Quel luogo di Cento sta proprio presso Bazzovara; ed è, come tale, ricordato in carte del secolo XII: e perciò, se entra nella donazione del duca Orso, tanto meglio: perchè sarà certo che non vi si parla del *Centum gambararium*.

### XXXVIII. — CHE COSA ERA IL « CASTRUM TEDALDI ».

E nessuna conseguenza potrebbe trarsi, contro la Signoria del Vescovo in Cento, dalle altre possessioni che, o la celebre Contessa, o il padre e l'avo di lei, avessero potuto avere nel Bolognese: giacchè non ne resta dimostrato che essi coman-

(1) *Bullet.*, cit., pag. 171, nota 2; vedi ivi, pagg. 139 e 198 nota 3.
(2) *Diz. stor. degli Stati Estensi*, I, 196.

Digitized by Google

dassero in Bologna (1). Vana poi è la prova specifica del preteso *castrum Tedaldi* (2), ricordato in Bologna, sia pur a detta del Savioli, nel sec. XIII. Molte vie e viuzze della ingrandita città avevano ed hanno di bei nomi; p. es. Parigi, Roma, Venezia, Napoli e Trebisonda. Nel secolo XIII i documenti ci insegnano che *in capella* di S. Barbaziano v'era un *castrum Imolae*; ciò spiega perchè e come si trovi detto: *in strata maiori apud andronam castri Tedaldi*, che non era un castello, ma quella via che poi si disse Castel Tialto. E chiunque ha una tintura di topografia urbana sa che quella non è situazione di un castello.

## XXXIX. — Che cosa eravi in « Argellato ».

Altrettanto vano è il ricorso a Massa Taurana (3). Qui è certo che la Contessa Matilde promise che alla morte avrebbe

(1) Nel ms.. cartella n. 70, la quale comincia col § 37, dopo le parole iniziali « Ora contro a questo stato di cose,.... si vuol opporre che c'è un richiamo che dice: *Vi si uniscono le cartelle 70¹ 70² e il principio della 70³ e poi segue qui*: « Cento, si dice, fu usurpato dai Vescovi, perchè avrebbe dovuto appartenere alla Contessa.... ».

Io non ho trovato queste cartelle (è l'unica lacuna) e dubito che siano state scritte, ed osservo che sotto le predette parole: *Vi si uniscono le cartelle* ecc. scritte a penna, si leggon in lapis queste altre: *Vi si unisce A c. 71.* Infatti nella cartella 71 c'è una postilla in lapis, che portava una giunta dopo le parole segg. del § 38 « ....non ne resta dimostrato che essi comandassero in Bologna ». Questa postilla della c. 71 dice così: « A portato a 70. Esporre l'alternativa di Bologna e Persiceto — accennare alla costruzione del Ducato — Un duca monaco — Agli Orsi che vennero di Germania — atterrati dagli Orsi Romani — L'estremità; desinenze in -one — Le violenze non durano — Orso vescovo romano di Bologna — Romani Romanissimi — il *noto rogatorioque* — l'inter affines — Le esagerazioni — Persiceto *merla* di là dal Po. — Il Po nella divisione dell'806.

Si capisce che erano appunti per lo sviluppo da fare.... infatti, questa postilla è sbarrata con le parole in lettere grosse diagonali: *vedi le cartelle 70 da 3 a....* Per sapere il pensiero del Breventani su questi appunti bisogna ricorrere alle sue stampe e alle postille mss. di lui, relative al Bollettino 22. — L'Editore.

(2) *Bullet.*, cit., 174.

(3) *Bullet.*, loco citato.

Digitized by Google

restituito ai Canonici quel *placitum et districtum*, che essi le avevano conceduto (1).

Il documento non suffraga certo il preteso dominio matildico precedente; e, per contrario, dimostra quel dominio della Chiesa di Bologna che si voleva impugnare. Me ne appello a chi sa leggere.

## XXXX. — Come i Vescovi di Bologna non ebbero il « Bannum » Matildico nel Contado.

Che la Chiesa Romana abbia ereditato il *Bannum* nella città di Bologna dalla sullodata Contessa, non è detto in nessuno dei due documenti che se ne citano, il CCII e il CCLXXXII, nell'*Appendice degli Annali bolognesi* (II, II, pag. 27 e 152); e non poteva essere detto, per una ragione certissima, che esporrò brevemente. Urbano III nell'an. 1187, Alessandro III nell'an. 1170, in quelle Bolle, avevano rinnovate le concessioni enfiteutiche di Anastasio IV. (1153-1154): tuttavia la Chiesa di Bologna, almeno da Pasquale II nell'an. 1114, cioè durante la vita della Contessa Matilde, già era stata in possesso delle masse principali, onde si componevano quelle enfiteusi (2). Quindi è impossibile che tutto l'« utile delle enfiteusi rinnovate fosse il bando Matildico ». Il non aver osservato questa circostanza va di pari passo col non aver compreso la diversità delle formole, che usano Urbano e Alessandro.

Questi assegna tutti i beni, che alla Chiesa Romana appartengono, *in civitate et in comitatu Bononiensi, preter hoc quod de patrimonio nobilis mulieris comitisse Matildis in eodem Comitatu habemus si quid est* (3); indi esclude formalmente il bando: *et excepto banno; quod in civitate Bononie* (si noti), *ex parte Romani Pontificis prout hactenus et deinceps iudicetur*. Col-

(1) Savioli, I, II, pag. 147, n. 89.

(2) Vedi Savioli, I, II, pag. 151.

(3) Alfredo Overmann, *Die grafin Mathilde von Tuscien*, Innsbruck, 1895, pag. 114, cfr. pag. 82.

Digitized by Google

legare questo bando col patrimonio matildico, non si può: 1° perchè il documento non lo collega; 2° perchè il patrimonio è messo nel contado, e il bando, nella città; 3° perchè il bando si mette certo e il patrimonio incerto: non già in se, ovvero nell'averne diritto: ma incerto quanto all'averlo nel contado di Bologna. Perchè, non tutto ciò che ora è bolognese, era contado di Bologna nell'an. 1170, al tempo di Alessandro III; e tanto meno prima dell'anno 1159, quando si fece la nuova enfiteusi con Anastasio IV, di cui si ripetevano le parole.

Urbano III, per contrario, assegna non solo la *massam Prunarii* (che nella Bolla precedente fu letta per err. *massam Primarii*), ma altresì quelle masse di Vulpino, Mozulario, Nucifatico e Nerpolino, che già si leggono fra i possedimenti conceduti alla Chiesa di Bologna, in un modo di espressione particolare, che usa Pasquale II (1) nel privilegio dell'an. 1114; poi aggiunge altre masse ancora, ma, prima di finire, pone la riserva dei beni patrimoniali di Matilde, senza condizione; poscia conclude la formola, anzi la riassume tutta in un complesso generale, che abbraccia ogni cosa, eccetto il bando nella città. Da questa diversità proviene che, nel primo caso, doveva dirsi. *et excepto banno*: e nel secondo caso si doveva omettere la congiunzione. Eccone il testo: « *Omnia que tam in civitate, quam in Comitatu Bononiensi, tam maiora quam minora, etc. etc. et alias massas et fundos in eodem Comitatu, preter hoc quod de patrimonio nobilis Comitisse Mathilde in eodem comitatu habemus, quidquid est excepto banno quod in civitate Bononiensi ex parte Romani Pontificis prout hactenus ita et deinceps iudicetur...., concedimus atque locamus etc. etc.* » (2).

È certo una noia ridurre la questione a queste minuzie: ma è ben più noioso sentir disputare di un *ette* per concludere che i papi ereditarono il bando dalla Contessa; e che il bando matildico fuori di città si giudicava per parte del Vescovo; e che

(1) Savioli, I. II. pag. 152.
(2) Savioli. II, II. pag. 152.

Digitized by Google

in ciò consisteva tutta l'utilità dell'enfiteusi (1). Nella quale interpretazione sono senza numero gl'inconvenienti, intollerabili per chi sa che l'utile di tali enfiteusi cominciò prima della morte di Matilde.

## XXXXI. — « Le partecipanze di Cento » non sono terre matildiche.

Il richiamo più ardito al dominio matildico si tira disperatamente da una imprecazione, che dicesi scagliata contro a « donna Matelda », dai partecipanti Centesi, quando sono malcontenti della divisione (2). Non mi trattengo a dire che cosa siano le *Partecipanze*: ma noto l'insufficiente riduzione della loro antichità, offerta da chi scrisse: è certo che proprio a Cento la partecipanza data solo dal 1312 (loc. cit.); essa va del pari alla cognizione topografica di chi mette i terreni delle partecipanze fra gli abbandonati dal Reno (3). Si hanno documenti chiarissimi che dimostrano ben più moderne le partecipanze di Pieve e di Cento: e sarà utile sapere che, nell'an. 1460, il Cardinale di Bologna, per dare un nuovo corso al Reno, aveva divisato di farlo passare in mezzo al Malaffitto, che appunto è il grande territorio delle partecipanze. Le quali diedero luogo a tanti strani errori, benchè fossero la parte più studiata della storia centese. Ma, chi non sa valutare le moderne tradizioni, si espone ad ammettere in Cento le famose foci del Persiceta, col faro della Padusa, indicato dalle guide e celebrato sui pubblici monumenti. Il nome della Contessa Matilde può ben essersi fissato nelle menti dei Centesi per suggestione. Tantochè ne cavano l'etimologia del nome *Casumaro*, che è più vecchio assai, non solo della Contessa Matilde, ma eziandio della Contessa Richilde, l'unica che i documenti vi ricordino: e che potrebbe

(1) *Bullet.*, cit., pag. 174, nota 1, e pag. 203, nota 3.
(2) *Bullet.*, pag. 209.
(3) *Bullet.*, 22, pag. 209.

Digitized by Google

aver lasciato qualche confusa memoria nella sua corte di Trecentola.

Dato pure che si voglia cercare in Cento una tradizione matildica, converrà sempre subordinarla alle prove dirette dei documenti: se non si vuole correre il pericolo di prender lucciole per lanterne. Ora, quel che si è saputo citare in favore del dominio matildico, in Cento e in Bologna, si è già visto e si è provato che vi si nomina: 1° Cento, ma di Bazzovara; 2° Castel Tedaldo, nome di un'androna; 3° il placito e il distretto in Massa Taurana, ma dei Canonici; 4° il bando in Bologna, ma non quello della Contessa.

Rimane da ultimo l'influenza di Matilde sull'origine dello Studio, per la scuola d'Irnerio. Ma questa influenza da taluno si nega. Intanto, nel regesto della Contessa pubblicato dall'Overmann, non apparisce mai la sua presenza in Bologna. Irnerio poi prestava l'opera sua per tutti, senza scrupoli: fu giuriconsulto di Matilde e di Burdino; e, se la Contessa si valse di lui per fondare uno *studio ortodosso* (1) fu molto sfortunata. Ma qual'è la fonte di quel profluvio di notizie scolastiche? Scrisse l'abbate Corrado Urspergense, sotto l'anno 1126 «*d. Wernerius libros legum, qui dudum neglecti fuerant, nec quisquam in eis studerat, ad petitionem Mathildis comitissae renovavit*». Nessuno aveva studiato i libri delle leggi! Ciò è falso assolutamente: anzi è assurdo, qualora non s'intenda il detto dell'Urspergense in un senso relativo. Cioè che Irnerio, già *dominus*, rinnovò i libri di legge, dove non erano nè apprezzati nè studiati; e fece questo *ad petitionem Mathildis*.

L'origine dello Studio di Bologna, o della scuola d'Irnerio, non fu dunque decreto di una principessa longobarda, se pure ne seppe chiedere i primi frutti maturi. Il punto della questione è però diverso: poteva la Contessa esercitare influenza dove non aveva dominio? Si pensi che la Contessa *faceva volontieri da regina in Italia* (2): si pensi che faceva eleggere a suo

(1) *Bullet.*, 22, pag. 176.

(2) MURATORI, *Ann. It.*, anno 1011.

Digitized by Google

modo l'arcivescovo di Milano, si pensi l'influenza che ella ebbe in Roma; e poi si risponda. Conveniva dunque aver dimostrato il dominio della Contessa in Bologna per altro modo; e questo è quanto non si è saputo fare.

## XXXXII. — Cento non fu soggetto al Conte Guido di Bologna.

Contro al dominio dei vescovi di Bologna nel Centese, meno opportunamente a mio avviso, insieme col dominio della stirpe di Matilde, fu invocato quello di un certo Conte Guido; talchè non si sa bene chi poi vi dovesse comandare. E pure si scrive, in modo certo e positivo: « Cento era soggetto ai Conti di Bologna » (1), e nello stesso tempo si mette come probabile che « Bonifacio padre di Matilde avesse avuto il Contado di Bologna da Enrico III » (2) e, come cosa altrettanto probabile, che Bonifacio ne avesse investiti i conti di Bologna (3). Donde si vede che il dominio centese del Conte Guido è un preconcetto, poichè si mette come sicura conseguenza di due semplici probabilità (4).

---

(1) *Bullet.*, pag. 206.

(2) Ivi, pag. 173.

(3) Ivi, loc. cit.

(4) A. 1001 « Ottone III permuta il bando e il distretto, colla proprietà di Pomposa (Morbio, *Ferrara*, 1836, doc. V, Federici, *Pomposa*, n. 27).

A. 1017 « La Chiesa di Ravenna investita del contado di Bologna » (Savioli, *An. Bol.*, I, II, 73).

A. 1030 « Ugo e Ubaldo fratelli Conti in atto di comandare » (Ivi, 76).

A. 1034 « Ugo nobile Conte Bolognese investito della metà di Faenza » (Ivi, 87).

A. 1064 « Adalberlo Conte, figlio di Ugo Marchese, fa investiture in Siveratico » (Ivi, 109).

A. 1068 « Alberto (di Guido?) Conte da Panico ecc. » (Ivi, 115).

A. 1073 « Guido Conte d'Imola » (Fantuzzi, III, 19).

A. 1074 « Alberto Conte figlio d'Ugo Marchese » (Savioli, l. c., 120).

A. 1094 « Alberto Conte di Guido Conte » (Ivi, 135).

A. 1144 « Ugo Conte di Panico dona la quarta parte del castello di Riversano all'Arcivescovo di Ravenna » (Fantuzzi, 209).



Digitized by Google

Infatti, se ne tenta una prova speciale, che quì giova riferire testualmente: « Trovasi nel duomo di Cento una iscrizione, che dice esser esso stato consacrato nell'an. 1045, da Adalfredo Vescovo di Bologna, al tempo di Gregorio Papa e di Guido rettore » (1).

Noterò che questo duomo di Cento, consecrato nel 1045 sarebbe poi quella Chiesa che per antagonismo i Centesi vollero, e che solo dopo tre secoli di lotte e quando i vescovi di Bologna credevano di non poter altrimenti sostenere il loro pericolante dominio sulla terra, ebbe i diritti parrocchiali (2), come si disse altrove. E se là si deplorò la falsità di questa asserzione, qui aggiungo che non è corretto nè anche il titolo di *duomo* che avrebbe portato appena una cattedrale, non mai una chiesa, che non si vuole parrocchia. Indi osservo che l'epigrafe è quella che lo storico massimo di Cento chiama una *laterizia* (3) ritrovata nella demolizione dell'altare maggiore della Chiesa vecchia di S. Biagio, e che si vuole interpretare collo storico di Cento, leggendovi le parole: *tempore Grigorii pape et Guidonis rectoris*; e si vuol credere che questo *Guido* possa essere stato il Rettore della Chiesa. Invano si dubitava che nelle chiese, prima di essere consacrate, possa esservi rettore: poichè fu cosa facile contrapporvi il fatto quasi continuo e generale; essendo le chiese consacrate in piccol numero, a confronto delle non consacrate. E, senza fondamento, si asseriva che un semplice rettore di chiesa « difficilmente » si nominava accanto al Papa nel luogo dell'Imperatore o del Principe (4). Questa difficoltà si rovescia tutta sopra il rettorato del *Conte Guido*. Infatti nell'an. 1045 viveva il Marchese Bonifacio, che avrebbe dovuto tenere il comitato di Bologna; viveva pure Enrico III, che gliel'avrebbe conceduto; e, secondo tutte queste pretese probabilità, difficil-

(1) *Bullet.*, pag. 173.

(2) *Bullet.*, cit., pag. 199.

(3) ERRI, *Orig. di Cento*, pagg. 111 e 203.

(4) Vedi BREVENTANI, *Raccolta ecc. sull'origine della Decima di Cento*, pag. 239.

Digitized by Google

mente si sarebbero omessi i loro nomi, volendo indicare il Principe. Qui osservo che, quantunque sia certo che vi furono Conti di Bologna, mai s'incontrano i loro nomi fra le note cronologiche delle carte: laonde non par verisimile che si nominassero nelle iscrizioni laterizie. Osservo ancora che il nome di *Rettore* era molto più in uso nella gestione ecclesiastica, che nella civile....

Ma per dissipare affatto la pretesa difficoltà che in una memoria poco più che privata, siccome è quella centese *laterizia*, che si incideva con un chiodo, siasi potuto menzionare il benemerito rettore della Chiesa, porterò uno dei vari esempi che se ne hanno, e sia la iscrizione di S. Maria di Paganica, dove si legge che la chiesa fu consacrata « *tempore pape Celestini III et Rainaldi archipresbiteri* » (1), precisamente come avrebbe detto quella di Cento se don Guido fosse stato Arciprete di quel *duomo*.

Rimossi tutti gli ostacoli onde si voleva rendere difficile la facilissima nota cronologica, che qui giova ripetere: *tempore Grigorii pape ed Guidonis rectoris*, è superflua confessione aggiungere « quest'ultimo io non so chi altri possa essere se non quel *Guido comes de civitate Bononiae* ricordato nel 1094 come padre del Conte Alberto. Nessuno è obbligato a sapere quello che sta per imparare. Ma è colpa non lieve aggiungere immediatamente che poi si vede nel 1067 Alberto Conte di Bologna fare una donazione ecc. ecc. (2). Imperocchè (mi è grave il ripetere un avvertimento già dato), i due documenti, che si citano con tanta pompa, cioè il numero 81 del Savioli (3), e il numero 198 del Tiraboschi (4), sono una stessa e sola carta, come dichiarò spontaneamente il Tiraboschi medesimo (5). E la differenza delle date, che serve a dar eleganza alla dimostrazione, se non è una papera, è tutto merito di chi ve la introdusse.

---

(1) MURATORI, *Ant. Ital.*, VI, 498 B.
(2) *Bullet.*, cit., pag. 173.
(3) *Ann. Bol.*, I. II, 135.
(4) *Storia della Badia di Nonantola*, II, pag. 211, col. 1.
(5) Op. cit., II, pag. 588.

Digitized by Google

## XXXXIII. — I Conti di Bologna ritiraronsi in Panico.

Per raccogliere intanto qualche briciola di profitto, da queste ricerche sui Conti di Bologna, che per incidenza ho detto ridotti in Panico; e senza poterlo provare non si sarebbe dovuto dire contro l'opinione più ricevuta (1), per mostrare almeno il buon volere e l'attenzione che si dovrebbe porre negli studi storici, mi prendo la licenza di parlarne qui, interrompendo, ma non senza utilità, l'argomento. E prima prego tutti a riflettere che nel documento sopraccitato dell'an. 1094, e tanto nel magro estratto che ne dà il Tiraboschi, quanto nel testo intero, che ne aveva già stampato il Savioli, si nomina veramente *Albertus comes filius quondam Guidonis Comitis de civitate Bononia*; e però si vede che il fare Conte di Bologna, tanto il figlio quanto il padre, è una semplice induzione; assegnare poi

---

(1) Il Gozzadini, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria, per le provincie dell' Emilia*, Modena, Vincenzi, 1880, Nuova serie, vol. V, parte I, pagg. 1-21, tratta « Di alcuni monumenti che ricordano i Conti di Panico ».

Si rimette in tutto al Savioli, citando il doc. n. 57, dell'an. 1068, in cui Alberto Conte, colla consorte Imelda e il figliuolo Milone, dona una chiesa al Monastero di S. Lucia di Roffeno (Savioli, I, II, 115). Il Gozzadini stesso ne parla nell'opera *le Torri di Bologna*. Ha di suo questa frase: « È però ignoto.... da quale stirpe, certo strapotente, diramasse ». Vedi anche Gualandi, in *Ugo da Panico* ecc. Il Savioli (*Annali*, I, I, pag. 143) ne da la genealogia, e narra che alcuni la dedussero dai *Conti di Bologna*.... altri, con più verosimiglianza (egli dice), la derivarono dai *Conti di Prato* o altrimenti di Mangona (Savioli, I, I, 316).

Dopo il Breventani, Augusto Vicinelli in *La famiglia dei Conti di Bologna* (*Atti Storia Patria, Romagna, 1925*, serie IV, volume XV, pag. 168), dice: « ....la nostra famiglia deve ritenersi distinta da quella signoreggiante, nel secolo X e XI, in più comitati romagnoli.... ed anche, almeno allo stato attuale delle notizie, da quella dei *Conti di Panico*, che io non trovo argomenti sufficienti per far derivare, come sostennero il Gualandi ed il Palmieri, direttamente dalla bolognese, mediante una divisione famigliare e territoriale. Già non si sa come innestare il ramo dei Panico, su quello dei Conti di Bologna.... ».

Digitized by Google

all'uno o all'altro tutto il contado fuori della città. è un'altra induzione meno semplice, in faccia all'uso di quel tempo.

A Modena, p. es. il Vescovo Ingone fu, nell'an. 1038, investito del *comitatus* per la città, non pel contado (1) e così accadeva in molti altri luoghi. Inoltre, cresce la difficoltà di ammettere il Conte Guido stabilmente investito del comitato di Bologna, trovando che fa donazioni nell'an. 1054 in Casentino, *iudicaria Florentina et Fesulana*, dove egli, professando di vivere legge ripuaria, che fu quella della stirpe dei Conti di Bologna, si dice semplicemente *Guido Comes filio quondam Alberti* (2).

Laonde, senza dire che il Conte Guido fosse Conte di Firenze, parve all'erudito Camici di poterlo collocare nella discendenza di Teobaldo Duca e Marchese, come figlio di quell'Adalberto che, coi fratelli Bonifacio Marchese poi di Toscana e Gualfredo, è ricordato nella fondazione della badia di Musiliano, che il Conte Adalberto colla consorte Contessa Bertilla, nell'an. 981, dispose per l'anima de' suoi genitori Teobaldo Marchese e Gualdrada, e dei suoi figli Adalberto, Gualfredo e Bonifacio summentovati. L'albero che ne forma il Camici può emendare un difetto di quello del Savioli (I, 1, pag. 143): ove bisogna togliere il *Guido Conte* padre di *Alberto Conte* (1094), dal posto assurdo che occupa, quale figliuolo di Teobaldo Duca († 981); lasciandolo solamente nel luogo che ha, come figliuolo di Adalberto, nipote di Teobaldo Duca. Così sarebbe facile restituire la vera ascendenza del Conte Alberto, vivente nell'an. 1094. Egli sarebbe figliuolo di Guido Conte, di Adalberto III, di Adalberto II, di Teobaldo, di Bonifacio, di Ubaldo. Ma è altresì possibile dimostrare che egli stesso era vivente nell'an. 1102. e che aveva per figliuolo Milo o Smilo o Milone, progenitore dei Conti di Panico.

---

(1) *Ant. it.*, I, 445.

(2) Rena e Camici, *Serie dei Duchi di Toscana*, parte II, in *Bonifazio Marchese di legge ripuaria*, pag. 56, n. 8, vedi anche pag. 13, dove, lin. 1: *Tedaldo* si corregga in *Tebaldo*.

Digitized by Google

Il ripetersi del nome di Alberto, di Guido e Bonifacio, nella stirpe dei Conti di Bologna, e in quella dei Conti di Panico (1) aveva indotto già alcuni autori a supporne la parentela. L'ipotesi cresce poi di valore, trovando Milo Conte, d'Alberto Conte, che nell'an. 1102, il 4 giugno, dà in enfiteusi luoghi in *corte cellula*, dove appunto possedeva già Alberto Conte figlio del fu Guido Conte (2).

E questa relazione di possidenze si prova, non tanto dalla carta già ricordata dell'an. 1094, la quale contiene nna donazione fatta nel borgo di Cellula, di terre vicine, quanto dalla grandiosa enfiteusi che, nell'an. 1172, rinnovò l'abate di Nonantola Alberto, a dugento e più abitanti laici di Cellula e dei luoghi prossimi nonchè ai religiosi quivi stabiliti, come quei di S. Procolo e di S. Maria di Reno; nella quale fu necessario confrontare i confini moderni di quegli estesi boschi, cogli antichi. Vi si citano per tale ragione le carte precedenti, e si dice: *in antiqua cartula continetur terra filiorum Guidonis comitis;* ovvero: *in antiquo continetur terra suprascriptorum comitum*, onde è chiaro che tutti i figli del Conte Guido ebbero titolo di Conte; e ancora vi si dice: *in antiquo continetur filii Guidonis comitis atque Ugonis* (3). Or bene, quelle terre alla Badia di Nonantola pervennero, siccome è noto, da una donazione della Contessa Matilde; e appunto la terra che il Conte Milo, figlio del vivente Alberto Conte, concede in enfiteusi addì 4 giugno 1102, si descrive in termini che dimostrerò esattissimi: *iuxta terram domnicatam domina matilda comitissa*, quantunque sembri impossibile: avendo il nostro Savioli (I, II, pag. 144) fatto credere, nel darne in luce l'autentico documento (n. 87) che Matilde ne avesse già fatta donazione al Monastero di Nonantola, fino dal giorno 17 marzo dell'an. medesimo 1102. Questo millesimo, che fu accettato dal Tiraboschi (*Cod. Nonant.*, n. 204) e dal Muratori (*Ann. Ital.* ad *Ann.*, 1102 novembre 17) e dal *Bullet-*

(1) Vedi in Savioli, I, I, 143 e 316 le due tav. geneal.

(2) Vedi *Cod. Nonant.* pag. 218.

(3) *Cod. Nonant.*, pag. 296, n. 332.

Digitized by Google

*tino*. 22 (pag. 212), e che sta scritto in tutte lettere nel documento. deve intendersi nello stile fiorentino *ab incarnatione*. come notarono il Muratori (*Ant. It.*) e l'Overmann, e il Tiraboschi (*Stor. Nonant.*, I) perciò corrisponde all'an. volgare 1103; e si deve pur correggere la data del giorno, perchè il *XV kl. aprilis* è il nostro 18 marzo. Non è però giustificato appieno che quelle terre, donate alla Badia di Nonantola ai 18 marzo del 1103, potessero dirsi dominicate di Matilde ai 4 giugno 1102: giacchè la Contessa nel donarle ai Nonantolani dica espressamente che non erano sue. ma della Chiesa Romana. Se non che, oltre all'essere secreta la donazione di Matilde, che si dovè rinnovare ai 17 novembre di quell'anno 1102, ella, vita sua durante, se n'era riservato il possesso, e ne personificava in sè il dominio. Cosicchè può ben credersi giustificata la designazione che fece il Conte Milo nel 1102, nominando la terra dominicata della Contessa Matilde. E fu quella terra medesima, che passata poi alla Badia, si descrisse reciprocamente presso la terra dei Conti figliuoli del Conte Guido. Uno di questi figliuoli fu certamente il Conte Alberto che vi possedeva tuttavia nell'an. 1094. Quindi, se nel 1102 vi si trova possessore il Conte Milo di un Conte Alberto vivente, si potrà credere che uno stesso Conte Alberto sia padre di Milo e figliuolo di Guido. Che poi il Conte Milo del Conte Alberto sia capo stipite dei Conti di Panico non occorre dimostrarlo. Era noto come i suoi dominii si stendessero a Savigno, Vedegheto, Montasico e Vignola, giungendo al luogo principale, che i suoi discendenti stabilirono in Panico (1) ma non mi pareva considerata finora, come si doveva, l'importanza speciale di quelli che ebbe a *Cellula*, nella Pieve di S. Lorenzo in Collina.

Essendo poi notissimo nella topografia storica il nome di Vignola de' Conti (tra Montasico e Monte Pastore), se ne deduce che anche i da Panico erano considerati *Conti* per eccellenza o per antonomasia: cosicchè vale per loro un argomento (però non lo garantisco) che sopra tale denominazione si è vo-

(1) SAVIOLI, doc. n. 67 e 100.

Digitized by Google

luto portare contro di loro, da chi non ebbe presente uno dei dati più necessari per la sua questione (1) e cavò dai Conti di Bologna altri Conti, dei *quali nulla si sa*. Parole testuali, da cui si può misurare il valore del ragionamento (2).

Ma poi anche dei Conti di Casalecchio (ultra Idicem) si sa non poco; e molto più se ne potrebbe sapere, se si fosse incoraggiato chi aveva la buona volontà di studiarne la storia.

Il loro distretto si considerava *iudicaria mutinensis*, e vi ebbe antichissimi possessi l'Abbazia di Nonantola, fin dal secolo VIII: cioè il S. Silvestro detto del Bosco, lo spedale di S. Marco del ponte Floriano (ora ponte del Diavolo) e S. Maria di Farneto. Nel loro dominio si stabilì una delle prime sedi dell'ordine gerosolimitano che fu *la Magione*, e vi sorse il Borgo Nuovo. Raimondo dei Conti di Casalecchio divenne abbate di Nonantola, e la sua famiglia ebbe allora rapporti più diretti colla Badia, talchè si trova poi possidente in Crevalcore. Non vi ha indizio per loro di attriti col Comune di Bologna, come, per la memoria dell'antica Signoria, ebbero i Conti di Panico.

## Paragrafo Sesto.

## IL DOMINIO DEL VESCOVO DI BOLOGNA SU CENTO NON FU EFFETTO MA CAUSA DELLE *DECIME* ED È IMMEMORABILE.

### XXXXIV. — Natura delle concessioni di Matilde in Rigosa - Distinzione delle Regalie.

Ho citato per incidente l'atto di donazione che, addì 18 di marzo dell'an. 1103, la Contessa Matilde fece delle sue possidenze di Cellula, e di altre, al Monastero di Nonantola; e le

(1) Vedi *Bullet.*, pag. 206 nota 1.
(2) Vedi *Bullet.*, pag. 206, linn. 5 e 6.

Digitized by Google

chiamo possidenze semplici, perchè la Contessa medesima dichiarò che, per sua donazione precedente, la proprietà spettava alla Chiesa Romana; e che da parte solo della Chiesa Romana le possedeva. Ora aggiungo, per continuare il mio argomento, che, con licenza della sede apostolica, che si riservò il censo d'un sol bisanto, le terre di Cellula furono attribuite all'abbazia di Nonantola in proprietà perpetua, affine di compensare quei monaci del tesoro tolto, con permesso del Papa, alla lor chiesa, nelle distrette di guerra (1). Poscia, ai 16 di settembre del 1108 (e solo per errore il *Bullett.* cit. a pag. 212, mette 1106). la stessa Matilde ne assegnò buona parte ai difensori della Rocca di Gessadello, obbligandoli a pagare un canone enfiteutico all'abbazia (2).

La grande donna morì addì 24 di luglio 1115: e non era spirato l'anno, che alcuni uomini abitanti in Castel Gesso furono chiamati in giudizio, avanti a un messo Imperiale, a cagione delle terre già concedute dalla Contessa all'abbazia, e poi ai difensori di Gessadello (3). Il fatto era complicatissimo: tantochè il messo imperiale sentenziò soltanto *in possessorio*, come dimostra la clausola finale: *et si aliquo tempore ostendent iuxta legem habere pertinentiam in suprascriptis rebus, observetur eis.* Di più, i rei convenuti non erano gli uomini di Matilde, ma erano altri che dicevano di aver avuto le terre dai primi concessionari. Ancora, il Monastero non chiedeva la restituzione, ma solo il riconoscimento del suo dominio; e tanto solo ottenne, per transazione imposta dal giudice. Giacchè il procuratore dei monaci allegava che la Contessa, prima di dar quelle terre ai suoi uomini, ne aveva fatta *cartam proprietatis in ecclesia S. Silvestri*, e che *nec abbas nec missus suus concessit neque confirmavit in datione*, si badi bene, *quam fecerunt suprascripti homines Matilde in predictis hominibus Gipsi.*

---

(1) Cfr. SAVIOLI, I, II. pag. 144, n. 87; e *Antiq. ital.*, V. 665.

(2) *Antiq. ital.*, II, 513.

(3) SAVIOLI, I, II, pag. 158, n. 99; TIRABOSCHI, *Cod. Nonant.*, pag. 227, n. 220.

Digitized by Google

Non si discuteva se fosse valida la concessione di Matilde; ma, se valeva la subconcessione che dagli uomini di Matilde avevano avuto gli abitanti di Gesso, i quali avrebbero dovuto, secondo che pretendevano gli attori, chiederne, la conferma alla Badia proprietaria. Ma la conferma non ottenuta prima, si ottenne dopo; sicchè gli abitanti di Gesso, riconoscendo il diretto dominio della Badia, restarono in possesso della terra. Infatti, in caso di mancamento ai doveri dell'enfiteusi, accettano la pena convenuta. E qual'era? La penalità fu convenuta nell'obbligo di trasportare il prodotto di biade di quelle terre, fino all'ospizio del Lavino. *Et in penam promiserunt dare et conducere omnem redditum blavis, de iam dicta terra secundum consuetudinem loci, ad hospicium Lavini.* Ciò significa che avrebbero dovuto fare il carreggio del frumento da Rigosa al Lavino. Tutte queste minute particolarità fu necessario che si esponessero, per far toccar con mano quanto sia vero, che l'atto della Contessa Matilde *fu annullato*; e quanto valga la costruzione che, su questo annullamento, si fabbrica, col supposto, totalmente gratuito e contraddetto dai documenti, che le terre di Rigosa fossero incolte (1).

Se poi piacesse a taluno fare una perizia della fabbrica suddetta, abbia ben presente che altre sono le *regalie* essenziali, altre le accidentali. Le regalie essenziali dell'*insula Fulcherii* non comprendevano *medietatem totius vini et de terris militum quartum, de ceteris tertium* (si dovranno restituire tali parole omesse per comodità dimostrativa in *Bullettino* 22, pag. 208, nota I, linea 2, nel luogo dei puntini, fra *imperator* e *plenam*). Le regalie essenziali erano fondate nel diritto: le altre nel fatto. E quando Federico Barbarossa volle sapere quali erano le prime, e ne richiese i giureconsulti, non si trovò che i boschi fossero regalia (2)

Infatti, se vi sono terre dei privati, vi potranno essere sempre boschi privati, perchè ogni terra può diventare incolta e

(1) *Bullet.* cit., pag. 212.

(2) RADEVICUS, *De Gestis Frid*, II, cap. V.

Digitized by Google

selvaggia. La questione sulla proprietà dei boschi si deve adunque decidere sui dati particolari, che richiedono a lor volta sicure nozioni topografiche, migliori di quelle che non ha mostrato l'avversario dei Vescovi antichi di Bologna.

## XXXXV. — Il dominio di Cento: Invano si ricorre alle decime per negarlo.

In somma, riflettendo alle nuove costruzioni, tanto per la fragilità del materiale, quanto per la collocazione instabile, si ha da credere che non dureranno; e si dovrà ritenere che non vi è memoria documentata di alcun dominio diverso da quello del Vescovo di Bologna sulla terra di Cento. Derivarlo dal diploma di Federico II, che lo suppone precedente, e fare di Cento un feudo imperiale sarebbe un assurdità: ma ridurlo a una concessione del Comune di Bologna, quale si racconta avvenuta nell'an. 1233, torna poi impossibile. Non comprendo come si possa chiamare veridica la narrazione del Sigonio (1), quando poi si è dovuto confessare che i documenti, che secondo il Sigonio devono stare nel Registro, assolutamente non vi si rinvengono. E quei che si conservano assolutamente vi contraddicono. Anche la Bolla di Gregorio IX, che racconta come il Comune aveva per rappresaglia proibito a' suoi ufficiali di prestarsi in aiuto dei chierici, contro i debitori di Decime: donde si arguisce che l'obbligo di pagarle era riconosciuto. Se la narrazione del Sigonio è veridica, converrà credere che il Vescovo ricevesse nell'an. 1233 i due castelli di Cento e Pieve dalla città di Bologna, in luogo delle decime; e allora resterà da spiegare come possa rimanere il precetto di pagare le decime nelle *Costituzioni Sinodali*, e nel Catechismo.

Se la narrazione del Sigonio è veridica, conviene almeno ammettere che nell'an. 1233 esistessero distinti il Castello di Cento e il Castello di Pieve: e allora è superfluo disputare se

(1) *Bullet.*, pag. 207.

Digitized by Google

il duomo Cento, consacrato nell'an. 1045, fosse o non fosse parrocchia, prima dell'an. 1378. Se la narrazione del Sigonio è veridica, si dovrà concedere che il Comune di Bologna vi si riservò l'alta giurisdizione: e allora non si dovrebbe confessare in pubblico che i documenti dimostrano che il Vescovo « mantenne in Cento la giurisdizione piena » (1). Se la narrazione del Sigonio è veridica, sarà poi affatto inutile scrivere un mezzo libro, per dimostrare che il Vescovo di Bologna usurpò la signoria di Cento (2).

## XXXXVI. — Si parla delle decime di Ravenna.

Quest'è l'ultima parola che si è detta, ma troppo tardi, nella causa di Cento. Durante la lite si sosteneva che le decime di Cento erano decime sacramentali, riscosse per forza dell'autorità civile del Vescovo Signore temporale di Cento. L'asserzione non era gratuita: e si diceva: guardate, dove il Vescovo non aveva signoria, non esistevano le decime. Ma si rispondeva, additando ben quaranta comunità delle montagne, che pagavano la decima, senza che fossero soggette all'autorirà civile del Vescovo: si rispondeva citando il Sigonio stesso che ammette, nel secolo XIII e dopo l'anno fatale 1233, le decime di Bagnarola ecc. Perciò ora si volta la carta, e colla massima disinvoltura si scrive che la signoria di Cento è frutto di una usurpazione perpetrata lentamente, col tramutare la prestazione delle decime sacramentali, in un vincolo feudale.

E ora che *gratis asseritur*, come si dovrà rispondere?.... Il precedente discorso ci ha dimostrato che il dominio del Vescovo di Bologna fu confermato fino dall'an. 1074, in quella *potestate et defensione* che egli esercitava sui *residentes* delle terre della Chiesa di Bologna, già dichiarate immuni fino dall'an. 969.

---

(1) *Bullet.*, cit., pag. 208.

(2) Toccare dei nuovi indizii.... il *dudum* di Bonifacio IX.... le *decime* in Gregorio IX....

Digitized by Google

E ora si può dimostrare che i residenti ottenevano concessioni di terre, obbligandosi a pagare la decima dei frutti; e talvolta più della decima, come vedemmo degli enfiteuti di Nonantola. Coloro che hanno creduto, o hanno preteso di far credere, che nelle enfiteusi dei beni di Chiesa la prestazione dovesse sempre essere una inezia, come il fumo del cappone, si sono ingannati. Uno studio lungo e minuzioso sui documenti dal VI secolo fino al XVIII, dal cartulario Ulciense, fino alle Cause rotali, che qui ben vorrei esporre, se fosse possibile, mi ha convinto che le concessioni dei Vescovi di Bologna ai Centesi, nelle quali s'imponeva il canone della decima, erano regolarissime. Infatti si uniformavano al costume della Chiesa di Ravenna cioè al costume della metropoli di Bologna.

Le enfiteusi, i libelli, e le concessioni congeneri fatte ai residenti, ossia le concessioni che poi furono dette coloniche, portavano in Ravenna, per corrisposta principale, una parte *aliquota* dei prodotti naturali, il *terratico*, che variava per i diversi generi di frutti. Una quantità costante di frutti, corrisposta del *fictum*, facilmente si commutava in danaro. Ma anche al terratico, che era più proprio nei libelli, si aggiungevano altre minute prestazioni e determinati servigi, che poi si compensavano in danaro.

In sostanza i residenti davano al padrone una parte aliquota di rendita, e una pigione, cosicchè, tranne la quota, che era inferiore, il sistema antico delle enfiteusi coloniche era come quelle delle nostre moderne locazioni. Certo non si dovrebbe tacere, che i nostri coloni si credono più liberi degli antichi residenti, anche nel poter essere licenziati; e che i moderni signori, che esigono cinque decime, si credono molto più umani. Ma di questo non voglio ragionare, perchè mi fa pena il lamento generale dell'economia ridotta a essere schiava della politica. Ora son lieto aver veduto che il terratico di decima è antichissimo, e che si collega col sistema tributario dei Romani; ma poi mi basta poter dimostrare che era frequentissimo anzi prevalente nelle enfiteusi di Ravenna. Posso dire in coscienza di averne esaminate delle migliaia nei *monumenti* del Fantuzzi,

Digitized by Google

compreso il Codice Bavaro edito dal Bernhard, e nelle appendici del nostro socio Tarlazzi. Altre ne offre il codice Pomposiano del Federici, che non sono dissimili dalle ravennati. E il risultato di queste pazienti ricerche si compendia nel dire, che la decima domenicale nelle enfiteusi ecclesiastiche per Ravenna era un « imprescindibile dovere » (1).

Imperocchè Innocenzo VI, addì 31 ottobre dell'an. 1353, per togliere l'abuso, che pur vi era, di concedere per favore enfiteusi a prezzo vile, e per riparare ai danni, che alla Chiesa ne provenivano, proibì, che l'Arcivescovo Fortunerio e i successori concedessero beni di diretto dominio della mensa, in qualsiasi forma di contratto feudale o enfiteutico, « *nisi pro medietate, tercia, quarta, vel ad minus decima parte fructuum annis singulis persolvenda* » (2).

## XXXXVII. — Si parla delle decime di Bologna.

Quanto a Bologna, già furono citati esempi di enfiteusi di beni ecclesiastici, per il canone di ottava, che bastano a far distinguere questa prestazione da un obbligo spirituale; si era indicato il modo onde imponevano la decima i Vescovi, perfettamente distinto da qualsivoglia precetto ecclesiastico: tanto più che le decime sacramentali colle primizie erano dalle *Costituzioni sinodali* assegnate alle parrocchie, e che perciò sono tuttora vigenti, anche nel Centese, sotto nome di *primizie*: e si disputò di queste decime, facendo vedere altresì come la riduzione stessa che la decima ha subito nel Centese e nelle altre terre del Vescovato, limitandosi all'undecima, sia un segno manifesto della sua natura domenicale, secondo autentiche definizioni; si aggiungeva che i documenti centesi la chiamano

---

(1) Aggiunsi che lo studio è nuovo, giacchè non si sarebbe taciuto che restano, nel secolo X, traccie delle geste municipali — spiegarlo — *l'Archivio*....

(2) Tarlazzi, *Append. ai Mon. Rav.*, Bologna, 1879, tom. 2, pag. 263, n. 151.

Digitized by Google

un *canone*, per testimonianza dell' Erri, non contraddetta da nessuno. Si trovò che la decima dicesi *canone* nelle concessioni somiglianti di Dugliolo.... Si mostrò che gli Statuti antichi di Bologna parlavano di decime domenicali del Comune.... Tutto è inutile, per chi ha decretato che la decima dominicale a Bologna era ignota, perchè impossibile. I formulari notarili non era però vero del tutto che l'ignorassero. Per es. il celebre *formularium tabellionum* d' Irnerio, pubblicato per tale, e ognuno sa da chi, nella solennità mondiale dello *Studio*, l'an. 1888, ha un certo accenno, anzi due accenni, alla decima domenicale. Si trovò ancora, per grazia speciale, che Rolandino l'ammetteva, distinguendola col nome di *Decima conventionalis*. Ma Irnerio non era più Irnerio, e il suo *formularium* non doveva più dire quello che dice; Rolandino poi intendeva che le decime convenzionali fossero fuori di pratica, e che solo i laici potessero imporle, e solamente nei beni alienati, non mai sugli enfiteutici, e tante altre *novelle*, quando a un tratto eccoti un documento di questo preciso tenore: « *Cum ecclesia beati Petri*, si parla della cattedrale di Bologna, *haberet decimas conventionales, in curia Argelate.... et in Massa Torani....*; ed è autentico, registrato nei Memoriali del Comune, addì 2 giugno 1268, seguendone contratti per migliaia di lire sonanti. E si badi bene che queste decime sono omogenee con quelle di Cento, in virtù di una Bolla di Onorio III, dell'an. 1221: perciò mi sembra di avere adesso qualche ragione di domandare a mia volta: come si risponde?

## XXXVIII. — Il processo dell'an. 1289 mostra che in Cento il Comune di Bologna non aveva che fare.

Ben sarei lieto se qui mi fosse permesso di esprimere quanto sento nel cuore vivo l'affetto di riconoscenza, verso quell'egregio e cortese signore, che a me e a' miei deboli e imperfetti studi ha confidato un nuovo e insigne documento, con cui da capo a fondo sarà quanto prima rinnovata la omai troppo negletta storia della città di Cento.

Digitized by Google

Ordinate e perseveranti ricerche nelle carte più antiche della curia dei Potestà di Bologna, che tuttora si conservano nell'Archivio di Stato, condussero, non ha molto, l'illustre prof. Falletti a rinvenire un volume che supera il valore di ogni cronica, di ogni storia e di ogni documento privato: giacchè vi si contengono le deposizioni giurate di Centesi e di Bolognesi ancora, sullo stato di Cento, sul dominio e sulla giurisdizione, che vi aveva il Vescovo di Bologna. Questa testimonianza di persone, le quali, per età, per condizione, per ufficio sono altamente autorevoli. e sotto il vincolo del giuramento, fanno prova irrecusabile di verità. portano con sè tanta mole di argomenti in favore del dominio dei Vescovi di Bologna, che oso dire essere assolutamente impossibile l'aspettare evidenza maggiore.

Ma è tale l'importanza, che non si deve cominciarne l'esposizione, senza terminarla compitamente: e questo non sarebbe il momento opportuno. Venti testimoni interrogati sopra dieci articoli formali, cioè dugento testimonianze, non sono materia di una lettura corrente. Di più il giudizio severissimo procedeva da un fatto in cui i Centesi corsero pericolo di vedersi messa a ferro e fuoco la terra: nè si può far comprendere, senza ricordare le circostanze di tempo e di luogo che prepararono i singolari avvenimenti.

Ma, se i Centesi uscirono illesi dal pericoloso cimento, lo debbono principalmente alla vera e legittima signoria del Vescovo; a cui fu reso da loro omaggio perfetto, con quel coraggio, che dà la buona coscienza.

Essi nell'an. 1289 asserirono, giurando di dire il vero, che il dominio del Vescovo di Bologna in Cento era *immemorabile*, a detta dei padri loro, quando ancora erano viventi molti che avevano assistito in persona ai fatti dell'an. 1233, che ora si vogliono trovare nella narrazione del Sigonio, anche dopo che fu rigettata dal Savioli. Questo modo di esprimersi (1) è giusto, giacchè il Savioli ha rigettata la favolosa permuta, seppellen-

(1) *Bullet.*, cit., pag. 207.

Digitized by Google

dola nel silenzio. Tal'era la professione dell'Annalista, quando si trattava di favole assurde e gratuite. « Sarebbe inutile, scrive in un caso uguale. combattere l'errore altrimenti che col silenzio » (1).

Quanto all'ingerenza del Comune di Bologna in Cento, i testimoni del 1289 usano una frase notabile che qui giova riferire: *Commune Bononie in Cento nihil habet facere.* Non ci ha che fare. È chiaro?

Quanto alla giurisdizione del Comune di Cento, senza conoscere il bando, o il distretto, che ora si vuol attribuito ai Centesi per metà nell'an. 1185, i testimoni del 1289 dicono che il Comune giudica soltanto dei danni dati.

Ci mostrano ancora in che modo i Centesi colle armi generosamente e per assenso del Vescovo partecipavano alle lotte inevitabili di quel tempo.

Le loro testimonianze sono libere, semplici, sincere: nè perdono valore, se essi si confondono nel distinguere il contado dal distretto, e la causa civile dalla criminale.

Dopo avere concordemente affermato che la proprietà delle terre apparteneva al Vescovo di Bologna, il quale vi esigeva la decima, e che la sua giurisdizione in Cento era piena, e che il suo dominio era immemorabile, i testimoni del 1289, interrogati sull'origine, dimostrano che allora, come adesso, non si conosceva. Se ne riferiscono tutte le congetture, per concludere che del principio non si aveva memoria.

## XXXXIX. — La donazione di Almerigo.

Rimane stabilito che la proprietà della terra fu il fondamento della Signoria del Vescovo sui residenti, che liberamente accettarono questa condizione come grande beneficio.

Donde proveniva?

Nel caso e nel modo peggiore, si immaginerà una usurpazione.

(1) *Ann. Bol.*, I, I, 204.



Digitized by Google

Nell'an. 1170 fu rinnovato, per pubblica autorità, *l'instrumentum antiquissimum* della carta della donazione che la Chiesa di Bologna aveva avuto dal Marchese Almerigo e da Franca, gloriosissimi coniugi: e questa donazione si propose come origine della possidenza del Vescovo, nelle terre congiunte di S. Giovanni, Cento, Poggetto e Massumatico (1).

Il documento, con tutti i difetti che ha, ci dimostra, che la misura dei duemila mansi donati non fu creduta nè impossibile nè incongruente. E tanto basta.

Chi scrive in contrario (2) mostra purtroppo di non conoscere molti documenti autentici, che contengono donazioni, le quali, quando si sappiano stimare, sono anche maggiori.

Certo non ricordava, che la dote della giovinetta Adelaide fu di ben quattromilacinquecentottanta mansi di terre (3); e che quella di Cuniza, nella sola corte Elisina, si dice aver avuto la misura di undicimila mansi (4).

Tra i diplomi di Ottone III, si vede « *Adalberoni Marchioni centum mansos donavimus* » (5).

S. Pier Damiani nella lettera 19 del libro VI (6) racconta un fatto ameno di Farolfo Conte, *qui centum millia mansos habere dicebatur.*

In CANTÙ, *Stor. univ.*, ed. X, Torin. 5, 184. « Enrico II, da privato, assegnò cento mansi, in suffragio di Ottone III ».

Ricorda la determinazione del manso il MURATORI in *Antichità Estensi*, I, in princ. Vedi anche TONINI, *Storia di Rimini*, II, 509 anno 1014 (7).

---

(1) Almerigo e Franca possedevano nell'an. 903 la *curte Casimaria territorio Mutinense*. FANTUZZI, *Mon. Rav.*, IV, 169, n. 7. — MURATORI, *Ant. Ital.*, diss. 36 f

(2) *Bullet.*, cit., pag. 157.

(3) MURATORI, *Ann. d'Italia*, all'an. 938.

(4) MURATORI, *Antiq. Est.*, I, pag. 3.

(5) *Mon. Germ.*, Dip. II, pag. 785, n. 355, anno 1000, aprile 13. Vedi altri esempi quivi raccolti.

(6) *Opp.*, ed. Paris. 1743, tom. I, pag. 101, col. 1.

(7) Il GAUDENZI, nella *Memoria*, a pagina 70, nota 3, ammette il manso di dieci iugeri: cfr. BREVENTANI, *Distrazioni*, pag. 221.

Digitized by Google

Con tale diversità di concetti, non giova proseguire il discorso, mancando i principii comuni del ragionamento (1).

LUIGI BREVENTANI.

---

(1) Concludere che la donazione di Almerigo, dove certamente sono compresi i terrini di *Villa Gotica*, può ritenersi origine della proprietà Vescovile.... ma non c'è bisogno di determinarla.

Digitized by Google

Digitized by Google

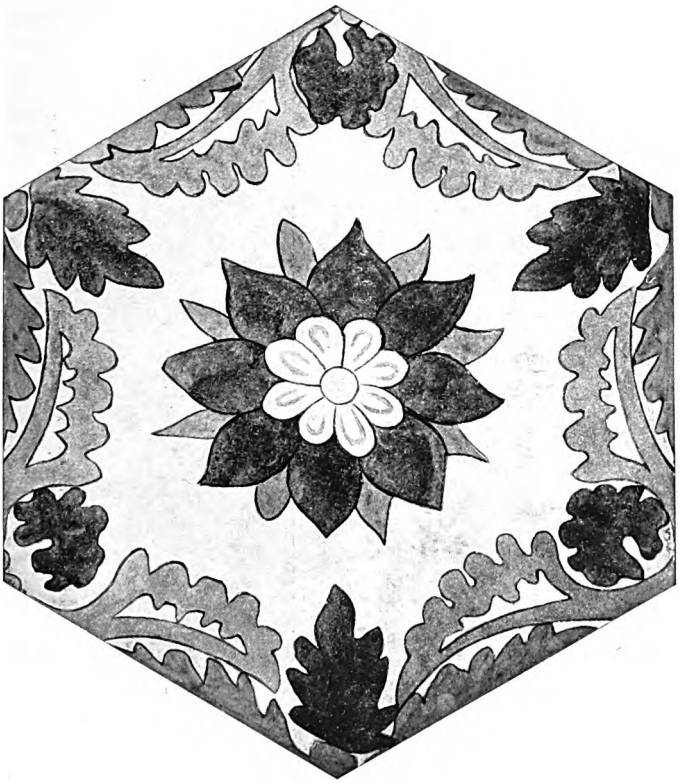


Fig. 1 - Uno degli esagoni policromi del pavimento robbiano in mattonelle maiolicate nella Cappella Bentivoglio (S. Giacomo Maggiore) di Bologna: 1486-1494.

Digitized by Google

Digitized by Google

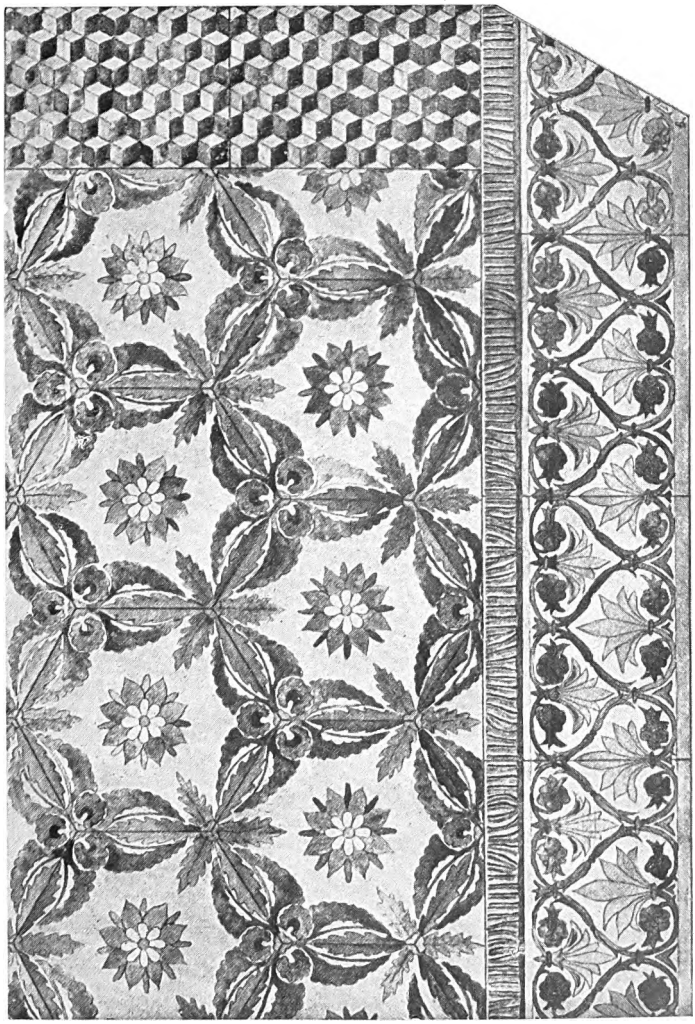


Fig. 2 - Pavimento robbiano già nella Cappella di S. Lorenzo della Collegiata di Empoli (ora nel Museo della Collegiata stessa; ma la ricomposizione, almeno dal disegno, sembra errata, essendo la frangia stata inclusa nell'interno del campo decorato). Cfr. un frammento dell'orlo nella tav. K del catalogo della collezione di maioliche von Beckerath, Berlino, 1913.

Digitized by Google

Digitized by Google

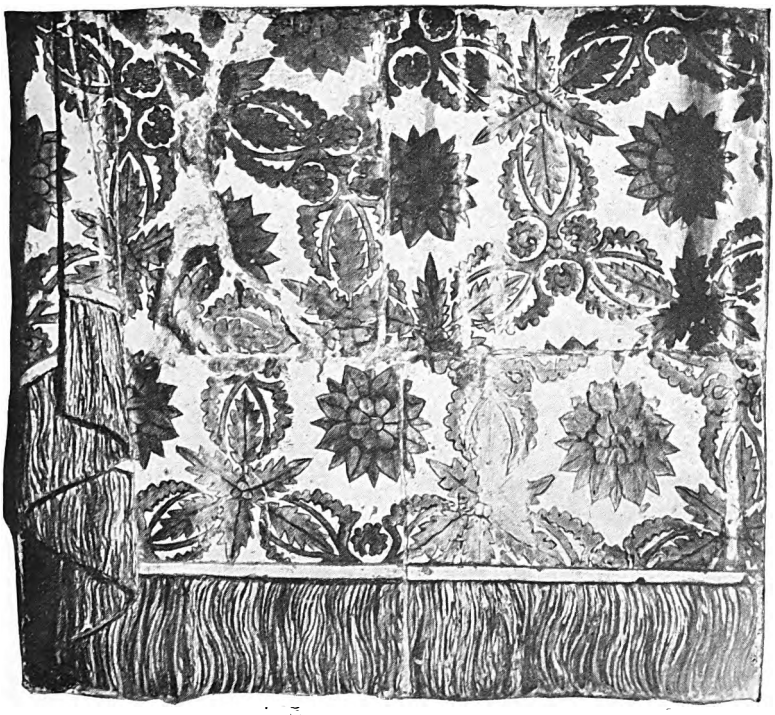


Fig. 3 - Stoffa policroma dipinta su maiolica nell' officina dei Della Robbia, nella fraternita di S. M. del Latte in Montevarchi (cfr. lo studio di F. Podreider: *Storia dei tappeti d'arte in Italia*) che riproduce i motivi dei pavimenti robbiani.

Digitized by Google

Digitized by Google

Fig. 4 - Nicchia robbiana in S. Domenico di Arezzo, tappezzata con una stoffa dipinta su maiolica, riproducente i motivi dei pavimenti.

Digitized by Google

Digitized by Google

# UNO SCONOSCIUTO PAVIMENTO ROBBIANO

## A BOLOGNA

La Casa dei Bentivoglio, i quali, sotto specie di capi della repubblica e di presidenti dei « Riformatori » dello Stato, ressero la città di Bologna in vari tempi e specialmente dal 1443 al 1506, ebbe nella Chiesa di San Giacomo Maggiore una Cappella famigliare acquistata da Annibale I, del quale porta una iscrizione del 1445 e un altorilievo onorario, erettogli *post mortem* nell'anno 1458. Essa fu poi ampliata dal figlio Giovanni II, che ad Annibale successe negli onori e nel potere.

La Cappella, oltre che da insigni pitture del Francia e del Costa, è decorata da un pavimento di mattonelle di maiolica, il quale ha richiamato, è vero, l'attenzione di alcuni studiosi, ma mi sembra senza conclusioni definitive.

Uno dei suoi più diligenti illustratori fu Emile Molinier, il quale se ne occupò nei suoi due libri *Les Majoliques italiennes en Italie,* Paris, 1883 e *La céramique italienne au XV^e^ Siècle,* Paris, 1888.

Lo studioso francese, mentre nel primo suo lavoro propendeva a credere quell'opera, specialmente per i suoi dati ornamentali, dei tempi di Annibale I (1445-58), accettò poi le conclusioni esposte da Luigi Frati (*R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna,* Anno Accademico 1882-83, Bologna, vol. I, pp. 278 ss.); il quale acutamente dimostrò doversi invece assegnare all'epoca di Giovanni II e precisamente al

Digitized by Google

periodo che corre dal 1486 al 1494: il primo anno essendo quello nel quale, dopo un ampliamento, la cappella fu riccamente ornata: il secondo, la data di concessione al Signore di Bologna, per parte dell' Imperatore Massimiliano, di aggiungere al suo blasone l' aquila dell' Impero; concessione che, dopo quell' anno, Giovanni II affermò e nelle monete e nelle decorazioni di cose sue domestiche e che non avrebbe certamente omessa nella decorazione del pavimento (come non omise di far apporre nella cappella i nomi delle famiglie Visconti, Sforza ed Aragona, annessi a titolo di onore a quello Bentivoglio), se la esecuzione delle mattonelle fosse avvenuta dopo la predetta concessione imperiale. Conviene dunque senz' altro adottare la indicazione del Frati e inserire la data dell' opera di maiolica fra i due anni predetti: 1486-1494.

Il Molinier, che in un primo tempo, nonostante la tavolozza della pittura su smalto che egli chiama « insolita », pensava ad una produzione faentina, dopo avere accolto la datazione del Frati abbandonò questa idea, perchè, essendo quel pavimento contemporaneo all' altro, veramente faentino e inscritto con l' anno 1487, che decora la cappella di San Sebastiano in San Petronio di Bologna, egli li trova, giustamente, troppo differenti per essere assegnati ad uno stesso centro maiolicaro. Il Molinier però insiste sullo stile della pavimentazione bentivolesca, che egli vede « *plus ancien que celui de San Petronio* »; trova pure che « *le potier s'est absolument écarté ici des données habituelles de l'ornementation des faïences de la fin du XV siècle; il a purement imité des dessins orientaux et ses rosaces sont empruntées soit à des faïences, soit à des tapis persans* ». Il Molinier pensa allora di far richiamo all' opera delle fabbriche veneziane, però come semplice ipotesi, perchè Venezia è l' emporio orientale dell' Italia del rinascimento, e ripete « *qu'aucun monument de la céramique italienne n'est aussi exactement copié sur un modèle oriental* ». Va notato però che Faenza, oltre che per le questioni di stile, si poteva escludere anche per un' altra circostanza. Nel 1488 Francesca, figliola di Giovanni II, uccideva, per ragioni politiche e famigliari insieme, il proprio con-

Digitized by Google

sorte Galeotto Manfredi Signore di Faenza e tornava inonorata alla casa paterna; onde noi la vediamo, fra i suoi numerosi fratelli, coperta delle gramaglie vedovili in un quadro che Giovanni Bentivoglio commise a Lorenzo Costa per adornare la cappella di famiglia (cfr. G. BALLARDINI, *Coppe d'amore nel sec. XV,* Faenza, 1928). È bensì vero che il pavimento faentino di San Petronio porta la predetta data del 1487; ma, come è stato rilevato, esso venne messo in posto forse dieci anni dopo, quando cioè, i rapporti fra Bologna e Faenza, già intrisi di sangue per la uccisione del Signor Galeotto, si erano placati anche per altre contingenze politiche insorte; e, in tutti i casi, esso non era commesso alle officine di qui nè dai Bentivoglio, nè per un'opera bentivolesca.

Esclusa Faenza, esclusa anche la semplice ipotesi veneziana, si tratta ora di trovare un'officina, l'opera della quale possa corrispondere a queste due esigenze:

1° presenti uno stile, anteriore alla data di esecuzione (1486-1494);

2° mostri una ispirazione di carattere orientale desunta, specialmente, da opere tessili.

***

Ma è tempo ormai di descrivere il pavimento. La Cappella Bentivoglio ha dunque un piano rettangolare, non regolare, di poco meno che 35 metri quadrati, formato da mattoni esagoni (sostituiti ora, verso il centro, dove forse era la pietra tombale, da mattoni comuni), la maggiore dimensione dei quali è di cm. 27.

Sono circa 600, ma purtroppo ben pochi sono restati sani; la quasi totalità ha l'ornato assolutamente consunto. Ciascun esagono (fig. 1) è smaltato in bianco e porta dipinto un rosone centrale di otto petali a due ordini, bianchi quelli interni, a zaffera gli esterni, sorretti da otto sepali verdi; il contorno di ciascun esagono si completa con quelli degli esagoni vicini, in guisa da dar luogo a formazioni vegetali continue, dipinte in violaceo, in verde e in turchino, con prevalenza di foglie di

Digitized by Google

quercia stilizzate, il tutto disposto con ritmo ternario su schemi irraggianti da ciascun angolo di ogni piastrella. Vien da pensare che quando il pavimento era intatto doveva dare l'idea di un vago prato fiorito, di intonazione un po' fredda, ma di una eleganza meravigliosa.

Il piano è racchiuso da un giro di piastrelle rettangolari (29 × 23 cm.), smaltate pure in bianco, ma dipinte a palmette turchine; ai quattro angoli (eccetto quello a destra vicino all'ingresso) e a metà delle quattro lunghezze, vi sono piastrelle quadrate; di esse, soltanto le tre collocate sul lato sinistro e quella centrale a destra ancora ci mostrano dei disegni araldici: un fascio di verghette, un mazzo di fiori legati con un nastro, un animale in fiamme, una corda annodata in cerchio, e sotto ciascuna « impresa » è un filatterio, il quale certamente, nei modelli da cui queste immagini furono tolte, doveva portare una iscrizione. Gli altri mattoni quadri sono consunti e nulla vi si può più vedere. Queste « imprese » appartengono al blasone dei Bentivoglio.

La cappella poi ha un piano rialzato, *a cornu evangelii*, sul quale è un'altra sorta di piccolo tappeto maiolicato, costituito da circa cinquanta dei soliti esagoni a fioroni e a intrecci di foglie di vari colori, stilizzate, entro i quali si disegna un circolo formato da un festone di alloro, che racchiude lo stemma partito del « Biscione » dei Visconti e della « Sega » Bentivolesca. (Come si sa, Giovanni II aveva in moglie Ginevra Sforza, di quella Casa romagnola che successe ai Visconti nel Ducato di Milano). Il contorno, invece, qui è costituito da piastrelle rettangolari dello stesso formato di quelle del piano, ma dipinte con un vago graticcio in turchino e in manganese, che racchiude nei suoi piccoli quadri una margherita; ai quattro angoli sono pure dei mattoni quadrati, che mostrano, con piccola variante, il fiorone degli esagoni grandi.

Il Wallis, che vide il pavimento e lo annotò nel suo volume *The maiolica pavements Tiles,* London, MCMII, dichiara a pag. XXI, che « *it is no easy matter to discern the original ornamentation of the tiles* ». Egli ha ragione per il piano maggiore

Digitized by Google

della cappella, ma questo piccolo tappeto all'angolo sinistro è quasi intatto e si può ben vedere e studiare.

*
* *

Dopo questa premessa, che cosa si può concludere? Il raffronto con altri monumenti in maiolica non solo ci soccorre, ma risolve, a nostro avviso, ogni questione. Noi ci troviamo di fronte, inequivocabilmente, ad un'opera dell'officina dei della Robbia; e se pensiamo che il pavimento è del 1486-1494, posteriore alla morte di Luca, dobbiamo ammettere che esso sia stato eseguito nella bottega di suo nipote Andrea. Così si soddisfa al primo requisito della nostra indagine e cioè che esso sia di stile ritardatario; poichè, ad esempio, altre opere del genere, attribuibili ad Andrea, risentono ancora lo spirito e l'influsso del disegno di Luca. Si sa già che questi (1445-50 ?) aveva eseguito « lo studietto hornatissimo » di Piero de' Medici, dice il Filarete nel Libro XXV del suo *Trattato*; e il Vasari, nella Vita di Luca, egualmente lo ricorda. Il pavimento di quello studio fu posto giù d'opera, nè so se e dove qualche lembo possa essere conservato, se non *forse* in quel campionario di pavimenti robbiani che decora la Cappella delle Stimmate alla Verna e che conserva anche altri frammenti (cfr. ALLAN MARQUAND cit. *Andrea*, I, 97).

Ora se noi esaminiamo le pavimentazioni italiane che ci restano, attribuibili ad Andrea e, ad esempio, il pavimento già nella cappella di San Lorenzo della Collegiata di Empoli (fig. 2) ed ora nella Galleria della Collegiata stessa, i pavimenti di San Giminiano (Museo della Biblioteca e in S. Agostino: Cappella di San Bartolo), quello di Santa Fiora sul Monte Amiata, indicati dal Marquand, troviamo immutato il tipo a rosette e a foglie radiali, che richiamano non solo col disegno, ma coi colori stessi, i modelli di Luca, da lui eseguiti per la Chiesa di Peretola e per la Cappella del Cardinale di Portogallo; quello di Empoli ha inoltre l'ornato a piccoli cubi, che vediamo tanto in quest'ultimo monumento quanto a San Giobbe in Venezia. Nè Luca

Digitized by Google

era nuovo alla pittura su piastrelle: perchè conosciamo, accanto e quasi contemporanea al pavimento dello « studiolo » di Pier dei Medici, l'incorniciatura della Tomba del Vescovo Federighi, il cui esame è stato fatto di recente, circa la questione dell'oro che vi fu applicato, nella Rivista del Museo delle Ceramiche di Faenza, *Faenza*, XVII, 1929. Pel nostro caso è anche da considerarsi che gli esagoni, onde è formato il pavimento di Empoli, hanno le dimensioni stesse, oltre che il disegno e il colore, di quelli della nostra Cappella di San Giacomo: che l'altare di Empoli porta egualmente *a cornu evangelii* un più piccolo pavimento rettangolare. Anche Allan Marquand, nelle sue belle opere sui della Robbia (*Luca*, Princeton, 1914, p. 91; *Andrea*, I, Princeton, 1922, p. 47), pensa che i disegni di questi pavimenti robbiani siano stati fatti probabilmente da Luca, ma che la loro esecuzione in maiolica abbia avuto luogo più anni dopo, nella bottega del nipote Andrea. Siamo persuasi che se il compianto studioso americano avesse esaminato il pavimento bentivolesco, sarebbe venuto nella stessa nostra convinzione, e a più forte ragione, altresì, perchè i dati storici impongono, per la Cappella di San Giacomo, una data (1486-1494) che, come vedemmo, oltrepassa la vita di Luca.

È così spiegato — mi pare chiaramente — lo stile ritardatario del pavimento bolognese, chè quanto alla sua attribuzione non può esservi dubbio.

Ma veniamo al secondo requisito. Come gli altri prodotti robbiani del genere, l'opera che studiamo si ispira a prototipi di stoffe orientali; ciò si vede altrettanto chiaramente dall'esame di altri superstiti monumenti robbiani che or ora verranno indicati. Già il Molinier, col suo acuto giudizio, aveva messo in rilievo che il disegno degli esagoni ricorda il tappeto dipinto da Zenale e Butinone ai piedi della Madonna nella pala della Cattedrale di Treviglio (Lombardia). Ma è ancora più convincente l'esame di due *staffe* dipinte dall'officina robbiana su *maiolica* con gli stessi motivi dei pavimenti già esaminati. La prima si trova nella Fraternita di Santa Maria del Latte in Montevarchi e porta — si noti bene — anche la frangia terminale del tes-

Digitized by Google

suto (fig. 3); la seconda tappezza la nicchia, dove è collocata nella Chiesa di San Domenico in Arezzo la statua di San Pietro Martire (fig. 4): basterà che io ne esibisca la riproduzione per renderne evidente lo stretto rapporto di famiglia. Qui si tratta senza dubbio dell'imitazione, con colori di maiolica, dei disegni dei velluti policromi e dei broccati fiorentini della metà del sec. XV, dove l'ornato consueto a melograno è stato sostituito dai fiori stellati azzurri, racchiusi, a modificazione della primitiva incorniciatura gotica, dalle foglie stilizzate di quercia: cioè con lo stesso motivo che forma la base della decorazione del pavimento bentivolesco e di quelli di Empoli, di San Gimignano e di Santa Flora.

Il bello studio di Fanny Podreider (*Storia dei Tessuti d'Arte in Italia*, Bergamo, 1928, p. 148) ricorda appunto che l'arte tessile fiorentina, pur riproducendo i motivi classici del Quattrocento, ama trasformare in forme floreali realistiche gli schemi elaborati anche da altre officine d'arte.

Tutta la storia della pittura sta a dimostrarlo con le belle stoffe dipinte nei quadri sotto forma di vesti e di tappeti; ma per quanto si riferisce alla produzione robbiana di pavimenti, la quale indubbiamente risente l'influenza della manifattura tessile, non vorrei escludere anche un altro possibile elemento formativo; esso, a mio avviso, dipende da quella « *contaminatio* » di stile gotico e di stile orientale, che è la base degli ornati delle mattonelle catalane e di Valenza; e poichè si sa che questi lavori mauro-gotici della Spagna orientale ebbero applicazione anche nella pavimentazione di cospicui edifici italiani del Rinascimento, non è a meravigliare se l'officina dei della Robbia abbia tratto qualche idea da quello speciale repertorio decorativo, facendone un tutt'uno coi modelli dei tessuti eseguiti, ad es. in Firenze, in quei tempi; perchè, in sostanza, i pavimenti di maiolica rappresentavano una sorta di tappeto di lusso a ricoprir lo squallore dell'ammattonato comune.

Faenza, dal Museo delle Ceramiche.

GAETANO BALLARDINI.

Digitized by Google

P. S. — Le presenti note erano già state stampate, quando dalla cortesia del sig. Aurelio Melandri, solerte indagatore di antichità forlivesi, ho avuto notizia che nel 1892 in Forlì nella Rocca di Ravaldino, vennero scoperti gli avanzi di un pavimento del tutto simile a quello qui illustrato, insieme con quelli di un altro, credo pure robbiano, formato da piccole mattonelle dipinte in un disegno geometrico di fiori quadripetali in turchino scuro, giallo e verde chiari, racchiuso (?) da ornati a festoni e a palmette: conferma dell'espansione dell'opera di quelle officine al di qua dell'Appennino.

Ambedue vengono ora ricostituiti, per opera, a quanto apprendo, del predetto signor Melandri, nel Museo Civico di Forlì.

Digitized by Google

# LIBRETTI TEATRALI DEI SEC. XVII E XVIII

## NELLA BIBLIOTECA DEL LICEO MUSICALE E NELL'ARCHIVIO MARSIGLI DI BOLOGNA

Rintracciando la vita di quella celebre cantante bolognese che fu Maria Maddalena Musi, detta la Mignatta, e prima ancora facendo la storia del teatro Marsigli Rossi di Bologna, dovetti leggere molti libretti d'opera dalla fine del 1600 in poi e mi sembra non inutile offrire ora un saggio di quella mia fatica.

Uno solo che mi sappia ebbe altrettanta pazienza, e forse più, il Kretzschmar, che ridusse ad una formula aritmetica l'azione svolta invariabilmente in quei drammi, nei quali, dati due o quattro innamorati da una parte, una o tre principesse dall'altra, ne consegue che qualcuno deve restare di necessità a bocca asciutta; e il più delle volte i mariti non riconoscono le mogli, i genitori, i figli, i fratelli le sorelle, e i travestimenti si moltiplicano in modo così impensato, da stentare a racappezzarsi. E tali complicazioni si riescono a spiegare soltanto con l'influenza esercitata dagli evirati sulle nostre scene.

Poichè non bisogna dimenticare che le parti di donna furono da principio di loro esclusiva pertinenza. Scegliendo ad esempio fra le opere del Cavalli troviamo che Iarbas nella *Didone* (1641) è un castrato, e così pure nel *Scipione* (1664) Sofonisba vi è travestita da uomo; nel *Muzio Scevola* (1665) Orazio Coclite è un soprano; nell' *Eliogabalo* il caso è ancor più straordinario, che tanto il protagonista quanto Alessandro e Cesare sono soprani, e Zena un tenore.

Digitized by Google

Dal 1671 soltanto le donne cantano a Roma nelle rappresentazioni musicali, e all'Opera di Parigi fino al 1680 esse non erano ammesse neppure nel Corpo di ballo.

L'illusione era quindi tale che il pubblico poteva facilmente prendere abbaglio, ed essere indotto a confondere i due sessi.

Aggiungiamo che questi libretti non hanno alcun rapporto con le arie che vi si introducevano; poesia e musica vi sono indipendenti l'una dall'altra, tendono anzi ogni dì più a diventare un pretesto a colpi di scena, e a virtuosità, come si può agevolmente rilevare da quel grazioso e saporoso opuscoletto con cui Benedetto Marcello, con acuta vena satirica, ci descrive il mondo teatrale d'allora, il *Teatro* — che egli intitola — *alla moda*.

Nel maggio-giugno 1695 fu rappresentato al Malvezzi di Bologna il *Nerone fatto Cesare* di Matteo Noris, con musica di Giacomo Antonio Perti. Nel libretto si avverte che Nerone viene ornato di quelle doti che resero encomiabili i primi atti del suo impero, e tale giustizia gli è resa da Bologna per la quale perorò giovinetto, allorchè, distrutta dalle fiamme, ne impetrò dal Senato il risarcimento (1).

Nel dramma in parola figura Seneca come aio di Nerone e il poeta fa cantare al gran moralista questi versi:

Apri, o Seneca, gli occhi
E ciò che è giusto scrivi.
Opera ciò che è giusto,
Come scrivesti vivi.

Mentre Ate, che legata a Pallante non corrisponde all'amore di Nerone, ne paventa la vendetta sospirando:

Vado in carcere orrendo
Forse per non uscir se non morendo.
Gode quest'alma avvinta
Fra barbare ritorte
Nel pensar libertà dalla sua morte.

(1) Tale episodio fu di recente ricordato da un egregio studioso nostro collega, Paolo Silvani, in una memoria comparsa sul periodico *Il Comune di Bologna*.

Digitized by Google

Ma Nerone sa vincersi e vendicarsi col perdono:

Vi ringrazio, o miei Natali.
Che mi deste un cor da re.
Chiudo in cor spirti reali.
Che mi fan maggior del trono
E che sono
Eguali a me.

Perduta ogni speranza di essere corrisposto da Agrippina, tutta presa di Pallante, il re degli Armeni, Tigrane, si sfoga meditando:

Belle fronti di Roma
Oh Dio che orride menti in voi chiudete!
Non imiti l'Armenia
L'alma serenità del vostro Bello,
Ma sieno vanti orientali e veri
Sotto men vaghi rai cor più sinceri.
È caro il tormento,
Soave il dolor
Se ottiene in mercede
La fede per fede,
L'amor per amor.

Nel *Perseo*, dato nell'estate del 1697 al Malvezzi, Pier Jacopo Martelli fa cantare alla Musi nel personaggio di Cassiope, regina di Etiopia:

Impari il coraggio
Chi ardisce d'amar.
Per fede amorosa
Chi tutto non osa
Non ha che sperar.

Mentre la Diamante Scarabelli, in abiti maschili interpretando la parte di Aglante, commenta:

Incostante è ben la piuma,
Più che piuma è lieve il vento,
Più che il vento la fanciulla;
Ma che più della fanciulla?
Nulla Nulla.

Digitized by Google

E la Domenica Pini, detta la Tilla, nel personaggio di Andromeda:

Fiero aspetto di morte
Non sei si fiero a chi lontan ti mira.
Facile allor è il favellar da forte,
Ma presso il gran viaggio
Di che difficil uso
È sul punto fatal l'uman coraggio?
Già il guardo mio scorrendo
Per gli orribili scogli
Con lor s'aiuta a figurarsi orrendo
Questo vicin momento
Ed intrepida in volto in cor pavento.

Nel 1697 fu consacrata a Francesco I duca settimo di Parma e Piacenza *La virtù trionfante dell'inganno*, opera tragicomica musicata dal Maestro di cappella del Ser.mo D. Bernardo Sabadini e messa in scena dall'Ingegnere Pittore di S. A. Ferdinando Galli detto il Bibiena.

« Quest'opera — dice il libretto — parto ben degno d'un grande erudito, compare sulla scena sotto altra divisa, perchè il tempo e la congiuntura così richiedono ».

Infatti, col nome di *Eraclea*, che ne era protagonista, l'opera ricompare nel 1699 al S. Bartolomeo di Napoli musicata dallo Scarlatti e n'è autore Silvio Stampiglia. Vi si trovano le note caratteristiche del facondo librettista e i soliti servi che ripetono le stesse scene comiche. Un breve saggio ci è offerto dall'aria che Scialba canta a Lindora:

Son parecchie
Quelle vecchie
Che tornare han fatto in piedi
Certi nostri Ganimedi.
Il danaro può far tutto
Tanto il bello, quanto il brutto;
Questo manda in uguaglianza
La virtude e l'ignoranza
La grandezza e la viltà.

Digitized by Google

Anche qui il personaggio di Lindora è rappresentato da Antonio Predieri del Ser.mo di Parma, che nelle parti buffe di donna si era specializzato.

In quello stesso anno vien rappresentata la *Caduta dei Decemviri*, la più celebre fra le opere di Alessandro Scarlatti, di cui Silvio Stampiglia compose il libretto.

Val la pena di farne cenno giacchè esso ci offre un esempio tipico del genere galante allora in voga. Appio Claudio decemviro è rispettosamente sollecito intorno a Virginia, una fraschetta che, seguendo i consigli di Servilia sua nutrice, fa di tutto per non scoraggiare i pretendenti. E suo padre Virginio, che qui si chiama Lucio, si guarda bene dall'ucciderla come la storia vorrebbe, ma si limita a sfiorarla col ferro per serbarla alle nozze con Icillio suo fidanzato, mentre egli sposa la sorella di Appio, e questi, per non esser da meno, sposa Valeria dama romana.

La digestione dei nostri antenati era troppo laboriosa per comprometterla in teatro. Il dramma si alterna qui, come nella vita, con la commedia; e mentre i grandi personaggi si pavoneggiano maestosi al proscenio, i servi li scimmiottano con dei lazzi alle spalle.

Questo libretto, benchè giudicato dei peggiori dello Stampiglia, piacque tanto che, quindici anni dopo, Leonardo Vinci lo riprese per musicarlo di nuovo. Vi troviamo Flacco, domestico di Appio, che se la intende con Servilia la giovane nutrice di Virginia. Questa parte era sostenuta dal Cavalletti, un virtuoso castrato al servizio del Principe Cardinale De' Medici.

La scena che si svolge fra i due è molto istruttiva; giudicatene: Canta Flacco:

Oggi in alcuna parte
Mezzani più non v'è.
Questa in amore è un'arte
Ch'ognun la fa da sè,

E Servilia risponde:

Veramente oggidì
L'usanza va così,



Digitized by Google

Anzi l'innamorate
In portar le ambasciate
Con industre esercizio
A vicenda tra lor si fan servizio.
Ogni donna, quando è scaltra,
Con l'amica ognor si sfoga;
Una mano lava l'altra
Chi s'aiuta non s'affoga.

Ed ecco un saggio poetico abbastanza originale, dedicato a Servilia:

Servilia io ti vagheggio e mi trasecolo
Perchè ogni parte tua sembra un miracolo
E se tra l'altre io la tua bocca specolo
Giusta mi par la bocca dell'oracolo,
Mai nel passato e nel futuro secolo
Non fu ne vi sarà più bel spettacolo
E per te Amor, con mio mortal pericolo
Mi tormenta ogni membro ed ogni articolo.

Al che Servilia ha il buon senso di rispondere:

Flacco, sopra una giovane
Senza merto così come son io,
Credi che non pensava
Che tu giungessi a poter far l'ottava.

E Flacco a lei:

Alla vaga tua vista
Di fantasia poetica ripiena
Gonfia dei versi miei si fa la vena.
Coralline labbra care,
Dolci favole d'amore
Se al soave vostro odore
Io mi sento ricreare.
Che sarebbe se gustare
Ne potessi anche il sapore?

Digitized by Google

Ma Servilia si schermisce abilmente:

Donzella saggia è quella
Che allorchè le favella il proprio amante
Con natural sembiante
Finge di non capire
E innocente risponde, e lascia dire.
. . . . . .
Chi più mostra aver vergogna
Mostra men semplicità.
In amor mai non bisogna
Tanto far la scrupolosa,
Che lo scrupolo è una cosa
Che sospetto sempre dà.

Bisogna convenire che questa nutrice, per quanto giovane d'anni, è matura d'esperienza e non ci sorprende se ha saputo fare di Virginia un'allieva modello. Udite da lei come andavan le cose nell'anno di grazia 1697; è una pittura d'ambiente che non manca d'interesse:

Ne conosco cento e cento
D'un umore
Che l'onore
Mai fastidio non gli dà;
Più d'un sposo arcicontento
Va cavandosi ogni istante
Tutte quante le sue voglie
Come fà? lo sa la moglie.
Piú d'un padre e beve e magna
Non possiede e non guadagna
E bel tempo ognor si piglia
Come fa? lo sa la figlia.
E v'è più d'un ganimede
Che pomposo andar si vede
Vagheggiando e questa e quella
Tanta pompa d'onde viene?
Lo mantiene la sorella.
E più d'una genitrice

Digitized by Google

Vi è che dice:
La mia povera zitella
Quanto è bella, tanto è casta
Ed intanto? basta basta
Oggi il mondo così va.

E il mondo continua ad andare sempre allo stesso modo.

Sempre nel 1697 si dà *L'Emireno* di Franc. M. Paglia, musicato dallo Scarlatti. L'azione offre scarso interesse. All'alzarsi del sipario ci troviamo in un bosco sulle rive del Nilo. Rosinda è svenuta ed Emireno, credendola morta, si vuole uccidere con un dardo, allorchè interviene in buon punto Niceta che glielo strappa di mano e:

NICETA: Ohimè che fai?
EMIRENO: Se Rosinda perì morire io voglio.
NICETA: Ma non sai se sia morta?
EMIRENO: Morta mi sembra.
NICETA: Aspetta.
Che poi t'ammazzerai.

Il finto giardiniere Morasso, perchè in questi drammi neanche i giardinieri sono veri, così parla di Emireno, che passa per essere suo figlio:

Per quello che mi dissero
Mia moglie
Co' le doglie
Per mio lo partorì;
Ma i padri mai non possano
Giurar che sia così.

Consimili vicende si ripeton in un altro libretto dello Stampiglia, la *Partenope*, datasi due anni dopo.

Anche qui Beltramme è servo di Rosmira, e Anfrisa nutrice di Partenope, e questa parte è affidata ad Antonio Predieri del Ser.mo di Parma.

ANFRISA: Non sono soggetta
Al mal delle belle,

Digitized by Google

Che il musco e l'ambretta
Fastidio le dà.
Tal una di quelle
Se cade svenuta
Chi piglia la ruta
Chi vien con l'aceto
Chi porta un secreto
E chi la fumata
Di carta abbruciata
Facendo le va.

E Rosmira, che si nasconde in abito da Armeno sotto nome di Eurimeno. rimprovera ad Arsace il suo tradimento:

Un'altra volta ancor
Mi promettesti amor
Poi m'ingannasti.
D'aver tradita un dì
Rosmira tua così
Crudel ti basti.

Ed ecco uno squarcio di Anfrisa che ritorna d'attualità:

Per mantenervi belle
Fate come facc'io ragazze care:
Nel volto io non mi metto
Nè biacca nè rossetto,
Mai non mi son lavata
Con acqua distillata.
Non tingo i labbri miei
Non porto mosche o nei
Chè queste cose e quelle
Vi giungon in pochi anni a deformare.
Per mantenervi belle
Fate dunque così ragazze care.

E Beltramme, dal canto suo:

Insomma ancor le donne
E decrepite e nonne.
Le lodi che ricevono

Digitized by Google

Sono canzonature e se le bevono.
. . . . . .
Se tu vuoi che la femina goda:
Loda, loda.
E se vuoi che nel cuor ti conservi:
Servi, servi.
Che il servizio obbligando le va.
Se poi brami che sia la tua vaga:
Paga, paga.
D'esser solo se poi tu pretendi:
Spendi, spendi.
Sarai solo, ma un caso sarà.

Questo Beltramme è filosofo esperto e ci offre un'altro brano abbastanza originale allorchè canta:

Se volesse il mio destino
Trasformarmi in cagnolino,
Che delizia che saria,
E che gran felicità!
Chè la Donna e fugge e scaccia
Chi l'adora, e il cane abbraccia;
Dà tal or con voglie strane
Pugni all'uomo e baci al cane.
Un amante che vien meno
Tien lontano e il cane in seno.
Vuol che stia dal gabinetto
L'uomo fuora e il cane in letto;
Gran fortuna tuttavia
Han le bestie in quest'età.

E Anfrisa, per non essere da meno:

Quante volte il matrimonio
Contro stomaco si fa!
Che tal'or unir si vede
Una Furia a un ganimede.
Vanno al talamo nuziale
Una Venere e un Cignale
E pretendon di far razza
Un Bisnonno e una ragazza.

Digitized by Google

Beltramme aggiunge a complemento:

In amor il mancar di parola
È difetto d'ogni anima scaltra.
Molti fingon d'amare una sola
E io so che poi n'amano un'altra.

Qui pure alla commedia dei servi fa riscontro il dramma dei padroni. Rosmira sfida a singolar tenzone Arsace, per indurlo a scegliere una buona volta fra lei e Partenope. Rischia di farlo passare per vile giacchè egli non sa decidersi a incrociare il ferro con la fanciulla, e i presenti, che ignorano il sesso dell'avversario, si mostrano molto sorpresi della inesplicabile di lui tolleranza. Ricorre a uno stratagemma chiedendo che Eurimeno discopra il petto come egli ha fatto nello scendere in campo. La fanciulla per naturale pudore si rifiuta e preferisce confessarsi vinta facendosi conoscere. Partenope rinunzia generosa ad Arsace e questi può congiungersi finalmente con Rosmira.

Le scene si succedono e si mutano più volte nello stesso atto.

Il *Perseo* è diviso in cinque atti, gli altri sono divisi in tre atti e dodici quadri, i quali sono opera di artisti famosi, valgan per tutti i Bibiena.

Nell'*Emireno* il primo atto si chiude con un ballo di giardinieri, il secondo con un ballo di mori.

Nella *Caduta dei decemviri*, alla fine del primo atto abbiamo un Ballo di Satiri che si cangiano parte in Diane, parte in Flore. Spesso si hanno in scena degli eserciti interi, battaglie, vittorie, sconfitte, prigionieri in catene, trionfi di capitani, evoluzioni di fanti e cavalieri, come se il palcoscenico fosse più vasto di una piazza d'armi. Nei drammi dei quali siamo venuti spogliando i libretti, la parte drammatica si alterna con scene comiche, e l'intreccio è quasi sempre costituito da personaggi che amano non riamati, che si nascondono, si scoprono, si sfuggono, si rincorrono come a mosca-cieca incostanti o fedeli; si abbandonano o scambiano senza rimpianti, si ricongiungono purchè il lieto fine coroni e concluda invariabilmente l'azione.

Digitized by Google

***

Con la *Partenope* s'inaugura il 28 ottobre 1710 il nuovo teatro Marsigli-Rossi in strada Maggiore. Il libretto di Silvio Stampiglia è messo in musica da Luca Antonio Predieri, che per lo stesso teatro ha incarico di musicare l'anno appresso la *Griselda* di Apostolo Zeno. « Per regallo et honorario » di quest'opera, *tutta di sua inventione*, il Predieri ebbe lire trecento di quattrini con obbligo di ricavare copia intera dell'originale e di tutte le parti necessarie; ciò risulta agli atti dell'Archivio Marsigli. In *un giardino delizioso con caduta d'acqua*, fatica speciale dello scenografo Bufagnotti, Egilda innamorata di Roberto sospira quest'aria:

Ho sempre detto al cor,
Ch'è dolce pena amor,
E torno a dirgli ancor
Che viva amando

alla quale segue la cabaletta:

Si bella fedeltà,
Non cura libertà,
Ma intrepida saprà
Morir sperando

E Roberto le risponde:

Error non è in amor
Nè colpa nel desir.
Qual colpa è del pensier
Se un volto lusinghier
A sè lo chiama?

Il publico insaziabile voleva sempre nuove opere e per quanto si affrettassero i poeti a sciorinar drammi, i compositori a guadagnar tempo eran costretti di rifare la musica ai libretti esistenti.

Digitized by Google

Così la *Griselda* fu una delle opere più ripetute e comparve più volte musicata da diversi sul principio del sec. XVIII.

Musicata da Giuseppe Mario Binni, accademico filarmonico, fu rappresentata a quel medesimo Teatro nel carnevale 1722 la *Pithonessa sul Monte Olimpo* del Conte Antonio Zaniboni, il quale ce ne espone la favola. Ormondo, re di Epiro, venuto con la fedel consorte per liberare l'Olimpo dagli incanti della Pithonessa, mediante un Elmo ed una Spada incantati, cadde dal Monte e morì. La vedova regina volle rimanere in abito da pastorella alle falde di esso, vicino all'urna dello sposo conservando l'elmo e la spada. Ma l'amore e il dolore fanno anch'essi i loro quarti come la luna, tanto è vero che al primo apparir di Celindo, principe di Frigia, in traccia della sorella Olinda, la vedovella se ne invaghisce e gli dona le armi incantate, con le quali egli può liberare la sorella. Il soggetto ricorda la vedova di Efeso di Petronio, l'arbiter elegantiarum.

La scena si svolge sulle cime dell'Olimpo e alle falde di esso. Il 1° atto rappresenta una Pianura con Capanna rustica e a lei vicino un sepolcro rozzamente formato: indi un'orrida prigione nel Palazzo sul Monte che si cangia in fiorito Giardino.

Nel 2° atto abbiamo prima un boschetto a mezzo del Monte, poi le Mura del Castello con fosse piene di serpenti. Ponte levatore e Porta di ferro, scena che poi si cangia in amenissimo luogo.

L'atto 3° ci offre la grotta degl'incanti con la Maga seduta sul margine dell'antro, che s'inebria di vapori fumanti da un tripode e parla con trasportamento e furore. Segue la cima deliziosa del Monte con gran Palma nel mezzo, e infine torna la 1ª scena.

Gl'intermezzi di *Pollastrella e Parpagnocco Astrologo* portano la data del 1725 e sono tre. Nel 1° Pollastrella si duole di non avere che 29 amanti e vorrebbe arrotondare la cifra perchè:

> nel numero maggior di cascamorti
> stà il credito e l'onor dell'esser bella.

Digitized by Google

Arriva in mal punto Parpagnocco astrologo, nemico delle donne, vecchio brutto; ma che importa? Può fare benissimo il trentesimo.

per ridersi di lui, non per amarlo.

Ed eccola tosto in azione, in una scenetta graziosa che deve aver fatto scompisciar dalle risa quei nostri antenati:

PAR.: Oggi la luna ha fatto il sesto quarto
ed oggi più bugie diran le donne.
POL.: Signor . . . .
PAR.: No, no
POL.: Per grazia . . . .
PAR.: Andate, andate
POL.: Almen . . . .
PAR.: Lontan, lontan
POL.: Sol due parole
PAR.: Presto
POL.: Vorrei saper
PAR : Le mani abbasso
POL.: Ella qui vede una sua serva vera.
PAR.: Buon giorno, buona notte e buona sera
POL.: Vi son forse noiosa?
PAR.: E vuol toccar. Un passo indietro. Or dite
POL.: Ma perchè mai . . . .
PAR.: No. State la. Chi siete?
POL.: Sua serva ed il mio nome è Pollastrella
PAR.: Nulla mi importa: indietro.
POL.: Che? Lo starvi vicino è si gran fallo?
PAR.: La pollastrella va cercando il gallo.

Ma purtroppo gli *ha detto il suo pianeta, che una donna esser può la sua ruina*, e invano cerca di schermirsi. Al 2° intermezzo l'infelice astrologo cade nella rete, ed è Pollastrella che gli predice la sorte:

La dea degli amori
in mano chiudete
In fronte ha soggiorno

Digitized by Google

il gran Capricorno.
Mio caro signore
non sò come andrà

Oramai tutto è inutile. Nel 3° intermezzo Pollastrella canta vittoria:

Per le donne è un gran diletto
il veder languir d'amore
chi d'amor beffe si fa.
Quella smania ch'è nel petto
quell'incendio ch'arde il core
è un trofeo della beltà.

Arriva Parpagnocco con la barba tagliata, tutto lindo e azzimato come un damerino, e incomincia a saltellare intorno con certe sue graziette tabaccose; ma Pollastrella si prende giuoco di lui e il poveretto ne è disperato.

PAR.: Nulla ti duol del mio dolore immenso?
POL.: Pena, arrabbia, poi crepa io non vi penso
PAR.: Pollastrella
POL.: Parpagnocco
PAR.: Sei pur bella
POL.: Indietro un passo
PAR.: Non partir
POL.: Le mani a basso
PAR.: Crudelaccia
POL.: Tan, tan, tan, taran, tan, tan.

Togliendosi la barba l'astrologo ha perduto il suo credito; ma Pollastrella ha fatto il numero trenta.

Nel carnevale 1758 viene rappresentato al Marsigli-Rossi un dramma giocoso *Il protettore alla moda* con musica di Baldassarre Galuppi, detto Buranello, che ci trasporta in pieno ambiente teatrale. Saltobello, impresario fallito, si trova alle prese con tutti i suoi scritturati, che vogliono essere pagati.

Porporina, previdente zia di Lauretta, spera assai nella protezione di Monsù Voragine; ma questi scopre Alippio nella

Digitized by Google

camera della canterina e non vuol più saperne. Ciò inspira all'abbandonata un'aria flebile in tono minore:

Povere femine, vi compatisco,
non v'è con gli uomini più ben da far.
Quando vi veggono il primo giorno
vi son d'intorno,
par che vi vogliono
tutte indorar;
ma se vi devono poi regalar.
oh buona notte,
addio padroni
più non vi vengono a ritrovar.

Monsù Voragine per vendicarsi si mette a corteggiare la seconda donna; ma ha fatto i conti senza la zia, che riesce a trarlo di nuovo all'amo e gli canta sul muso:

Giovinette, da me imparate
certi sciocchi ad allettar.
col pelarli a tocchi, a tocchi
ma pria farli innamorar.

*Le avventure di Ridolfo*, rappresentate nel gennaio 1762 al Marsigli-Rossi, sono dedicate alle nobilissime e gentilissime dame di Bologna, nella speranza che l'impresario ha di vedersi « sovente graziato dalla stimatissima e pregiatissima presenza loro ».

Al levar del sipario ci troviamo in una *Campagna mista di colline e pianure, con una torre antica da un lato.* Sparsi qua e là, guardando il greggie, stanno pastori e pastorelle, quando la scena si oscura per un temporale con tuoni, baleni e fulmini che mettono in fuga i pastori. *Tirsi* si dispone a riparar nella torre, allorchè un fulmine ne dirocca la porta, ed egli esclama:

Oimè . . . . che cosa è questa:
un tuono m'è caduto sulla testa.

Digitized by Google

Segue una variazione del tema « La donna è mobile » nel Rigoletto:

La donna è volubile
è doppia di cor:
Se parte sdegnosa
ritorna amorosa.
ha pronte sul viso
le lagrime, il riso;
ma sempre è un infida
che pianga o che rida,
è ingrata, spietata,
è indegna d'amor.

Il bello arriva con Ridolfo che, essendo stato lungamente rinchiuso entro la torre, è ingenuo e primitivo come un fanciullo. Primo suo pensiero è quello di vendicarsi del suo carceriere:

. . . . colui di Tirsi indegno
che mi tenea serrato
lo voglio stritolare:

ma inclina tosto a più mite consiglio riflettendo:

nò, nò, che mi portava da mangiare.

È impulsivo come un selvaggio, pronto all'ira e facile al perdono: rappresenta la natura vergine.

Vede appena Silvia che se ne innamora e corre verso di lei con tale slancio che la pastorella fugge impaurita. La vuole su due piedi e siccome la fanciulla gli fa osservare che

sol tra moglie e marito
si può in seno nudrire onesto ardore,

e bisogna domandarla ai parenti, ei le risponde:

Io non ho tempo
di far tante ricerche, e in questa cosa
che si deve accordar fra voi e me,
d'altra gente bisogno ora non v'è.

Digitized by Google

Il ragionamento non persuade la ragazza, e mentre egli si precipita alla ricerca di questi parenti, incontra Dorina, altra pastorella, e vuole sposare anche lei. Interviene Silvia ed egli con la maggior disinvoltura la chiama:

Venite, mio tesoro
venite qui da noi
SIL.: State bene con lei (con ironia)
RID.: Voglio ancor voi
DOR.: Signore, io non intendo . . . . .
RID.: Vi sposo tutte e due

L'ingenuità commuove le pastorelle, che a catechizzarlo gli cantano:

Amor senza modestia
è un far l'amor da bestia;

cui Ridolfo risponde:

Compatite l'ignoranza
io non so d'amor l'usanza.

E Dorina e Silvia:

Ascoltate ed imparate
che all'amor così si fa.

E qui, a titolo di ammaestramento, gli fanno tante carezze e moine che il poverino supplica:

Ahimè non posso più,
mi sento venir su
dal core un certo caldo,
non posso più star saldo
il mal crescendo va

Questi uomini primitivi hanno un modo di esprimersi tutto loro particolare e bisogna compatirli. L'amore, quell'amore che nella sua inconsapevolezza Ridolfo aveva definito « un misto

Digitized by Google

di dolcezza e di tormento » prende delle proporzioni allarmanti.

Le due pastorelle sono costrette a dargli sulla voce ripetendo:

Modestia e civiltà.

Fin qui però l'imbarazzo della scelta non era venuto a turbare la serenità della sua gioia. Il primo dolore gli è recato da Silvia che gli dice:

che due donne ad un tempo
non si possono amare.
RID.: Su questo punto
ci voglio pensar bene.
SILV.: Sì: pensateci pure
fate quel che volete,
ma un'altra come me, non troverete.
Trovare un'amante
leggiadra, costante,
vezzosa,
amorosa,
sì facil non è.
Le donne sul labbro
son piene d'affetti,
di smorfie, di grazie,
di bei sorisetti;
ma in core non hanno
nè amore, nè fe.
No, no, non v'inganno
prometton per giuoco,
e attendono poco
credetelo a me.

Dopo tale professione di fede Ridolfo vorrebbe tornare a seppelirsi entro la torre:

nella torre tanti anni ho goduto,
nella torre vo' adesso tornar.

Digitized by Google

ma il pensiero che non avrà più donne lo trattiene:

> si, senz'altro . . . . ma piano, bel bello
> una cosa mi va pel cervello
> che le donne mai più non vedrò.
> Che facciamo? ritorno si o no?

E resta e sposa Silvia, perchè Dorina lo toglie d'imbarazzo prendendosi un altro marito.

Un soffio di vita nuova è passato anche sulla poesia e sul teatro. Alla mania puerile e raffinata della galanteria, che formava l'attrattiva e la debolezza dell'opera settecentesca, è succeduta l'Arcadia. Come un vecchio fanciullo, il secolo XVII si trastullava con giuochi che non eran più adatti alla sua età.

La storia si ripete, il vecchio ritorna bambino, il mondo riattinge forza risalendo alle sue origini: sogna le selve, la vita semplice primitiva il suono della zampogna e della cornamusa. Non più Elettra, Medea, Sofocle, Euripide con tutte le coturnerle classicheggianti, ma una grazia più ingenua, fresca, men leziosa che caratterizza il dramma giocoso — quello che i francesi ci imiteranno col nome di vaudeville — e sorride spontanea come ne *La bella verità.*

Fu data al Marsigli-Rossi nel giugno e luglio 1762. Trovandosi il Goldoni di passaggio a Bologna fu pregato dall'impresario Ganassetti di scrivergli un libretto per riparare all'insuccesso del *Marchese villano* del Galuppi. Era questo Ganassetti:

> il fior degli impresari. Galantuomo
> puntuale, civil, discreto, umano,
> facile a far piacer,

di più il Goldoni ricordava d'esser uscito per suo mezzo assai felicemente:

> da un impegno fatal molesto alquanto.

Con tutto ciò egli si schermì. L'impresario ebbe un bel lusingarlo nel suo amor proprio, la prima donna tentò anch'essa tutte le vie; Goldoni fermo ribatteva:

Digitized by Google

Ho da partire.
E poi per vero dire
a un tal componimento
ho preso aborrimento
. . . . . .
Quando il libretto è fatto
forse si è fatto il men:
s'han da cambiare a ogni atto
cinque o sei scene almen.
Vien via la canterina:
quest'aria non va bene.
E grida la mammina:
la parte non conviene.
Son dieci che comandano,
comandano e non pagano.
Io mando i libri al diavolo
non voglio più impazzar.

Il Ganassetti ricorse allora a Franc. Albergati Capacelli, che ebbe sempre molta amicizia per Goldoni, ed alla cui intercessione questi dovette rinfoderare tutti i proponimenti e rassegnarsi a scrivere il libretto dedicandolo, come fece, all'illustre intercessore « conosciutissimo nella republica delle lettere per la traduzione di parecchie tragedie francesi come pure per varie buone commedie di suo particolare gusto, e per le felici prerogative nell'arte della declamazione teatrale, potendosi dire che non vi fosse in Italia comico o dilettante capace di sostenere al pari di lui le parti eroiche nella tragedia o quella di amoroso nella commedia ».

Mentre l'impresario ripiegava alla meglio con alcune rappresentazioni de *Le nozze di Dorina*, che sono anch'esse del Goldoni, questi si mette a comporre il libretto. Ma incominciano i guai.

La *prima buffa* pretende un operetta sul suo stile e sul suo far:

che vi fosse in qualche arietta
qualche poco da cantar.



Digitized by Google

la *seconda buffa* brama la sua parte

disinvolta e spiritosa
e una scena vi vorria
da brillare e da scherzar.

Il tenore vorrebbe un carattere nuovo

quel ch'è nuovo è sempre bello
per piacere ed incontrar.

E continuano così, scartando questo e quello, tanto che il Goldoni salta su a dire:

Corpo del diavolo
cosa ho da far?

Scappa all'albergo, si chiude in camera con ordine di non lasciar passare alcuno. Ma sì!

Entra la *prima donna*:

Una grazia le chiedo, e vado via.
Giacchè in opera buffa
m'impegnai di cantar, la prego almeno
far sì che le mie scene
dalle parti grottesche
siano disobbligate
e quando agisco non vi sian risate.

Goldoni osserva che la cosa è men facile che non paia, pure per liberarsene le promette tutto ciò che vuole. Questa partita, eccoti l'impresario.

per saper lo scenario
e per aver la lista del vestiario.

E quando è ben persuaso che il pover uomo non ha ancora avuto modo di pensar nulla e di scrivere nulla, parte raccomandando

Digitized by Google

che nei finali
vi sia del movimento e dello strepito
. . . . . .
che l'atto terzo . . . .
non sia per brevità precipitato . . . .

Finalmente, come Dio vuole, il primo atto è finito.

Si tratta di leggerlo agli artisti invitati alle prove; ma la prima buffa è sotto al parrucchiere, la seria è dietro a spedir la posta, la seconda buffa è imbronciata con un comprimario.

Con quella inalterabile serenità che fu la dote caratteristica del sommo nostro commediografo, questi se ne va a casa delle virtuose che si sprofondano in riverenze e si dispongono ad ascoltare la lettura.

Il titolo piace, si viene all'argomento, quando arriva il sarto coi vestiti. Le donne corrono, gli abiti hanno mille difetti. Chi vuol cambiare la guarnizione, chi vuol le maniche alla persiana. Una vuole dei rapporti alla sottana, un altra dei veli e dei lustrini.

La lettura sfuma e il poeta resta col suo scartafaccio sotto il naso.

Siamo giunti così fin presso alle soglie del secolo XIX ed è sotto gli auspici del buon babbo Goldoni che ci piace di chiudere questa breve rassegna.

GIUSEPPE COSENTINO.

Digitized by Google

Digitized by Google

# NOTE STORICHE DI MEDICINA

## E VICENDE DELLA SUA ANTICA PIEVE E DELLE CHIESE DIPENDENTI

---

### I.

### Il Pago, il Vico, il Castello di Medicina. Cenni delle loro vicende.

I paghi (il nome *pagus*, forse, viene da *pasco*) alludono a comunanza di pascoli. Nel territorio bolognese furono diversi: ma di alcuni, purtroppo, non abbiamo testimonianze nei documenti dell'alto medioevo. Si può, però, sospettare che uno di questi paghi fosse tra la destra dell'Idice e la sinistra del Sillaro, ad occidente dell'Emilia, fino alle paludi di nord-est e venisse formato da quelle, che, nel medioevo, furono dette (1) *Massa Boeta* (Buda), *Massa Medicina* (Medicina), *Massa Metaciani* (Medesano), dove, pel centro di *fundi* e di *vici* — sin da epoca molto remota — fu la sede di una Pieve assai estesa. Il sospetto si basa anche sopra di un'altra traccia positiva, che riguarda l'antichissimo (2) castello di Medicina stessa, di cui si hanno memorie dal secolo IX, che aveva e, in parte, conserva ancora una speciale conformazione. I vici, i centri, i castelli dell'*Ager bononiensis* (territorio bolognese) per la loro forma quadrata, per la loro divisione interna, per le loro strade decumali, per la loro elevazione sul piano di campagna, lasciano, come Medicina, supporre la loro origine romana (3). E l'osser-

---

(1) Savioli, *Codice* (A. B.), I. II, 25.

(2) Savioli, *op. cit.*, I, II, 26-27.

(3) A. Rubbiani, *L'agro dei Galli Boi diviso ed assegnato ai coloni romani* (Atti di Storia Patria p. l. R., S. III, vol. I, 91-92).

Digitized by Google

vatore diligente e colto, che da Budrio, attraversando Villa Fontana, Medicina, Ganzanigo, si reca verso Massa Lombarda, può osservare e studiare una plaga, la quale, evidentemente, presenta tracce di un'unità territoriale primitiva. Essa potè formare un *Pagus* a sè, costituito dalle tre masse medioevali di Buda, di Medicina, di Medesano, che, dieci secoli or sono, sulle ruine della precedente Pieve di Buda, videro sorgere e svilupparsi quella medicinese, tuttora esistente (1), presso il *Vicus Medicinae* (2), che i documenti diplomatici del secolo IX, già chiamano *Castrum* (3), dove si formò pure la primissima parrocchia medicinese (*Sanctus Andreas de Vico de Medicina*), la quale lasciò poi il luogo alla *Plebs sanctae Mariae,* sostituita dalla nuova *Plebs sancti Mamantis.*

Ora conviene dare brevissimi cenni storici dell'importanza del Castello di Medicina, che, per conseguenza, formò anche una delle Pievi primitive e principali, fino dalle origini della diocesi di Bologna. La sua vicinanza con Ravenna, il passaggio, la dimora di Re, di Imperatori, di Papi e di altri personaggi, e, specialmente, i potenti dominatori — fra cui la celebre contessa Matilde — del castello medicinese e delle terre relative, aumentarono gli abitanti, i lavori, il commercio, favorito da strade di comunicazione, che erano incominciate al tempo della colonizzazione romana.

Medicina fu sempre tenuta volentieri dai diversi padroni, i quali, per conservarla, sostennero anche lotte non indifferenti. Nel secolo VIII, e, precisamente, nel 749, il territorio medicinese fu occupato da Astolfo, Re dei Longobardi (4). Il Duca Gisolfo la donò all'arcivescovo di Ravenna (5). Gli successe nell'861 Cedaldo, conte di Canossa e nonno della famosa Matilde, che ebbe a successore il figlio marchese Bonifazio, padre della

---

(1) *Extimum totius cleri bononiensis* (1366-1392).
(2) *Corpus,* I. L., XI. n. 689.
(3) SAVIOLI, I, II, *op. cit.*
(4) SAVIOLI, *Annali Bolognesi,* I, 124.
(5) MURATORI, *Annali d'Italia,* an. 861.

Digitized by Google

benemerita donna (1046-1115), la quale donò Medicina alla S. Sede (1), essendo Sommo Pontefice S. Gregorio VII (1073-1085). Fatto luogo munito, dal mille avanti il *castrum Medicinae* diede ospitalità a personaggi distinti. Lotario III (1125-1136), Re di Germania ed Imperatore del sacro romano impero — venendo in Italia colla moglie Richenza — evitò di entrare a Bologna, che riteneva nemica, e passò le feste del Natale del 1132 nel castello di Medicina ed assistette alle funzioni solenni nella chiesa di S. Andrea, una delle più antiche (2), ora scomparsa interamente e di cui, invano, ho cercato qualche traccia. Da tempo i bolognesi volgevano l'occhio a Medicina ed il primo sforzo, che essi fecero (3) per impadronirsene, ebbe luogo nel 1151: i medicinesi rimasero poveri e perseguitati. Per difendersi dall'ingiusta aggressione e per ricostruire il loro castello, si rivolsero a Federico I Barbarossa (1152-1189) Re di Germania ed imperatore romano — che stava accampato presso il piccolo Reno di Bologna — il quale, mosso a compassione dei medicinesi raminghi, non solo fornì l'aiuto richiesto, ma il potente sovrano ordinò che il castello venisse subito ricostruito ed ampliato e gli diede ampli privilegi, che, in parte, non furono rispettati nel 1175 dal ministro-cancelliere Cristiano, che la manomise (4). Il figlio di Federico I — l'imperatore Enrico VI — mentre, nel 1186, era in Medicina diede l'investitura al famoso notaio Bellinzone da Firenze. Ivi scrisse il suo testamento, nel quale ricordava all'imperatrice Costanza di riconoscere Medicina, possesso della santa romana Chiesa. Morto, a soli 32 anni, il 28 settembre 1197 — quantunque il testamento parlasse chiaro — tuttavia il comune di Bologna disturbò

---

(1) MURATORI, *Antiquitates Italicae medii aevi* (carte diverse).

(2) MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, VII, an. MCXXXII; BARONIUS, *Annales Ecclesiastici*, XII, an. 1132; PERTZ, *Annales*, XVI, 184; BALAN, *Storia d'Italia*, III, 287.

(3) SIGONIUS, *De Regno Italico*, lib. XII. an. MCLI.

(4) MURATORI, *Rerum I. Scrip.*, XVIII, C. M. B., 243; SIGONIUS, *Historia Bononiae*, lib. III, 1555; SAVIOLI, *Codex*, vol. I, p. II, 238.

Digitized by Google

Medicina e ne carpì il dominio (1). A prova di questo si sappia che Volscherio, patriarca d'Aquileia e legato di Ottone IV Re di Germania ed Imperatore Romano, ricevette nel 1209 dal governo bolognese (2) il castello e la corte di Medicina. Fatto il primo passo, nel 1210, si fece il secondo col togliere dall'imratore stesso quel dominio matildiano, donato alla S. Sede, per passarlo all'usurpatore Salinguerra di Ferrara, nemico dei beni pontifici e dei marchesi d'Este (3). Egli, però, il 7 settembre 1214 fece giuramento di tenere Medicina come vassallo della S. Sede, e, l'anno seguente, ne ricevette l'investitura (4) da Innocenzo III, che gli fu riconfermata, nel 1217, da Onorio III, il quale fu costretto a fulminare la scomunica contro il governo bolognese usurpatore (5). Il Card. Ugolino dei Conti d'Agnani, legato pontificio a Bologna — il quale fu poi Gregorio IX — riebbe nel 1220 Medicina (6), che l'imperatore Federico II Barbarossa, stando a Verona e facendo da padrone nelle cose d'Italia, assegnò un'altra volta al Salinguerra di Ferrara (7). Si continuò a sfruttare Medicina per la sua importanza, essendo anche luogo propizio per la vicinanza dei confini di diversi stadi. Federico II vi venne nel 1226. Insomma, nell'alto medio evo, Medicina fu continuamente contrastata fra la S. Sede e l'impero, a cui si era aggiunto terzo contendente il Comune di Bologna (8), il quale, nel 1243, pubblicò un decreto, con cui volle dichiarare che Medicina apparteneva al governo bolognese (9). Impossessatosi colla violenza, vi mandò tre Potestà: il primo pel castello capoluogo di Medicina, a cui era stata unita Buda; il

---

(1) SAVIOLI, *op. cit.*, II, II, 146; II, I, 310.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Registro Grosso*, I, p. 287.

(3) MURATORI, *Rerum I. S.*, VIII, 481-482. — SIGONIUS, *De Regno Italico*, II, 17.

(4) RAYNALDUS, *Annales*, VII, 226.

(5) SAVIOLI, *op. cit.*, II, II, 379-386. — BALAN, *Storia d'Italia*, III, 437.

(6) BALAN, *op. cit.*, III, 504, 616. — GRIFFONI, *Memoriale historicum*, 8.

(7) FRATI, *Statuti*, II, 110-111. — MURATORI, *R. I. S.*, VII, an. MCCXXVI.

(8) FRATI, *op. cit.*, I, 511-515; II, 113-119.

(9) FRATI, *op. cit.*, III, 53, 145; 323-324.

Digitized by Google

secondo per Villa Fontana; il terzo per Ganzanigo (1). Innocenzo IV (1243-1254), essendo venuto a Bologna, incaricò Ottaviano I Ubaldini, vescovo eletto, ad aiutarlo nell'ottenere la restituzione di Medicina: non ci riuscì. Urbano IV (1261-1264), che fu Papa lodatissimo per mitezza, mansuetudine e facilità a perdonare, propose ai bolognesi, usurpatori di Medicina (2), che, se avessero ubbidito a restituirgliela, ne avrebbe investito il loro Comune di Bologna con un piccolo censo annuo. A tal fine delegò il vescovo Ottaviano II Ubaldini, nipote del precedente, di fare tutte le pratiche. Il mite e pazientissimo Sommo Pontefice, visto la lentezza dei due vescovi troppo nobili, troppo giovani, troppo bolognesi e, quindi, troppo timidi, affidò la delicata missione ad Alberto Boschetti dei conti di S. Cesario di Vilzacara e vescovo di Modena, uomo di molta dottrina e di grande esperienza negli affari (3). Si venne a qualche transazione, che durò fintantoche i torbidi non ridettero forza agli usurpatori. Bonifacio VIII (1294-1303), Papa energico ed amante dell'ordine, riuscì a tenere Medicina. Morto questo potente Sommo Pontefice, i bolognesi la ripresero violentemente, e ricominciarono le turbolenze. I Romani Pontefici — secondo il diritto di donazione — erano i legittimi possessori del governo ancora civile di Medicina: essi avevano sempre favorita la pace e la beneficenza, di cui, forse, non resta — secondo la storia documentata — neppure la metà; e poi anche questa, in parte, non ottiene il fine escogitato e dichiarato dai benefattori. Certo se Medicina potè, coll'aiuto dei molti personaggi, crescere e prender fama ed innalzare un ben munito castello, dovette tutto — per molti secoli — al clero ed alla lunga e veneranda serie degli arcipreti, i quali, in tutti i tempi, seppero far prosperare la vetusta Pieve, onorata, or è un millennio, perfino di una Collegiata di Canonici. Furono specialmente gli

---

(1) BALAN, *Storia d'Italia*, III, 455, — GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, I, 454-455.

(2) SAVIOLI, *op. cit.*, III, II, 371-375-381-385.

(3) BIBLIOTECA UNIV. DI BOLOGNA, *Codex D. B.*, III, n. 10.

Digitized by Google

Arcipreti, che, per parecchi secoli — potendo disporre di mezzi e di clero zelante e numeroso — riuscirono a conservare nel popolo medicinese lo spirito della vera Fede di Gesù Cristo e le pratiche della sua santa Religione. Solo sul tramonto del secolo XVIII. nei primordi del secolo XIX e, pian piano, durante l'aumento delle rivoluzioni settarie e col trionfo del liberalismo massonico ed anticlericale, padre del socialismo corruttore e sovversivo, anche Medicina perdette la bella tradizione religiosa e cristiana di tanti secoli e, nella sua maggioranza, specialmente degli uomini, la vita pratica cattolica è stata abbandonata. Se i nuovi riformatori d'Italia continueranno, nel loro lodevole intento, a porre a base delle loro riforme il rispetto e l'applicazione della morale e della Religione cattolica, le nuove generazioni, educate colla dottrina tradizionale, che, da venti secoli, ha reso grande l'Italia, ritorneranno cattoliche e praticanti.

## II.

### La diocesi di Claterna e la Pieve primitiva di S. Maria di Medicina.

Veduta, attraverso a note storiche, un pallido cenno della grandezza civile di Medicina, ora è opportuna una breve ricerca sulla Diocesi, a cui appartenne la sua primitiva Pieve di S. Maria. Qualunque sia il secolo, nel quale sorse la Diocesi di Bologna, essa — nella sua prima composizione — non si estese fuori dell'*Ager bononiensis* delineato nell'epoca romana, che aveva, per confine orientale, l'Idice e, per confine settentrionale, il Samoggia, il quale chiudeva quello modenese. È evidente che rimaneva fuori il territorio, tra il Sillaro (a est) e l'Idice (ad ovest), detto *Ager Claternae*, che ebbe una piccola diocesi separata (1), chiamata di Claterna. Quando sia stata allargata la diocesi di Bo-

(1) Archivio di Stato di Bologna, *S. Stefano*, B. 4/940, n. 15.

Digitized by Google

logna coll'incorporazione di quella claternate, non è facile determinare: si può attribuire al secolo VI. La mia supposizione non è campata in aria, ma poggia sul fatto che il territorio vastissimo di Medicina — il quale, nell'epoca romana, apparteneva all'*Ager claternensis* — fu di quelli vetusti, su cui la Cattedrale di Bologna esercitò, anche dopo il secolo VI, diritti di decime (1), che risalivano appunto ai tempi della diocesi claternate. Facciamo, adunque, poca fatica a venire alla conclusione: la Pieve primitiva, dedicata a S. Maria nel vastissimo territorio medicinese, appartenne, nella sua origine, alla diocesi di Claterna, che aveva a levante-sud quella di *Forum Cornelii*, ad est-nord quella di Ravenna e ad ovest quella di Bologna.

Non sappiamo, allorchè dipendeva dalla diocesi di Claterna, quante chiese avesse sottoposte la Pieve primitiva, che risiedeva a Buda e che poi passò nel Vico o Borgo di Medicina. Noi possiamo dare soltanto l'elenco ufficiale, ripetutosi nei secoli XIII, XIV, XV. E siccome è raro, così, perchè non vada perduto, lo diamo nella sua integrità.

## PLEBS S. MARIAE DE MEDICINA
VEL
## DE PLEBATU MEDICINAE.

1. *Ecclesia sancti Laurentii de Castro Medicinae.*
2. *Ecclesia Sanctae Mariae de Assibus.*
3. *Ecclesia sancti Antonii de Medicina.*
4. *Ecclesia sancti Blasii de Castro Medicinae.*
5. *Ecclesia sanctae Mariae in Medicina de Ganzanigo.*
6. *Ecclesia sancti Blasii de Podio.*
7. *Ecclesia sancti Martini de Medesano.*
8. *Ecclesia sancti Iacobi de Ganzanigo.*
9. *Ecclesia sancti Stephani de Triforcia.*

---

(1) KEHR, *Italia Pontificia*, V, 246, n. 1; 247, n. 12.

Digitized by Google

10. *Ecclesia sancti Iohannis de Triforcia.*
11. *Ecclesia sanctae Mariae de Vineis.*
12. *Ecclesia sanctae Mariae de Guardia.*
13. *Ecclesia sancti Iohannis de Ganzanigo.*
14. *Ecclesia sancti Bartholomei de Alturolo.*
15. *Ecclesia sancti Thomae de Villa Fontanae Medicinae.*
16. *Ecclesia sancti Iohannis de Fontana Medicinae.*
17. *Ecclesia sancti Pauli de Castro S. Pauli.*
18. *Ecclesia sancti Petri de Fracta vel Fontana.*
19. *Ecclesia sancti Andreae de Vico de Medicina.*
20. *Ecclesia sanctae Crucis de Ganzanigo.*
21. *Ecclesia sancti Georgii de Medicina.*
22. *Ecclesia sancti Michaelis de Ganzanigo.*
23. *Ecclesia sanctae Mariae de Buda de Medicina.*
24. *Ecclesia sancti Barnabae de Medesano.*
25. *Ecclesia sanctae Reparatae de Castro S. Pauli.*
26. *Canonicatus Collegiatae Medicinae confert Bononiae Episcopus.*
27. *Monasterium sive Abbatia de Ganzanigo est monachorum nigrorum sancti Benedicti: collatio pertinet ad Capitulum Cathedralis sancti Petri de Bononia* (1).

Nel prossimo capitolo, col miglior modo possibile, ci studieremo di illustrare la Pieve di Medicina e le sue millenarie vicende. E nei diversi capitoletti, poi seguenti, diremo una parola del plebanato moderno e delle chiese, rimaste sottoposte, degli strappi più o meno saggi, o più o meno liberi, spontanei, indipendenti. È anche lecito dire la verità? Quando si tratta di storia, crediamo di sì, perchè i documenti parlano per noi.

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Extimatio ecclesiarum dioecesis bononiensis*, B. 32/117, n. 9. — BIBLIOTECA DELL'ARCHIGINNASIO, *Liber juris-patronatuum ecclesiarum Bon.*, n. G. I. 35.

Digitized by Google

## III.

### La seconda Pieve di S. Mamante di Medicina e le sue trasformazioni.

Il *Vico* di Medicina, che fu il centro del *Pago* omonimo nell'epoca della colonizzazione romana, dovette assai per tempo essere dotato di una chiesa, consacrata al culto cristiano. Ma, non per questo, è da credere che all'età della predicazione evangelica nell'Emilia — attribuita a Sant'Apollinare, primo vescovo di Ravenna — si abbia da riportare la prima origine della parrocchia di S. Andrea del Vico di Medicina o della pieve di S. Maria. Il titolo poi secondo — S. Mamante — ci dice che esso è posteriore di quello di S. Maria di qualche secolo, poichè il culto di questo santo, tra noi, si diffuse probabilmente nell'età bizantina, e, con maggiore verosimiglianza, le chiese dedicategli vennero edificate nel VI o nel VII secolo. Così antica, adunque, sarebbe da giudicare la Pieve di S. Mamante di Medicina, la quale, primitivamente, abbracciò i territori delle tre masse, l'omonima medicinese e quelle di Buda e di Medesano poste nell'*Ager claternensis* (1).

Da documenti posteriori risulta che, prima ancora del mille, la Pieve di Medicina riconosceva l'autorità giurisdizionale del vescovo di Bologna, mediante il pagamento annuale delle decime in natura — *frumento ed uva* — così che, allora, quando il vescovo Adalfredo — nel 1045 — costituì il Capitolo di S. Pietro col numero di *50* ecclesiastici e ad essi assegnò in perpetuo i $^3/_4$ delle decime, che gli spettavano nella diocesi, si vennero a toccare i proventi della Pieve medicinese. Infatti si ha da una bolla di Alessandro III del 1160-68, colla quale si

(1) Calindri, *Manoscritti inediti* (presso l'Archiginnasio). — P. Orlandi, *Ch. par.*, IV, n. 84. — G. Simoni, *I monumenti cristiani della terra di Medicina*, I, 11-91.

Digitized by Google

dichiara ai Canonici di S. Pietro che gli *homines de plebatu Medicinae* possono essere costretti *ad decimas nobis persolvendas* (1). Lo stesso Papa, l'anno seguente, confermando alla chiesa bolognese le sue giurisdizioni, vi comprende la *Plebs Medicinae* con alcune chiese dipendenti (2): identica conferma, nel 1187, diede Urbano III (3). Intorno al pagamento di queste decime, nel principio del 1207, sorse una controversia tra il Capitolo di S. Pietro e gli abitanti di Medicina, i quali sostenevano di doverle pagare alla loro Pieve. Coll'intervento di ecclesiastici e di laici prudenti, fra i quali si distinse il celebre giureconsulto Pillio di Medicina, il 22 agosto 1207 si venne a composizione amichevole, che, nel 1213, fu approvata dal vescovo Gherardo Ariosti, stabilendosi che la chiesa bolognese percepisse $^3/_4$ delle decime riservate: l'altro quarto andasse alla Pieve di Medicina. Facevano eccezione le decime (4) di Poggio e dei Piedi di Gaggio, devolute interamente al Capitolo (5). Definita la questione delle decime, nel 1221 sorse quella della nomina dell'Arciprete, che i rettori delle chiese dipendenti dalla Pieve di Medicina rivendicavano a sè. A questo fine si unirono alle Comunità, che avevano nominato alla Pieve D. Raniero da Fiesso: fu rimessa la controversia al vescovo Enrico Dalla Fratta, che diede sentenza favorevole all'eletto (6): fu stabilito che, quind'innanzi, se, per morte o per rinunzia, la Pieve di Medicina addivenisse vacante, clero e popolo dovessero nominare nel loro seno un chierico ed un laico, che andassero al Capitolo ad annunziare la vacanza della Pieve e a designare al Capitolo stesso

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Capitolo di S. Pietro*, Busta 20/207, n. 26-29 (Demaniale).

(2) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Capitolo di S. Pietro*, Busta cit., n. 42.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Capitolo di S. Pietro*, Busta cit., n. 29.

(4) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Capitolo di S. Pietro*, Busta cit., 24/208, n. 13.

(5) UGELLI. *Italia Sacra*, XI, 26.

(6) ARCHIVIO DI STATO, *Libro delle Asse*, 51-53.

Digitized by Google

tre chierici, fra i quali scegliesse l'Arciprete, a cui darebbe l'investitura secondo le usanze (1). In coformità di questa convenzione abbiamo gli atti, coi quali, nel 1224, fu eletto arciprete D. Vito, già capellano di Cinquanta, al quale dall'Arciprete del Capitolo in persona venne dato il possesso della chiesa di Medicina (2). Abbiamo anche gli atti ed i decreti, emessi nell'occasione della visita pastorale fatta alla Pieve di Medicina il 31 marzo 1260 dal Can. Sinigardo, arciprete del Capitolo, accompagnato dal Can. Ugolino, i quali confermarono anche la nomina dell'arciprete di Medicina, Oddone (3), che la resse a lungo, poichè, nel 1275, vi era ancora e compilò un elenco delle chiese, soggette alla sua Pieve, che erano le seguenti: (IN MEDICINA) *S. Maria delle Vigne, S. Lorenzo, S. Bartolomeo, S. Biagio, S. Pietro della Fratta, S. Giorgio;* (IN VILLA FONTANA) *S. Giovanni, S. Tomaso, S. Maria in Guardia, S. Andrea in Vico;* (IN BUDA) *S. Maria;* (IN GANZANIGO) *S. Croce, S. Michele, S. Giacomo, S. Giovanni, S. Maria, S. Antonio;* (IN MEDESANO) *S. Martino;* (IN CASTEL S. POLO) *S. Paolo;* (IN POGGIO) *S. Biagio, S. Maria, S. Martino* (IN TRIFORCE) *S. Paolo, S. Stefano, S. Giovanni* (4).

Quest'elenco di 25 chiese si trova in fascicolo inedito, relativo a diritti del Capitolo di S. Pietro sopra chiese rurali di campagna: è conservato fra gli atti processuali dell'archivio di Stato di Bologna (5). La descrizione del plebanato di Medicina della seconda metà del secolo XIII ci dà uno stato di fatto, non dissimile da quello, che si aveva nel secolo XIV. Difatti nell'*Extimum totius cleri bononiensis del 1366* vediamo soggette a Medicina *23* chiese, cioè tutte quelle del 1275, eccettuate quelle di *S. Maria di Poggio, S. Paolo e S. Giov. di Triforce,* che dovevano essere, nell'intervallo, venute ad altre obbe-

(1) ARCHIVIO DI STATO, *Libro delle Asse*, n. 52.
(2) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro delle Asse*, n. 52.
(3) ARCHIVIO CAPITOLARE. *cit.*, n. 70, 72, 150.
(4) ARCHIVIO DI STATO, *Capitolo di S. Pietro*, Busta 22/109, n. 31.
(5) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro delle Asse*, 456.

Digitized by Google

dienze disciplinari, e, in più, si nota la piccola chiesa di *S. Maria delle Asse*, la quale dovette sorgere tra la seconda metà del secolo XIII e la prima del XIV: allora aumentarono fino a 26. Continuò il Capitolo di S. Pietro ad osservare i patti, stabiliti nel 1221, per la nomina dell'arciprete, come si raccoglie dagli atti del 1320, quando i due rappresentanti di Medicina — Don Gerardo, rettore di S. Maria delle Vigne ed Ugolino — presentarono la terna per provvedere, del titolare, la Pieve vacante, alla quale venne nominato D. Alberto da Castel S. Polo.

La Pieve di S. Mamante — è opportuno il dirlo — non sorgeva nel secolo XIV nell'interno del castello, ma fuori di esso ed in prossimità, però, delle sue mura, vicino al Mulino comunale (1). Non sono riuscito a sapere quando sia stata trasferita nell'interno del castello. A me pare una supposizione insostenibile quella, che afferma essere il fatto avvenuto nella seconda metà del secolo XII. La dico insostenibile, perchè appoggiata a cattiva interpretazione di una lapide di macigno, scoperta, sul principio del secolo XVII, nello scavare i fondamenti della cappella del Rosario. Se l'iscrizione fosse del secolo XII, sarebbe scritta in latino colle lettere romaniche, mentre essa è in volgare contro tutte le buone regole dell'archeologia ecclesiastica, la quale ha sempre avuto le sue leggi e le sue forme particolari. Dunque, a farla corta, questa iscrizione non forma per me documento e la ritengo spuria.

Assai più ragionevolmente si può ritenere che il trasferimento della pieve di S. Mamante e la costruzione della nuova chiesa, nell'interno del castello, sia avvenuta sul principio del secolo XV, durante l'arcipretura di D. Francesco Bolognini, incominciata nel 1406, al quale appunto sono attribuiti grandi restauri alla chiesa, come poi, nel 1587, altri ne fece l'arciprete D. Amilcare Fantuzzi (2). Della chiesa vecchia si può

---

(1) SIMONI, *I monumenti*, I, 13.

(2) In un'iscrizione si leggeva: *templum hoc divo Mamanti dicatum per vetustatem pene colapsum.... restitutum et ampliatum fuit.*

Digitized by Google

avere qualche idea dal libro della visita apostolica di Mons. Marchesini, vescovo di Maiorica, che la compì nel 1573, il quale la trovò in buono stato, salva una parte del pavimento, che doveva essere rifatto: ordinò pure che, sulla porta maggiore, si dipingesse l'Immagine di S. Mamante e sulla cima del tetto si collocasse la croce di ferro. L'altare maggiore fu trovato consacrato ed abbastanza ornato: per gli altri altari fu dichiarato che fossero forniti di *mensa lapidea*: di uno, essendo di legno, venne ordinata la distruzione. Uno degli altari minori, dedicato a S. Biagio, fu concesso in cura a Melchiorre Zoli, che si profferse di provvederlo del necessario: di un altro sappiamo che era consacrato a S. Francesco ed un terzo a S. Lucia di giuspatronato dei Muratori. Nell'angolo, a destra della chiesa, era collocato il Fonte Battesimale, composto di *vaso marmoreo* (1).

Passando in secoli a noi più vicini, si deve ricordare che, nel 1608, il Comune di Medicina acquistò l'altare di S. Francesco, trasformando tutto in cappella propria, abbellita di stucchi da Domenico Mirandola, scultore bolognese, e dipinta nelle pareti dal pittore Giov. B. Gènnari di Cento, che fu l'artista più diligente e grazioso del primo quarto del secolo XVII. A lui il comune aveva commesso di dipingere, come in altre chiese antiche, i tre regni della morta gente, ma l'arciprete Scraffi si oppose alla rappresentazione dei dannati. Ci furono contrasti e lotte: dopo discussioni, l'arciprete finì per cedere, e, così, il Gènnari potè dipingere l'inferno nella cappella comunale. Intanto, nel popolo medicinese, era venuta crescendo la devozione a S. Lucia, la quale finì per essere considerata compatrona del paese, e, nel 1677, il Comune cambiò la cappella di S. Francesco in quella di S. Lucia (2), che venne decorata di bellissimi ornamenti particolari; e poi, invece dell'antica pittura in tavola della santa vergine, fu fornita di un quadro grande in

(1) ARCHIVIO ARCIV., *Visita Marchesina, an. 1573*. — Del vaso marmoreo non si sa più nulla: probabilmente si è rotto.

(2) Rogito (9 luglio 1677) del notaio Tommaso Boschi di Medicina.



Digitized by Google

tela, eseguito dal pittore bolognese Giov. B. Bolognini juniore, il quale in cima di esso scrisse:

*hanc Medicina tuam votis venerare patronam,*
LUCIA, *quo semper sit Medicina tibi.*

Ed una iscrizione del 1678 la dichiara patrona del popolo medicinese:

*Divae Luciae Virgini ac martiri*
*sacellum hoc consilii patres*
*prisci voti compotes reaedificandum*
*sanxere*

Nella chiesa plebana erano, contemporaneamente, sorte diverse confraternite, che, secondo l'usanza del luogo, ebbero una delle singole cappelle. Esisteva, fino dal 1573, quella del SS. Sacramento, che, presto, era andata in decadenza: fu ripristinata nel 1595 a cura dell'arcipr. Scraffi. Nella quaresima del 1604, per iniziativa del predicatore di quell'anno — che fu un domenicano — venne iniziata quella del SS. Rosario, che ebbe cappella propria fatta erigere dai confratelli e dalle consorelle su disegno di Angelo Astorri di Medicina. Per lo zelo dell'arciprete Toschi, nel 1688, si costituì la *Compagnia degli Agonizzanti*, che ebbe in custodia la cappella del SS. Sacramento. Finalmente, nel 1732, sorse la Congregazione di S. Francesco di Paola, che ebbe cappella speciale e statuti propri. E qui conviene ricordare la pestilenza del 1630, che risparmiò il paese, mentre desolò le campagne circostanti. Per questa grazia speciale il Consiglio Comunale di Medicina compì la deliberazione di ordinare una *processione votiva*; venne fatta annualmente in onore della Madonna del Rosario dal 1631 al 1873. Dopo lo spirito indifferente del liberalismo, la tolse, ma la storia non si scancella, nè il dovere si abolisce con un tratto di penna.

Nella seconda metà del secolo XVII la vecchia Pieve di S. Mamante mal corrispondeva ai bisogni della popolazione aumentata. A ciò volle pensare l'arciprete Toschi, il quale,

Digitized by Google

nel 1677, propose di costruirne una nuova in altro luogo: al disegno si oppose il Comune, a cui i tribunali diedero ragione. La lite fece trascorrere più di mezzo secolo prima che, praticamente, si riuscisse a qualche cosa. Nel 1735 fu demolito il portico della facciata, che, secondo l'uso delle nostre chiese rurali, era stato eretto nel secolo XV con tre arcate di prospetto, due laterali con una finestra ad occhio sull'alto. Nella parte interna era ad assito ben connesso, con una grande cantoria per l'organo sulla porta principale, sorretta da due grosse colonne di legno. La navata della chiesa era unica: l'altare maggiore era fiancheggiato da due cappelle minori, che formavano la croce latina: a destra dell'ingresso si apriva un coretto, al quale seguivano quattro piccole cappelle con altrettanti altari: alla sinistra era un altro coretto per il fonte battesimale di fronte al precedente e tre cappellette con altari. Undici piccole finestre, di forma rotonda, davano parca luce alla chiesa. Nel primo altare a sinistra, già di patronato della *Congregazione dei preti* e poi dei Gandolfi, era un quadro di S. Anna, di buona mano, ma assai deperito e, quindi, sostituito con altro, dipinto da Giacomo Calvi, detto il Sordino (1741-1815): il secondo era consacrato a S. Francesco d'Assisi con quadro di patronato degli Hercolani, poi dei Zagnoni, indi dei Zini di Ganzanigo: il terzo, di giuspatronato Sarti, poi Rusconi, indi Fabbri, con un sottoquadro del S. Cuore di Gesù. Seguiva, prima a sinistra, la cappella degli Agonizzanti fornita di altare, nel 1682, con ornamentazioni di Antonio Orsoni e altri: il primo altare a destra, di patronato dei Giacomelli e poi dei Giovanetti, aveva un quadro di Giuseppe Marchesi (1700-1771), detto il Sansone, rappresentante la *Deposizione di Cristo* con S. Carlo e Maria Maddalena, e, nell'altare stesso, due buone statuette di S. Giovanni Nopomuceno e di S. Francesco di Paola. Il secondo, di patronato dei Castagnari, che lo cedettero al Comune col quadro di S. Lucia, dipinto dal Bolognini: il terzo dedicato a S. Agnese, il cui quadro fu sostituito da uno di *Sant'Omobono*, di patronato dei Gasperini: il quarto, sacro a S. Luigi, con un quadro, in cui, oltre il titolare, era l'immagine di S. Biagio e di S. Or-

Digitized by Google

sola con sottoquadro di S. Caterina de' Vigri: seguiva la cappella del Rosario, ornata a spese dei devoti, con altare intagliato dall'Orsoni e colla Statua della Madonna, rifatta dallo scultore bolognese Filippo Scandellari (1716-1801). A compiere le notizie dello stato artistico della chiesa vecchia è da accennare al quadro dell'*Ascensione* con S. Mamante e S. Lucia, da alcuni attribuito a Giovanni Giacomo Sementi (1580-1610), da altri a Giovanni Francesco Gessi (1588-1649), entrambi scolari valenti di Guido Reni (1575-1642). Non abbiamo documenti per sciogliere la questione: di chiunque sia, il quadro resta degno di ammirazione (1).

Il bisogno urgente di una nuova chiesa, o, almeno, di ricostruzione dell'antica, si fece sempre più sentire nella prima metà del secolo XVIII. L'arcipr. D. Cristoforo Checchi, col favore di Lodovico Donati, autorevole cittadino medicinese, vi si accinse nel 1734 affidandone il disegno all'architetto bolognese Giuseppe Ambrosi (1700-1764), il quale soppresse il portico anteriore per allargare la piazza della chiesa, disegnò una facciata semplice con porta e finestra rettangolari, rinforzò e adornò di pilastrate le pareti laterali. L'interno della chiesa, assai spazioso — misura 44 metri di lunghezza e 9 di larghezza — appare architettonicamente ben disposto, mantenendo, colle due cappelle a fianco della maggiore, la forma della croce latina dell'antica chiesa. Nel centro dell'attuale chiesa riformata si eleva una cupola semiovale, a cui è sovrapposto un elegante e proporzionato cupolino. Luce abbondante viene alla chiesa da 16 grandi finestre. La cappella maggiore venne costruita ove sorgeva il vecchio campanile. I lavori, incominciati l'8 giugno 1735, ebbero termine nel 1739. Alle spese prese parte il Comune con 1600 scudi romani, esprimendo il desiderio che, a lavori finiti, la Pieve venisse chiamata dei santi Mamante e Lucia, ma l'autorità ecclesiastica non accolse la domanda e volle che solo si dicesse *Plebs sancti Mamantis de Medicina*. Compiuta la riedi-

(1) Tutte le riferite notizie e le seguenti si raccolgono dai documenti della *Miscellanea* dell'Archivio Arcivescovile di Bologna.

Digitized by Google

ficazione della chiesa, il Comune donò l'altare maggiore, fece dipingere il quadro da Ercole Graziani ed intagliare la cornice da Battista Toselli: adornò la cappella maggiore di balaustrata e di altri lavori in legno dorato, compiuto dall'artista lombardo Bibiena Carlo Galli, nato a Vienna, e che fu anche al servizio del Re di Prussia e che morì a Firenze nel 1787. Nella cappella degli agonizzanti — a levante — fu conservato il vecchio altare, adornandolo con lavori dell'intagliatore Francesco Parisini e del pittore Angelo Miniati: nel 1741 vi fu poi posto il ritratto dell'arcipr. Toselli, dipinto già da Girolamo Gatti di Bologna (1662-1726), ed un quadretto di S. Andrea Avellino, dipinto dal sac. D. Luigi Crespi, Canonico di S. Maria Maggiore di Bologna. Anche la cappella del Rosario, che le sta di fronte — a ponente — fu abbellita con balaustrata, con pitture dell'Orsoni e del Mazzoni.

La ricostruzione della Pieve di Medicina riuscì, felicemente, sotto l'aspetto artistico, ma, staticamente, non fu curata abbastanza. Perciò, nel 1747, il tetto minacciava ruina, e, in fretta, si dovette ricostruirlo, riparando, in tale occasione, anche i danni, che al cupolino e alla cappella di S. Carlo avevano — l'anno precedente — arrecati due fulmini durante un temporale estivo. Compiute le necessarie reparazioni, si pensò all'erezione del nuovo campanile, deliberata nel 1752 su disegno dell'architetto bolognese Francesco Dotti (1698-1759). Fu scelto luogo isolato dalla chiesa: la gran mole di 54 metri fu eretta in dieci anni (1755-1765). La vecchia Pieve ebbe soltanto due campane fino al 1610, in cui ne fu fusa una terza: la più piccola aveva la data del 1448, la quale, sempre più, conferma l'idea che la Pieve — entro Medicina — fosse eretta nella prima metà del secolo XV. Costruito il campanile nuovo, le vecchie campane furono rifuse dall'artista Antonio Bonaiti di Ferrara: poi, finalmente, nel 1785 — di nuovo — vennero rifuse ed accresciute, sino al concerto di 4, dal fonditore bolognese Fantuzzi, contribuendovi largamente il Comune, che se ne riservò la proprietà e vi fece scolpire lo stemma municipale. Nei restauri del 1789, compiuti coi disegni dell'architetto di Medicina An-

Digitized by Google

gelo Venturoli (1749-1821) — avvenuti, specialmente, nella cappella maggiore — si spesero circa diecimila lire. L'anno successivo — 1790 — essendo state atterrate le antiche mura castellane, anche la chiesa della Pieve di S. Mamante rimase meglio isolata ed arieggiata. Nel 1836 si richiesero nuovi restauri, incominciati colla nuova pavimentazione. Il campanile, fulminato due volte, si dovette riparare nel 1868: vi fu poi messo — nel 1883 — il parafulmine dal Comune. La Parteci-panza medicinese aveva già — colla spesa di mille scudi — costruita la nuova sagristia. Altri lavori furono continuati in questi ultimi anni. Ma fra di essi il principale, che onora l'arte ed il Can. Francesco Vancini, arciprete ideatore e donatore, è la magnifica cattedra — forse la più bella delle chiese bolognesi — la quale, oltre a favorire degnamente la sacra predicazione, è uno de' più eleganti ornamenti della veneranda Pieve di Medicina.

Ho potuto formulare, con diverse carte — specialmente della *Miscellanea* dell'archivio arcivescovile — la seguente serie degli Arcipreti di Medicina dal secolo XIII a noi: Ubaldo (1207-1221), D. Raniero da Fiesso (1221-1224), D. Vito da Ciagnano (1224-1240), D. Oddone (1240-1275), D. Vanne (1275-1309), D. Alberto da S. Polo (1309-1320), D. Lando da S. Lorenzo in Collina (1320-1352), D. Filippo da Ravenna (1352-1380), D. Carlo Pio da Imola (1380-1406), D. Francesco Bolognini (1406-1424), D. Pietro Medosi (1424-1429), D. Antonio Vaccolini (1429-1431), D. Bartolomeo da Bologna (1431-1432), D. Marco Antonio Torelli (1432-1448), D. Alessandro Giglioli (1448-1458), D. Giov. Antonio Bottoni (1458-1473), D. Giov. Antonio Sanvenesi (1473-1488, Fr. Dionisio, carmelitano (1488-1489), D. Mariscotto Mariscotti (1489-1515), D. Giov. Antonio Zanguidi (1515-1645), D. Bartolomeo Blondi (1545-1569), D. Giov. Blandini (1569-1581), D. Amilcare Fantuzzi (1581-1591), D. Dionisio Zaccari di Lugo (1591-1592), D. Gaspare Busotti (1592-1594), D. Romano Seraffi (1594-1603), D. Giov. Seraffi (1603-1608), D. Federico Sordi (1608-1610), D. Annibale Iacomelli di Medicina (1610-1639), D. Lorenzo Iacomelli di Medicina, nepote del precedente (1639-1642), D. Fran-

Digitized by Google

cesco Toschi di Medicina (1642-1691), D. Giov. Ghelli di Medicina (1691-1712), D. Domenico Iacomelli di Ganzanigo (1712-1716), D. Cristoforo Checchi (1716-1759), D. Antonio Casalgrande (1759-1792), D. Luigi Bertuccini (1692-1808), D. Giuseppe Cavina (1808-1841), Mons. Camillo Monari (1841-1879), Mons Luigi Franchini (1879-1908), D. Umberto Montanari (1908-1921), Can. Francesco Vancini (1921-....).

La statistica dell'animato, dalla metà del secolo XVI, era di 1500 abitanti: a metà del secolo XIX fu elencata con 2567 parrocchiani, divisi in 700 famiglie. Il censimento del 1871 dava, invece, 3757 abitanti, divisi in 908 famiglie. Ora oltrepassiamo le quattromila anime, che, senza dubbio, aumenteranno ancora colla tendenza alle nuove costruzioni, le quali accrescono decoro al castello.

## IV.

### Chiese dipendenti:
### S. Maria Annunziata di Buda (1).

La *Massa* di Buda (che, nel medio evo, ebbe l'espressione di *Boetas*, di *Buida*, di *Buita*) fu uno di quei luoghi, che fecero parte già dell'antico *Pagus Medicinae*, e, precisamente, formò la zona più settentrionale di esso tra il torrente Quaderna (*Claterna*) ed il torrente Sillaro (*Syllarus*), a cavaliere dello scolo, detto Rondone. Io, però, ritengo che la più ovvia derivazione di *Boeta*, di *Buita*, di *Buida*, di *Buda* sia da Coveta, ossia luogo di *allevamento bovino*, pensando ai vasti pascoli, ora, in parte, scomparsi.

A Buda dovette, senza dubbio, sorgere assai per tempo una chiesa, che alcuni ritengono di ascriverla al secolo IV dell'era volgare. La prima notizia, che conosca di Buda, è dell'884, in

(1) Calindri, *Manoscritti inediti conservati nell'Archiginnasio*. T. *Ch. Par. II;* n. 35. G. Simoni, *I monumenti*, I. 113-125.

Digitized by Google

cui il prete di Buda, di nome Orso (*Ursus peesbiter Buetae*) (1) sottoscrisse un atto del vescovo di Bologna. E in un altro documento dell'885 la Massa di Buda, ove la chiesa sorgeva, è nominata fra quelle, che Ginolfo, Duca di Imola, donò a Giovanni VIII, arcivescovo di Ravenna (2). Gregorio VII nel 1074 e Pasquale II nel 1114 confermarono alla chiesa bolognese il porto o passo della Gaiana, a nord-est della Fiorentina, nel luogo, che viene, anche attualmente, chiamato l'*Aia del passo*. Dichiararono pure i due mentovati Sommi Pontefici che l'episcopato di Bologna, fra il patrimonio della mensa, aveva le due *Corti* dette *Prato maggiore* e *Prato minore, infra plebem, quae est Boida* (3). Ma anche prima il vescovo di Bologna, oltre questo possesso fondiario, aveva già ottenuto, nel 1066, da Alessandro II il diritto delle *decimationes totius plebis sanctae Mariae, que vocatur de Buida* (4), confermate dall'imperatore Enrico V nel 1116 e da Onorio II nel 1129. Contemporaneamente il Capitolo di S. Pietro aveva ottenuto le *institutiones omnium ecclesiarum plebis Buidae,* con conferma da parte di Alessandro III, il quale, nel 1159, ne mandò la Bolla relativa (5) alle nomine dei rettori di quelle chiese. Non si sa, però, quali fossero e ciò non si può raccogliere da nessun documento prima del secolo XIII. L'esistenza dell'antichissima Pieve di Buda, per lo meno, continuò ancora un altro secolo. Infatti nel 1206 l'arcidiacono e l'arciprete del Capitolo di S. Pietro ottennero da Gerardo Ariosti, vescovo di Bologna, la concessione di $^3/_4$ delle decime di tutto il plebenato di Buda. Nella stessa convenzione delle decime è detto che i laici di Medicina dicevano *pertinere ad plebem Medicinae sive Buitae*. Ora questa dicitura mi pare che accenni, fin d'allora, all'aggregazione — già avvenuta — dell'una Pieve all'altra, cioè della vecchia di Buda

(1) SAVIOLI, *Ann.*, I. II, 283.
(2) SAVIOLI, *op cit.*, I. II, 25.
(3) SAVIOLI, *op. cit.*, I. II, 174.
(4) ARCHIVIO DI STATO, *Libro Asse*, n. 24.
(5) ARCHIVIO DI STATO, *Libro Asse*, Busta 21/2081, n. 12.

Digitized by Google

alla nuova di Medicina. Qualunque sia l'interpretazione del documento in discorso, in ogni modo la mia opinione dell'incorporamento di Buda a Medicina è certissimo, come avvenuta sul tramonto del secolo XIII, poichè, in una carta del 1275, l'*ecclesia sanctae Mariae Buidae* figura nell'elenco delle parrocchie del *Plebatus Medicinae*. Ridotta, quindi, da questo tempo S. Maria di Buda a semplice parrocchia — le ragioni ci sono sconosciute — il diritto di nomina del parroco rimase al Capitolo di S. Pietro, che, almeno, esercitò sino a metà del secolo XVI: poi, non ne conosco il motivo, passò alla famiglia Malvezzi. La chiesa antica fu rifatta nella prima metà del secolo XV: di questa seconda costruzione si può avere dalla visita apostolica del 1573 qualche cenno. Negli atti di Mons. Marchesini è detto che aveva tre altari: il maggiore di marmo e due minori laterizi.

Nei tempi a noi più vicini — pel *Templum marianum Budae, vetustate delapsum* — si richiesero restauri, che, nel 1703, assunsero i giuspatroni Matteo, Floriano e Girolamo Malvezzi, dando alla chiesa la forma attuale, che, nel 1744, fu ritoccata dal marchese Emilio, il quale pure ricostruì la cappella maggiore, dedicata alla *Santissima Annunziata*, raffigurata in un quadro di buona mano. Il primo altare a destra, per chi entra in chiesa, è dedicato al Crocefisso: il secondo è sacro a S. Carlo Borromeo. Il primo altare di sinistra ha un quadro della S. Famiglia: il secondo è dedicato alla B. Vergine del Rosario, raffigurata in una statua di legno. V'è il campanile, a vecchia forma di torre quadrata, che venne dotato di un concerto di tre campane, rifuse poi nel 1854 per offerta dei marchesi Malvezzi, patroni, i quali distrussero quelle del secolo XVII, aggiungendo nuovo bronzo, con cui ingrandirle. Il territorio parrocchiale, molti secoli indietro, era assai esteso: diminuì colle porzioni date alle parrocchie della Fantuzza e di Portonovo: adesso ha un migliaio di anime.

La serie dei parroci di Buda dalla metà del secolo XVI a noi è la seguente: D. Annibale Zanelli di Medicina (1539-1589), D. Michele Muscherini di Molinella (1589-1590), D. Annibale Ven-

Digitized by Google

turi di S. Anna Pelago (1590-1605), D. Girolamo Medosi di Budrio (1695-1629), D. Francesco Vighi (1629-1648), D. Annibale Poggi di Medicina (1648-1684), D. Tomaso Tinarelli di Ganzanigo (1684-1689), D. Pietro Cuscini di Ganzanigo (1689-1707), D. Sebastiano Cuscini di Ganzanigo (1707-1729), D. Giovanni Romoli di Reggio dell'Emilia (1729-1752), D. Paolo Sacomelli di Ganzanigo (1752-1767), D. Domenico Mattioli di Ranocchio (1767-1790), D. Giov. Calisti (1790-1794), D. Angelo Zuntini (1794-1813), D. Tomaso Lugli di Modena (1813-1851), D. Giocondo Busi (1851-1856), D. Luigi Capellari di Medicina (1856-1870), D. Sante Salaroli (1870-1878), D. Giov. Dal Monte di Castel Guelfo (1878-1887), D. Giov. Battelani (1887-.....).

## S. Michele di Ganzanigo (1).

In un quadrivio a nord-est del castello di Medicina sorge la chiesa parrocchiale di S. Michele di Ganzanigo. Questo luogo trasse origine dalla venuta dei coloni romani, e, certamente, la sua denominazione gli venne da un *Fundus Cantianicus*, o dalla *Gens Cantia*, fiorente all'epoca della colonizzazione romana (2). Intorno all'origine di questa chiesa si è molto favoleggiato: tuttavia non sono alieno di accettare, come probabile, l'indentificazione di Ganzanigo coi nomi dell'epoca suddetta. Per me non va la favola storica dell'antichità, troppo remota, della chiesa, che, fino dal secolo IV, sarebbe stata visitata da S. Ambrogio, arcivescovo di Milano, passando per Ganzanigo: io mi piegherò a credere quando mi verranno fornite le prove, alle quali ho diritto. A chi accenna che la prova sta nel dono delle reliquie, che egli fece a Ganzanigo dei santi Vigilio e Secondo, rispondo essere detta tradizione piuttosto recente, appoggiandosi ad un mattone triangolare, trovato — nel 1864 — nell'abbassare l'antico motto del Rondone, presso lo scolo omonimo sulla via, che, da Ganzanigo, va a Buda. V'è questa iscri-

(1) Calindri, *Manoscritti*, T. *Ch. par.*, I, 64.

(2) Flechia, *Italia sup.*, 351-331.

Digitized by Google

zione: *Sanctus Ambrosius, qui fuit vir vitae apud Dominum, et ipse translatavit ossa reliquiarum Vigilii et Secundi et hic collocavit.* Questo mattone, attualmente, è posseduto dal Municipio di Medicina. La forma di questa pietra sacra non esclude l'idea che possa aver servito per l'altare di qualche chiesa: ma il testo dell'iscrizione e la forma delle lettere ci sono di guida sicura nella negazione suddetta: non può, adunque, essere opera contemporanea al santo arcivescovo milanese.

Ciò nonostante la chiesa di S. Michele di Gonzanigo, però, può vantare ugualmente molta antichità e, probabilmente, ve n'era una più remota di quella, sorta nell'età longobarda (726-774), allorchè si diffuse assai il culto al santo Arcangelo Michele, in seguito alla sua apparizione ad un pastore sul Monte Gàrgano, come siamo assicurati dal racconto del Breviario Romano, che ne fissa la commemorazione anniversaria l'8 maggio. La chiesa di S. Michele di Ganzanigo — in tempo, che non si può precisare — fu sede di monaci neri dell'ordine benedettino, che vi ebbe, a capo del Monastero, abate proprio. Il primo documento, a me noto, del monastero di S. Michele di Ganzanigo, è un inventario del 1275, dal quale risulta che quei monaci avevano possessi presso il loro convento e nei luoghi, denominati *Pradolino, Cervanigo, Carpeneta, la Fontana, Robosellio, Romando, Lanaro, Viola di Buda* (1). Questa cospicua possidenza sta a dimostrare che i monaci benedettini dovevano essere a Ganzanigo da molto tempo (2).

E qui debbo mettere una nota dolorosa, poichè, sino dal 1241, il monastero era talmente ruinoso nella disciplina da aver bisogno di pronte riforme, le quali furono commesse a Bononio Arciprete e ad Adigerio Canonico di S. Pietro (3). La loro riforma durò poco, perchè, dopo due anni, una nuova inchiesta fu necessaria sulla mala amministrazione del monastero di Ganzanigo. Il Capitolo, che aveva il dovere d'ingerirsi nelle cose

(1) *Libro dalle Asse*, nn. 109-113.

(2) GRIFFONI, *Memoriale historicum rerum bononiensum*, an. MCCCXXXVII.

(3) *Libro dalle Asse*, nn. 109-113.

Digitized by Google

della Chiesa di S. Michele, studiò una riforma, per la quale, nel 1288, impose all'abate Giacomo di non ricevere più nel convento alcun chierico o monaco o converso senza il consenso dei Canonici della Cattedrale di Bologna (1). E siccome l'abate, subito, nel 1289, trasgredì gli ordini del Capitolo (2), così venne severamente ripreso e, nel 1290, il vescovo Ottaviano Ubaldini comandò ai canonici di prendere misure disciplinari contro l'abate ed i frati di Ganzanigo: ne seguì una lunga lotta, che ebbe termine nel 1322 coll'elezione del nuovo abate Arardo, confermata dal Capitolo (3), e, così, il convento potè reggersi anche per un secolo e mezzo.

Nella distruzione del castello di Ganzanigo, avvenuta nel 1337 per ordine del governo militare (4), pare che il monastero, o, almeno la chiesa di S. Michele, fosse risparmiata, poichè essa ricompare tra le chiese soggette alla Pieve di Medicina, come si può vedere negli elenchi del 1366, del 1378, del 1392. Allorchè, nel 1474, Sisto IV ordinò la soppressione del monastero benedettino di Ganzanigo e l'unione de' suoi beni al Capitolo di S. Pietro della Cattedrale di Bologna, la chiesa di S. Michele rimase di giuspatronato dei Canonici, che vi mantennero il parroco per la cura delle anime. Questo stato di cose durò per qualche secolo: nella visita di Mons. Marchesini del 1573 si pote constatare che S. Michele di Ganzanigo aveva l'altare maggiore ben fornito ed un secondo altare, dedicato alla Madonna, di giuspatronato della famiglia Giacomelli (5). Durante il secolo XVIII questa parrocchiale andò soggetta a rimaneggiamenti, poichè, nel 1705, il parroco Ghelli la descrisse *fatta a capanna* colla cappella maggiore, dedicata a S. Michele Arcangelo, avente coro.

Aggiunse che vi erano altri quattro altari senza cappelle. Vi è il campanile, fatto di pietra — buona fabbrica — alto,

(1) *Libro dalle Asse.*, n. 283.
(2) *Id.*, n. 328.
(3) *Id.*, nn. 335-356 e 457.
(4) GRIFFONI, *Memoriale historicum* cit.
(5) ARCHIVIO ARC., *Visitatio marchesina in plebata Medicinae.*

Digitized by Google

colla cupola, piedi 64: conteneva tre campane: adesso ne ha cinque. La chiesa, demolita da poco tempo, conservava intera la sua antica forma, piuttosto goffa ed inelegante, come tutte le cose, allora ordinate dal Capitolo di S. Pietro: fu di tempo in tempo, specialmente dopo la rinunzia dei Canonici, abbellita di opere d'arte. Sulla porta principale è sempre stata ammirata una bella statua di terracotta di S. Michele Arcangelo, in atto di scacciare il Demonio. L'altare maggiore si adorna di una pittura, raffigurante anch'essa S. Michele A., uscita dal pennello di Gian Francesco Gessi (1588-1649), pittore bolognese, di stile nobile e delicato. È pure discreta la statua votiva della B. Vergine del Rosario, donata dai parrocchiani di Ganzanigo nel 1630 per voto emesso quando imperversò la peste.

Dalle origini del monastero benedettino fino alla sua soppressione del secolo XV si ebbe un capo del convento col titolo di Abate, il quale reggeva la comunità. Per circa 6 secoli tutto è andato perduto: dal primo quarto del secolo XIII fino al XV si ebbero i seguenti abati: Fr. Domenico (1221-1241), Fr. Giacomo (1241-1290), Fr. Giov. Giacomo (1290 1302), Fr. Matteo (1302-1322), Fr. Arardo (1322-1350), Fr. Anselmo (1350-1377), Fr. Paolo da Ancona (1377-1402). Fr. Pio Maria da Firenze (1402 1428), Fr. Vincenzo da Verona (1428 1449), Fr. Tomaso da Venezia (1449-1474).

Compiuta la soppressione per ordine di Sisto IV e donati i beni ai Canonici di S. Pietro di Bologna, questi ebbero l'onere di mantenerne i parrochi, la cui serie incomincia col 1475. Eccola: D. Paolo Vincenzi d'Imola, primo vicario perpetuo di Ganzanigo a nome del Capitolo (1475-1506), D. Francesco Olivieri di Modena (1506-1524), D. Barnaba Ruggeri di Malalbergo (1524-1552), D. Ascanio Arrigoni di Legnano (1552-1563), D. Girolamo Rioli di Medicina (1563-1574), D. Pietro Apperone (1574-1585), D. Pompeo Neri (1585-1630), D. Silvestro Ilari di Fossombrone (1630-1653), D. Giuliano Moratti di Casio (1653-1692), D. Sebastiano Orfei di Medicina (1692-1694), D. Domenico Ghelli di Medicina (1694-1712), D. Matteo Facchiroli di Castel Guelfo (1712-1718), D. Pietro Sabbatini di Bologna (1718-1718), D. Car-

Digitized by Google

lo Orioli di Forlimpopoli (1718 1734), D. Antonio Nanni (1734-1739), D. Francesco Pasquini di Castiglione dei Pepoli (1739-1773), D. Antonio Tartaglia di Medicina (1773-1825), D. Giuseppe Sarti di Medicina (1825-1871), D. Gaetano Marozzi (1919) (1).

## S. Martino del Medesano.

Il Medesano fu una delle tre masse, di cui, nel medio evo, fu costituito il territorio corrispondente all'antico *Pago*, del quale fu centro il *Vico* di Medicina. Esso si estendeva tra il torrente Sillaro e lo scolo omonimo intorno al luogo, detto ancora Medesano, ad occidente di Castel Guelfo e sul confine tra questo Comune e quello di Medicina. Trasse il nome, probabilmente, da un *Fundus Metelicianus*, che, nell'atto medioevo, fu ridotto a *Massa Metaciani*, forma nominale documentata già fino nell'885 (2) nella donazione di Gisolfo ed in quella di Adalfredo del 1054 (3). Da questi atti si ricava la qualifica di *integra*, denominazione sufficiente ad indicare che Medesano era un'unità organica, costituente un territorio speciale *totius plebis sanctae Mariae, quae vocatur in Buida*. E questa dicitura, nel primo estimo della diocesi di Bologna del 1366, è cambiata in *S. Maria di Medicina*: ciò rivela il trasferimento, già avvenuto, della Pieve di Buda a Medicina.

Quando poi nel territorio di Medesano sia sorta la chiesa di S. Martino, posta presso la rivolta, che fu la via del *Letto* per dirigersi verso Medicina, non appare. Ma dal suo titolo — è dedicata a S. Martino Vescovo — si può giudicare eretta durante la dominazione longobarda (726-774), la quale propagò la devozione al santo pastore di Tours (361-400). Che la chiesa di S. Martino di Medesano, primitivamente, sia appartenuta ai frati dell'ordine agostiniano, alcuni l'hanno affermato senza darne la prova. La loro opinione, quindi, ha un valore molto

(1) Archivio Arcivescovile, *Miscellanea e Carte Brevetani*.
(2) *Carta Militare*, F. 88, III, n. E.
(3) Savioli, *Ann. bol.*, I, II, 25.

Digitized by Google

relativo, perchè, nel campo della scienza storica, il documento è rivelazione. Dal solito e prezioso inventario (1) del 1275 è certo, invece, che figura fra le molte chiese dipendenti della Pieve di Medicina, alla quale appartiene ancora. Il giuspatronato, dapprima, fu dei marchesi Campeggi, dai quali passò, nel 1533, ai Malvezzi. Ripensando all'Ordine di S. Agostino, posso dire che soltanto uno storico bolognese (2) ammette — sulla fine del secolo XV — essere venuti detti frati, per privilegio speciale, subito dopo che il Comune di Bologna, per popolare quel luogo, assegnò tremila tornature di terreno a coloro, i quali vi fossero andati a dimorare: dopo 10 anni di incolato, sarebbero divenuti liberi proprietari delle 20 tornature assegnate ad ogni famiglia (3).

La vecchia chiesa, rifatta nel secolo XIV, aveva facciata goffa e disadorna, volta a levante ed il busto di S. Martino, in terracotta, sovrapposto ad una brutta porta. Nell'interno era impalcata a travi, salva la cappella maggiore, che era a catino. Molto lunga e stretta, aveva, in fondo, l'altare maggiore con un dipinto di Elisabetta Sirani (1638-1665), morta a 27 anni, già provetta e graziosa pittrice: pare una favola la storiella del veleno, che le avrebbe dato la sua cameriera: i documenti del processo mettono assai in dubbio il fatto. Lateralmente, a sinistra, si vede l'altare col Crocifisso scolpito dall'artista Carlo Servitori di Medicina: le altre cappelle non hanno interesse. Il campanile, che ha forma di torre quadrata, possiede tre campane, fuse dal parroco Ortolani: la chiesa, essendo cadente, è stata ricostruita. Sino dal 1836, si era pensato di trasferire la sede parrocchiale nella borgata, detta *Crocetta*, che è più a settentrione: la lite ne impedì il disegno. Intanto la chiesa parrocchiale continuava ad andare sempre più in rovina: il parroco Sarti riuscì a convincere i parrocchiani della necessità di ricostruirla. Il lavoro, iniziato nel 1875 su disegno dell'archi-

(1) Savioli, *op. cit.*, I. II, 90.

(2) Ghirardacci, *Historia di Bologna*, III.

(3) Archivio di Stato di Bologna, *Provisiones*, lib. D, c. 36.

Digitized by Google

tetto G. Brighenti e sussidiato dal Comune di Medicina, fu condotto a termine nel 1879. La nuova costruzione è stata edificata presso l'antica, con elegante facciata, verso mezzogiorno, e internamente, è tutta a volta. Ha due cappelle laterali con altari in pietra: la maggiore, che poggia su quattro belle colonne, è ad arcate: resta sempre il quadro della Sirani.

La serie dei parrochi di S. Martino di Medesano dà, dal secolo XVI fino a noi, i seguenti nomi: D. Antonio Tartaglia di Medicina (1552 1568). D. Giov. Cattani (1568-1573), D. Francesco M. Tartaglia (1573-1600), D. Lorenzo Mangi (1600-1604), D. Gabriele Guidazzoli (1604-1631), D. Giov. Guidazzoli di Vedrana (1631-1642), D. Antonio Fusari (1642-1652), D. Giuseppe Zuffi di Dozza (1652-1696), D. Domenico Tinarelli di Medicina (1696-1735), D. Antonio Corticelli di Medicina (1735-1766), D. Giuseppe Corticelli di Medicina (1766 1806), D. Giuseppe Ortolani di Modena (1806-1857), D. Enrico Sarti di Medicina (1857 1883), D. Pietro Saltarelli (1883-1892), D. Giuseppe Soldati (1892-1924), D. Ernesto Leonelli (1924 ....). Secondo gli ultimi censimenti, si ha un animato di 700, diviso in 100 famiglie circa.

## S. Barnaba della Fantuzza (1).

Sulla sinistra del Sillaro — si capisce, venendo dalla collina — intorno al quadrivio, formato dalla via di Medicina-Sesto Imolese e dalla via di Castel Guelfo Portonovo — detta il Canalazzo — si stende una zona di terreni, che, in tempi remoti, appartennero ad un Monastero di Vallombrosani. Presso questo convento sorgeva una chiesa dedicata al Sommo Pontefice S. Zaccaria, uno dei santi più noti, verso il mille, per aver tenuto, spesso, a freno Imperatori e Re. I Vallambrosani rimasero in quel luogo — detto S. Barnaba del Medesano — circa quattro secoli, dalla loro fondazione, avvenuta nel secolo XI all'ultimo quarto del XV, in cui tutti i beni vennero

(1) Calindri, *Manoscritti dell'Archiginnasio*. T., *C. Par.*, II, n. 35. G. Simoni, *I monumenti*, I.

Digitized by Google

dati in enfiteusi alla nota famiglia dei Fantuzzi (1), dai quali la località prese il nome di *Fantuzza*. Nella sua postura, che forma la parte più sententrionale del Comune di Castel Guelfo — nel quadrivio descritto — non lungi dal confine meridionale di Buda, sorgeva la chiesa di *S. Barnaba del Medesano* (*ecclesia sancti Barnabae de Medesano*), che, essendo caduta per le acque, i Fortuzzi sostituirono con un oratorio per comodità dei loro campi, ai quali, per mancanza di strade, tornava disagevole recarsi a S. Maria di Buda. Esisteva certamente da un secolo quando, nel 1573, il vescovo Marchesini — delegato apostolico — la trovò fornita di tutto ed osservò che sarebbe opportuna dichiararla parrocchia. Il parroco di Buda, legittimo curato di una grande parte del popolo, tollerò lungamente l'esercizio della cura d'anime nella chiesa di S. Barnaba, ma, nel 1695, ne diffidò il custode dal compiere atti e funzioni parrocchiali. L'anno seguente il plebano D. Giov. Ghelli, arciprete di Medicina — per ordine del Card. Giacomo Boncompagni, arcivescovo di Bologna — si recò a visitare la chiesa di S. Barnaba. Il sacerdote, delegato a custodirla, rifiutò la visita del plebano: in questa opposizione fu sempre evidente l'opera degli arcipreti di Castel Guelfo, che, non contenti di aver fatta autonoma la loro chiesa, avrebbero voluto anche dipendenze col toglierle agli altri. La lotta continuò molti anni contro il plebano di Medicina, anzi, nel 1738, l'arciprete di Castel Guelfo compì a S. Barnaba atti di giurisdizione col fare i funerali al defunto custode e col portarne il cadavere nel suo cimitero.

Si dovettero prendere seri provvedimenti, che addivennero solo efficaci quando i giuspatroni di S. Barnaba della Fantuzza il 5 luglio 1712 — con un ricorso alla Sacra Romana Rota — ebbero ragione sulle pretese dell'arciprete di Castel Guelfo e la loro chiesa venne dichiarata sussidiale, con cura d'anime, di S. Maria di Buda, e, quindi, dipendente dalla Pieve di Medicina. E siccome il parroco di Buda s'ingeriva troppo nelle cose del sussidiario, così nella visita del Card. Giacomo Bon-

(1) ARCH. GEN. ARC., *Miscellanea di Fantuzza*, rogito del 22 aprile 1573.



Digitized by Google

compagni, arciv. di Bologna, con decreto del 12 marzo 1727, dichiarò parrocchia autonoma S. Barnaba della Fortuzza, alla dipendenza disciplinare del plebano e del vicario foraneo di Medicina. Le divergenze si ripeterono: sono poi cessate nei nostri tempi.

La serie dei parrochi di S. Barnaba della Fantuzza è la seguente: Fr. Alessandro, agostiniano (1573-1594), Fr. Antonio (1594-1607), Fr. Ildebrando (1607-1631), D. Paolo Pirazzi (1631-1639), D. Alessandro Romanini (1639-1639), D. Giovanni Oppi (1639-1639), D. Giov. De Giovanni (1639-1654), D. Costanzo Pellegrini (1654-1654), D. Giov. Buongiannini (1654-1662), D. Giacomo Negretti (1662-1664), D. Domenico Ricci (1664-1669), D. Giacomo Negri (1669-1673), D. Annibale Ghiselli (1673-1676), D. Matteo Zappi di Imola (1676-1690), D. Pasquale Blasi (1690-1690), D. Giov. Grandi (1690-1691), D. Sebastiano Orfei (1691-1693), D. Pier Paolo Giovanelli (1693-1696), D. Pompeo Gamberini (1696-1711), D. Nicolò Olivieri (1711-1738), D. Nicolò della Valle di Medicina (1738-1757), D. Tomaso Dazzani (1757-1786), D. Girolamo Virolani (1786-1788), D. Francesco Totti (1788-1806), D. Leonardo Cantelli (1806-1838), D. Gaetano Altobelli (1838-1850), D. Giov. Galanti d' Imola (1850-1882), D. Giuseppe Zanotti (1883-1922), D. Vito Marabini (1922-....

## Santa Croce e S. Michele di Portonovo (1).

Alla sponda sinistra del Sillaro, sulla via, che, attraverso le valli, va da Buda a S. Antonio della Quaderna, si formò — in seguito alle bonifiche, compiute nel secolo XVII — una borgata, che prese il nome di Portonovo. I suoi abitanti, nel 1694, fecero istanza al Comune di Medicina per avere chiesa propria, tornando ad essi assai incomodo il viaggio a S. Maria di Buda. Il consiglio comunale d'allora, che rispettava i diritti della Religione, maggiormente, accolse subito la domanda giusta ed opportuna, ma trovò opposizione nella Curia Arcivescovile, che,

(1) Calindri, *Manoscritti cit.* T. *Ch. p.*, I, n. 66.

Digitized by Google

ignorando le pretese del parroco di Buda, sacrificò il pio e santo desiderio di quelli di Portonovo. Essi non dimisero l'ottimo pensiero, e, appena vennero a conoscenza che il curato di S. Maria di Buda era il più forte oppositore, nel 1718, rifecero la domanda e la fecero, ben documentata, pervenire alla S. Sede, che mandò, nel 1723, ordine all'arciv. Card. G. Boncompagni di studiare la questione. Allora egli spedì a Portonovo il suo Vicario Generale Mons. Angelo M. Guinigi per constatare lo stato delle cose, mentre la Partecipanza — per affrettare la soluzione della questione — intraprese la costruzione di una chiesa. L'energia lodevole e pronta dei buoni parrocchiani ed il pio loro desiderio s'infransero davanti a trucchi e dovettero sospendere i lavori, perchè il parroco di Buda, D. Cuscini — sostenuto dai patroni Malvezzi — non voleva una nuova parrocchia. Si litigò per qualche anno e, nel 1729, si addivenne ad una convenzione, per la quale si concedeva l'autorizzazione a costruire a Portonovo una Chiesa, quale sussidiale di Buda. Commessa all'architetto Alfonso Torreggiani la pianta ed il disegno della nuova chiesa, di cui venne affrettata la costruzione, e che venne benedetta il 29 ottobre 1730 da Mons. Angelo M. Guinigi, vicario generale dell'arciv. card. Boncompagni, colla dicitura: *ecclesia subsidialis Exaltationis Sanctissimae Crucis, ac apparitionis Sancti Michaelis Arcangeli Portus Novi.*

Il nuovo arcivescovo Card. Prospero Lambertini, appena, nel 1731, fu in possesso dell'archidiocesi, una delle prime visite fece a Portonovo, per la quale prese provvedimenti a suo favore, atti ad assicurarne l'esistenza ed il regolare funzionamento, continuando l'opera dell'arciv. Boncompagni. La chiesa potè, coll'assistenza di tanto arcivescovo, continuare con viva soddisfazione dei parrocchiani, che, per tanti anni e per vanità inopportuna di oppositori, avevano assai sofferto. Ha la facciata a levante, è fatta a volta, ha tre altari: sul maggiore v'è un quadro del pittore bolognese Nicolò Toselli. Il campanile parrocchiale è di svelta eleganza e fu ricostruito dopo che il vecchio — danneggiato colla chiesa dal terremoto del 22 ottobre 1796 — era rimasto mal fermo.

Digitized by Google

La serie dei parrochi di Portonuovo, dalle sue origini a noi, è la seguente: D. Carlo A. Tinarelli (1730-1755), D. Giuseppe Boschi (1755-1766), D. Francesco Cavalli (1766-1767), D. Paolo Jacomelli (1767-1789), D. Domenico Fabbri (1789-1810), D. Luigi Bignardi (1811-1855), D. Luigi Tasini (1855-1880), D. Amato Minasini (1880-1898), D. Silvio Vergoni (1898-....).

## Altre chiese non parrocchiali della Pieve medicinese. Stralci - Sua Collegiata.

Oltre che delle chiese parrocchiali, già elencate, si trova qualche momoria anche delle seguenti. Esisteva nel castello la chiesa di S. Antonio di Medicina (*ecclesia sancti Antonii de Medicina*), sino dal 1260, ed era annessa a convento di monache, di cui, in detto anno, fu nominata l'abbadessa (1). Continuò a figurare come sottoposta alla Pieve in tutti i cataloghi dei secoli XIV e XV e di giurisdizione del Capitolo di S. Pietro (2). Passò poi a far parte della precettoria regolare di *S. Antonio di Savena*, indi del Collegio di Montalto. Come tale, nel 1573, fu trovata dal visitatore apostolico Marchesini in buono stato e ne fece elogi al Priore, dal quale dipendeva. Una seconda chiesa (*ecclesia sancti Andraee de Vico Medicinae*) ci fa sapere che, dai più remoti tempi, fino da quando era sorto Vico, o piccolo castello, in Medicina, esisteva un oratorio al santo apostolo. È la più antica chiesa di Medicina, benchè incominci a figurare solo dalla seconda metà del secolo XIII, sotto la Pieve medicinese, alla quale, sul principio del XV, venne unito il benefizio. Una terza chiesa (*ecclesia sancti Georgii de Medicina*), probabilmente, era nel luogo detto S. Giorgio lungo il Fiumicello: anch'essa dal secolo XIII fece parte del plebanato medicinese: pagava al Capitolo di S. Pietro un tributo .

(1) *Lib. Asse*, n. 152.
(2) *Lib. Asse*, nn. 501-509.

Digitized by Google

annuo di 20 soldi (1), ed aveva una cappellania di nomina vescovile: nel 1392, come risulta dall'*Estimo ecclesiastico* di detto anno, fu unita alla Pieve. Nel documento inedito (2), fra le altre cose, si legge: *ecclesia sancti Georgii de Medicina, cujus curam gerit archipresbyter dictae plebis, habet bona in terra Medicinae, loco dicto* SAN ZORZO, *juxta Flumexellum*. Dopo il secolo XV non ne è fatta più menzione. Una quarta chiesa (*ecclesia sancti Blasii de Castro Medicinae*) esistente nel secolo XIII, e della quale, nell'elenco del 1378, è detto: *archipresbyter plebis tenet*. Con questa espressione, così, veniamo a sapere che era già soppressa ed unita alla Pieve del luogo. Una quinta intitolata a S. Lorenzo (*ecclesia sancti Lauretii de Castro Medicinae*), sorta nell'interno del castello colle precedenti e, con esse, elencata nel catalogo vetusto del 1275, vediamo unita alla Pieve colla consueta dicitura del secolo XIV: *archipresbyter tenet*. Dall'elenco ufficiale, che porta il titolo — *Edifici Monumentali della Provincia di Bologna* — fatto pubblicare dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1915, rilevo i titoli e l'importanza di altre chiese, sottoposte alla giurisdizione della Pieve di Medicina e sorte dalla seconda metà del secolo XVII a quella del XVIII. Ne do l'elenco nominale: *Chiesa del Suffragio con campanile* (1652), *Chiesa del Carmine* (1692-1722), *Chiesa dell'Osservanza* (1731-1745) della Congregazione di Carità, *Santuario del Crocifisso,* detto dell'*Assunta* (1748-1753), *Oratorio della Madonna della Salute* (sec. XVIII).

Fuori del castello e nel teritorio plebanale trovo S. Maria di Ganzanigo (*ecclesia sanctae Mariae in Medicina de Ganzanigo*), di cui è scritto: *archipresbyter tenet*. Par certo che questa fosse la chiesa della borgata castellana di Ganzanigo, rovinata insieme con essa nella distruzione, che ne ordinò e fece eseguire — nel 1337 — il Comune di Bologna (3). L'altra dedicata a S. Giacomo (*ecclesia sancti Jacobi de Ganzanigo*) figura tra le

(1) *Lib. Asse.*

(2) ARCHIV. DI STATO DI BOLOGNA, *Est. del MCCCLXXXXII*, n. 2283.

(3) ARCHIVIO DI STATO, *Reg. Gr.*

Digitized by Google

parrocchie soggette alla Pieve di Medicina dell'elenco del 1275, che addivenne — secondo gli elenchi posteriori — di giuspatronato del Capitolo di S. Pietro. Dopo il secolo XV non se ne è conservata alcuna memoria, nè si ha indizio della sua collocazione. S. Giovanni di Ganzanigo (*ecclesia sancti Johannis de Ganzanigo, cujus curam gerit Archipresbiter Plebis Medicinae*) era fra quelle elencate nel secolo XIII, che, poscia, veniva conferita dai Canonici di S. Pietro di Bologna e della quale è andata, ora, perduta perfino la memoria della posizione precisa, in cui sorgeva S. Croce di Ganzanigo (*ecclesia sanctae Crucis de Ganzanigo*), probabilmente, doveva sorgere nel fondo, detto *Croce*, a sinistra della via, che, da Ganzanigo, va alla *Casolina* e, indi, a Buda (1). Ebbe esistenza dal secolo XIII al XIV.

*Sant' Ercolano* di Ganzanigo è una chiesa sussidiale, che nel 538, il conte D. Marco M. Ercolani, fece costruire a poca distanza dalla villa appunto, detta ercolana, per la proprietà e per la villeggiatura della sua famiglia: ha rettore proprio. S. Giovanni di Triforce dell'Avellaneta (*ecclesia sancti Iohannis de Triforcia, vel Trifortia*) è un'antichissima chiesa della Pieve primitiva di Medicina. A sud-est di questo paese, sulla via, che va al Poggio, e, precisamente, a circa un chilometro a mezzodì del Molino della Cartara, si eleva sulla via dello scolo *Sestola*, o *Pisarina*, un rialzo o cumulo di terra, volgarmente detto *Trefolchi* (2). Evidentemente si può dire che sono gli avanzi dell'antico castello di Triforce, così chiamato, forse, perchè il suo territorio si allargava sino allo scolo *Sillaro*, più a oriente, e comprendesse le sorgenti dei tre corsi d'acqua (*Tresfauces*), che l'attraversano: Rondone, Montanara, Sillaro (3).

Il luogo, che prese il nome di Triforce, dovette essere abitato sino dai tempi anteriori al mille quando Medicina cresceva d'importanza e vi fioriva l'ampia Pieve di S. Maria. La prima menzione di Triforce, a me nota, è del secolo XII e l'ho tro-

(1) *Carta Mil.*, f. 88, III, N-E e IV, S-E.
(2) G. SIMONI, *I Monumenti.*
(3) *Carta Mil.*, f. 88, III, N-E.

Digitized by Google

vata in un atto imolese dell'anno 1116, in cui, durante una questione (1), è testimonio *Petrus de Treforcia*, ma poi, in modo più preciso, in un diploma dell'imperatore Federico I, rilasciato, nel 1115, a favore di Medicina, il cui territorio si dice avere il suo confine meridionale, segnato dal *Fossatum, quod est inter Medicinam et Triforciam de Avilaneta* (2). Dunque doveva essere luogo abbastanza noto se un imperatore lo nominava in un suo pubblico documento per favorire l'allargamento della Pieve e della Comunità di Medicina. Questa di S. Giovanni e le altre Chiese di Triforce, come, prima, avevano dipeso dalla Pieve di Buda, così — scomparsa questa per dar luogo all'altra, ormai, millenaria di Medicina, che addivenne una delle prime della diocesi di Bologna — dipesero dalla medicinese. In una carta imolese della fine del secolo XII, e, precisamente, del 1178, abbiamo la prova della Corte di Triforce essere nel territorio bolognese e sotto la Pieve di Buda, ma anche per poco tempo, poichè, nel secolo susseguente, scompariva il plebanato budano e cominciava e s'allargava quello medicinese. Le chiese triforcesi erano, almeno, tre: *S. Giovanni, S. Stefano, S. Paolo*, che, da Buda, passarono alla giurisdizione di Medicina. Nel 1392 troviamo l'*ecclesia sancti Iohannis de Triforcia, unita cum sancto Blasio de Podio* (3). L'unione delle due chiese venne in seguito a domanda del curato di S. Giovanni di Triforce, presentata nel 1378; fu concessa coll'obbligo della dipendenza della Pieve di Medicina (4). S. Stefano di Triforcia (*ecclesia sancti Stephani de Trifortia*), sino dal secolo XIII, faceva parte della Pieve di Medicina: nell'estimo del 1392 — sempre *sub plebatu Medicinae* — la vediamo vacante, poi soppressa ed unita anch'essa a S. Biagio del Poggio ed i beni vennero dati al Capitolo di S. Pietro, di cui non resta più *ne verbum quidem*. S. Paolo di Triforce (*ecclesia sancti Pauli de castro sancti Pauli*) fa la terza

(1) SAVIOLI, *Ann.*, I, II, p. 277-79.
(2) *Op. cit.*
(3) *Estimo 1392.*
(4) V. *Op. cit.*

Digitized by Google

parrocchia, che, con S. Giovanni e con S. Stefano, erano sorte prima del mille nel territorio dell'antica Triforce, a sud di Medicina, come è segnato nelle carte topografiche. Sorgeva, a quanto pare, nel luogo, che, anche oggi, è detto S. Paolo, sulla destra del Canale di Medicina, un poco al di sopra della via, la quale, dal Poggio, va a Castel Guelfo: ebbe la stessa sorte delle sue compagne.

Nel secolo XVI si propagò il sistema degli « stralci », che non rispettarono le divisioni, rimaste inalterate per molti secoli. Le ulteriori innovazioni vennero a ritoccare, o, meglio, a diminuire la circoscrizione plebanale di Medicina. Il primo strappo si ebbe quando, nella seconda metà del secolo XVI, dalla giurisdizione della Pieve di Medicina venne costituita in chiesa autonoma *S. Maria di Villa Fontana*, facendone un plebanato colle chiese di S. Giovanni, di S. Tomaso della Quaderna, della SS. Trinità della Fiorentina e di S. Croce di Selva Malvezzi: quest'ultima poi, nel 1615, fu eretta in arcipretale indipendente, senza soggezione di alcun'altra chiesa parrocchiale. Continuando a favorire la vanità di parecchi nobili compatroni, i quali, alla lor volta, erano spesso interpellati e sfruttati dagli ambiziosi dei titoli e dell'indipendenza, si passò sopra alla storia, si tolsero tradizioni venerande, si colpirono Pievi quasi millenarie, come quelle di Medicina. E, nel 1612, i Malvezzi vollero l'indipendenza di S. Giov. B. di Castel Guelfo e ad essi fu facile ottenerla dal nobile Mons. A. Ludovisi, arcivescovo di Bologna. Così si ebbe anche questa nuova Arcipretale indipendente, la quale finì col ridurre — da oltre 27 chiese — a poche l'antichissima e ben sistemata Pieve di Medicina, che, fino al secolo XV, era stata pure piccola *Collegiata*, i cui Canonici venivano nominati dal vescovo di Bologna: *canonicatus, in Plebe Medicinae constitutos, Episcopus confert* (1). Quando i canonici medicinesi abbiano cessato di formarne la Collegiata, della quale era capo l'arciprete plebano, e da chi siano stati ingoiati i

(1) Biblioteca Com. di Bologna, *Liber Iurispatronatuum*, G. I. p. 35.

Digitized by Google

relativi beni, la storia è dispiacente di non poterlo dire per mancanza assoluta di documenti. Non sappiamo neppure se questi siano andati perduti per rivolgimenti, o se siano stati fatti scomparire per non riceverne i rimproveri e le condanne.

Mons. R. Della Casa.

Digitized by Google

Digitized by Google

# ATTI

DELLA

# R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

## VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

**Anno Accademico 1928-1929 (Anno VII)**

VI TORNATA — 9 giugno 1929, alle ore 15.

Presiede il Vice-Presidente prof. Supino: sono presenti, del Consiglio Direttivo, il membro Zucchini e il Segretario De Bosdari: i membri Brini, Ducati, Filippini, Zaccagnini, Bortolotti; i Soci Alfonsi, Crocioni, Galletti, Giorgi, Silvani, Trebbi. Sono giustificati i consiglieri Palmieri e Sorbelli.

Sono letti ed approvati i Verbali delle due precedenti Tornate 28 aprile e 26 maggio.

Il Vice-Presidente quindi commemora il Socio mons. Emanuele Meotti, testè defunto; dopo di che, presenta ai Soci vari doni di libri ed opuscoli, pervenuti dopo l'ultima seduta.

Comunica quindi essere giunta dal Ministero partecipazione della nomina, con Decreto 13 maggio u. s., a nuovi Soci corrispondenti dei signori Canevazzi prof. Giovanni e Natali prof. Giovanni e della promozione a membri attivi dei Soci corrispondenti Agnelli prof. Giuseppe, Corsini arch. Luigi e Lovarini prof. Emilio. Si comunicheranno tali nomine, appena giunte le copie dei decreti. Dopo varie altre comunicazioni, il Presidente propone un voto di plauso, che si allega al presente verbale, da trasmettere al Podestà di Bologna, per la deliberazione da lui presa di ricostruire, quanto prima, il Portico dei Servi: la proposta è approvata.

Dopo di che, il membro attivo ing. Guido Zucchini comunica una sua memoria, dal titolo « Scoperte e attribuzioni artistiche »: il membro

Digitized by Google

attivo prof. Francesco Filippini espone le conclusioni di un suo studio sopra « Antichi ritratti danteschi ».

La seduta è tolta alle ore 17.

SUNTO DELLA LETTURA DEL MEMBRO ATTIVO ING. GUIDO ZUCCHINI.

*Scoperte e attribuzioni artistiche.*

Il membro attivo ing. Guido Zucchini comunica alcune « Scoperte e attribuzioni artistiche » da lui fatte.

Per prima, riferisce di aver potuto documentare che la bella ringhiera del Quattrocento, esposta al Museo Civico, apparteneva ad una finestra di via Rizzoli (casa n. 32), dalla quale Giovanni II Bentivoglio era uso assistere alla corsa dei barberi, che percorrevano via Maggiore, via del Mercato di Mezzo e via Vetturini. Poi espone il risultato di ricerche compiute nell'archivio dei PP. Domenicani, dalle quali si ricava che il magnifico busto di terra cotta, rappresentante S. Domenico, scolpito da Nicolò dall'Arca, non fu eseguito, come finora è stato detto, nel 1493, ma nel 1474. Infine racconta di un ritrovamento da lui fatto presso una famiglia privata, ignara dell'argomento, relativo a quattro bellissimi putti di marmo di cui egli ha potuto ricostruire la storia, già appartenuti alla cancellata della cappella Baciocchi di S. Petronio, attribuita da tempo dal disserente a Pagno di Lapo, scolaro e aiuto di Donatello. Lo Zucchini espone alcune sue idee anche per l'attribuzione della singolare opera d'arte, così impensatamente tornata alla luce.

Su tale attribuzione sorge discussione fra i presenti: il prof. Filippini dichiara di avere esaminato i quattro putti marmorei, e di averli attribuiti a Nicolò dall'Arca.

SUNTO DELLA LETTURA DEL MEMBRO ATTIVO PROF. FRANCESCO FILIPPINI.

*Antichi ritratti danteschi.*

Il prof. Filippini, a complemento di quanto si viene stampando nella Rivista *Il Comune di Bologna* (aprile, maggio, giugno 1929) espone le sue conclusioni in merito ad alcuni antichi ritratti danteschi.

E prima, in quanto al ritratto di Dante, dipinto da Giotto nella cappella del Palazzo del Podestà in Firenze, conferma il dato cro-

Digitized by Google

nologico, già determinato dal prof. I. B. Supino nel suo libro su Giotto, in base a nuovi documenti, che cioè le pitture siano state eseguite nel primo semestre del 1322, a poca distanza dalla morte del Poeta.

Conforta l'asserzione con ragioni desunte dalle particolari condizioni politiche del momento, favorevoli agli ideali di Dante, e cerca di identificare alcuni principali personaggi, dipinti in quella rappresentazione, cioè il Podestà e il vescovo del tempo, inginocchiati rispettivamente dinanzi al cardinale Bertrando del Poggetto e a Roberto d'Angiò, nonchè il ritratto di Giotto stesso nella figura che è dietro a quella del Poeta.

Indica poi, per la prima volta, un nuovo ritratto dantesco, da lui scoperto, nel Cappellone degli Spagnoli in S. Maria Novella a Firenze, e precisamente in un affresco che rappresenta la scena della resurrezione di una fanciulla per miracolo di S. Pietro Martire. In questa, che è proprio nella parete sopra l'ingresso, a sinistra in basso, e perciò nel luogo meglio visibile dai frati seduti nel Capitolo, si riconosce la nobilissima figura dell'Alighieri, accanto a quella, probabile, del pittore stesso degli affreschi, cioè di Andrea da Firenze, mentre a destra sono effigiati alcuni religiosi, ritratti dal vero tra i quali emerge la verosimile immagine di Jacopo Passavanti, priore dell'Ordine ed ispiratore di tutto il ciclo degli affreschi.

Infine rivela di aver intravista nella misteriosa figura della «Notte», scolpita da Michelangiolo nella Tomba di Lorenzo de' Medici, il riflesso dell'immagine di Dante, e conforta questa sua suggestiva e nuovissima visione, con argomenti desunti da particolari ragioni storiche nonchè dall'intimo carattere di Michelangiolo.

COMMEMORAZIONI:

*Meotti mons. Emanuele.* Arciprete della parrocchia di Gaggio Montano, prete dottissimo e di grande iniziativa, ha lasciato nella montagna generale compianto. Dotò la terra di Gaggio di una chiesa che forse non ha l'eguale in tutto il mandamento di Porretta; diede incremento, con la parola e l'esempio, alla silvicoltura e all'agricoltura. Nel campo storico, fu ricercatore profondo ed instancabile; ma la sua grande modestia e le molte occupazioni lo distolsero dal mettere in iscritto le notizie raccolte: stava, per altro, preparando una storia di Gaggio. Due anni or sono, per cagioni di salute, rinunciò alla parrocchia; ed il Cardinale lo invitò a Bologna per preporlo

Digitized by Google

all'Archivio Arcivescovile; ma egli non volle staccarsi dai monti, e rinunciò alla carica. Il Comune di Gaggio intende di ricordare l'opera sua, in modo perenne.

ORDINE DEL GIORNO:

La R. Deputazione di Storia Patria, nella sua VI Tornata del 9 giugno u. s. ha deliberato un voto di plauso al Podestà di Bologna, on. *Leandro Arpinati*, il quale, geloso custode del decoro e delle caratteristiche della sua città, ha voluto che fosse ricostruito il Portico dei Servi, impedendo così quella mutilazione, che avrebbe guastato uno dei più singolari monumenti di Bologna antica.

Digitized by Google

# ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

## PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE
## DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1928-1929

---

### Classe I - Opere.

A Giuseppe Sarti. - *Nel 2° Centenario di sua nascita (1729-1929). La Soc. Musicale « G. Sarti » dell' O. N. D.*, Faenza, Soc. Tip. Faentina, 1929, 8°.

Caetani Leone. - *Saggio di un Dizionario Bio-Bibliografico Italiano* per cura di Leone Caetani. Roma, Fondazione Caetani, 1924, 4°.

Donati Amedeo - *Le monache cappuccine in Bologna.* Bologna, Tipografia Sordomuti, 1928, 8°.

Filippini Francesco - *Dante scolaro e maestro.* (Biblioteca dell' « Archivum Romanicum », Serie I, vol. 12). Genève, L. S. Olschki, 1929, 8°.

Finelli Angelo. - *Bologna ai tempi che vi soggiornò Dante.* Bologna, Stab. Poligr. Riuniti, 1929, 8°.

Kantorowicz Hermann. - *Accursio e la sua biblioteca.* Roma, Tipografia « Leonardo da Vinci », 1929, 8°.

*Lezioni e conferenze tenute nella R. Università di Pavia durante l'anno 1927 e 1928.* Pavia, Ist. Pavese di Arti Grafiche, 1928 e 1929, 8°.

Machiavelli Nicolò. - *Machiavel, Le Prince.* Traduction de Colonna d'Istria. Paris, Libr. F. Alcan, 1929, 16°.

Palmieri Arturo. - *La Montagna bolognese nel Medio Evo.* Bologna, N. Zanichelli, 1929, 8°.

Pasolini Guido. - *Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, vol. III: 1860-1863. Torino, F.lli Bocca, 1929, 8°.

Petrarca Francesco. - *Petrarque, Sur ma proprie ignorance et celle de beaucoup d'autres.* Traduction de I. Bertrand. Paris, Libr. F. Alcan, 1929, 16°

Digitized by Google

QUIDDE LUD. - *Caligula. Étude d'un cas de folie Césarienne a Rome*, par Lud Quidde. Paris, F. Alcan, 1928, 16°.

RAVA LUIGI. - *Lord Byron e P. B. Shelley a Ravenna e Teresa Guiccioli Gamba*. Note. Roma, Soc. Naz. Dante Alighieri, 1929, 8°.

*Savona nella Preistoria e nella Storia*. Studi offerti dalla Soc. Savonese di Storia Patria al Suo Presidente S. E. Paolo Boselli. Savona, Tip. Savonese, 1928, 8°.

*Tempio (Il) di San Francesco al Prato in Perugia*. A cura del Comune di Perugia. Perugia, Stab. d'Arti Grafiche V. Bertelli, 1927, 4°.

TSCHOFFEN MAURIZIO. - *La Leggenda dei Franchi-Tiratori di Dinant*. Tradotto dal francese. Gembloux (Belgio), I. Ducalot, 1929, 16°.

## CLASSE II - **Opuscoli**.

BALLARDINI GAETANO. - *Ceramiche a lustro e a riflesso metallico*. Roma, Casa Editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli, 1928. (Estratto dalla « Nuova Antologia », 1 Agosto 1928).

— — *Come sorsero gli Istituti Ceramici Faentini*. Roma, Tip. « Corriere d'Italia », 1929. (Estratto dalla Rivista « Il Solco »).

— — *Per la Bibliografia dell'arte ceramica*. Saggio di classificazione. Faenza, Stabil. Grafico F. Lega, 1929.

— — *Un nuovo capitolo nella storia della majolica Italiana*. Milano-Roma, Casa Editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli, 1929. (Estratto dalla Rivista « Dedalo », Anno X, fasc. III, Agosto 1929).

BORLANDI FRANCO. — *La riforma Luterana nell' Università di Pavia*. Note e appunti. Roma, Editrice Studium, 1928.

BORTOLOTTI CESARE. - *La Scuola matematica di Bologna*. Cenno storico. (Congresso Internazionale dei matematici a Bologna, Settembre 1928). Bologna, N. Zanichelli, 1928.

BORTOLUCCI GIOVANNI. - *Cenni storici sulle Sale del Palazzo Comunale recentemente restaurate*. Modena, Tip. Edit. Moderna Blondi e Parmeggiani, 1914.

— — *Hom. Odyss.* VIII, 344-359. Pavia, Tip. Succ. Fratelli Fusi, 1929. (Estratto dagli « Studi in onore di P. Bonfante », vol. I).

— — *Frammenti di una cronaca di G. M. Barbieri nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna*. Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1929. (Estratto da « L'Archiginnasio », Anno XXIV, n. 4-6, 1929).

Digitized by Google

CAMPANA AUGUSTO. - *Biondo Flavio da Forlì.* Imola, Coop. Tip. Editrice Paolo Galeati, 1928. (Estratto da « La Romagna », Anno XVI, fasc. VI, 1927).

*Consiglio (Il) Nazionale delle Ricerche.* [Leggi e Decreti costitutivi e funzioni e compiti di esso]. Venezia, Off. Graf. C. Ferrari, 1928.

DAL PANE LUIGI. - *Storia della ferrovia Faenza-Russi con diramazione Granarolo-Cotignola-Lugo.* Faenza, Stabil. Grafico F. Lega, 1929.

DE CARLI VINCENZO. - *Il Titano.* Teramo, Soc. An. Tip. « La Fiorita », 1929.

ERRERA CARLO. - *I lineamenti geografici di Ravenna antica.* Roma, 1929. (Estratto dal « Bollettino della Reale Società Geografica Italiana », Serie VI, vol. VI, ottobre 1929).

FANTINI RODOLFO. - *Sulla Patria di Lodovico De Varthema.* Roma, presso la R. Soc. Geografica Italiana, 1929. (Estratto dal « Bollettino della Reale Soc. Geografica Italiana », Sez. VI, Aprile 1929).

FILIPPINI FRANCESCO. - *Un ritratto di Alberto Dürer dipinto da Tommaso Vincidor da Bologna allievo di Raffaello.* (Estratto dalla Rivista « Il Comune di Bologna », Anno XIV, Dicembre 1928), [un foglio].

FRANCIOSI PIETRO. - *Giuseppe Balsamo conte di Cagliostro e la sua fine nel forte di San Leo.* Forlì, Società Tipografica Forlivese, 1929. (Estratto dalla Rivista « La Piê » fasc. Giugno-Luglio 1929).

GADDI PEPOLI ERCOLE. - *Giostre Forlivesi.* Forlì, La Poligrafica Romagnola, 1928. (Estratto dalla Rivista Municipale « Forum Livii », Anno II, n. 5-6).

LUCCHESI CARLO. - *Aldo Francesco Massèra, 1883-1928.* Rimini, 21 Luglio 1929. (Estratto dalla Rassegna « Ariminum », Anno II, fasc. I, Luglio 1929).

MACCAFERRI EUGENIO. - *Ricordi di patriottismo e di guerra.* Una lettera inedita di Leonida Bissolati sulla condotta della guerra. Piacenza, Stab. Tip. A. Del Maino, 1929. (Estratto dall'Annuario del R. Istituto Tecnico di Piacenza, vol. IV, 1929).

MAJOLI GIOVANNI. - *Cronaca delle Corti Modenese e Parmense al principio del 1848.* Bologna, L. Cappelli, 1928. (Estratto dall'Annuario dell'Istituto Magistrale « Laura Bassi » di Bologna, Anno V. 1928-29).



Digitized by Google

MAJOLI GIOVANNI. - *Bologna e la prima Guerra dell' Indipendenza Italiana.* Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti. (Estratto dalla Rivista « Il Comune di Bologna », n. 8, Agosto 1928).

MAGGIORA-VERGANO ARNALDO. - *La Statua di S. Secondo Patrono d'Asti.* Nota. Torino, Tipogr. Giuseppe Arifossi, 1928. (Estratto dal « Boll. della Soc. Piemontese di Archeologia e Belle Arti », Anno XII, 1928, n. 3-4).

MARINELLI Gen. LODOVICO. - *La Rocca di Dozza.* Bologna, Stabilim. Poligr. Riuniti, 1929. (Estratto dalla Rivista « Il Comune di Bologna », n. 1 Gennaio 1929).

— — *Il Castello delle Camminate.* (Estratto dalla Rivista « Il Comune di Bologna », n. 8 Agosto 1929). Bologna Stabilim. Poligrafici Riuniti, 1929.

— — *La Rocca di Predappio.* Bologna, Stabil. Poligr. Riuniti, 1929. (Estratto dalla Rivista « Il Comune di Bologna », n. 10 Ottobre 1929).

MASI GINO. - *Sull'origine dei Bianchi e dei Neri.* Firenze, Leo S. Olschki, 1927. (Estratto dal « Giornale Dantesco », vol. XXX, Quaderno II).

MILANO A. e ROBERTO BACHI. - *Storia e riordinamento dell'Archivio dell'Università Israelitica di Roma.* Roma, Tipogr. Selecta S. A. I., 1929.

*Onoranze a Mons. Giovanni Nardi (1879-1929).* Nozze D'oro, Domenica 20 Ottobre 1929. Bologna, Tipogr. Luigi Parma, 1929.

RAVA Sen. LUIGI. - *Ferdinando Marescalchi.* Parma, Stamperia Bodoniana, 1929. (Estratto dalla Rivista « Aemilia », Anno I, n. 3 Marzo 1929).

SIGHINOLFI LINO. - *Compendio Storico di Bologna.* Bologna, Tipogr. A. Brunelli, 1928. (Estratto dalla Rivista « Il Comune di Bologna », Anno XIV, Maggio 1928).

STICOTTI PIERO. - *Relazione sull'attività dei Musei Civici di Storia ed Arte e del Risorgimento durante il biennio 1925-26.* Trieste, Tip. del Lloyd Triestino, 1928. (Estratto dall'« Archeografo Triestino », vol. XV della III Serie).

TÒTH Dott. LADISLAO. - *Analecta Bonfiniana.* (Pubblicazione dell'Istituto Storico Ungherese di Roma). Roma-Budapest, 1929.

WOLF Dott. ROSINA. - *Gioacchino Pizzoli affrescatore del Collegio Ungaro-Illirico di Bologna.* Budapest, Tipografia Franklin, 1929.

— — *L'Arte ungherese in Transilvania nel Medio Evo.* Milano, 1929. (Estratto da le « Vie dell'Oriente », Agosto 1929).

Digitized by Google

CLASSE III.

## Pubblicazioni periodiche e serie di Istituti storici

*(pervenute in dono o in cambio)*

### ITALIA

ANCONA. - *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche.* Serie V, Fasc. 1-2 (1928).

AQUILA. - *Bullettino della R. Deputazione Abruzzese di Storia Patria.* Serie III, Anno XVIII (1927).

BOLOGNA. - *L'Archiginnasio.* Anno XXIV (1929).

— — *Il Comune di Bologna.* Anno XVI (1929).

— — *Strenna Storica Bolognese.* Annuario. Anno I (1928); Anno II (1929). Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1928, 1929, 8°.

BRESCIA. - *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1928.*

— — *Le cronache Bresciane inedite dei Secoli XV-XIX.* Vol. III, Disp. XI-XVI e indici.

CASTELFIORENTINO. - *Miscellanea Storica della Valdelsa.* Anno XXXVII (1929).

CATANIA. - *Archivio Storico per la Sicilia Orientale.* Serie II, Anno V (1929), Fasc. I.

FAENZA. - *Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza.* Anno XVII (1929).

FERRARA. - *Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria.* Vol. XXVII (1929).

FIRENZE. - *Archivium Franciscanum historicum.* Anno XXII (1929).

— — *R. Biblioteca Nazionale Centrale.* Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa (1929).

— — *Archivio Storico Italiano.* Anno LXXXVII (1929).

— — *L'Italica.* Bollettino semestrale. Anno II, n. 1 (1929).

FORLÌ. - *Forum Livii.* Anno IV (1929).

GENOVA. - *Atti della Società Ligure di Storia Patria.* Vol. LV e LVI (1928).

GORIZIA. - *Studi Goriziani.* Rivista a cura della R. Biblioteca Governativa di Gorizia. Annata VII (1929).

LODI. - *Archivio Storico per la Città ed i Comuni del Circondario e della Diocesi di Lodi.* Anno XLVIII (1929).

Digitized by Google

MILANO. - *Archivio storico Lombardo.* Anno 1929.

— — *Archivio storico della Svizzera italiana.* Anno IV (1929).

— — *Nuova Didattica e Pedagogia musicale.* Anno IV (1929) fasc. 3-4.

PADOVA. - *Accademia Scientifica Veneto-Trentina-Istriana.* Atti, serie III, vol. XIX (1928).

PALERMO. - *Archivio Storico Siciliano della Società Siciliana per la Storia Patria.* Nuova Serie. Anno XLIX (1928).

PARMA. - *R. Deputazione di Storia Patria: Archivio Storico per le Provincie Parmensi. N. S.* Vol. XXVIII (1928).

RAVENNA. - *Annuario del R. Liceo Scientifico « A. Oriani » di Ravenna per l'anno scolastico 1926-27 e 1927-28.* Ravenna, Società Tipo-editrice Ravennate e Mutilati, 1928 e 29, 8°

RIMINI. - *Ariminum.* Rassegna del Comune di Rimini. Anno II (1929).

ROMA. - *Annuario del Ministero della Pubblica Istrusione.* Anno 1929.

— — *Annuario statistico della Emigrazione italiana dal 1876 al 1925.* A cura del Commissariato generale dell'emigrazione. Roma, 1926, 8°.

— — *R. Accademia Nazionale dei Lincei.* Atti. (Notizie degli Scavi di Antichità). Serie VI, Vol. V, Fasc. 1 a 9, (1929).

— — *R. Accademia Nazionale dei Lincei.* Memorie (classe di scienze morali, storiche e filologiche). Serie VI, Vol. I, fasc. 2 a 6 (1925). Serie VI, Vol. II, fasc. 1 a 9 (1926-29).

— — *Bullettino dell' Istituto Archeologico Germanico*, sezione Romana. Vol. 44 (1929).

— — *Istituto Storico Italiano. Fonti per la Storia d'Italia n. 14 bis: Annali Genovesi di Caffaro.* A cura di CESARE IMPERIALE, vol. V.

— — *Istituto Storico Italiano. Fonti per la Storia d' Italia n. 40: Epistolario di Pellegrino Zambeccari.* A cura di LUDOVICO FRATI. Volume unico.

— — *Istituto Storico Italiano. Fonti per la Storia d'Italia n. 62: Codice Diplomatico Longobardo.* A cura di LUIGI SCHIAPARELLI. Vol. I.

— — *Studi e Testi vaticani n. 50: Giovanni di M.° Pedrino Depintore. Cronica del suo tempo.* Con note storiche di ADAMO PASINI. Vol. I (1411-1436). Roma, Bibl. Apostolica Vaticana, 1929, 8°.

— — *La Pubblica assistenza.* Rivista. Anno II, n. 4 a 7 (1929).

— — *Rassegna Storica del Risorgimento.* Anno XVI (1929).

ROVERETO. - *Atti della Accademia Roveretana degli Agiati.* Anno accademico CLXXVIII-CLXXIX. Serie IV, Vol. IX (1928).

Digitized by Google

SIENA. - *R. Accademia dei Rozzi.* Bollettino Senese di Storia Patria. Anni XXXIII-XXXIV (1926-27), fasc. III; Anni XXXV-XXXVI (1928-28).

TORINO. - *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino.* Anno XXXI (1929).

— — *Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.* Atti. Vol. XI. Fasc. 3 (1929).

— — *Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.* Bollettino, Anno XIII (1929).

— — *Rivista storica italiana.* Anno XLVI (1929) fasc. I a III.

— — *Convivium.* Anno I, n. 1 (1929).

TORRE PELLICE. - *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*, n. 53, 54 (1929).

TRENTO. - *Società per gli studi Trentini. Studi Trentini di Scienze Storiche*, Annata X (1929).

— — *Società per gli studi Trentini. Studi Trentini di Scienze Naturali*, Annata X (1929).

VENEZIA. - *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Venezia per l'anno accademico 1927-28 e 1928-29.* Venezia, Libreria Editrice Emiliana, 1928 e 29, 8°.

— — *R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie.* Archivio Veneto, Serie V (anno LIX-1929).

— — *R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.* Atti. Tomo LXXXIX (1929).

— — *Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie.* Quaderno LVII a LXVI (1927-29).

## ESTERO

AMERICA — WASHINGTON. - *The Smithsonian Institution: Annual Report of the Board of Regents.* Anno 1928 (pubbl. nel 1929).

— — *Bulletin of the International Committee of historical sciences*, vol. II, parte I (1929).

— BALTIMORA - *Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science.* Serie XLVI n. 1 a 4 (1928); Serie XLVII n. 1 (1929).

BELGIO — BRUXELLES. - *Analecta Bollandiana.* To. XLVII, fasc. 1 a 4 (1929).

Digitized by Google

FRANCIA — PARIGI. - *Repertoire d'Art et d'Archéologie. Publication de la Bibliothèque d'Art et d'Archéologie de l'Univevsité de Paris.* Anno 1926 e 1927. Index alphabetique 1920-1924.

— — *Revue Historique.* Anno 1929.

— — *Bulletin de la Société des Antiquaires de France,* 1927-1928.

— RENNES - *Annales de Bretagne.* Tome XXXVIII, n. 2 e 3 (1928-29).

POLONIA — CRACOVIA. - *Bulletin International de l'Académie Polonaise des Sciences et Lettres.* Classe de Philologie, d'Histoire et de Philosophie. Anno 1928 e 1929.

ROMANIA — BUKAREST - *Académie Roumaine. Bulletin de la Section Historique.* Tomi XV-XVI (1929).

SAN MARINO — *Museum.* Bullettino della Biblioteca. Museo ed archivio governativi e dello studio Sammarinese. Anno XII Gennaio-Dicembre 1928.

SPAGNA — BARCELLONA. - *Obra del cançoner populer de Catalunya.* Materials, Vol. III (1929).

SVEZIA — UPPSALA. - *Uppsala Universitets Arsskrift,* 1929, Band. I e II.

— — *Skrifter utgivna av Kungl. Humanistiska Vetenskaps-Samfundet i Uppsala.* Band. XXV (1929).

SVIZZERA — BELLINZONA. - *Bollettino storico della Svizzera italiana.* Serie II, Anno IV (1929), n. 1-4.

— GENÈVE. - *Mémoires et Documents pubbliés par la Société d'Histoire de la Suisse Romande.* To. XIV.

— ZÜRICH. - *Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich.* Band. XXX, Heft 5 (1929).

Digitized by Google

# MEMBRI E SOCI DEFUNTI

DURANTE L'ANNO 1929

---

### Membri emeriti

Malvezzi de' Medici marchese dott. comm. Nerio
Senatore del Regno.

### Membri attivi

Brandileone prof. comm. Francesco.
Lanzoni mons. prof. cav. Francesco.

### Soci corrispondenti

Barduzzi prof. comm. Domenico.
Gottlieb dott. Teodoro.
Majocchi prof. comm. Domenico.
Meotti mons. cav. Emanuele.
Musatti prof. comm. Egidio.
Trombetti prof. comm. Alfredo.

---

Digitized by Google

Digitized by Google

# INDICE

## DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME


CARICHE ED ELENCO DEI MEMBRI E SOCI . . . . . *pag.* V

RAVA. - Il marchese sen. Nerio Malvezzi de' Medici . . . . 1

PASINI A. - Giovanni di M.° Pedrino dipintore (Giovanni Merlini) . . . . . 49

DE BOSDARI F. - Atti della Deputazione: verbali e sunti delle letture; anno accademico 1928-29 . . . . . 91

BREVENTANI L. - Sui dominii della Chiesa di Bologna . . . 109

BALLARDINI G. - Uno sconosciuto pavimento robbiano a Bologna. . . . . 197

COSENTINO G. - Libretti teatrali dei sec. XVII e XVIII nella biblioteca del Liceo Musicale e nell'Archivio Marsigli di Bologna . . . . . 205

DELLA CASA R. - Note storiche di Medicina e vicende della sua antica pieve e delle chiese dipendenti . . . . . 229

DE BOSDARI F. - Atti della Deputazione: verbali e sunti delle letture; anno accademico 1928-29 . . . . . 267

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI. . . . . 271

MEMBRI E SOCI DEFUNTI. . . . . 279


Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW

RENEWED BOOKS ARE SUBJECT TO IMMEDIATE
RECALL

LIBRARY, UNIVERSITY OF CALIFORNIA, DAVIS

Book Slip–Series 458

Digitized by Google

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, DAVIS
3 1175 03320 0083

Nº 862306

DG975
R7
A12
ser.4
v.19-20

Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, Bologna.
Atti e memorie.

LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
DAVIS

Digitized by Google

Digitized by Google